NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME SESSANTASETTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLI

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1897

PROPRIETÀ LETTERARIA

GIUSEPPE PROTONOTARI

Per la seconda volta dalla sua fondazione, la *Nuova Antologia* porta il lutto alla morte del suo proprietario e direttore. Poco più che otto anni son corsi dacchè cessava di vivere in Firenze il fondatore della Rivista, Francesco Protonotari; ed ora, nel giorno stesso che là s' inaugurava la *festa dell' arte e de' fiori,* un mesto corteo d' amici dell' estinto e dell' *Antologia* seguiva il feretro di Giuseppe Protonotari, che dalle sue terre di Sant' Egidio nel Cortonese era disceso a chiedere a Firenze la guarigione da una malattia polmonare. E vi moriva, a quarantacinque anni, la sera del 17 decembre.

Con Giuseppe Protonotari si spegne, per così dire, la dinastia che ha fondato, e per trentun' anno diretto la maggior Rivista d' Italia.

Alla morte inaspettata di Francesco, il minor fratello Giuseppe, che, compiuti nell' Università di Roma gli studi di giurisprudenza incominciati in quella di Pisa, era entrato nel personale delle prefetture, e aveva saputo, come segretario, meritare

70979

la fiducia de' suoi superiori, volle sottentrargli nell' arduo cómpito di dirigere l'*Antologia*. Sconosciuto agli scrittori di essa, vivente all' ombra modesta del suo ufficio, la sua risoluzione parve audacia a molti; ma quelli che lo avvicinarono, presto dovettero riconoscere come egli avesse, pur tenendosi in disparte, seguíto attentamente lo svolgersi della *Nuova Antologia*, e ne conoscesse gli scrittori e sapesse farne giusta stima, e nell' esame degli scritti portasse non ordinaria finezza d' osservazione e maturità di giudizio. Coadiuvato successivamente da uomini che seppe scegliere egregi, egli continuava a dirigere la Rivista, quando una pingue eredità venutagli addosso inaspettata lo avvolse in nuove cure, ed anche in litigi che turbarono e amareggiarono l' animo suo, troppo facilmente impressionabile. Costretto a passare molta parte dell' anno fuori di Roma, e sempre più distratto da mille brighe, egli non potè più allora attendere alla Rivista con quella assiduità e quella calma che essa richiedeva. Non volle però mai ritrarsene interamente; non tanto per l' affetto che ebbe ad essa costante, e per diritto di gloria domestica, quanto perchè voleva esser lui responsabile che la Rivista, fondata e tenuta in piedi con santa pertinacia da suo fratello, non deviasse dalla strada ch' esso le aveva tracciata.

Poichè Giuseppe Protonotari ebbe dell' ufficio e della dignità della *Nuova Antologia* un concetto altissimo. Ben sapeva che la ragione della sua fondazione, favorita dal Mamiani, dal Ricasoli, dal

Peruzzi e da altri illustri, era stata quella di cementare coll' unità intellettuale l' unità politica della nazione; e ricordava come suo fratello, toscano di nascita, di dimora, d' affetti, non avesse esitato a staccare, direi quasi, la *Nuova Antologia* dalle sue radici e trapiantarla nella nuova capitale, dalla quale solo avrebbe potuto raccogliere, senza prevalenza di regione, tutte le forze vive della Penisola e irradiarle su tutta la sua superficie. E sentiva come alla Rivista, non meno che dalla italianità, dovesse derivare autorità e forza dalla indipendenza da tutto e da tutti. Della quale indipendenza era supremamente geloso, sempre vigilante affinchè la Rivista non fosse tratta involontariamente a servire a fini partigiani, a personali ambizioni, a interessi mercantili, o di gruppi parlamentari, o di chiesuole quali che fossero. E voleva che l'*Antologia* fosse campo aperto ad ogni onesta opinione, ma che la libertà non degenerasse mai in indifferenza ai supremi interessi della civiltà e della patria.

Nella nuova fortuna mantenne la primitiva semplicità di vita e d'abitudini; preferiva il vivere appartato, e perciò volentieri si ritraeva alla campagna; i pochi amici amò saldamente; fu d'animo pietoso e buono, più che talora non paresse, procurando di nascondere al beneficato la mano soccorritrice. Non di rado gli scrittori della Rivista, stretti dal bisogno, liberalmente soccorse sotto la forma decorosa di anticipazioni; non di rado andò incontro egli stesso al bisogno, senza aspettare

d' esser richiesto. La riserva che, naturalmente, m' è imposta su questo argomento, non m' impedisce di riferire, a mo' d' esempio, com' egli, saputo che il Gabelli era malato, e temendo non si trovasse stretto a danaro, mise nel portafogli una discreta somma, e corse alla casa di lui ad offrirgliela. Il Gabelli non ne abbisognava e non l' accettò; ma sentì profondamente l' atto gentile.

Ed ora, nel punto che l' *Antologia* entra nel trentaduesimo anno di vita, e per la prima volta, e per sempre, quel nome di Protonotari deve scomparire a' piedi d'ogni fascicolo, chi ama questa Rivista, e più chi ne ha seguíto amorosamente le vicende fin dalle origini, deve provare con me la tristezza del veder ammainare una bandiera che per lunga età fu spiegata sull' albero della nave, al sereno ed alla tempesta. Salutiamo con riconoscenza la bandiera che scende, segnata dal nome dei due fratelli, di cui la memoria sarà indissolubilmente legata alla Rivista da essi fondata e mantenuta, e assurta per essi all' importanza di una istituzione nazionale; e ai valorosi scrittori d' Italia, e a quanti sta a cuore la cultura intellettuale della patria, ne siano raccomandate le sorti.

D. Gnoli.

TORNIAMO ALLO STATUTO

Omnia sunt incerta cum a jure discessum est.

CIC.

Tra un anno si celebrerà in Torino, con una solenne esposizione nazionale, il cinquantesimo anniversario della concessione dello Statuto, cioè della base giuridica e storica delle nostre istituzioni rappresentative.

È ora il momento di raccogliersi e considerare con occhio sereno il cammino percorso in un mezzo secolo di storia parlamentare.

Con quale animo la nazione considera oggi le istituzioni parlamentari?

Lo scoramento innegabile che ha invaso l'universale, intorno al loro merito ed al loro avvenire, devesi veramente attribuire a difetti inerenti allo Statuto, nei suoi principî fondamentali, oppure alle dottrine accessorie con cui si sono via via voluti interpretare ed esplicare tali principî, alterandone e falsandone a poco a poco i concetti direttivi?

Senza dubbio alcuno, il parlamentarismo, quale si esplica in Italia, è ammalato; e conviene studiarne le condizioni ed approntare i rimedi, se non vogliamo vedercelo intisichire nelle mani, minato dall'indifferenza o dal disprezzo della nazione.

Non è, del resto, solo in Italia che ciò si verifica. Il Governo parlamentare è messo in questione in tutto il continente europeo, dovunque con questa espressione si è inteso il governo del Parlamento.

Ogni giorno si fa più viva in tutti la coscienza della fondamentale verità, che la semplice riunione, il cumulo degl' interessi

particolari, sia pure rappresentati da tanti singoli aggruppamenti a base territoriale (collegi elettorali), non ci dà l'espressione sincera dell'interesse generale della Nazione, nè ci fornisce gli elementi sufficienti per tutelarlo e garantirlo.

Le accuse sostanziali contro il parlamentarismo, intorno a cui tanto si è scritto e detto in questi ultimi anni, si possono condensare in poche formole comprensive di verità generali e quasi evidenti.

L'interesse generale dello Stato non è identico, giorno per giorno, con la somma di tutti gl'interessi particolari, individualmente e soggettivamente considerati, e tanto meno lo è con la somma di un aggregato variabile di quegl'interessi sufficiente soltanto a costituire una maggioranza fuggevole di una metà più uno delle forze politiche che li rappresentano.

In un Governo fondato quasi totalmente sull'elezione manca nella alta direzione della cosa pubblica la rappresentanza dell'interesse collettivo e generale. Atto per atto predominano sempre gli aggregati di interessi personali o locali.

Nè si può tampoco appoggiare ogni atto di governo al solo principio del far piacere, lì per lì, a chi ne è l'oggetto, o dello ottenere la preventiva o contemporanea adesione della parte interessata.

Onde l'elemento elettivo apparisce meglio adatto a determinare l'indirizzo generale della legislazione e a sindacare l'azione del Governo, che non a governare, sia direttamente sia per delegazione.

Accade in questi tempi pel cosidetto parlamentarismo quel che accadde con il Governo assoluto, nel periodo in cui durava ancora e già l'opinione universale in Europa ne contestava la legittimità e l'utilità. Potrebbe venire rovesciato ad un tratto, e nessuno alzerebbe un dito per difenderlo, o lo rimpiangerebbe estinto.

Tutto ciò rappresenta un grave pericolo per l'avvenire della civiltà nostra; perchè, mentre il parlamentarismo è in pieno discredito, non vi è un insieme di dottrine che indichi, col consenso generale, una data e positiva evoluzione verso altro metodo, verso altra base di governo liberale e ordinato a un tempo. E intanto il socialismo si organizza minaccioso da un lato; il clericalismo con intenti teocratici dall'altro; despotismi soffocanti ogni libertà civile e morale, tanto questo che quello.

Da un canto si produce negli animi, per timore del crescere degli elementi sovversivi o per desiderio di una ferma restaurazione dell' ordine e della disciplina, un movimento conservatore, quasi reazionario, che piega sempre più verso la gerarchia ecclesiastica, come rappresentante e portavoce di una legge divina di moralità sociale da contrapporsi all' utilitarismo individuale.

Dall' altro lato si accentua un movimento socialista, che traendo forza dal malcontento, dall' attrito nascente per la intensa concorrenza individuale, e dai sentimenti tanto di simpatia umanitaria quanto di desiderio di eguaglianza oppure di invidia democratica, lavora a idealizzare e intensificare il concetto dello Stato, supremo rappresentante della collettività, che deve imporre la sua ferrea legge di utilità propria collettiva ad ogni volontà o libertà individuale.

Non possiamo ignorare queste due tendenze, che spingono sempre più verso la divisione della Nazione in due grandi partiti estremi, con minaccia per ogni libertà e morale e intellettuale e politica e civile.

La parte liberale temperata, desiderosa di un giusto contemperamento dell' elemento di Stato con l'elemento individualista, è paralizzata dal sentimento dell' insuccesso delle principali dottrine da lei fin qui professate e decantate e del completo discredito in cui sono cadute alcune frasi rettoriche, cui essa stessa non crede più, ma che non ha il coraggio morale di sconfessare.

✠

« E nondimeno io spero », diceva l' onorevole Di Rudinì nel suo discorso di Palermo della primavera 1895, alla vigilia delle elezioni da cui prese vita la presente Camera, « fortemente spero, che la pubblica opinione illuminata e diretta dai nostri statisti, potrà convincersi, che non dobbiamo menomare o sopprimere le nostre istituzioni rappresentative, ma *dobbiamo piuttosto richiamarle ai loro principî*, costringendo Camera e Governo nei limiti dei loro rispettivi poteri, e togliendo soprattutto al Governo i mezzi di esercitare illegittime pressioni e indebite influenze sugli eletti e sugli elettori ».

Sono perfettamente d' accordo con l' onorevole Di Rudinì nella

premessa, e riguardo alla necessità di richiamare le nostre istituzioni ai loro principî; ma trovo insufficiente ed incompleto il rimedio, quando egli lo fa consistere tutto nel meglio delimitare i poteri del Governo e della Camera e nel ridurre le attribuzioni dello Stato, delegandone alcune funzioni ai Corpi ed alle autorità locali, e non contempla come ugualmente necessaria ed urgente la rivendicazione del potere esecutivo alla persona del Principe, intendendo per Governo non il Ministero considerato in sè stesso ma solo in quanto è l'organo responsabile degli atti del Principe.

Sono due le questioni e non una, per quanto tra loro intimamente connesse. Dalla progressiva usurpazione del potere esecutivo per parte della Camera elettiva sono derivate non solo la confusione tra le funzioni del Governo e quelle del Parlamento e segnatamente della Camera dei deputati e la deplorevole ingerenza del Governo nelle elezioni; ma ancora la effettiva usurpazione per parte del Ministero dei poteri di esclusiva spettanza del Principe, riducendo questi ad una parte negativa ed inattiva, e considerando il potere esecutivo come legalmente e realmente posseduto dal Ministero, non dal Re.

L'esorbitare della Camera elettiva dalle sue funzioni e la sua invasione dei poteri della Corona si sono effettuate e sono state rese possibili mediante la dottrina che faceva dei ministri del Re i ministri della Camera, cioè li sottoponeva alla diretta dipendenza delle mutevoli maggioranze parlamentari.

Non potete ora togliere efficacemente gli usurpati poteri alla Camera e risanare tutta l'azione del meccanismo parlamentare, finchè, in un paese come il nostro, dove tanta è, e di tanto si vuole sempre accrescere l'azione dello Stato, non liberate in parte i ministri dalla diretta dipendenza dalla Camera, ridando loro realmente il vecchio e primitivo carattere di ministri del Re.

In paesi dove l'azione del Governo centrale e in genere l'azione dello Stato sono ridotte al minimo, pel grande svolgimento non solo della vita locale, ma dell'attività e della indipendenza individuale, e dove numerosi e potenti organismi a base storica servono di freni e di guide al funzionamento delle istituzioni democratiche, la dipendenza formale del Ministero dalla Camera elettiva non porta necessariamente a conseguenze gravi, col viziare tutto l'ambiente parlamentare, spingendo il Ministero per la propria difesa e salvezza a valersi di ogni mezzo per legare a sè ed asservire la Ca-

mera; ma dove invece, come da noi, le funzioni dello Stato, in mezzo alla inerzia ed alla neghittosità generale, si accrescono ogni giorno più, e tutto si attende e si chiede dal Governo centrale, gli effetti del traviamento dalle norme dello Statuto sono disastrosi, anzi fatali pel regolare funzionamento delle istituzioni rappresentative.

Si cerchi pure in ogni modo di riattivare la vita locale; si deleghino pure ai Corpi locali quante più attribuzioni di Stato riesca di togliere al Governo centrale senza mettere in pericolo la salute complessiva dell'organismo nazionale; sarà tanto di guadagnato. Ma checchè si faccia, non riuscirà a nessuno oggi in Italia di ridurre l'azione del Governo alle sole funzioni sognate dagli Spenceriani.

Abbiamo veduto recentemente gli stessi Ministeri e ministri, che predicano da mane a sera la necessità del decentramento, percorrere tutto il paese promettendo ad ogni città o regione e porti e strade e scuole e bonifiche e acquedotti e stazioni.

La stessa legge che concedeva anche ai Comuni minori l' elezione del sindaco lasciava larghe le facoltà al Governo di sciogliere i Consigli comunali, senza freno nè controllo.

Lo Stato, si grida da ogni parte, deve favorire le industrie nascenti, proteggere tutte quelle avviate, ancorchè valide e fiorenti, soccorrere quelle sofferenti.

Lo Stato ora, ce lo hanno detto in questi giorni a Montecitorio gli stessi alfieri della scuola liberale, deve contribuire alla Cassa nazionale per la vecchiaia.

Lo Stato deve, si proclama dagli individualisti più officiali, procurare la colonizzazione interna; deve costringere i proprietari a coltivare i loro terreni, espropriando gl' inetti, gl' impotenti e gl' infingardi.

Lo Stato deve perfino, così dichiara un Ministero sedicente liberista, garantire le cartelle fondiarie di Istituti autonomi pericolanti, e gl' interessi dei prestiti di Comuni scioperati.

Comunque sia di ciò e senza spingersi a tali pericolosi eccessi, occorre por mente, anche da chi più si preoccupi dei difetti dell'accentramento, che in molti casi non è da considerarsi come più favorevole alla libertà ed allo svolgimento della personalità individuale la delegazione delle funzioni proprie dello Stato ad una autorità locale piuttostochè al Governo centrale, e che anzi, date le nostre condizioni sociali, si rischia talvolta di rendere più facile e più grave l' oppressione di una classe sull' altra, oppure le tirannie

delle consorterie locali, facendo così mancare l'autorità sociale al suo supremo ufficio.

Ad ogni modo, fintantochè dureranno in Italia condizioni tali che rendano inevitabile una larga azione dell'autorità centrale per la tutela della sicurezza e della stessa libertà individuale, per le opere pubbliche, per l'istruzione, ecc. (e nessuno di noi che viviamo ne vedrà la fine, nemmeno quelli che giungeranno al centenario dello Statuto), ogni diretta e immediata dipendenza dalla Camera elettiva, del potere esecutivo impersonato nei ministri, si convertirà in un continuo tentativo dei Ministeri di coartare la volontà della Camera mediante la multiforme azione del Governo nei singoli collegi, promettendo favori e minacciando dispetti e danni.

Resosi oggi il Ministero (non parlo di questo o quel Gabinetto, ma dell'istituto considerato impersonalmente) quasi indipendente dal Sovrano, ed avendone arrogate a sè le funzioni reali ed effettive nel nome della rappresentanza elettiva, ora vorrebbe rendersi indipendente dalla Camera, col togliere a questa ogni ingerenza nel potere esecutivo. In altre parole, il Gabinetto, che si è valso della Camera per spossessare realmente dei suoi poteri essenziali il Principe, oggi invece, a nome dei diritti della Corona, ossia dei diritti di quel potere esecutivo che lo Statuto vorrebbe al Principe riservato, e facendosi forte del principio della divisione dei poteri, vorrebbe trovar modo di liberarsi dalla Camera e dalle sue fastidiose esigenze.

Praticamente e logicamente non si può raggiungere la meta desiderata dall'onorevole Di Rudinì come da tutti i liberali conservatori, se non che rimontando ai principî dello Statuto in quanto esso proclama che i ministri ossia le persone preposte alla direzione delle grandi amministrazioni dello Stato non sono, nè collettivamente considerati nè singolarmente, i ministri della Camera, e tampoco ministri per proprio conto con diritti e titolo proprio, ma semplicemente i ministri responsabili dell'azione del Principe. Da tale ritorno ai principî dello Statuto dipende tutto il risanamento della nostra vita parlamentare, compresevi tanto la liberazione del deputato dalle pressioni degli elettori perchè giorno per giorno s'intrometta nell'amministrazione della cosa pubblica per favorire i loro interessi personali, quanto la liberazione dei ministri dalle illecite pressioni ed ingerenze parlamentari.

Rivendicate al Sovrano i suoi diritti, e facilmente vi riuscirà

delimitare i poteri della Camera elettiva, rinfrancare quelli della Camera vitalizia, e per di più riattivare la vita e l'azione di entrambe, ritornandole alle loro vere funzioni.

La Camera per troppo volersi imporre si è annullata. Ha voluto non solo legiferare quasi da sola, ma anche governare, ed ora è in balia di qualunque uomo possa, organizzando una consorteria locale, riunendo intorno a sè la deputazione di una sola grande regione, maneggiando le turbolenze di piazza, o con qualunque altro mezzo o espediente, impadronirsi del potere. E non si vuole che il Principe sia autorizzato a resistere, ad indicare la via, lui personalmente, con la sua coscienza e guardando le cose dall'alto, salvo il libero esame e l'aperto e pubblico giudizio degli atti del suo Governo per parte del Parlamento.

La Camera, lavorando ad asservire sempre più il potere esecutivo, si è trovata invece asservita al Ministero, cioè a quel gruppo di uomini che si è comunque impadronito del potere e che, con la intimidazione e la corruzione elettorale, nelle mille sue forme, dispone a suo talento della maggioranza.

La Corona ha interessi ben più larghi e permanenti di quel che non abbiano i politicanti che via via si succedono nei Ministeri; e la sua rivendicazione dei poteri e degli uffici affidatile dallo Statuto segnerebbe la liberazione e la riabilitazione della Camera, e in genere del Parlamento. Imperocchè anche il Senato, nominato veramente e non solo formalmente dal Principe, avrebbe ben altro prestigio ed autorità di quanto non abbia ora, che rappresenta soltanto una stratificazione progressiva d'infornate di colore diverso secondo il succedersi delle varie fazioni o gruppi al Governo o le mutevoli vicende dell'alchimia parlamentare.

La Camera elettiva sarà tanto più indipendente e riprenderà tanto più seriamente ed efficacemente la sua funzione legislativa e l'esercizio del controllo finanziario, quanto più presto rinunzierà a pretendere che i ministri siano una emanazione sua e da lei debbano essere effettivamente designati, e li considererà quali ministri del Principe, cioè quali organi responsabili della volontà e dell'azione del Sovrano, da lui solo scelti e nominati.

Con ciò si ferirà forse alquanto il governo cosidetto di Gabinetto, ma s'instaurerà una seria divisione dei poteri negli ordinamenti rappresentativi, e si darà alla stessa opinione pubblica ed alla volontà nazionale una maggiore libertà di movimento e di

azione nel determinare l' indirizzo della legislazione e nel sindacare gli atti del Governo.

Ora la Camera è le tante volte obbligata, in forza della questione cosidetta politica e di fiducia che si pone ad ogni istante, a lasciar passare alla cieca provvedimenti legislativi che essa, nella sua intima coscienza, disapprova in tutto o in parte.

Tolta la diretta e fatale dipendenza del Ministero dall' appoggio ininterrotto della maggioranza della Camera, questa rimane più libera di preoccupazioni d' altro ordine nell' esprimere il suo giudizio oggettivo tanto sulle singole proposte in materia legislativa, quanto sui singoli atti del Governo, inquantochè ogni disapprovazione o monito della Camera non segnerebbe necessariamente e fatalmente la morte politica di un ministro o di un Gabinetto, non suonerebbe ritiro della fiducia del mandante nel mandatario. Oggi la costante preoccupazione politica ed il timore di compromettere per una questione speciale le sorti del Gabinetto e l' equilibrio generale dei partiti o dei gruppi parlamentari, spinge troppo spesso la Camera a trascurare il coscienzioso disimpegno della sua funzione legislativa.

La maggioranza dei deputati, avendo per primo interesse e conseguentemente per prima sua preoccupazione la salvezza del *suo* Ministero, si mostra oggi le troppe volte disposta a lasciare perfino manomettere i diritti e le prerogative del Parlamento, piuttostochè, con un voto contrario, porre a rischio la vita del Gabinetto e il proprio predominio nel Governo. Ed è così che si spiega la grande docilità con cui si sono viste le maggioranze piegare ripetutamente il capo dinanzi ai decreti-legge, anche quando questi compromettevano, in tempi e condizioni normali, questioni di alta importanza costituzionale, economica e finanziaria.

Ricondotta invece l' azione della Camera nella cerchia delle sue legittime competenze, la maggioranza si mostrerà sempre, non meno della minoranza, gelosa di mantenere incolumi i diritti collettivi dell' istituto cui appartiene.

La mia tesi non è, certo, che le sorti del Ministero o dei singoli ministri non debbano e non possano mai in alcun modo dipendere dai voti della Camera, ancorchè questi voti partano da una vera volontà ponderata e costante, e rivelino un serio movimento dell' opinione pubblica. Così come oggi, mentre una siffatta dipendenza è proclamata fatale e necessaria, essa non si è sempre tra-

dotta in pratica, non è nemmeno detto che ai termini del nostro Statuto sia esclusa ogni azione della rappresentanza nazionale elettiva sulla vita del Ministero o dei ministri. Una tale azione non è però da considerarsi *a priori* come sempre egualmente e costituzionalmente necessaria.

S' intende che nessuna legge può mai essere sanzionata senza l' approvazione preventiva della Camera; e mediante la votazione dei bilanci non è esclusa la facoltà nel Parlamento, dove si tratti di un vero contrasto costante d' indirizzo, di far valere la sua volontà contro un determinato Ministero o ministro.

Il sistema monarchico rappresentativo, come ogni altra forma di governo, non funziona automaticamente nè meccanicamente, e richiede nei suoi organi una prudente e costante considerazione delle condizioni di fatto in cui esplicano la propria azione.

E per fare tutta questa riforma, non occorre nè alcun ritocco allo Statuto nè alcuna legge, e tampoco alcun colpo di scena o atto di energia; ma basta che se ne persuada la coscienza pubblica. Il vizio attuale non sta nella legge; trae anzi origine dalla violazione della legge stessa fondamentale dello Stato.

⚜

È strano invero il fenomeno che si è venuto svolgendo e determinando nel Regno d' Italia, e più specialmente durante questo ultimo quarto di secolo.

A poco a poco è sorto e si è affermato un istituto nuovo, non contemplato affatto nello Statuto, e che ogni giorno più tende a costituirsi come un potere autonomo, fuori della legge, e si alimenta e s' impingua di tutte quelle funzioni di cui apertamente o tacitamente sta spogliando gli altri poteri costituzionali. Questo istituto nuovo, ibrido, che tende a sovrastare ogni giorno più a tutti gli altri poteri, è quello del Ministero, considerato nel suo complesso, ma che s' incarna specialmente nella persona del presidente del Consiglio.

Non intendo alludere qui alla vecchia questione dei ministri-cancellieri e dei ministri-cardinali o gran visir, cioè ad una questione che riguarda la costituzione interna del Ministero e la opportunità di concentrarne in maggiore o minor grado la rappre-

sentanza collettiva in una o più persone; bensì accenno alla questione della situazione del Ministero considerato come istituto a sè, di fronte al Sovrano da un lato ed al Parlamento dall' altro.

Ad ogni crisi ministeriale, comunque nata, tutti gli uomini che riuniscono intorno a sè qualche influenza politica, soli o aggruppati, si adoperano a tutta forza per impadronirsi del potere, ottenendo l' incarico dal Sovrano di formare il Gabinetto.

La convinzione generale è che chiunque, tra i diversi capigruppo del Parlamento, arrivi comechessia ad avere per primo l' incarico di comporre il Gabinetto, se è accorto e ardito, e soprattutto se non ha l' ingenuità di volersi mostrare troppo coerente nei principî e corretto nei mezzi, avrà poi sicuramente la maggioranza dei voti alla Camera. Quindi nei momenti di crisi si mette in moto, da tutti, ogni macchina, ogni astuzia, ogni pressione perchè l' incarico venga dato al proprio candidato, a quello cioè da cui ciascuno può sperare maggiori vantaggi. Tutti i mezzi sono buoni. Si minaccia perfino copertamente o apertamente il Sovrano, che se la sua scelta cadrà sopra altri, si susciteranno disordini e tumulti, facendosi forti di quel misterioso terrore che invade gli animi di tutti in Italia, come una reminiscenza giacobina, di fronte ad ogni movimento della piazza.

Avuto l' ambito incarico, tutta l' arte sta nel far presto, nel mettere insieme una diecina di ministri, non importa come la pensino, purchè lì per lì con la semplice somma dei loro aderenti rappresentino un numero notevole di deputati; non importa nemmeno che questo numero costituisca la maggioranza della Camera; il resto che manchi si otterrà cammin facendo. Del programma nessuno si cura. Fare diverso dai predecessori; farsi temere e far sperare a molti; ecco tutto il giuoco.

Impadronitosi del ridotto centrale del Governo, il Ministero nuovo si volge minaccioso contro tutti coloro che non si mettono al suo seguito. Forte del possesso dell' autorità, esso è pronto a sfidare, per mantenersi in seggio, e Camera e Senato e, occorrendo, lo stesso Sovrano; quasi rappresentasse un potere costituzionale autonomo, con un diritto proprio e una base giuridica a sè, all' infuori e della Corona e del Parlamento.

Ad ogni menomo segno che la Corona possa avere una volontà propria nelle cose di governo, il Ministero s' inalbera, contestandogliene il diritto. Con la teoria che il Re regna e non governa,

si nega, contro e la lettera e lo spirito dello Statuto, che il Principe possa avere e tanto meno manifestare una qualsiasi volontà diversa da quella del Ministero, finchè questo possa presentare un voto favorevole della Camera, fosse pure la maggioranza di un solo voto, e con qualunque mezzo ottenuta.

Di fronte alla Camera, che mostri velleità di ribellarsi, si minaccia continuamente lo scioglimento, con elezioni generali sotto alta pressione governativa. Non si ammette quasi più che il Sovrano possa, nel caso di un dissidio tra il Ministero e la Camera, negare al primo lo scioglimento. Ciò non si sostiene ancora apertamente; ma si fa dagli amici dichiarare per ogni verso, che, in caso di un voto sfavorevole, il Ministero *non* presenterà le sue dimissioni. Si sussurrano pei corridoi di Montecitorio le confidenze supposte del presidente del Consiglio: « Io, checchè avvenga, non me ne vado. La vita della Camera dipende da come si saprà condurre. Se avessi un voto contrario, io resto al mio posto, e non presento dimissioni. Se il Sovrano non mi vuole, dovrà revocarmi con decreto suo e di sua iniziativa ». E magari in certi momenti si aggiunge: « Io sono pronto a ricorrere a qualunque mezzo. Sono pronto anche a scendere in piazza », ecc., ecc.

Intanto si pone mano (senza ammettere mai che nè il Sovrano nè altri in ciò possano entrare o aver che osservare) ad un lavoro di cosiddetta preparazione delle elezioni generali. Si mutano prefetti e funzionari d'ogni grado. Si revocano quelli che si suppongono ligi ai passati Ministeri. Si terrorizzano altri; e specialmente le Amministrazioni dei Comuni, delle Opere pie, degl' Istituti di credito, ecc. Si cerca di preparare dappertutto strumenti politici, dicendo tra sè e sè: « Vorremmo vedere, nel giorno della crisi, come farebbe altri a scomporre rapidamente tutto questo lavorio ». E così individualmente s' intimoriscono i deputati, ognuno dei quali vede nel proprio collegio tutta una macchina montata dal Governo in attesa delle elezioni, sia per sostenerlo, sia per combatterlo se avversario.

Quanto al Senato, il sistema è più semplice. Si nomina una quarantina o magari una ottantina di senatori amici; e anche qui naturalmente non si ammette, contrariamente allo Statuto, che il Principe ci abbia che vedere.

E per la stampa, il preteso quarto potere, si provvede coi danari dello Stato, o con pressioni e lusinghe sugli uomini politici o sui finanzieri che ne abbiano in mano le fila.

È la storia del cosiddetto Vecchio del Mare, delle *Mille e una notte*, il quale montato in collo a Sindbad il marinaro, ne fa un servitore ed uno schiavo, minacciando di strangolarlo ad ogni accenno di ribellione. Questi non può sbarazzarsene che quando, un giorno, il vecchio si ubriaca. È il caso che si verifica anche pei Ministeri. È soltanto quando s' inebriano del potere, che il Parlamento riesce a levarseli di dosso.

Dato questo sistema, della continuità nell'azione del Governo, della conservazione delle buone tradizioni amministrative, della coerenza nei programmi, non vi è più chi si preoccupi.

I nuovi ministri debbono far parlare di sè; avere ciascuno un metodo nuovo; rivoluzionare quanto è stato fatto dai predecessori, siavi o no urgenza o bisogno di riforme. Preme soprattutto far nuove nomine d' impiegati, cambiare organici, ecc.

La burocrazia rimane l' unica tutrice della tradizione del Governo e della continuità della sua azione, in quanto non sia anche essa travolta o sconvolta dalla corrente della politica; perchè anch' essa, contrariamente a quanto dispone lo Statuto, non vede più alcuna difesa sua nell' azione del Sovrano, al quale non si ammette quasi il diritto di rifiutarsi a movimenti di personale, revoche, nomine, traslochi, ecc. Se si concede che in pratica si debba avere dai ministri un po' di riguardo a non contrariare troppo qualche singolo desiderio del Sovrano, ciò avviene in considerazione della elevata dignità della sua carica, o per timore di spingere le cose all' estremo, ma non perchè si ammetta che egli possa nè debba regolarmente ingerirsi delle questioni di amministrazione, e ciò ancorchè si tratti del personale dei gradi più elevati.

✠

Orbene, tutto questo è nettamente contrario a quanto prescrive e vuole lo Statuto. Esso determina espressamente riguardo ai poteri del Principe quanto segue:

« Al Re *solo* appartiene il potere esecutivo. Egli è il capo supremo dello Stato, *comanda tutte le forze di terra e di mare*, dichiara la guerra, fa i trattati di pace, di alleanza, ecc. » (art. 5).

« Il Re *nomina a tutte le cariche dello Stato* » (art. 6).

« Il Re *solo* sanziona le leggi e le promulga » (art. 7).

« Il Re può far grazia e commutare le pene » (art. 8).

« La proposizione delle leggi apparterrà al Re ed a ciascuna delle due Camere, ecc. » (art. 9).

« Il Re *nomina* e *revoca* i *suoi* ministri » (art. 65).

« La giustizia emana dal Re ed è amministrata in suo nome dai giudici che *egli* istituisce » (art. 68).

« Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal Re e da due Camere: il Senato e quella dei Deputati » (art. 3).

« Il Senato è composto di membri nominati a vita dal Re, in numero, ecc. » (art. 33).

« Se un progetto di legge è stato rigettato da uno dei *tre* poteri legislativi, non potrà essere, ecc. » (art. 56).

Quanto ai ministri, devesi in primo luogo notare che lo Statuto, mentre nomina a più riprese i ministri del Re, non fa mai parola di un Ministero, o Gabinetto, o Consiglio di ministri (1). Riguardo poi alle loro funzioni, all' infuori dell' articolo già citato che ne attribuisce la nomina e la revoca al Principe e di un altro in cui si prescrive che i ministri che siano deputati o senatori possono votare nella sola Camera cui appartengono e si dà loro facoltà di poter sempre entrare e prendere la parola nelle due Camere (art. 66), abbiamo nello Statuto i due *soli* articoli seguenti:

« I ministri sono responsabili. Le leggi e gli atti del Governo non hanno vigore se non sono muniti della firma di un ministro » (art. 67).

« La Camera dei deputati ha il diritto di accusare i ministri *del Re,* e di tradurli dinanzi all' alta Corte di giustizia » (art. 47), cioè al Senato convocato con decreto del Re (art. 36).

Il Re insomma, secondo lo Statuto, impersona lo Stato in tutti gli elementi suoi più necessari e normali, e nella tutela di questi elementi ha una funzione attiva, e non passiva. È lui che rappresenta la tradizione di governo, la continuità nell'azione dello Stato, la stabilità dei suoi ordinamenti; in una parola, egli sintetizza l' interesse generale della patria tanto nel presente che nel futuro. Ed è l' unico istituto a cui queste funzioni siano, nei nostri ordinamenti, affidate.

(1) Anche all' art. 15, dove parlando della convocazione delle Camere per la nomina del Reggente nel caso di minore età del Re e di mancanza di parenti maschi e della madre, si allude inevitabilmente ai ministri considerati collettivamente, lo Statuto dice: « le Camere, convocate fra dieci giorni *dai ministri* ».

Il Principe dinastico raffigura nella nostra Costituzione l'elemento continuo, permanente dello Stato considerato come un organismo complessivo, di fronte agli elementi temporanei, mutevoli, contingenti nello spazio e nel tempo, rappresentati dagli elementi elettivi.

Al Sovrano dunque spettano secondo la lettera precisa dello Statuto: 1° il potere esecutivo; 2° una parte non inferiore a quella del Parlamento nel potere legislativo, avendo egli eguale diritto di proposta delle leggi, ed essendone a lui solo riservata la sanzione.

Nè lo spirito dello Statuto può ritenersi diverso dalla lettera delle sue disposizioni testuali.

Il potere esecutivo, dovendo, nella sua azione di governo, mantenersi al di sopra e al di fuori dei partiti e non dovendo favorire gl'interessi della maggioranza piuttostochè quelli della minoranza, o degli elettori anzichè dei non elettori, ma considerare tutti i cittadini allo stesso modo, tenendo conto del solo interesse generale dello Stato, dev'essere dipendente da chi non può non immedesimarsi sempre con questo interesse generale; e non potrebbe mai essere affidato ad un istituto che fosse la emanazione diretta della maggioranza e di un solo partito.

Che se invece il Governo, impersonato nei ministri, dipendesse direttamente dalla maggioranza parlamentare, anche per la designazione delle persone che debbono comporlo, l'intera potestà legislativa verrebbe inoltre, in evidente contraddizione con lo spirito dello Statuto, assorbita dalla sola Camera elettiva, anzi dalla sola maggioranza dei suoi membri; inquantochè le leggi verrebbero, in tale supposto, in primo luogo proposte dai ministri, delegati diretti della maggioranza stessa (restando ridotto ad una vuota formalità il decreto reale che autorizza la presentazione dei disegni di legge); quindi discusse e modificate a Montecitorio dalla maggioranza dei deputati in contraddittorio coi propri suoi delegati; ed in ultimo riesaminate, per la finitura e polimentatura soltanto, a palazzo Madama, la cui decisione resterebbe pure in balia dei ministri, cioè degli organi e rappresentanti diretti della maggioranza elettiva. Onde i poteri legislativi resterebbero effettivamente ridotti ad uno solo, invece di essere tre come vuole lo Statuto.

L'azione del Principato si deve esplicare più specialmente in quell'ordine di questioni che deve essere mantenuto fuori del giro

mutevole dei partiti parlamentari. A lui più propriamente spetta quanto ha attinenza:

1° con la difesa dello Stato, e la conservazione dello spirito e della forza morale dei suoi corpi militari;

2° con la politica estera;

3° con la giustizia, e non solo con quella civile e penale, ma anche con la giustizia amministrativa, come pure con la giustizia sociale, con quella, cioè, che riguarda i rapporti sociali tra le diverse classi ed ordini di cittadini, e la tutela dei deboli;

4° con l'alta amministrazione dello Stato.

Riassumendo brevemente i concetti fin qui accennati, mi affretto verso la conclusione del discorso.

Due grandi forze sociali e politiche stanno crescendo ed organizzandosi in Italia, e tutte due con tendenze ed aspirazioni rivoluzionarie di fronte alla Monarchia rappresentativa e liberale.

Da un lato il socialismo, nel nome della eguaglianza, vuole soppressa ogni libertà individuale. Perchè la libera concorrenza, troppo esagerata dai dottrinari della scuola economica del « lasciar fare », può ostacolare di fatto lo svolgimento della personalità umana e della libertà individuale del gran numero, i socialisti sopprimono addirittura ogni libertà personale, con l'organizzare lo Stato unico proprietario dei mezzi di produzione ed unico ripartitore dei frutti del lavoro, e tendono di fatto al despotismo di una burocrazia, alla tirannide di un mandarinato.

Dall'altro lato nel nome tanto delle idealità più elevate del consorzio umano quanto dell'ordine e della conservazione delle tradizioni sociali del passato, sta facendo passi da gigante l'organizzazione clericale, che tende in realtà all'oscurantismo più intollerante, alla soppressione del disordine mediante la soppressione del progresso e di ogni movimento dello spirito umano, nemica com'è della libertà di coscienza e di pensiero.

Di fronte a questi pericoli crescenti lo Stato liberale sta ogni giorno più demolendo spensieratamente le proprie difese.

Togliesi ogni credito, ogni prestigio al Parlamento, volendone far riposare tutta l'azione sulla necessità di un conflitto continuo

d' interessi locali e personali, e facendo del dissidio e della lotta le condizioni di vita e di funzionamento del governo della cosa pubblica.

E allo stesso tempo togliesi credito e prestigio al Principato, che dovrebbe formare la spina dorsale dell'organismo politico, che dovrebbe incarnare l' idea dello Stato difensore, non soverchiatore della libertà, impersonando l' interesse generale in quanto diventa condizione e mezzo di tutela dell' interesse individuale del maggior numero e del libero svolgimento della personalità umana. Del Principe invece si vorrebbe, dai nostri dottrinari, fare un essere quasi ipnotizzato, che dovesse accettare tutto, sottomettersi a tutto, non avere volontà nè opinione propria, ma solo designare, come un manometro automatico, nei momenti di crisi, quale è il presidente del Consiglio che si suppone debba e possa *per fas ac nefas* ottenere la maggioranza dei voti dei deputati. Non si può pretendere che il pubblico abbia da considerare per novantanove giorni su cento la persona del Principe come un elemento inattivo, che non deve avere e tanto meno manifestare opinioni nè sentimenti nell' indirizzo della cosa pubblica, ma deve far buon viso a qualunque Gabinetto possa strappare il consenso della Camera, e poi volere che il centesimo giorno, nei momenti più difficili e di crisi, quando divampano le passioni più vive, quello stesso istituto, fino allora trascurato e senza azione reale, venga issofatto rispettato e venerato da tutti, come il grande moderatore dello Stato, avente chiara e sicura coscienza della linea da seguire nell' affidare a nuove mani il potere, e riscuota la cieca fiducia e l' assentimento dell' universale.

Tutto oggi dovendo dipendere dalla volontà della maggioranza dei mandatari degli elettori, ogni studio, ogni sforzo degli uomini politici, di coloro che di fatto hanno in mano il governo, si riassume nel predisporre gli organi dello Stato e tutti gl' istituti politici che da loro possono dipendere, in guisa da poter lusingare o costringere il responso degli elettori a seguire la via da essi indicata e nel vincolare intanto la volontà della maggioranza della Camera con le lusinghe personali e con le minacce di schierare contro ogni singolo deputato nel suo Collegio tutta la batteria delle influenze governative ed ufficiali.

E d' altro canto ogni studio, ogni sforzo dei singoli deputati si concentra nell' assicurarsi la rielezione, cioè nel soddisfare lì per lì in qualsiasi modo il maggior numero di interessi e di brame dei singoli elettori.

Onde disprezzo dell' elettore pel deputato, di cui si serve e che lo serve; disprezzo della Nazione pel Governo, e per le istituzioni stesse di cui esso è il prodotto visibile.

Ogni idealità di Stato viene a mancare; ogni tradizione di governo rimane interrotta; il principio dell' autorità perde ogni prestigio; e la Nazione si disamora sempre più degli ordinamenti che la reggono, condannando tutto e tutti in massa, e persone, e istituti, e principî.

I Governi misti, complessi, composti di vari istituti autonomi, con attribuzioni proprie e distinte, presuppongono, per la regolare loro azione, che ciascun potere, ciascun istituto vigili alla conservazione dei propri diritti ed alla integrità delle funzioni affidategli.

In Italia invece, lo ripeto, è sorto un potere nuovo, parassita e ibrido, dallo Statuto non contemplato, il quale facendosi strumento e sgabello delle pretese dottrinarie e delle crescenti usurpazioni della Camera dei deputati, che vorrebbe arrogare a sè sola il diritto di parlare come interprete della volontà della nazione, è riuscito col dichiararsi a sua volta la emanazione legittima e autorizzata della rappresentanza nazionale, ad una progressiva ed effettiva usurpazione di quasi tutte le funzioni normali della Corona, facendone altrettante funzioni direttamente da sè dipendenti, e tende sempre più a mettere nell'ombra il Principe; mentre al tempo stesso ha, d' altro canto, snaturate o distrutte le funzioni proprie della Camera elettiva. La Camera, avendo voluto invadere le competenze altrui e governare, è venuta invece a perdere anche di fatto l' esercizio libero delle stesse funzioni legislative, attribuitele dallo Statuto; e si trova, ogni giorno più, mancipia del Ministero.

Intanto la gran massa del pubblico, impensierita e sfiduciata, si dà sempre più in braccio ai rivoluzionari e ai sognatori promettitori di cure miracolose e ai ciurmadori promettitori dell' età dell' oro, oppure ai clericali promettitori del regno di Dio mediante il governo de' suoi ministri.

Forte della lettera e dello spirito dello Statuto, la Nazione si rivolge al Sovrano e gli dice: « Maestà, vigilate a mantenere integre le funzioni affidatevi, e che i successivi Ministeri hanno lasciato che Vi fossero usurpate o hanno cercato di carpirvi. A Voi solo spetta il potere esecutivo. A Voi solo spetta la nomina o la revoca dei ministri che debbono controfirmare e rispondere dei Vo-

stri atti di governo. La Nazione guarda a Voi e fida in Voi, sicura da un lato che non toccherete ad alcuna libertà e non ritirerete mai alcun diritto dal Vostro glorioso avo largito o delegato ad altri; ma non meno desiderosa dall' altro che conserviate viva ed integra l' istituzione madre, che ci rappresenta la difesa dell' interesse generale della patria. Sire, vegliate! l' interesse Vostro è sopratutto interesse nostro, interesse di tutti, interesse dell' Italia ».

Non meno del socialismo, il Principato liberale contiene il concetto elevato e preponderante dello Stato, all' infuori di ogni elezione di classe.

E di fronte alla Chiesa invadente, rappresenta, oltre la ferma difesa della moralità sociale, la libertà della coscienza individuale, l' indipendenza sicura del pensiero; garantisce i diritti di tutti i culti, di tutte le opinioni, e la piena esplicazione delle facoltà individuali pel cittadino, in tutte le funzioni essenziali della vita civile; assicura la tutela degli interessi materiali come del progresso civile della nazione.

Per contrapporsi al socialismo di piazza ed al clericalismo oscurantista il Principato nostro, che s' immedesima col concetto della patria nazionale ed impersona insieme il principio della libertà individuale, garantita invece che soffocata dall' azione dello Stato, ci porge una idealità atta a servire di punto di raccolta, di nucleo attorno a cui stringerci, in mezzo al rapido avvicendarsi degli uomini e dei gruppi al potere, ed al turbinio delle loro momentanee passioni e rancori.

Vogliamo noi un' Italia clericale, liberale-temperata, o radicale-socialista?

Tra non molto bisognerà scegliere fra le tre cose.

Gli elementi liberali temperati, col loro *credo* troppo individualista per la lotta quotidiana, si trovano nella condizione dei corpi di volontari di fronte agli eserciti permanenti dei partiti estremi. Questi o mediante l' ordinamento ecclesiastico, che scende fino ai parroci e si vale delle mille forme di associazione e di confraternite fra loro collegate, o mediante le Società operaie, di mutuo soccorso, di consumo, di produzione, e pur troppo con l'aiuto

non infrequente degli impiegati governativi e comunali, hanno sempre pronti i quadri per la mobilitazione in guerra.

Onde spesso vediamo gli eserciti folla dei partiti temperati liberali, sgominati dalle schiere, più ristrette di numero, ma compatte e disciplinate, dei loro avversari.

In queste condizioni, il dividere normalmente e stabilmente il partito liberale temperato in due frazioni che combattendo perpetuamente tra loro s' indeboliscano a vicenda e si annullino, equivale a metterlo nella impotenza, non che di combattere contro le altre due schiere riunite, di nemmeno poter avere una voce predominante negli accordi o nelle transazioni che facesse con l' una o con l' altra parte.

Noi siamo, anche da soli, i più forti e numerosi, o per meglio dire lo saremmo se sapessimo stare uniti ed organizzarci; se sapessimo considerare la realtà delle cose e non solo pascerci di teorie stereotipate tolte dai libri forestieri; se sapessimo mettere da banda le discordie e le gare personali e stringerci compatti intorno alla grande idea civile e liberale rappresentata dalla monarchia italiana di Casa Savoia; se sapessimo scuotere l' inerzia che ci paralizza, la mancanza di fede e di coraggio morale; se sapessimo essere sinceri nell' esprimere la nostra volontà e virilmente risoluti nell' attuarla.

Vorrei che la mia voce potesse chiamare a raccolta tutti gli uomini di buona volontà, liberali e conservatori a un tempo, perchè si organizzasse un grande partito che, per combattere efficacemente il socialismo ed il clericalismo, si proponga come programma immediato la delimitazione delle funzioni dei vari poteri dello Stato, e lo svolgimento degli uffici della Corona, restituendole i diritti sanciti dal patto fondamentale votato nei plebisciti che costituirono il Regno d' Italia.

Non intendo affatto spingere ad alcun cesarismo o governo autocratico senza freno nè sindacato, nè ad alcuna forma di despotismo o di governo assoluto.

Vogliamo la monarchia liberale e rappresentativa dello Statuto, col Monarca principe effettivo ed attivo, non consegnato bendato nelle mani di un « maire du palais » che si chiami il presidente del Consiglio.

La Camera elettiva e il Senato vitalizio debbono cooperare attivamente alla legislazione, ed inoltre sindacare sempre, discutere e

frenare gli atti e l'indirizzo del Governo, mediante la loro azione tanto sui ministri responsabili, quanto sulle leggi e sui bilanci da loro presentati. Ma essi non debbono esercitare, nè direttamente nè per mezzo di uno o più loro delegati, il potere esecutivo, che è di esclusiva competenza del Principe; il quale a sua volta, come ogni altro potere o persona, è subordinato alla legge, nella formazione della quale concorre anch'egli, col diritto di proposta e col diritto di sanzione.

Non ho inteso nel presente scritto far allusione o rivolgere accuse all'attuale Ministero, più che muovere rimproveri a quelli passati. Ho inteso rilevare ed analizzare una trasformazione che si è andata svolgendo nelle nostre istituzioni, e che parmi essere stata una delle principali cause della loro progressiva decadenza, trasformazione che trova la sua espressione nella formula: « Il Re regna e non governa », ed è in aperta contraddizione con quanto lo Statuto vuole e la Nazione attende, per la conservazione delle istituzioni libere in Italia.

UN DEPUTATO.

PRERAFFAELLITI, SIMBOLISTI ED ESTETI

PARTE PRIMA.

Che c' è ora in letteratura, anzi in tutta quanta l' arte, una vera e propria reazione, la quale si va più sempre allargando, ognuno lo può vedere, solo che giri intorno lo sguardo; che tale reazione si esercita, con più deliberato proposito, contro il realismo e le sue varietà, ognuno può facilmente conoscere, solo che ne consideri gli andamenti e i caratteri generali; che essa, finalmente, sia effetto e parte di un' assai più generale reazione che si viene compiendo nel pensiero e nella coscienza del tempo presente, è cosa che si potrebbe arguire a priori, e che l' osservazione, anche più superficiale e affrettata, fa manifesto.

Per discorrere della reazione particolare, che diremo letteraria, in modo adeguato del tutto, bisognerebbe prima, senza dubbio, discorrere della reazion generale; cercarne le cagioni e le origini; determinarne la estensione e il carattere; delinearne i procedimenti e le forme: ma sarebbe lavoro assai lungo, da non potersi costringere in poco tempo e poco spazio: e, da altra banda, di tal lavoro alcune parti furono già fatte; altre non si potranno fare se non da chi, dopo noi, guarderà questi moti essendone fuori, da lungi. Basterà qui pertanto accennare, o rammentare, le cose e i fatti più appariscenti.

Guardata nel tutto insieme, la reazion generale appare quale un moto avverso alla scienza positiva e al positivismo filosofico. Il secolo, giunto al suo stremo, si riconverte, sembra, a quell' idealismo che, accompagnando, e in parte promovendo, un' altra reazione, ne diresse gl' inizii. Rinasce, se non propriamente la credenza, il sentimento religioso, o almeno quell' inquieto e pungente

senso del mistero che ne fa avvertire il bisogno e lamentare la mancanza. Il misticismo s' intrude anco una volta in quella scienza che l' aveva inesorabilmente sbandito; tenta di adulterarne i principii; si sforza di snaturarne i metodi e di offuscarne i fini; e molti, sdegnando gl' incerti compromessi e i connubi illegittimi, gridano che la scienza è venuta meno alle sue promesse, che il suo regno è finito, che la scienza è fallita.

Non sono certo da disconoscere le molte cagioni d' indole sociale e politica, e le intricate, e spesso non belle, ragioni di opportunità e d' interesse che concorrono a produrre quell' effetto; ma sarebbe errore il credere ch' esse sieno sole a produrlo. Che altre pur ve ne sieno, più recondite e men facili a scoprire e ad intendere, scaturienti dal proprio fondo della nostra natura e, forse, della universa natura, è fatto palese, parmi, dalla generalità stessa del moto, dalla molteplicità, varietà e rispondenza delle singole manifestazioni sue, e ancor più, se non erro, dal carattere stravagante e dall' insania più che probabile di alcune di tali manifestazioni. Il teosofismo e il magismo acquistano ogni giorno nuovi seguaci. L' alchimia ha i suoi iniziati e promette di nuovo, con la trasmutazione dei metalli, anche la pietra filosofale. L' astrologia torna in onore, e nella stessa Inghilterra, patria di Bacone da Verulamio e d' Isacco Newton, dello Stuart Mill e dello Spencer, anzi colà più che altrove, si rallegra di numerosi cultori, porge copiosa materia a giornali ed a libri. Credo abbia torto il Nordau, o abbia solo in parte ragione, quando nel nuovo misticismo altro non vede se non l' effetto della degenerazione crescente, o un avvedimento e un ripiego politico (1). Non sono tutti degenerati per certo i seguaci e i fautori delle nuove, o rinnovate dottrine; e basta ricordare a questo proposito come tra quelli che lo spiritismo conta in grandissimo numero, ve ne sieno notoriamente alcuni a cui la scienza va debitrice di grandi incrementi, e i nomi dei quali godono di celebrità meritata. Quanto alle ragioni politiche, se quelle che il Nordau viene additando possono, sino ad un certo segno, spiegare il misticismo francese, non potrebbero spiegare egualmente l' inglese, o l' americano.

Giova dire che la scienza stessa riaperse al misticismo la porta il giorno in cui, acquistata più sicura coscienza di sè, veduti meglio

(1) *Die Entartung*, 2ª ediz., Berlino, 1893, vol. I, pagg 201, 203-5.

i proprii confini, confessò la impotenza propria in cospetto dell'*inconoscibile*, e ridestò negli animi il senso sopito del mistero avvolgente; il giorno ancora in cui ruppe la lega malamente stretta col materialismo, e rivendicò la piena libertà dell' indagine, fuori delle angustie di qualsiasi preconcetto dottrinario o settario. Giova dire che già da parecchio tempo, in presenza di tendenze avverse, sempre più minacciose e incalzanti, l' individualismo s' è risentito, s' è accampato con nuovo orgoglio e con nuova arditezza, ha spinto sino al paradosso e all' iperbole certe sue pretensioni, le quali, quanto sono repugnanti alla scienza, che abbattendo o livellando gli orgogli umani, disciplina, consocia ed agguaglia, sotto il giogo di una legge ineluttabile e imprescrittibile, potenze, atti e fortune, altrettanto sono inchinevoli a quel misticismo docile e vago che permette, anzi favorisce, ogni intemperanza di sentimento e di fantasia, e ad ogni più oscuro moto dell' animo dà significato come di rivelazione, e concede ad ogni uomo di foggiarsi il mondo a sua posta; quanto contrarie al positivismo, che ci comprime dentro e sotto la natura, altrettanto confacevoli all' idealismo, che ci leva fuori della natura e sopra di essa.

Di quello che negli ultimi tempi fu detto, un po' troppo arrischiatamente e pomposamente, *spirito nuovo*, una buona parte si può esprimere con le tre sacramentali parole: *rinascenza dell' anima*, le quali, significando al tempo stesso un desiderio e un proposito, un presente e un avvenire, son diventate, esplicitamente o implicitamente, la formola dell' arte nuova.

I.

Delle reazioni in genere, e delle reazioni letterarie in ispecie, non bisogna sgomentarsi troppo, nè troppo dolersi. Tutta la storia umana, dalle origini più remote sino al giorno presente, è fatta di azioni che sono al tempo stesso reazioni, e di reazioni che sono al tempo stesso azioni. Certo, sarebbe molto più profittevole, o, per lo meno, più speditivo, al genere umano procedere per via diritta a quella qualunque meta che può essere segnata al suo corso; ma vuole la nostra natura, o vuole la natura a noi circostante, che quel corso sia un andar a gangheri, lungo una linea spezzata, o

un andare in volta, lungo una spirale, con inenarrabile tedio di quanti s' avvedono (e sono pochi) della maniera e qualità del cammino, e con inenarrabil fatica di quanti (e sono tutti) vanno camminando a quel modo, e con incresciosa apparenza, se non con evento vero, di vani, anzi nocivi ritorni. Data la necessità di così fatto andamento, si comprende come la ininterrotta sequela delle azioni e delle reazioni appaia, guardata sotto certo aspetto, non in tutto, ma in parte, quasi una sequela ininterrotta di errori e di correzioni, di colpe e di castighi, di eccessi e di repressioni, e come uno sforzo continuo ed alterno e mal proporzionato inteso a stabilir l' equilibrio; per tal forma che ogni errore, ogni colpa, ogni eccesso, sia come il termine estremo e fatale di un moto che fu, ne' suoi principii, ragionevole e buono; ed ogni correzione, ogni castigo, ogni repressione, porti fatalmente con sè il germe di un male futuro. Come e perchè una reazione possa molto più giovare che nuocere, e un' altra molto più nuocere che giovare; come e perchè l' una paia atta a venir a capo di tutti i proprii intendimenti e l' altra di alcuni pochi soltanto, o di nessuno, è cosa che dipende da infinite ragioni, da intricatissime contingenze, e che vuol essere indagata volta per volta e caso per caso.

La storia delle lettere, come parte della storia generale umana, è anch' essa tutta quanta tessuta di azioni e di reazioni, nei tempi antichi, in quelli di mezzo, nei moderni, con questo solo divario, che azioni e reazioni appaiono tanto più rade e più lente quanto più si risale verso gli antichi, tanto più frequenti e veloci quanto più si scende ai moderni. Se ben ci si guarda, di sotto alla molteplicità degli aspetti e delle movenze particolari, si scorgono alcuni principii generali, i quali non mutano, o mutan ben poco, quanto alla sostanza, e con perpetua vicenda si contrappongono, si combattono, si soppiantano. Come più la civiltà si differenzia e si complica; come più si moltiplicano, si compongono insieme e s' intrecciano le forme e le funzioni della vita, più la vicenda spesseggia; ond' è che nell' antichità, e poi nel medio evo, vediamo aver durata di secoli moti che in questa nostra età si misurano a lustri.

La reazione letteraria presente si esercita in più special modo contro il realismo, e più propriamente ancora contro il naturalismo, che fu come la caricatura di quello e l' errore e la colpa e l' eccesso cui quello doveva pervenir fatalmente. Essa si esercita con la scorta di due concetti principali (non oserei dir dottrine) e sotto

due nomi principalmente: preraffaellismo e simbolismo; de' quali, il secondo designa un moto di recentissima origine, e il primo un moto di origine notabilmente più antica, ma di novissima voga. E quello e questo hanno, insieme con qualità e tendenze proprie e diverse, qualità e tendenze somiglianti e comuni. Entrambi si oppongono al naturalismo, di cui l'uno schifa più la volgarità e la crudezza, l'altro più l'abuso del particolare e del concreto: entrambi ricusano il così detto plasticismo e l'arte marmorea dei parnassiani: entrambi menan vampo di uno sdegnoso e nobile individualismo: entrambi si dicono e sono idealisti, si separano dalla vita reale, vagheggiano, rimpiangono, risuscitano come possono il medio evo, e più alta e perfetta stiman quell'arte che chiusa ai più, schiva d'ogni contatto, più partecipa della visione e del sogno. La reazione contro il realismo non potrebb' essere più risoluta di così; ma non è poi altrettanto nuova quant'è risoluta, sebbene coloro che in vario modo la menano, o ne sono menati, la stimino cosa novissima e senza esempio. Per non dilungarci troppo nella ricerca dei casi consimili, e guardando a una sola delle molte specie letterarie, basterà ricordare come in questa nostra Europa moderna, nello spazio di pochi secoli, la novella italiana, insieme con le imitazioni che se n'ebbero fuori d'Italia, sia stata soppiantata dal romanzo eroico e pastorellesco dei Francesi; questo dal romanzo picaresco degli Spagnuoli e dal realistico degl'Inglesi; entrambi questi due dal romanzo avventuroso e sentimentale dei romantici, a cui sottentrò il romanzo naturalistico, che incalzato e sopraffatto a sua volta, cede il campo a un nuovo vincitore. Questa lotta è, in fondo, la lotta di due principii nemici che si sopraffanno a vicenda, il principio realistico e il principio idealistico.

Della presente reazione letteraria molti si rallegrano e molti si rattristano; e di quelli che si rallegrano non pochi sono uomini usi d'applaudire ad ogni novità, qual ch'essa sia; e di quelli che si rattristano non pochi sono uomini usi di vituperarle tutte, senza curarsi di sapere che sieno. Il critico, avendo finalmente imparato che anche in letteratura la mutazione è necessaria e inevitabile; che il buono, in pratica, non si può sceverare dal reo con quella facilità che nei trattatisti si vede; e che il più delle volte, se non sempre, certa misura di male è condizione a certa misura di bene; il critico, dico, non s'ha da rallegrare nè da rattristare se non a ragion veduta, e questo ancora con certa temperanza onesta e pru-

dente, quale può essere consigliata dal convincimento che il mondo non va già in perdizione per ciò solo che in qualche modo è fatta offesa ai nostri gusti o alle nostre opinioni, e ch' esso cammina per le sue vie, le quali non sempre sono le nostre, e che, ad ogni modo, quando pur sieno, non si sa dove menino. E il critico potrà ragionevolmente rallegrarsi che questa reazione ponga fine al regno, anzi alla tirannide del naturalismo, il quale, da un pezzo, già era troppo trascorso oltre i termini del sensato e del tollerabile. E se gli sarà detto essere le idee e le intenzioni dei novatori molto confuse ed oscure, egli non negherà questo, ma avvertirà che si fatti rivolgimenti sono mossi assai volte, nei loro principii, da impulsi profondi dell' animo, de' quali l' uomo non ha troppo chiara coscienza, oppure da eventi esteriori, de' quali l' uomo non ha sufficiente contezza; e che però le dottrine intese a spiegarli e giustificarli non maturano se non tardi, e con fatica, come da innumerevoli esempii è mostrato; e che per questo ancora non si può, in modo sicuro, dalla insufficienza della dottrina far giudizio dell' irragionevolezza del moto. E se da alcun altro gli sarà detto che l' arte dei novatori non produsse insino ad ora nessun' opera eccellente fra le poche mediocri e le molte pessime, egli consentirà pienamente, ma ricorderà in pari tempo che molt' altre volte avvenne il medesimo alle nuove scuole in sul primo loro formarsi; e che il tempo dei primi conati e delle prove avventurose non può essere quello dei capilavori; e che quanto si dice dei novatori di adesso, fu pur detto, per citare un esempio, di quei romantici che lasciarono sì più di un' opera grande, ma lasciaronla solo dopo aver fatto credere per un pezzo di non sapere nè che si facessero nè che si volessero. Da altra banda il critico esaminerà con libero intelletto il moto presente, distinguendo ciò che in esso ha sembianza di sano da ciò che non l' ha; cercando se abbia veramente tanto di forza quanto d' irrequietezza; e se dia segno di voler vincere durevolmente (non già pei secoli) o cedere in brev' ora a contrasti solo momentaneamente rimossi: nè dimenticherà che la ciarlataneria, la scimunitaggine, la pazzia sono cose umane e comuni; che la passione è un fuoco inestinguibile; che la moda è un vento mutevole; che l' esempio trascina e l' illusione è regina del mondo: nè dimenticherà che la critica è fatta più per interpretare che per guidar l' arte; che il suo cómpito è il più delicato dei cómpiti; e che i giudizii suoi sono soggetti a rivedimento in perpetuo.

Con queste norme e con queste cautele vediamo d' intendere la natura del preraffaellismo e del simbolismo e di abbozzare un giudizio sul valore della reazione esercitata in lor nome.

II.

Com' è noto, il preraffaellismo nacque in Inghilterra, ma per opera, principalmente, di un Italiano, cioè di Gabriele Dante Rossetti, pittore e poeta, e figliuolo di quel Rossetti che fu, prima e dopo del '30, uno dei principali poeti e promotori della rivoluzione italiana, e lo studio stesso dell' Alighieri volse in servigio della libertà e della patria. Ostentando di anteporre a Raffaello, considerato quale un pervertitore dell' arte, i predecessori suoi, e, di questi, più stimando i più antichi, il preraffaellismo si manifestò da prima e si affermò nella pittura, ma non tardò molto a invadere la poesia, che meglio forse della pittura poteva piegarsi a' suoi intendimenti senza offender troppo il gusto corrente e la tradizione; e definito, nella stessa Inghilterra, una *rinascenza dello spirito*, o, almeno, *del sentimento medievale*, fu in tal qualità contrapposto a quella rinascenza dello spirito e del sentimento antico che noi denominiamo, senz' altro, la Rinascenza. Ognuno vede quale affinità venga per ciò a palesarsi tra il preraffaellismo e il romanticismo, e, non fossero certe differenze di cui ora dirò, altri potrebbe scambiarlo, senza più, per un rimessiticcio del romanticismo stesso. È noto di che fervido culto i più dei romantici onorassero il medio evo, e come parecchi di essi sognassero di farlo rinascere. Nei primi anni del presente secolo si videro non pochi giovani pittori, scaldata la fantasia dagli entusiasmi romantici, rinnegare come corrotta tutta l' arte della Rinascenza, e rimettersi, in buona fede, alla scuola di Giotto. Tra il fatto di allora e il fatto di ora c' è dunque molta somiglianza, e il preraffaellismo bisogna si contenti di non essere tanto nuovo quanto si immaginava; ma se i fatti si somigliano, la ragion dei fatti è diversa. Per votarsi al santo medio evo il romanticismo aveva tutta una sequela di ragioni che il preraffaellismo non ha, nè può avere: guerra a quel classicismo di cui il medio evo era stato appunto come una gran negazione, secolare e concreta; ritorno a quella fede di cui il medio evo era tutto impregnato, e di cui aveva per tanti secoli vissuto; desiderio, in Germania, di una grandezza politica di cui porgeva in-

dimenticabile esempio l'Impero; desiderio, in Italia, di una libertà che, dopo i Comuni, non s'era più conosciuta. Il preraffaellismo di queste ragioni salde e positive non ne ha neppur una. Esso nega, ma non si può dir che combatta; vorrebbe gustare le consolazioni e le estasi della fede, ma sente che questa fede gli manca, e non sa come fare a procacciarsela; detesta tutti gli ordinamenti e reggimenti sociali e politici che ci stringono intorno e ci pesano addosso, ma non ne addita di migliori, e, in realtà, non si propone di mutarne alcuno. Esso è l'indolenza nell'arte.

Se ben si guarda, si vede che il preraffaellismo nasce in gran parte da una ragione puramente negativa, il disgusto, cioè, della vita presente e della presente civiltà. Io sono ben lungi dal credere che tale disgusto sia per se stesso irrazionale e illegittimo, e che nasca, tutto e sempre, come vorrebbero certi biologi e sociologi, d'insufficienza o di perversione organica, e non altro significhi in fondo se non penuria di quella sovrana virtù, conservatrice d'ogni vita, ch'è la virtù dell'adattamento. Ma, ad ogni modo, un principio puramente negativo qual è questo non può, quando manchino altre forze e altri aiuti, essere un principio d'arte sicuro e fecondo; e l'arte si condanna da se stessa all'esaurimento e alla morte quando si diparte in tutto dalla vita reale, dove sono, non tutte, ma le prime e le più copiose sue fonti, e si ritrae e si sequestra nella memoria, nel desiderio, nel sogno d'una vita che fu. Volere che l'arte non rispecchi se non ciò ch'è presente e comune, come fu canone del naturalismo, è grave errore; ma error non men grave è volere che l'arte rispecchi soltanto ciò che è peregrino e remoto; ed entrambi gli errori conducono, per opposte vie, alla menomazione dell'arte. Non nego che la distanza, sia di tempo, sia di spazio, accresca poesia alle cose, perchè sarebbe negare un fatto reale, conosciuto universalmente, e più che sufficientemente spiegato dalla natura dello spirito e dalle leggi che lo governano; ma dico che la opinione comune di coloro i quali negano esser poesia nelle cose familiari e vicine, e che s'hanno tuttodì dinanzi agli occhi e, per dir così, sotto la mano, nasce, più che da un giusto vedere, dal non saper vedere, e dal non saper collegare con la vita passata la vita presente e la vita futura; nel che parmi appunto che stia uno degli offici più alti che possano all'arte assegnarsi. Credo che un animo forte e operoso tenda di sua natura, quando abbia troppo in dispetto il presente, piuttosto verso il futuro che verso il passato, e se verso il passato, verso quello

soltanto ch'egli immagini potere e dovere rioperar sul presente, e sia davvero, o almeno appaia, maggior del presente. Quando i primi umanisti cominciarono a volger gli occhi all'antichità, e ad accendersi tutti dell'amore di quella, cominciò un grande rivolgimento nel mondo; perchè essi non si lasciarono sopraffare dal disgusto della conosciuta barbarie, nè anneghittirono nello sterile rimpianto della civiltà perduta; anzi con indimenticabile entusiasmo, vogliosi, non già di disertare la vita, ma si bene di più altamente vivere, diedero opera a ricondurre quella civiltà per entro a quella barbarie, e a rifar col passato il presente; e tale fu l'impeto e la forza e l'intima virtù del moto, che travolse persino que' Papi e quella Chiesa che più avrebbero dovuto avversarlo.

I preraffaelliti non pongono così alta la mira. Essi hanno grande avversione al rinascimento classico, ma non isperano un vero rinascimento medievale, contro cui troppe forze, e irresistibili, si troverebbero collegate. L'esempio dei romantici deve averli ammoniti; e ciò che non potè avvenire dopo il 1815, quando si trovava un Giuseppe De Maistre per iscrivere il famoso libro *Du Pape*, molto meno potrebbe avvenire ora. I preraffaelliti, del resto, non cercano nel medio evo, mal conosciuto e peggio rassettato, se non un rifugio che li ripari dalla ingiuria de' tempi; una specie di cenobio intellettuale e sentimentale, ove a bell'agio possano, se non appagare, accarezzare quel vago e tenero bisogno d'idealità e di fede che gli affanna e gl'inquieta, e sognare in pace i loro sogni. Il caso loro somiglia per più rispetti al caso di quei raffinati del XVI e XVII secolo, che sazii e fastiditi di cortigianeria e d'artificio, cercarono nuovo sentimento di schiettezza e illusione d'ingenuità nelle pastorellerie. Se non che la semplicità mal riesce ai raffinati. I preraffaelliti, checchè possan credere o dire, sono di animo affatto diversi da quei modelli a cui vorrebbero rassomigliarsi. L'ingenuità, perduta che sia, più non si racquista; e chi, a bello studio, manometta in un quadro le regole della prospettiva, o introduca in un componimento poetico immagini e locuzioni troppo disformi dal sentire e dal favellar nostro, con l'opinione di riuscir semplice e schietto, non riesce in fatto nè schietto nè semplice, ma solamente ridicolo. E poi, messo una volta il piede su questo sdrucciolo, non è quasi più possibile fermarsi; giacchè, se a Raffaello sono da anteporre frate Angelico, Taddeo Gaddi e Giotto, perchè a questi non sarà da anteporre Cimabue, e a tutti, come più schietti ancora, e più ve-

ramente primitivi, i bizantini? Quando per arte semplice s' intende arte insufficiente, ciò non è punto difficile; ed è perciò che noi vediamo ora, dietro i passi dei pittori preraffaelliti, muovere una schiera di pittori che si potrebbero dir pregiottiani, i quali, intenti a rinnovare in tutto il suo rigore la tradizion bizantina, offrono agli attoniti sguardi de' contemplanti, stecchite figure di vergini, di asceti e di martiri, senza espressione, senza sangue, senza carni, con tale una ostentata (ma non in tutto ostentata) ignoranza dell'anatomia, dello scorcio, del drappeggiamento, del colore e di ogni cosa, da fare o strabiliare, o sorridere.

Non perciò vorrò dire che il preraffaellismo non abbia prodotto qua e là un qualche effetto buono. In pittura esso ha indubitabilmente contribuito ad affinare novamente il gusto, che s' era un po' troppo ingrossato alla scuola del naturalismo; a risollevare e riconfortare la fantasia che da quella scuola era stata depressa e mortificata un po' più del dovere; a ridare il luogo che gli si compete a quell' elemento ideale senza di cui l' arte a breve andare s' intorbida e s' invilisce. Nè ciò soltanto; chè trasfondendo, senza quasi avvedersene, un sentimento moderno nelle forme e nelle immaginazioni del medio evo, esso ha talvolta prodotto *motivi* di una venustà rara ed arcana, di una insuperabile acuità d' impressione, e ottenuto trasfigurazioni veramente singolari e potentemente emblematiche della persona umana, e raggiunto in certe composizioni di bizzarra, florida, taumaturgica fantasia tale una fusione della realtà e del sogno quale non credo siasi mai veduta innanzi, nè possa ottenersi maggiore.

In letteratura i suoi meriti mi paion minori, ma non minori i demeriti. Sembra ch' e' non osi staccarsi dalla poesia e avventurarsi nella prosa, nè che della poesia osi trattar tutti i temi e le forme; e Gabriele Dante Rossetti, del cui valore noi non abbiamo ora a discutere, rimane pur sempre il maggiore de' suoi poeti. Ciò nondimeno, a chi ami l' arte non parrà picciol merito la sollecitudine viva e devota adoperata in restituire l' antico grado e gli antichi onori a quella poesia che dai naturalisti fu tanto sdegnata, e di cui lo Zola osava scrivere: « J'assigne simplement à la poésie un rôle d'orchestre; les poëtes peuvent continuer à nous faire de la musique pendant que nous travaillerons » (1). Anzi i preraffaelliti

(1) *Lettre à la jeunesse*, nel volume intitolato *Le roman expérimental*, pag. 103.

passarono il segno quando pretesero racquistare alla poesia quel primato che le condizioni presenti della cultura e della vita più non le consentono. Ma di questo più oltre.

Che il preraffaellismo dovesse trovare anche in Italia ammiratori e seguaci, come da molto tempo ve li trovano tutte le novità forestiere, è cosa che non si poteva, sembra, evitare. A tacer dell'effetto che se ne vide in pittura, basterà ricordar quello che se ne vide in poesia, quando su pei giornali letterarii cominciarono a comparire sonetti e canzoni e ballatette e sestine e none rime, rifatte sugli esemplari del Dugento e del Trecento, con atteggiamenti di stile, con impostature e cadenze di versi, con suoni di rime, tratti a grande studio da quell'arte; e insiem con le forme si riaffacciaron que' temi; e la donna angelicata rifece capolino, tutta soave e leggiadra, fra il corriere delle mode e l'articoletto di cronaca; e gli spiritelli d'amore diguazzaron le alucce tra i ghirigori e in cincigli della stampa cortesemente provveduti dal proto; e parve quasi di riudire la voce di Guido Orlandi chiedere con devozione:

Onde si move ed onde nasce Amore?
Qual è 'l su' proprio loco ov' e' dimora?

e Guido Cavalcanti, un po' accigliato, rispondere:

In quella parte dove sta memora, ecc.:

cosa da ricevere con sollazzo e con riso, se, più che da una perversione del gusto, non nascesse da scioperataggine di mente e da grande impoverimento delle facoltà creative. Ma il preraffaellismo, benchè iniziato, si può dire, da un Italiano, e dietro esempii italiani, non sembra che possa avere fortuna in Italia, dove, se alcuna tendenza è che più dirittamente derivi dall'indole della nazione, e si confaccia al costume, e li significhi entrambi, quella è dessa per certo che, contrastando allo spirito de' tempi di mezzo, sorti nel Rinascimento il proprio fine e il proprio trionfo: e già per le usanze e gl'ideali di questo vediam rinnovarsi in Italia un'ammirazione e un amore contro cui la dolce mania medievale del preraffaellismo non è possibile che prevalga.

Nè v'è ragione di credere che fuori d'Italia esso abbia a vivere rigoglioso e durare a lungo. Troppe forze lo premono, delle quali è grande errore l'immaginare che sien vicine a dissolversi, a perdersi. Esse anzi acquistano, d'ora in ora, maggior gagliardia

e tutte congiunte ci trascinano sempre più lungi dagli esempii e dai termini di una età verso la quale un repentino ripiegar della via può solo per picciol tratto far credere che noi ci andiam raccostando. Nella grande, torbida e impetuosa corrente del pensiero moderno, il preraffaellismo (e altro con esso) non segnerà se non un breve e passeggero ringorgo. Se non ingannano i segni che del futuro si vedono, esso si dileguerà tra non molto, e il suo nome sarà il nome di una piccola increspatura, non quello di un grande rivolgimento dell'arte.

III.

Il preraffaellismo ha formola chiara e precisa, ma angusta; il simbolismo formola molto più larga, ma anche più incerta ed oscura.

Come nascesse il simbolismo in Francia questi anni passati, e per opera di chi; e quanta parte s'avessero nel suo nascimento e nelle sue prime imprese un ragionevole bisogno dello spirito e un giusto senso dell'arte; quanta la ignoranza, la sciocchezza, la ciarlataneria, e persino il gusto di burlarsi del prossimo; e come fosse operato, anche in questo caso, l'ordinario miracolo del proselitismo, noi non andrem ricercando. Che cosa esso sia propriamente, e che si voglia, non è facile dire, nè pare che lo sappian gran fatto coloro stessi che lo professano e ne annunziano il verbo. Qualcuno, ripetendo, senza addarsene, vecchie e incompiute definizioni del romanticismo, lo defini l'individualismo nell'arte, oppure la libertà nell'arte; e, veramente, considerato sotto certo aspetto, il simbolismo non parrebbe esser altro che un ricorso di romanticismo attenuato, rimpicciolito, e come dissanguato. Al qual proposito gioverà notare una volta per tutte che il decadere del realismo doveva di necessità dar luogo ad un qualche ravvivamento e risentimento di quel romanticismo che esso da prima aveva combattuto e vinto.

Se l'intento principale è quello che sembra indicato dal nome, il simbolismo dovrebbe, in contraddizione diretta col realismo, che considera e ritrae, o vorrebbe considerare e ritrarre, le cose ciascuna per sè e nel proprio suo essere, considerarle e ritrarle come segni le une delle altre, e più propriamente le minori delle mag-

giori, le materiali delle spirituali (1). Sì fatto intento non è già nuovo; anzi è vecchissimo; anzi non sempre fu intento, nel proprio senso della parola, ma, in età più remote, operazione dello spirito affatto istintiva e spontanea. Poesia simbolica è sempre stata nel mondo, e chi volesse andare in traccia del simbolo per entro all'arte realistica, e agli stessi romanzi del Balzac e dello Zola, durerebbe poca fatica a trovarlo. Son due anni, o poco più, nella *rassegna indipendente* che s'intitola *L'Ermitage*, il Saint-Antoine parlò, volendo far servigio alla scuola, del simbolo e dell'allegoria, della leggenda e del mito, distinguendo di ciascuno la significazione e il carattere; ma non si vede ch'egli abbia aggiunto gran che a quanto in proposito era stato detto da un pezzo; e alla nuova scuola avrebbe dovuto premere, non tanto la definizione puramente teoretica del simbolo, quanto una dottrina, o una norma, per la scelta e per l'uso di esso, e alcuna opportuna avvertenza circa il modo migliore di far che agli intenti rispondano i mezzi dell'arte.

Ad ogni modo appar chiaro che i simbolisti, come già i romantici, non vogliono poesia senza simbolo; e chi desiderasse sapere come la pensassero i romantici a questo riguardo, almeno i francesi, frughi nel parigino *Globe* del 1829, e troverà uno scritto che gliene darà contezza; e se ode questo o quel simbolista sentenziare che ogni bellezza è, di sua natura, simbolica, si ricordi che Guglielmo Schlegel e Giovanni Herder dissero per l'appunto il medesimo. Nessuno, se non è vinto dal preconcetto o dal fanatismo, vorrà biasimare i simbolisti perchè vogliono poesia simbolica; ma chi poi, se similmente non è vinto dal preconcetto o dal fanatismo, vorrà approvarneli, quando pretendono che fuori di quella non abbia ad essere altra poesia? Non è forse poesia quella che, senza cercare e pensare più là, si contenta di ritrarre poeticamente le cose e di esprimere poeticamente l'anima umana? E son forse pochi, e sono di picciol merito i poeti che coltivarono e accrebbero sì fatta poesia?

Ma non tanto errano i simbolisti in questa loro opinione che non sia poesia senza simbolo, quanto erran nel modo onde fan uso del simbolo, e ne curan l'effetto. Il simbolo non si propone altro

(1) Debbo avvertire che, discorrendo del simbolismo, io prendo la parola *simbolo* nel suo significato più largo, intendendo per esso, così il simbolo propriamente detto, come l'allegoria; e ciò faccio, non tanto per amore di semplicità, quanto per attenermi all'uso stesso dei simbolisti.

fine se non di presentare un termine materiale e particolare in tal forma, e con tale avvedimento, che da esso si possa, anzi quasi si debba, ascendere a un termine o ideale o generale; e perchè tale passaggio avvenga, non in un qualsiasi modo, ma in quel determinato modo che il poeta ebbe in mente, e non iscambi, mi si lasci dir così, un recapito per un altro, e non riesca, forse, appunto dove il poeta non volea che riuscisse, bisogna che il primo termine sia presentato in forma determinata, consistente, evidente, perchè, se presentato in forma perplessa, liquescente, nebulosa, potrà dar passo a più termini superiori, tutti diversi forse da quello che il poeta s' era prefisso, e potrà anche non dar passo a nessuno. Se i simboli riescono assai volte affatto vaghi ed ambigui, anche quando il primo termine sia chiaro e preciso, figuriamoci quali han da riuscire quando quel termine è incerto ed oscuro. La lonza, il leone, la lupa di Dante son tali che ognuno li raffigura, e pure san tutti quanto varia e discorde sia stata la interpretazione del simbolo di cui essi son parte: che sarebbe se il lettore non riuscisse a raffigurarli, e dovesse innanzi a tutto trovar gli argomenti per dimostrare che la lonza è una lonza, il leone un leone, e la lupa una lupa? Ora essendo canone fondamentale della estetica e dell' arte dei simbolisti che le cose non debbon già esser ritratte nitidamente, ma solo adombrate, si vede che ha da seguire de' lor simboli, e s' intende perchè il simbolo appunto è ciò che meno si riesce a scovare nella loro poesia. Nè accade avvertire che qui non si tratta di quella studiata occultazione e di quella voluta ambiguità del simbolo che possono essere consigliate al poeta dalla condizione dei tempi, e dalla considerazion del pericolo a cui egli potrebbe esporsi usando simboli troppo ovvii ed aperti. Dei simboli dei simbolisti nessuna potestà, nè ecclesiastica, nè laica, s' è mai impermalita.

Oltre che per l' uso, o meglio, per la immaginazione dell' uso del simbolo, il simbolismo si contrappone al realismo, e più propriamente al naturalismo, per certa ostentata adorazion di bellezza; per la inclinazione che, ancor esso, ha al medio evo; per l' onore che, rivaleggiando col preraffaellismo, tributa alla poesia.

Veramente non tutti i realisti furono disprezzatori della bellezza. Il Flaubert non si vergognò di dire che la bellezza è fine vero dell' arte; e scriveva alla Sand: « Je regarde comme très secondaire le détail technique, le renseignement local, enfin le côté historique et exact des choses. Je recherche par-dessus tout la beauté,

dont mes compagnons sont médiocrement en quête ». E molto tempo innanzi il Balzac aveva scritto in uno de' suoi romanzi (*Bèatrix*) queste testuali parole: « La beauté est le génie des choses ». Ma non si può però negare che il realismo intendendo, com'è proprio suo cómpito, alla rappresentazione del reale, anzi di quel reale ch'è più ovvio e comune, e la bellezza essendo cosa piuttosto rara che soverchia nel mondo, non sia tirato naturalmente a trascurarla, e poi a mano a mano, come avviene, ad averla in dispetto. Son note le detrazioni che ne fece la Eliot, e le colpe e i danni che le imputò; ed è noto che il naturalismo la fuggì con altrettanta diligenza con quanta, per un altro verso, cercò la bruttezza. Onde il Mallarmé espresse il desiderio di tutti i simbolisti quando agognò di levarsi a volo

Au ciel antérieur où fleurit la beauté;

ma bisogna pur riconoscere che l'oggetto di quel desiderio è esso stesso un po' troppo *anteriore*, e si riman troppo nel vago, e che abborrendo i simbolisti da ogni rigorosa e perspicua delineazione di forma, la loro bellezza, quasi, è senza forma, e tanto vana rispetto a quella vagheggiata e ritratta dai Greci quanto è l'ombra rispetto al corpo. Ad ogni modo, per questo amor di bellezza, di cui vanno lodati, i simbolisti contraddicono, non soltanto ai realisti e ai naturalisti, ma ancora ai romantici, i quali, un tratto, s'innamorarono anch'essi del brutto, e trovarono in Carlo Rosenkranz chi ne scrisse l'estetica.

Verso il medio evo il simbolismo tende, in parte almeno, per quelle stesse ragioni per cui abbiam veduto tendervi il preraffaellismo: certa sentimentalità religiosa inappagata e inappagabile, e il bisogno di quella piena libertà della immaginazione e del sogno a cui ogni realtà viva e presente riesce, o poco o molto, d'ostacolo, e che le usanze del viver nostro, e tutta quanta l'affaccendata e aspra civiltà di questi tempi, insidiano e premono da ogni banda. E qui è da notare come i simbolisti, sebbene, per vie meglio opporsi ai realisti, ostentino grande amore all'antichità, e s'ingegnino di ritentare qua e là alcuni temi dell'arte antica, pure, dato quel loro immaginare in confuso e dire a mezzo, che non si confà punto col genio classico, e data quella vaga e fluida misticità, che del genio classico è per l'appunto il contrapposto, si trovino assai più a lor agio nel mondo medievale che non nell'antico, in una chiesa

gotica che non in un tempio greco, in compagnia di claustrali che non di eroi. Ond' è che noi vediamo riapparire per opera loro, nell' incerta luce del secolo moribondo, tutta la vecchia fantasmagoria romantica di castelli merlati, di chiostri silenziosi, di cavalieri armati cavalcanti per cupe foreste, di re barbuti, di bionde donzelle, di sante e di santi rapiti in estasi. Uno di essi, Ferdinando Herold, intitola certo suo libricciuolo di versi *Chevaleries sentimentales*, titolo da fare invidia a ogni più zazzeruto e smunto romantico; e il Durtal, uno dei personaggi dell' *En route* dell' Huysmans, non sogna se non medio evo; e Paolo Verlaine, di cui son noti anche troppo i parossismi alternanti di religiosità e di lascivia, farneticava del medio evo *énorme et délicat*,

Loin de nos jours d' esprit charnel et de chair triste.

Non già che il medio evo non possa esser fatto rivivere dall' arte, come può esser fatta rivivere l' antichità, chè uno degli offici dell' arte è per l' appunto di prolungar la vita delle cose, e di ridarla, in qualche modo, a quelle che l' hanno perduta; ma il ravvivamento, per non riuscire un giuoco vano e puerile, deve innanzi tutto operarsi in una coscienza che sappia essa stessa serbarsi viva rimanendo moderna, e nelle forme proprie, non dell' attualità, ma del ricordo.

Della devozione grande che i simbolisti hanno alla poesia si può dire ch' è troppa, ma s' ha pure a darne loro, come s' è data ai preraffaeliti, la debita lode. Quanto è dell' utilità, a coloro che, seguitando una opinione dello Schiller, rinnovata dallo Spencer, dicono l' arte non essere se non un giuoco, tanto più sincero quanto è più inutile, si può rispondere che tutte le arti cui si dà nome di belle son utili, in quanto che, variamente appagando un bisogno della spirituale natura dell' uomo, cooperano a che essa natura si conservi integra e sana nel pieno svolgimento e nell' esercizio armonico di tutte le sue facoltà. Ma v' è a dire anche altro. Lo stesso Spencer mostrò come la musica, suscitando agevolmente negli animi sentimenti a tutti comuni, e armonizzandoli, per così dire, insieme, a quel modo che fa de' suoni, e tutti i sentimenti purgando e affinando che le è dato di esprimere, e ancora adoperandosi a far nascere negli animi men delicati i sentimenti più delicati, sia un istrumento di simpatia efficacissimo e impareggiabile, e però di felicità individuale e sociale; e non si perita di asserire che, per

questo rispetto, la musica non riesce meno benefica della scienza (1). Ma perchè della poesia non si dovrà dire altrettanto? Anch' essa è in grado di accomunar sentimenti, e anzi di accomunarli in quella più determinata forma che alla musica non è consentita: anche essa è atta a purgarli ed affinarli, e a far sì che i più delicati penetrino a mano a mano negli animi men delicati: e se alla musica, per esser buona a far tutto ciò, lo Spencer pronostica crescente fortuna e sempre più glorioso avvenire, non so perchè non si possa pronosticare altrettanto alla poesia, la quale fa tutto ciò diversamente dalla musica, ma, per certo, non meno bene della musica. Da parecchi già furono notate le benemerenze della scienza in quanto tende ad assicurare, creando una coscienza comune, e assottigliando più sempre il numero delle opinioni discordi e inconciliabili, la pace e la stabilità sociale (2); ma se la scienza tende in più particolar modo a unificar l'intelletto, la poesia tende in più particolar modo a unificar l'animo, e ciò facendo esercita una azione sociale non meno benefica di quella che può esercitare la scienza (3). Se così è, perchè mai la poesia dovrebb' essa morire? S'ode dir tuttodì che la scienza ha da uccidere la poesia; ma perchè dovrebbe uccidere la poesia e lasciar vivere la musica? E se l'avvenire preparasse agli uomini condizione di vita più riposata e più degna della presente, e più libero e nobile uso di quelle potenze dell'anima ch'essi ora, per tanta parte, e in tanti pessimi modi, corrompono, deprimono, logorano, non si può credere che le arti fiorirebbero con nuovo rigoglio, e la poesia non meno, se non più, di ogni altra? Siam grati dunque ai simbolisti, non propriamente della poesia che ci dànno, ma dell' amore che professano alla poesia, e scusiamoli alquanto, se scaldati e trasportati da quell' amore, vedendo nemici dove non sono, inveiscono contro una scienza che non conoscono, e che non ode le loro invettive. Se la

(1) *The origin and function of music*, nel vol. II degli *Essays*, edizione del 1891, pagg. 424-6.

(2) Vedi tra i recentissimi FOUILLÉE, *Le mouvement idéaliste et la réaction contre la science positive*, Parigi, 1896, pagg. XXVII-XXVIII. Parmi meriti d'essere ricordato che, sino dal 1707, Giambattista Vico affermava, in una delle sue orazioni inaugurali, la virtù della scienza nel togliere *la varietà delle opinioni* e conciliare *l'uomo con l' uomo*.

(3) Veggasi il libro del compianto GUYAU, *L' art au point de vue sociologique*, Parigi, 1889, libro non iscevro di errori, ma di molto valore.

poesia non ha a temere del proprio avvenire, la scienza, del proprio, può essere più che sicura.

Quando avremo soggiunto che i simbolisti considerano il sognare ad occhi aperti come la più alta e nobile operazione dello spirito, anzi come la sola in cui esso, ignorando o negando la spiacente realtà, fa manifesta la propria eccellenza, e che non vogliono essere turbati nei loro sogni, avremo sommariamente indicati gl' intendimenti e i confini dell'arte loro. I pittori simbolisti dicono di voler fare, non pitture, ma iconostasi; e i poeti vorrebbero si potesse dir sempre delle loro poesie ciò che di alcune di Efraimo Mikhaël ebbe a dire Edmondo Pilon: «...je les ai dites comme on dit, dévotement, des litanies. Car elles contiennent, en elles, l'essence de la mélancolie inexprimable et de la constante obsession d'un exil loin d'une île heureuse; elles sont le mirage des déceptions constantes d'ici-bas, et elles sont les patènes divinement ciselées où sont enfermés les parfums des sacrifices expiatoires» (1). Suscitare negli animi un moto e un contrasto di desiderii confusi che non s' inaspriscano troppo nel volere il conseguimento del fine loro, di rimpianti che non passino il giusto segno di una mestizia tenera e sconsolata, d' immagini che si dissolvano prima d' essersi in tutto formate, di pensieri indefiniti che passino in una specie di luce crepuscolare e sottentrino l' uno all'altro senza mai collegarsi o coordinarsi fra loro; e con tutto ciò, e con richiami ed accenni impensati, dare agli animi il sentimento e quasi l' allucinazione di un mondo remoto, misterioso, trascendente, irrivelabile, ecco il fine che la poesia simbolistica si propone. Vediamo ora quali mezzi essa adoperi per raggiungerlo.

ARTURO GRAF.

(1) *L'Ermitage*, aprile 1894.

UNA PRINCIPESSA ROMANA DEL SECOLO XVII

Da Roma, ov' era nata, non *d'umil nazione* del tutto, ma forse neppure di così fiorita nobiltà, come se ne vantavano lei stessa e il cardinal Giulio Mazzarino, suo zio materno, Maria Mancini parti appena adolescente nel 1653 e vi ritornò, otto anni dopo, il 30 giugno 1661, moglie di Don Lorenzo Onofrio Colonna, principe romano, gran connestabile del Regno di Napoli, duca di Tagliacozzo, Marino e Palliano e vicerè d'Aragona. In otto anni dunque era, si direbbe, salita ben alto. A lei invece pareva d'essere discesa, anzi precipitata giù in basso, ed in realtà, se si pensa che Luigi XIV s' era in tal modo imbertonito di lei da volerla sposare ad ogni costo e coronarla Regina di Francia, non si può darle torto.

Ma questa mirifica visione di grandezza era stata tutta un sogno fiabesco, una semplice illusione d'amore di Maria Mancini, oppure era vero ch' essa avesse quasi toccata con mano una così abbagliante fortuna? e Maria avea essa amato sinceramente l'uomo nel Re e nella sua passione era essa stata vittima innocente d' una spietata *ragion di Stato,* oppure trattasi d' un' avventuriera audace e ambiziosa, che ha osato levar gli occhi troppo in su, ed il cui disinganno, per quanto doloroso, non è se non quello che ha meritato? Nè basta. Questo strano episodio della giovinezza di Luigi XIV, che per poco non manda a monte la pace dei Pirenei, con cui nel 1659 si chiuse una guerra durata venticinque anni colla Spagna e si assicurò la preponderanza francese in Europa, è per intiero dovuto a Maria Mancini, che in buona o mala fede innamora il Re, o questa donna è essa lo strumento d' una ambizione più famelica della sua, di quella cioè dello zio cardinale, che non sazio d' esser primo ministro, d'impinzar di milioni sè ed i suoi, di governare da padrone la reggente Anna d'Austria, sua amante e forse segretamente sua moglie, il giovine Re, anche quand' è uscito di pupillo, e la Francia,

su cui continua la dittatura del gran Richelieu, mira anche più alto, ad una suprema e più aperta e più intima consecrazione quasi della sua potenza, tramando di diventare addirittura lo zio del Re?

I Francesi, si capisce, avrebbero, potendo, cancellate volentieri dalla loro storia le gesta di questo abatucolo italiano, che gli ha per diciott' anni comandati a bacchetta, che ha ripresa e compiuta l'opera del più francese fra i loro uomini di Stato, il cardinale di Richelieu, assicurata la loro formidabile unità politica, domando le forze dissolventi delle due Fronde, la *parlamentare* e la *principesca*, determinata la preponderanza della Francia in Europa contro l'Austria e la Spagna, e finalmente plasmato il tipo di quella monarchia assoluta ed irresponsabile, gran fonte pei Francesi di futuri guai, ma i cui fulgori, per quanta forza abbiano avuto anche in Francia le idee liberali, hanno sempre esercitato, e forse esercitano anche oggi, sull' animo loro una irresistibile attrazione.

Di qui la tendenza costante fra gli storici e gli stessi romanzieri francesi di menomare al possibile la figura del cardinale Mazzarino, di ridurla al tipo, che amano sempre farci l'onore di credere più schiettamente italiano, dell' avventuriere e del brigante, i quali sfruttano coll' astuzia e colle imboscate la buona fede e la generosa spensieratezza francese, e di qui pure la persistenza, a proposito di Maria Mancini e del suo romanzo d' amore con Luigi XIV, di tutti quei problemi, che abbiamo enumerati più sopra e che, nonostante tanti studi e tante pubblicazioni di documenti d'ogni fatta e d'ogni più disparata provenienza, continuano anche oggi e inspirano conclusioni non già dubbiose od incerte, ma recisissime, come quella, ad esempio, che leggesi nel volume quinto, uscito l' anno scorso, della più meritamente popolare *Histoire générale de France du* IVe *siècle à nos jours*, cui attende ora una Società di dotti, e in cui alla domanda: « chi era Maria Mancini? » il signor Debidour risponde netto: « une ambitieuse, qui jouait la passion »; e all' altra: « il Mazzarino favorì esso questa tresca per interesse personale? » lo stesso signor Debidour risponde: « on ne sait », come la conclusione più criticamente equa, che allo stato presente degli studi si possa accettare.

A noi Italiani, sebbene l' onnipotenza del Mazzarino in Francia, e più tardi quella dell'Alberoni in Spagna possano in certo modo parere una piccola sì e molto indiretta, ma giusta rappresaglia storica della servitù tre volte secolare, che abbiamo patita, poco

preme in realtà di gravar la mano sull' uno o sull'altro e di colorire in bene od in male gli episodi della loro straordinaria fortuna. Non tutti i precursori, che abbiamo voluti trovare alla nostra presente unità politica, hanno con essa in realtà molto a che fare, ma i Francesi possono renderci almeno questa giustizia, che nessuno scrittore italiano s' è mai sognato di mettere tra quelli il Mazzarino, nè i begli occhi di Maria Mancini tra i fasti delle nostre glorie nazionali. Non ci mancherebbe altro!

Per amore di verità e di giustizia soltanto possiamo però e dobbiamo notare un fatto, che è in relazione non con alcun patriottismo italiano o francese, ma coi progressi della scienza storica, e perciò rimane vero e giusto così al di qua come al di là delle Alpi, il fatto cioè che più si sono moltiplicate le pubblicazioni di documenti, più si sono approfonditi gli studi sulla vita politica del cardinal Mazzarino, e più la sua fama, anzichè perderci, ci ha guadagnato, nè le sue benemerenze, esclusivamente francesi, d' aver formata la mente e l'animo di quel Re, che i Francesi a torto o a ragione più ammirano, d'aver continuata e consolidata nella pace l' opera del cardinale di Richelieu, d'aver lasciata morendo a Luigi XIV una Francia, se non prospera al di dentro, compatta, forte e rispettata al di fuori, d' aver fondata la tradizione d' una diplomazia veramente nazionale e che della Francia fece per tanto tempo l' arbitra dell'Europa, d' avere finalmente per ultimo ricordo messo in guardia il Re contro i finanzieri prodighi e furfanti, come il Fouquet, e raccomandatigli gli onesti e assegnati, come il Colbert, nè queste, nè altrettali benemerenze, diciamo, esclusivamente francesi, gli sono più contestate. Si potrebbe affermare che i progressi della scienza storica hanno appaiati nella gloria il Richelieu e il Mazzarino, come li appaiava il Voltaire (pur rilevando le diversità dell' indole e dell'azione dell' uno e dell'altro) nel Canto settimo dell' *Henriade,* la prosaica epopea della monarchia francese. Ne consegue che, al pari del Richelieu, anche il Mazzarino è tutt' altro che uno stinco di santo e per di più è in sostanza un avventuriere travestito da cardinale, nel che lo stesso Voltaire non facea tra l' uno e l'altro gran differenza, chiamandoli tutti e due: *Enfans de la Fortune et de la Politique*; ma siamo ora avvezzi a ben altri scherzi di queste due nefaste deità, così in Francia, come in Italia, da scandalizzarci troppo se valsero allora ad innalzare sulla turba degli aspiranti due uomini, che aveano almeno l' ingegno e l' animo pari al peso, di cui vollero caricarsi le spalle.

Quanto al romanzo di Maria Mancini in particolare, non a tutti i punti interrogativi, ai quali dà occasione, i documenti, oggi noti, rispondono o possono rispondere, ma essi escludono però in modo irrefragabile ogni complicità del cardinal Mazzarino. Così anch'essi giovano a lui, mentre poi, esclusa la sua complicità, a quel romanzo vien tolta ogni vera importanza politica, benchè rimanga collocato cronologicamente, com'è, fra due dei più importanti negoziati diplomatici della storia di Francia, l'alleanza colla Repubblica puritana del Cromwell e la pace dei Pirenei: l'alleanza col Cromwell, che è un'ardita applicazione fatta dal Mazzarino del nuovo diritto internazionale, inaugurato col trattato di Westfalia, e il primo colpo decisivo alla preponderanza austro-spagnuola in Europa; la pace dei Pirenei, che trasferisce tale preponderanza alla Francia, preponderanza, di cui essa abuserà e finirà per riuscirle funesta, ma non già perchè la pace dei Pirenei sia stata, come hanno preteso alcuni (principalmente il famoso Saint-Évremond), un errore politico del Mazzarino, bensì perchè l'infatuato orgoglio di Luigi XIV sviò, dopo la morte del suo ministro, la politica francese dal solco, in cui l'oculata prudenza di lui l'avea messa e volea contenerla. Per imputare alla pace dei Pirenei i guai, che la Francia si tirò addosso fino alla guerra della successione spagnuola, bisogna sopprimere addirittura, come ha tanto bene dimostrato lo Chéruel, più di quarant'anni di storia.

Ma ritorniamo al romanzo di Maria Mancini. L'ultimo scrittore francese, che ne ha trattato, Luciano Perey, lo ha intitolato invece *Il romanzo del gran Re* (1), ed il perchè si capisce bene. Il Perey crede (e non a torto forse) che se d'una vera passione d'amore fu capace il cuore di Luigi XIV, dovette esser quella che provò per Maria Mancini e nessun'altra mai più. Lungo o breve, felice o infelice, ogni uomo ha il suo romanzo nella vita, ed il romanzo di Luigi XIV è appunto questo, il solo, degno, secondo il Perey, di

(1) Lucien Perey, *Le roman du grand Roi, Louis XIV et Marie Mancini, d'après des lettres et documents inédits,* Paris, Calmann Lévy edit., 1894.

questo nome. E sia pure. Non facciamo questione di parole e d'altra parte sarebbe troppo stucchevole pedanteria fermarsi a disputare sul titolo d' un libro. Ci sia permesso però di soggiungere che per Luigi XIV è un romanzo di ben poche pagine e che non ha nella sua vita alcuna conseguenza, mentre per Maria Mancini questa prima e colossale illusione e delusione della sua giovinezza non solo determina per sempre il carattere di lei, mezzo tra di avventuriera bizzarra e di ribelle indomabile, ma non le consente più nè soddisfazione, nè rassegnazione, nè riposo in alcuna delle condizioni sociali, nelle quali si è successivamente imbattuta. Qui è davvero intreccio, successione e contrasto di vicende, come di romanzo. Perciò ci venne fatto d'attribuire questo titolo alla vita della Mancini, piuttosto che all' amore del gran Re, e per persuadersi che convenga a quella assai più, basta leggere il volume, testè uscito, dello stesso Luciano Perey, in cui, dopo la pace dei Pirenei, il matrimonio di Luigi XIV con l' Infanta di Spagna e quello di Maria Mancini col principe Colonna, si seguono le vicende di lei (ed è forse la parte più nuova di tutta l' opera del Perey) fino alla sua morte (1).

Il nome di Luciano Perey è notissimo per molte pubblicazioni importanti, fatte da solo o in collaborazione con Gustavo Maugras, nè crediamo commettere alcuna indiscrezione dicendo che *Luciano Perey* è un pseudonimo letterario, sotto il quale si nasconde una valentissima scrittrice, la signorina Lucia Herpin. In ogni caso, a proposito di questi due begli studi e ricchissimi di nuovi e preziosi documenti, è un' indiscrezione quasi necessaria, perchè, ripetiamo, i documenti vecchi e nuovi bastano bensì ad illustrare la parte che ebbe il Mazzarino in questa faccenda e a dimostrare che, quantunque essa si svolga tra l' alleanza inglese e la pace dei Pirenei, pure non scemò l' utilità della prima, nè impedì la seconda, e resta quindi cosa affatto privata o tutt' al più un intrigo di Corte, che non oltrepassa le mura della reggia, ma quegli stessi documenti, per quanto intimi e numerosi, non possono però dir per intiero quello che dell' amore di Maria per il Re e del Re per lei si vorrebbe sapere, e al difetto loro, secondo che avvertiva appunto in tale pro-

(1) Lucien Perey, *Une princesse romaine au* XVIIe *siècle, Maria Mancini Colonna, d'après des documents inédits,* Paris, Calmann Lévy edit., 1896.

posito lo storico Chéruel, non si supplisce che con lo studio psicologico dei personaggi, il quale studio può procedere e riuscire molto diverso, se intrapreso da un uomo o da una donna. Perciò ci parve un' indiscrezione quasi necessaria dire che questo libro è di donna, benchè, pure ignorandolo, crediamo che a molti segni si dovrebbe indovinare: alla fretta, se non altro, con cui scarta le tradizioni più ostili alla sua eroina, per giungere più sollecita su quel campo, dove i documenti non possono dir tutto e l'osservazione psicologica può spaziare a suo agio. E questa risulta tutta a favore di Maria Mancini. Si tratta dunque d'un' apologia? No, perchè d'apologia hanno bisogno i personaggi malefici della storia, non gli innocui, o quelli che, come Maria Mancini, non hanno fatto del male che a sè. Le tradizioni ostili che la signorina Herpin ha scartate sono per lo più quelle che colpiscono Maria per arrivare allo zio cardinale, e poichè oggimai anche gli storici meno favorevoli al Mazzarino le ricusano, quale obbligo avea essa di indugiarvisi per ritardare ciò che dovea premerle di più, la sincerità della passione di Maria per il Re, quella non meno spontanea e schietta (vero fiore di giovinezza) del Re per Maria, il destino di lei, senza sua colpa, distrutto per una *ragion di Stato,* la cui giustizia è al di sopra o al di sotto, ma certo estranea a lei e in ogni modo alcunchè di così misterioso, di così incomprensibile, di così lontano dalle disposizioni dell' animo suo in quel momento, da doverle parere, anche senz' essere impazzata, che tutti aveano torto, ed essa sola sapea bene ciò che conveniva alla felicità e alla gloria del Re? Certo, sarà uno scandalo mai più visto, il re di Francia sposare una giovinetta straniera, venuta su di nobilucci romani, e capitata da pochi anni alla sua Corte! C' è da veder riscoppiare l' insurrezione dei principi del sangue e dei Parlamenti, una nuova Fronda, mentre l' antica è appena domata. E la Spagna non ne approfitterà per riprendere con uno sforzo supremo la guerra? Non si sentirà essa tanto più offesa ora, dopo di avere offerta l'Infanta a Luigi XIV, come pegno di pace? E starà salda nell' alleanza l' Inghilterra ora che il gran Cromwell è morto e gli è succeduto il figlio tanto minore di lui? E che farà Savoia, offesa anch' essa dal rifiuto della principessa Margherita, figlia di Madama Reale e sorella di Carlo Emanuele II? Ma che cosa importa di tutto questo a Maria Mancini? L' amore perfetto è il perfetto *egoismo di due,* che fa astrazione da tutto per non vedere che la propria passione. In questo sogno, in questo

completo accecamento, obblio, indifferenza, abbandono, che si voglia chiamare, di tutto quanto è estraneo all' amore, la signorina Herpin ravvisa anzi la prova certa della sincerità del sentimento di Maria. La biasimi chi vuole! Essa no. Non si tratta di critica storica, perchè nessun documento scruta così addentro l' animo umano. È osservazione psicologica quella della signorina Herpin, osservazione rispondente all' ideale, che le donne anzi di più energico e di più caldo cuore si sogliono fare dell' amore; è psicologia di donna, ma chi può dire se in questo caso non veda meglio e più addentro d' ogni altra?

Le stesse tradizioni ostili al cardinale Mazzarino e, per riflesso, a Maria Mancini non contestano la violenza della passione di Luigi XIV per questa donna. Esse sono principalmente rappresentate da quella letteratura delle *Memorie,* di cui è così ricca, sopra ogni altra, la storiografia francese, letteratura preziosa ed attraentissima, ma pericolosissima come fonte storica, tanta è la parte che vi hanno le passioni individuali, le necessità della propria difesa (quanto più grossi sono gli affari, nei quali il personaggio che le scrive ebbe mano), lo stretto ámbito, in cui di necessità si aggirano, la piccola visuale storica, a traverso la quale, in confronto a tutta la storia, sono forzate a guardare. Dei difetti e delle qualità di tale letteratura sono un modello per questo tempo le *Memorie* famose del cardinale di Retz, nelle quali, per l' azione ch' egli ebbe in quella vera *commedia di cappa e spada,* che fu appunto la Fronda, frutto dell' ambizione degli uni, dei capricci galanti degli altri, e senza alcun movente generoso, nè alcun nobile fine, che possa valerle di scusa, per l' azione, diciamo, che v' ebbe il cardinale di Retz, è prodigiosa la quantità di reticenze che ha osate, e di menzogne che ha dette. Ciò che si nota delle *Memorie* del cardinale di Retz è più o meno applicabile a tutte le altre, e guai agli storici che le hanno adoprate senza *beneficio d' inventario.*

Le tradizioni ostili al Mazzarino ed a Maria Mancini sono dunque rappresentate principalmente da questa letteratura delle *Memorie,* e scendono per due opposte correnti, l' una più avversa al cardinale, l' altra più avversa a Maria, e si risentono a lungo gli effetti d' entrambe nelle stesse pubblicazioni più recenti, che fino a quest' ultima del Perey hanno rinarrata la storia degli amori di Luigi XIV con Maria Mancini, nelle *Nièces de Mazarin* del Renée e nel *Louis XIV et Marie Mancini* del Chantelauze, più moderato

il primo, e meno assai il secondo, il quale ripiglia la tradizione delle *Memorie* contemporanee in ciò che hanno su questo particolare soggetto di più ostico al Mazzarino, a differenza dei migliori autori di storie generali, del Bazin, del Martin, del Gaillardin, del Chéruel, francesi, del Philippson, tedesco, che tutti la rifiutano. La signorina Herpin si trova quindi in buona compagnia. Non è vero che il Mazzarino abbia mai trescato per ambizione o interesse personale in questi amori del Re per sua nipote. Non è vero neppure che a chiarirsi contrario, ad attraversarli in ogni modo, ad impedirli persino in futuro, maritando in Italia la nipote, abbia esitato, nè si sia deciso se non quando lo scalpore che ne fu fatto, lo scandalo che ne nacque, e soprattutto le furie della regina Anna d'Austria l'ebbero spaventato e costretto ad indietreggiare. No. Difetti ne ebbe molti, colpe non poche, ma se si vantava di non aver mai anteposto il proprio interesse a quello della Francia e del Re, e massimamente in questa occasione, avea ogni diritto di farlo, ed è una giustizia che gli va resa. Eccola dunque sola l'eroina del romanzo, sola col suo amore e contro avversari così formidabili, contro l'Europa intiera, si può dire. Per donna è una bella lotta, tanto più bella e quasi eroica, in quanto fino all'ultimo essa non perde la speranza di vincere. È rimasto celebre il motto di Maria a Luigi XIV: *Vous pleurez, vous êtes le maître, et je pars!* Dal Bayle, precursore degli Enciclopedisti, insino ad oggi, molti lo arrecano all'ultimo colloquio della Mancini col Re, prima che essa ripartisse per l'Italia, ed in tal caso significherebbe lo scoramento, la disperazione, la confessione contrita della sconfitta finale. Ma non è così. Quel motto che il Racine trovò degno, forse con fina adulazione, d'essere ripetuto due volte dalla sua Berenice a Tito imperatore:

Vous êtes empereur, seigneur, et vous pleurez,
. . . . . .
. . . . Vous m'aimez . . . . . .
Et cependant je pars et vous me l'ordonnez,

quel motto si riferisce invece alla prima separazione di Maria da Luigi per ordine del Mazzarino e della Regina. Maria era ancora in quel momento tutta fiera e calda del suo primo trionfo, d'aver cioè mandato a monte (così almeno essa credeva) il matrimonio del Re con Margherita di Savoia, e quel motto quindi non significa

nè sgomento, nè contrizione, bensì resistenza ad ogni costo, volontà deliberata che l'amore prevalga e vinca contro tutti e sopra ogni altra considerazione, se il suo regale amante avrà tanto animo quanto essa ne ha. In quel momento quella donna, non si può negare, è splendida di passione e di audacia, più assai della troppo eloquente Berenice del Racine, e se la signorina Herpin sente per lei tanta simpatica pietà, non è qui che questa sua pietà si può cogliere in fallo di parzialità femminile o di piccola trasgressione alla verità della storia.

Bisogna del resto rifarsi a quel tempo e alle condizioni della Corte di Francia d'allora, e il sogno di grandezza della Mancini non apparirà poi del tutto quel delirio di mente inferma, che può alla prima sembrare. Il Mazzarino non era giunto di lancio alla sua attuale onnipotenza. Lungo anzi, travagliosissimo era stato il cammino, che aveva percorso dalla morte del Richelieu e da quella di Luigi XIII fino al presente. Continuatore fedele dei pensieri del gran cardinale, avea cercato attuarli con altri mezzi, se non altro, meno violenti. Ma alla morte del Richelieu non solo la politica francese s'inframmetteva già dappertutto, ma guerreggiava in Spagna, in Italia, in Olanda, in Germania, e intanto le condizioni interne peggioravano ogni giorno di più fra l'esaurimento dell'erario pubblico, le discordie e le ambizioni dei principi e la miseria del popolo. Vide chiaro il Mazzarino che in mezzo a tante minaccie di prossima dissoluzione, l'unica salvaguardia era nella Monarchia, e s'adoperò ad afforzare il potere della reggente Anna d'Austria, che il testamento del morto Re, a sfogo forse dell'avversione che le avea sempre portato, e pur lasciandola responsabile di tutto, avea costituito in modo quasi impotente a far di suo il bene od il male. Vi riuscì il Mazzarino, e vi riuscì così bene che più tardi anche i poeti celebrarono quei primi anni del governo di Anna, come *i bei tempi della buona Reggente*. Per conto proprio il Mazzarino avea fatto anche meglio; avea innamorata la reggente Anna d'Austria, la cui florida bellezza, già vendicatasi dei dispregi d'un marito imbelle e malescio coll'amore del Buckingam, si consolava ora dei sopraccapi della reggenza nell'amore del Mazzarino, bel-

l'uomo, amabilissimo, e che dell'antico suo mestiere di soldato (per poetizzarlo maggiormente, il Perey dice, non sappiamo perchè, *di moschettiere*) conservava ancora il garbo cavalleresco, l'impostatura conquistatrice, ammorbidita da tutte le eleganze e le grazie melliflue del diplomatico, e senza nulla del prete, perchè prete non era.

Se non che i *bei tempi della buona Reggente* presto svanirono, nonostante la duttile abilità del Mazzarino. Scoppiata la *Fronda*, la Corte errò qua e là, dovette riconquistare la sua capitale, e il Mazzarino esulare due volte. Non per questo gli venne meno l'amore di Anna, nè gli sfuggì di mano il bastone del comando. Lo esercitò vicino o lontano con eguale efficacia, e quando il popolo finalmente capì che i suoi interessi non avevano nulla a che fare colle vanità offese, colle ambizioni insoddisfatte, colle inimicizie personali e colle cupidigie insaziabili di principi, di gran dame e di Parlamenti (il popolo lo capisce sempre tardi e sempre a sue spese), allora la Fronda fu domata del tutto e con essa l'ultima ribellione della vecchia organizzazione feudale e federale contro la unità della Monarchia francese, allora questa riapparve l'unica rappresentante della nazione e l'unica salvezza in quello scompiglio, allora il Mazzarino ritornò in trionfo a Parigi e fra le bianche braccia d'Anna d'Austria, e se era dolce il ritorno, bisogna anche dire che se l'era meritato.

Da questo momento egli è non solo il padrone occulto, ma il padrone visibile della Francia e tutta Europa è ai suoi piedi, come sarà più tardi ai piedi di Luigi XIV, al cui arbitrio sconfinato il Richelieu ed il Mazzarino hanno purtroppo spianata e preparata la via, e in questo momento all'incirca il Mazzarino sente il bisogno di circondarsi della sua famiglia e di far venire i nipoti da Roma. Non per nulla egli è un Abruzzese educato in Roma alla Corte pontificia, e una volta giunto al colmo della potenza la tradizione nepotista dei Papi brilla anche alla sua mente non solo come sfoggio di grandezza, ma come rincalzo di dominazione, ed ecco la bella prosapia delle sue due sorelle, Mancini e Martinozzi, in viaggio per Roma.

La Fronda non avea ancora dati gli ultimi tratti del tutto, quando capitò la prima mandata dei nipoti del Mazzarino, Vittoria, Olimpia e Paolo Mancini e Anna Maria Martinozzi: Vittoria, che già prima della fine della Fronda fu maritata al duca di Mercœur,

uno dei più grandi signori della Francia; Olimpia, che nel 1657 sposerà nient' altro che il conte di Soissons, della casa di Francia per parte di madre e di quella di Savoia per parte del padre, principe di Carignano; Paolo, morto a quindici anni combattendo da valoroso nel 1652; Anna Maria Martinozzi maritata al De Conti, un principe del sangue e fratello del gran Condé. La sorte della seconda mandata, ora sopravveniente, non sarà meno fortunata e grandiosa. Individualmente tutti questi nipoti del Mazzarino avranno una storia particolare, chi di lieta, chi di trista fine, ma tutti sono già fin da ora considerati da tutta Europa poco meno d' una dinastia regia, e ciò dimostra, vogliamo dire, che per quanto il sogno d' amore di Maria Mancini possa parere singolarmente audace, non si frappongono però fra il suo sogno ed una possibile realtà quegli abissi insuperabili, che nei racconti fiabeschi dividono la pastorella dei campi dal re di corona e che non si varcano, se non coll' aiuto di fate benefiche o di potenze infernali. No. Il romanzo è tutto umano, e tanto umano, che non solo a Maria Mancini non sarebbe parso al suo tempo nulla di straordinario (come non parrebbe oggi a un qualunque di noi) che il Re di Francia avesse sposata la donna che amava, ma la stessa signorina Herpin, rivendicando l' assoluto diritto dell' amore, per poco non dà torto ad Anna d' Austria e al cardinal Mazzarino, come a due *rusteghi* di commedia goldoniana, d' aver contrastato così barbaramente la reciproca inclinazione di quei due bravi ragazzi. « Qualunque disgrazia mi arrivi », scriveva il cardinal Mazzarino nel 1651, « l' historia non parlerà che bene di me, se vorrà dire il vero », ma per quanto potesse dubitare della varietà dei giudizi dei posteri, metteremmo pegno che ad un rimprovero di tal genere non s' aspettava di certo.

Nelle sue *Memorie* (libro polemico, divenuto così raro da ritenersi quasi come inedito e di cui il Perey pubblica il testo vero), Maria Mancini racconta il suo viaggio in compagnia della madre, della sorella Ortensia, del fratello Filippo e della zia e cugina Martinozzi, un viaggio da regine, ma per Maria i contrasti difficili erano già incominciati fin dalla sua prima infanzia e se ora i primi saggi di vita principesca, la Repubblica di Genova che manda le sue più belle galere a prendere le sorelle e nipoti del cardinale a Civitavecchia e le tratta sontuosamente a bordo fino allo sbarco in Marsiglia, tutti i personaggi officiali, che qui muovono ad incontrarle, l' ospitalità magnifica della sorella duchessa di Mercœur a Aix, l' in-

contro collo zio cardinale nel castello di Villeroy, l'arrivo a Parigi, la presentazione a Corte, le grandi feste pel matrimonio di Anna Maria Martinozzi col principe Di Conti, se ora questi primi saggi di vita principesca, diciamo, accendevano, Dio sa come, la fantasia delle sorelle e nipoti del cardinale, tanto più dovea essersene Maria montata la testa, in quanto la predilezione della madre per la sorella Ortensia, portento di bellezza, avea fatto e continuava a voler fare di lei una specie di *Cenerentola* di casa Mancini, di cui le quattro mura d'un chiostro e tutt'al più un velo d'abbadessa sarebbero, pareva, la signoria e la corona, che il destino le apparecchiava. Anche qui la fiaba costeggia, senza invaderla, la vita di Maria Mancini, non si però che il convento non sia stato, si direbbe, come un sipario costante, che ogni tanto cala ad interrompere la successione degli *atti* nella vita di questa donna mondanissima, interruzione del resto molto comune per le donne d'alto grado nella società del Seicento, ma per Maria Mancini più frequente e continua che per tante altre.

Bambina e mentre era ancora in Roma, la madre le avea già fatto gustare due anni di convento nelle Benedettine di Campo Marzio e quando il cardinal Mazzarino la chiamò a Parigi, quella stessa amorosissima madre, che volea invece portarvi la bella Ortensia, tentò persuaderla a farsi monaca. Maria resistette, e allora si determinò a portarvele tutte e due.

Maria avea però appena intravveduta, si può dire, la vita di Corte che col pretesto della salute e della educazione da compiere eccola in convento di nuovo, ma questa volta, per volontà del cardinale, in compagnia della sorella Ortensia. Se a Maria nuocevano le agitazioni, le etichette e i troppo lauti pranzi di Corte, la bellezza d'Ortensia riscaldava di troppo la fantasia di tutti quei signori e un po' di convento parve a quell'uomo prudente una precauzione opportuna anche per lei. Dopo diciotto mesi Maria ne uscì per prima, perchè il cardinale volea maritarla col La Meilleraye, gran maestro dell'artiglieria, che tutto invaghito invece della bellissima Ortensia la rifiutò, a marcio dispetto del cardinale. L'esordio, a dir vero, non prometteva molto: il disamore della madre, la ripetuta minaccia del convento, una prima trattativa di matrimonio fallita in competenza colla prepotente bellezza della sorella. C'era di che cader d'animo ai primi passi; per chiunque altro, non per Maria, i cui progressi intellettuali, in quest'alternativa di mondanità e di ritiro, di studio

e di dissipazione, erano già notevolissimi, e la cui indole impetuosa, battagliera, orgogliosa, s' era già svolta in modo, che se da prima a Corte s' erano appena avvisti della sua presenza, ora la notavano e commentavano, come una di quelle persone, che, più di attrarre, comandano l'attenzione. Col giovine Re le sorelle Mancini vivevano in intimità famigliare; Maria però assai meno delle altre, perchè la madre non mancava di metterla in mala vista del cardinale, come la più bisognosa di vigilanza e andava sempre insinuando anche a lui la sua idea fissa di farne una monaca per la necessità di salvarle l' anima ad ogni costo; strana forma, strana sollecitudine d' amor materno, che, se era forse naturale in quel povero cervello di bigotta ammalata, riesci al fine opposto che si proponeva, accrescendo in Maria gli istinti di lotta e di resistenza e indicandola al giovine Re, come il frutto proibito, che eccita le tentazioni maggiori. Fatto è che la stessa ultima malattia, di cui morì fra breve la madre di Maria, fu altresì l' occasione dell' innamoramento del Re per la troppo custodita figliuola. Esso recavasi a visitare ogni giorno la inferma sorella del cardinale e Maria non mancava mai di trovarsi come per caso sul suo cammino, intrattenendosi ogni giorno con lui, che sempre più pigliava gusto alla vivacità gioconda, mordace, spiritosa della vispa ragazza, le fiamme dei cui grandi occhi neri e le grazie eleganti della persona aveano progredito anch' esse, come la mente, l' animo, la coltura, e ne aveano già fatta una di quelle terribili e insieme deliziose figure di donna, dinanzi alle quali è difficile passare impunemente e più difficile ancora impunemente fermarsi. Un segno certo della potenza di questa donna ci sembra la stessa incertezza, che regna nel giudizio dei contemporanei e dei posteri sulla sua bellezza. È una questione storica anche questa. Per Ortensia tutti s' accordano nel predicarla bellissima e si finisce lì. Per Maria no; il che prova, ci sembra, che era più e, per così dire, peggio che bella, e sul suo volto e in tutta la sua persona dovea essere alcunchè di quel misterioso e quasi magico fascino femminile, tra sensuale e spirituale, che nessuna descrizione può rendere e nessun ritratto, se non è d' artista che vegga molto al di là delle apparenze esteriori, può riprodurre; tant'è vero che s'è incominciato nelle descrizioni contemporanee a giudicarla brutta addirittura per finire poi, come nel *Dizionario delle Preziose,* a dirla una delle più irresistibili persone del suo sesso, e nei ritratti, che di lei sono rimasti, si passa da un tipo comune e quasi convenzionale di *figura*

di dama del Seicento alla bellezza più individuale e caratteristica, con tali diversità, che a nessun osservatore riesce di conciliare.

Intanto tre grossi fatti accadevano: il matrimonio di Laura Martinozzi col principe erede del ducato di Modena, primo avviamento ai troni fra le nipoti del cardinale Mazzarino (sicchè anche la figlia di Laura, sposata al duca di York, diverrà poi Regina di Inghilterra), l'arrivo a Parigi di Marianna, l'ultima delle sorelle Mancini, una graziosa bimba di cinque anni, che formò tosto la delizia di Anna d'Austria e sempre più strinse l'intimità delle Mancini con la famiglia reale, e finalmente la morte della madre Mancini, che accadde nel dicembre del 1656. Suo marito, che la pretendeva ad astrologo e leggeva forse nelle stelle colla speranza d'essere liberato presto da quell'uggia di moglie, le avea predetto che non avrebbe oltrepassato il quarantaduesimo anno di età, e così fu, ma l'astrologo non era campato tanto, non diremo da compiacersi, ma da farsi onore dell'avverata profezia. Comunque, da questo momento l'amore del Re per Maria fa passi da gigante, e non è più un segreto, nè per la Corte, nè pel popolo, nè per l'Europa; cominciano per lei i contrasti, i terrori, i distacchi, le riprese, e colla Regina e col cardinale una lotta disperata, che non finirà se non con la pace dei Pirenei e col matrimonio del Re, epilogo, *di poema degnissimo e di storia*, di cui si sarebbe reputata gloriosa nella stessa sconfitta ogni altra ragazza, che non avesse avuto il temperamento e l'animo di Maria.

L'amore di Luigi XIV per Maria Mancini ha varî stadî e, come tutti gli amori, i suoi tre periodi d'ascensione, di fermata e di discesa, più lungo il primo, più breve il secondo, rapidissimo il terzo, onde si potrebbe dire che quando il terzo incomincia la giovinezza schiettamente ingenua ed entusiasta di Luigi XIV è finita e comincia già in lui quell'uomo nuovo, che la Francia e l'Europa videro con meraviglia, dopo la morte del cardinale Mazzarino. Le prime avvisaglie non allarmano nessuno, nè la Corte, nè Anna d'Austria, nè il Mazzarino. Sono una specie di *flirt* domestico, a cui concorrono Olimpia, Maria Mancini e qualche altra delle damigelle di Corte, e se il Mazzarino apertamente non favorisce, non sembra neppure che

queste sparpagliate galanterie del Re disconvengano del tutto ai suoi piani, tant' è che s' adopera anzi a circoscriverle nella propria famiglia più che può, colla certezza, almeno per parte d' Olimpia, d' essere sempre esattamente informato di ciò che accade. Questo sistema di sorveglianza, che mette capo a madama di Venel, governante delle sorelle Mancini, si muterà più tardi in vero spionaggio, quando il cardinale s'avvedrà che Maria obbedisce agli impulsi della passione ciecamente e senza alcuna considerazione ai bene intesi interessi e alla fama del ministro e della famiglia, ch' egli non s' è mai sognato d'arrischiare a così pazzo giuoco, ma per ora tutto si contiene entro limiti tollerabilissimi e neppure il matrimonio di Olimpia col conte di Soissons, che lascia sola in campo Maria, sembra aver mutato carattere a questi farfalleggiamenti galanti, che servirono di tirocinio al gran perfezionatore del favoritismo femminile, come instituzione di Stato, nella Monarchia francese. Se non che Maria è più, l' abbiamo detto, e peggio che bella. Se la troviamo annoverata fra le *preziose* di quel tempo, il suo temperamento ardito, violento, schietto anche a suo danno, non ci consente di credere che la sua coltura e il suo linguaggio meritassero il ridicolo, affibbiato dal gran Molière al bello spirito, fragrante d' alcova e di sagristia, per cui brillavano quelle signore. Tale ibridismo non conveniva di certo a Maria, che anche per ragione di patria e di razza dovea dissimigliare assai da tutte le altre aspiranti alle primizie del cuore del Re, e questa sua singolarità spiega anzi il genere di sentimento da lei inspirato a Luigi, indole in fondo supremamente egoista e prosaica, e che tuttavia nelle sue prime imprese militari dell' assedio di Montmedy e di Dunkerque s' arrischia ai pericoli, pur di vedere risplendere d' orgoglio e di gioia i begli occhi di Maria. Oltredichè, durante quest' ultimo assedio, il Re ammalò di perniciosa e andò in fin di vita. Che dire degli omèi della Corte, dei grandi e del popolo e delle finte trepidazioni dei Frondisti di recente perdonati o riconciliati? Ma nulla uguagliò il dolore disperato di Maria, scoppio d'affetto sincero e di vere lagrime, che profondamente commosse l'animo del Re. Non manca dunque a questo primo amore di Luigi XIV neanche quel po' d' idealità, che mancò a tutti gli altri, e per questo forse è rimasto nella storia, come la sola vera passione amorosa di lui. Checchè sia di ciò, certo è che l' influenza di Maria sul Re cresce oramai di giorno in giorno e se ne ha segno infallibile nel prosternarsele di tutti i cortigiani, girasoli volgentisi sempre agli astri che

sorgono e sensibilissimi altresì ai primi sintomi dei tramonti. Ma essa procede di trionfo in trionfo. La Corte muove incontro a Madama Reale di Savoia pel progettato matrimonio del Re con la principessa Margherita. Questa anzi non dispiace al Re, ma basta una parola di Maria per mandar a monte il negoziato. Maria ignora bensì che questo negoziato è una lustra del Mazzarino per forzar la mano alla Spagna e deciderla alle trattative di pace e ad offrire l' Infanta. Ma che importa ciò? Non è men vero che il Re rifiuta per amor suo Margherita di Savoia, laonde cominciano qui i serî allarmi del Mazzarino e di Anna d'Austria, vieppiù cresciuti, quando ad un altro passo innanzi, che fa la Spagna, inviando alla Corte di Francia don Giovanni d'Austria, costui viene accompagnato da una buffona, travestita da uomo, la quale essendosi fatto lecito di dire impertinenze anche a Maria, il Re la fa scacciare ignominiosamente dalla Corte. Che più? Tanta e tale è l'assiduità del Re presso Maria, che lo stesso Pimentel, l'inviato segreto della Spagna, se ne mostra impensierito col Mazzarino, ed al primo avvertimento che ne è dato a Luigi, questi monta in furia, si ribella per la prima volta all' autorità della madre e del cardinale e dichiara di voler sposare Maria.

Era tempo di pensare a rimedi estremi ed il Mazzarino non esitò, risolvendo l'esilio di Maria alla Roccella. D'ora in poi però tra il Re, la madre ed il cardinale, non più discussioni, ma accadono addirittura scene violentissime, alle quali mette il colmo un dono del Re a Maria, ch'ebbe allora le proporzioni d' un vero scandalo politico, il dono d' una collana di perle, che il Re comprò dalla infelice vedova di Carlo I d' Inghilterra per adornarne Maria, prezioso cimelio di questo amore giovanile del gran Re, da cui Maria, anche nelle maggiori angustie della sua vita seguente, non si separò mai più, e che anche oggi si conserva presso i suoi ultimi discendenti in casa Rospigliosi.

La separazione del Re da Maria, il motto di lei al Re piangente sono pagine di storia assai nota. Quello che le è sfuggito, e che il libro del Perey mette in luce, è la situazione, che immediatamente ne deriva, situazione comicamente borghese d' una famigliola in trambusto, coi vecchi in furia per la ribellione dei giovani innamorati, i servi che tengon mano pro e contro; la Regina madre indiavolata, Luigi XIV, che si strappa i capelli, piange tutte le sue lagrime e minaccia di dare l'augusta testa nelle muraglie; gentiluo-

mini e moschettieri, che vanno e vengono a spron battuto dalla Roccella a Parigi e viceversa, recando volumi di lettere incendiarie; il cardinale sbuffante di collera, ma inchiodato in letto dalla gotta e ridotto a confessare essere assai più facile imbrigliare l'Europa, che gli amori di due ragazzi ostinati; miseriuccie umane, commedie, ripetiamo, che in alto o in basso sono sempre le medesime e che tuttavia sono forse indizi lontani ancor esse di future e maggiori uguaglianze.

Nobilissima ad ogni modo è la condotta del cardinale e, fra tante altre, la sua lettera al Re del 28 agosto 1659 ne è documento solenne. « Questa bambocciata », egli scrive, « finirà come deve finire. Ne vanno di mezzo l' onore e la felicità della Francia; il Re farà quindi il suo dovere, firmerà la pace, sposerà l' Infanta di Spagna. Ed in tal caso, che cosa crede il Re? Di poter farsi di Maria una favorita e che il Mazzarino si piegherà a questo obbrobrio? Si sbaglia. Esso se n' andrà, e Maria potrà anche surrogarlo, se al Re piace, nei consigli della Corona. Sappia intanto che la pace è fatta, il matrimonio concluso, ed ora risolva ».

Il colpo era magistrale, e andò a segno. Nel Re combattono ancora l' amante ed il principe, ma, benchè lontana, Maria lo sa e si sente perduta, e il Mazzarino vorrebbe, se gli riesce, troncare il male dalla radice con un matrimonio di Maria. Essa, negli alti e bassi, che seguono, di obblii apparenti e di recrudescenze dell'amore di Luigi, essa, collerica e indispettita, acconsente, purchè non la facciano uscir di Francia. Per questo rifiuta ora una prima volta la proposta del connestabile Colonna. È disponibile altresì un candidato francese, Carlo di Lorena, bel giovine, nipote e forse erede del duca regnante. Perchè no? Il Mazzarino, che s' accorge di riguadagnar terreno, cerca distrazioni al Monarca e la contessa di Soissons, sempre pronta, serve di paracadute. E l' onore della famiglia? Non pare che il Mazzarino se n' adombri, e Anna d' Austria, peccatrice spagnuola, non se ne scandalizza neppure essa. Ci penserà (si dicono forse fra loro) il conte di Soissons! E Maria? Da che terzo cielo è caduta! Questa nuvola di perfidiuzze, che si addensa contro di lei, la irrita e la fa dare in ismanie a modo, che persino il cardinale ne ha pietà e la richiama a Parigi, se pure anche tale richiamo non è un' ultima medicina eroica, immaginata dall'astuto uomo per guarire la povera pazzerella, innamorata del *Sole*. Diffatto Maria deve assistere ai *Tedeum* per la pace, di cui ha pagato essa il fio, e in-

tanto ha luogo il matrimonio dell' Infanta di Spagna col Re; intanto va in fumo il matrimonio di Maria col Lorena, ultima rivincita, in cui l'orgoglio di lei s' illudeva; intanto il Re, a cagione delle civetterie di Maria col Lorena, denunziategli ad arte dal Mazzarino e dalla Soissons, la riceve sdegnoso alla Corte, ed a quest'ultimo colpo si dà per vinta e consente al matrimonio col principe Colonna. Scorsi sei mesi, il cardinale moriva, dopo d'aver maritata Ortensia col Meilleraye, che prese il titolo di duca di Mazzarino, e aver firmato il contratto di nozze di Maria col principe Colonna. La più maltrattata nel suo testamento fu Maria. Ma tutti i nipoti, mentre egli agonizzava, erano raccolti in una stanza vicina e appena lo seppero morto, esclamarono con commovente unanimità: « Se Dio vuole è crepato ». Esequie di famiglia, veramente esemplari!

Il 15 aprile 1661 Maria fu sposata per procura nella cappella del Louvre dal marchese Angelelli, gentiluomo bolognese, rappresentante il principe Colonna, e celebrò la messa l'arcivescovo di Amasia, zio del principe stesso. Il distacco dalla Corte e dal Re (ch' essa non rivide mai più) fu uno strazio per Maria, ma essa lo sopportò con dignità, e partì accompagnata dall' Angelelli, dallo zio arcivescovo e con un seguito immenso di servi, di damigelle (fra le quali una schiava mora) e di guardie a cavallo, che la dovevano scortare sino a Milano, dove l' attendeva il marito.

Figlia d' un astrologo e d' una bigotta che andava pazza per l' astrologia, Maria credeva ai tristi presagi, ma non ci avesse creduto, le vicende del suo viaggio sarebbero in realtà parse a chiunque una vera protasi di tragedia. Un cielo di piombo, un tempo da lupi, acqua a rovescio, strade impraticabili, fiumi straripati, torrenti furibondi, e sulle Alpi nembi, bufere, una *tormenta* spaventevole, servi e cavalli che rotolano a precipizio giù per dirupi e burroni, o muoiono di stenti e di freddo, e finalmente, ad una sosta in una casa, un gran balcone, che si stacca, e a diecine i morti e i feriti fra le rovine, Maria salva per miracolo e lo zio arcivescovo rimasto attaccato ad una trave. Si fosse almeno fiaccato l' osso del collo anche lui! Ma per maggior disdetta di Maria, mercè di quella trave, egli era scampato. Ci volevano pro-

prio il Seicento e la Corte di Roma a far di costui un arcivescovo! Avea esordito capitano di lanzichenecchi tedeschi, quindi colonnello d'un reggimento napoletano, e tornato a Roma avea di sua mano ammazzato per una precedenza di carrozze un Caetani, in seguito di che fuggito nelle Fiandre, messosi a servizio di Spagna, due anni dopo, e non più, saltatogli il ticchio di mutar la spada in pastorale, eccolo in brev' ora arcivescovo in onta a tutte le riforme del Concilio di Trento. Non per questo avea mutato indole e costumi. Manesco, ubbriacone, insolente, accattabrighe, chi sa come sarebbe finita Maria con tal mentore nel lungo viaggio, senza l'aiuto del marchese Angelelli, modello di gentiluomo, a cui essa grandemente s'affezionò. Ma le squisite maniere dell' Angelelli, se davano conforto a lei, non valevano a tenere in freno quel diavolo d'arcivescovo, che, non potendo di peggio, la spaventava dipingendole il nipote come uno scellerato disfatto dai vizi, e casa Colonna come un nido di briganti, dove il meglio, che le poteva accadere, era finir di veleno o prigioniera nei sotterranei d'un castello perduto in mezzo al deserto della campagna romana. Si può credere con che animo Maria giunse a Milano sotto l'incubo di tali racconti. Del suo incontro col connestabile essa parla alla svelta nelle sue *Memorie*. Più dicono altri documenti dei quali si vale il Perey. Dopo quanto s'era risaputo di lei per tutt' Europa e dei suoi amori col Re di Francia, e sebbene il connestabile sia quindi da ritenere uomo disposto a bilanciare senza tanti scrupoli i vantaggi e gli inconvenienti di tale celebrità, pure molte apprensioni e di vario genere dovevano tempestargli nell'animo. Era giovine, bello, elegantissimo, fiero, aitante della persona, destro a tutti gli esercizi cavallereschi, e difficilmente si sarebbe acconciato in santa pace a rivelazioni troppo convincenti. O perchè allora si era egli messo di suo arbitrio in tali spasimi d'incertezze per una donna, che non aveva mai vista? Il fatto è che il connestabile fu ora preso dalle impazienze di Enrico IV con Maria de' Medici e di Napoleone con Maria Luisa e pare si sincerasse con piena sua soddisfazione. La bellezza ed il fascino di Maria Mancini fecero il resto. E poi si dirà che le *Demi-Vierges* di Marcello Prevost sono una particolarità di questa nostra *fine di secolo*! D'ora in poi il connestabile è innamoratissimo di sua moglie, nonostante la relativa freddezza di lei, che triste ancora dei recenti abbandoni di Francia, malata, febbricitante per le fatiche e i disastri del viag-

gio, non riesce con tutte le feste e gli spassi di Milano, con l'ospitalità magnifica dell' Angelelli a Bologna, non riesce a scuotere la sua malinconia e va anzi ammalandosi in guisa che a Loreto le è forza far sosta, e in pochi giorni è in fin di vita. Poteva accaderle di peggio? Eppure quell'intollerabile arcivescovo (che i due sposi aveva persino tentato invano di perdere per istrada) aggiungeva ai suoi guai. A Bologna per un nulla era corso addosso all' Angelelli colla spada sguainata; a Recanati, dove Maria, per respirare miglior aria, era stata trasportata da Loreto, avea scaraventato un coltello in petto a uno dei medici chiamati a consulto e l'avea messo a due dita dal sepolcro; ovunque seminava zizzanie e accendeva discordie fra i due sposi, e quando altro non poteva, si studiava di persuadere Maria che oramai il suo male non lasciava speranza e che si disponesse a morire. Maria invece potè riaversi e, quando Dio volle, entrò finalmente in Roma, quasi tre mesi dopo che s'era mossa da Parigi.

In Roma e nel palazzo dei Colonna la nuova connestabilessa trovò poco meno d'una reggia e pompe, doni, cerimonie, splendori, accompagnamenti, privilegi, che maggiori non poteva sognare. Oltredichè le amorose e continue sollecitudini del marito le aveano finalmente spetrato il cuore e per qualche anno la non riescita Regina di Francia potè illudersi di non aver nulla perduto. Successivamente essa avea dato tre eredi a casa Colonna, Filippo, Marcantonio e Carlo, ma la nascita di quest' ultimo segnò purtroppo la fine di quest' apparente felicità. Quale la cagione d'una così sollecita catastrofe? Nelle sue *Memorie* la connestabilessa ne dà colpa a maligno influsso di stelle, ma il Perey non si contenta naturalmente di tale spiegazione ed altre ne indaga un po' più umane, che sarebbero queste: le palesi infedeltà del connestabile, i tristi esempi e le peggiori suggestioni della sorella Ortensia, duchessa di Mazzarino, ricapitata a Roma per disgrazia di Maria, e finalmente una morbosa instabilità, una febbre di moto e di mutamento, che non la lasciava posar mai e che a volte le inspiravano le più pazze risoluzioni del mondo e tutte a suo danno; strascico questo, crede il Perey, dell' infermità, da cui fu colta durante il suo viaggio di nozze, e che ha fatto dire di lei al terribile cronista Saint-Simon, non sospetto di simpatia verso le nipoti del cardinale Mazzarino: « era la migliore e la più matta della sua stirpe ».

Quanto a noi, crediamo difficile anche ai psichiatri odierni più

dogmatici o più francamente affermativi fissare proprio il punto matematico, che determina quella tal lesione di cervello, donde derivano certi parziali sconcerti di giudizio o certe saltuarie frenesie, e nel caso di questa donna ci sembra dover arrecare gli uni e le altre ad una causa più larga e più fondamentale, al gran rovescio di speranze, di superbie, di illusioni ed anche di vera passione d'amore (perchè no? l'amore è ben quasi sempre un miscuglio cosiffatto), a questo gran rovescio, diciamo, con cui esordì nella vita. D'ora in poi è un continuo succedersi in lei di brevi rassegnazioni e di ribellioni inconsiderate, in fondo alle quali però, vicina o lontana, per diretto o di riflesso, scorgesi sempre l'ombra dominatrice del semidio, che l'ha amata nella sua prima giovinezza ed a cui essa non potrà mai perdonare, ma che non potrà dimenticare mai più. Quest'influenza, fissa, costante, invincibile, preserva persino (chi lo crederebbe?) la sua virtù in mezzo a rischi d'avventure, nelle quali essa fa mostra d'una leggerezza inaudita, sicchè fra tanta gente interessata a sorprenderla in fallo non v'ha nemici, nè maldicenti, che abbiano mai potuto allegare contro di lei nè un fatto, nè un nome, che sul serio l'accusi. Ad un libello, che sotto forma d'autobiografia tentò infamarla nel 1676, essa rispose con altra autobiografia intitolata: *La vèritè dans son jour*, scritta con vena sdegnosa, e con tale schiettezza, che oggi tutti i documenti conosciuti confermano, e nessuno neppur allora osò contraddirla. Che più? L'ombra di Luigi XIV circonda questa donna (per quanto alto sia il suo grado anche come moglie del connestabile Colonna) d'un prestigio quasi regale, che la segue dovunque, e tale prestigio è cosiffatto, che nel formalismo rigoroso del Seicento non è spiegabile del tutto senza arrecarlo in parte ad un riverbero su lei della gran luce di quel Re, a cui si prosternava tutta l'Europa.

Nel 1672 i dissidi di Maria col marito erano ormai giunti all'estremo. Ammalatasi gravemente, il connestabile non se ne diede per inteso e questa gelida indifferenza, congiunta ad avvisi misteriosi, che riceveva, la convinsero essere il connestabile deliberato di disfarsi di lei ed essa correre pericolo di morte imminente. Da questa persuasione al risolversi di fuggire in Francia, sotto la protezione di Luigi XIV, Maria non mise tempo in mezzo. Ai pericoli d'una tal fuga, allo scandalo che se ne sarebbe levato non pensò neppure. Ne informò segretamente il Re, che non la sconsigliò, le

promise anzi protezione ed aiuto, raccolse quel po' di danaro, che aveva di suo; di gioielli non prese altro con sè che la famosa collana di perle donatale da Luigi XIV, e, approfittando d'una breve assenza del connestabile, sgattaiolò fuori del palazzo Colonna e parti in compagnia della sorella Ortensia.

Le avventure di questa fuga sembrano d'uno di quei romanzi, venuti in moda nel secolo seguente: inseguimenti, agguati, pistolettate, donne sole in un bosco o su una spiaggia di mare deserta, donne travestite da uomo, scalate notturne, fuste di pirati, Turchi in vista, burrasche spaventose, riconoscimenti inaspettati, tradimenti infami, fedeltà eroiche... Non manca nulla nè allo scenario, nè ai personaggi. Quanto a casa Colonna, si può credere, è tutta a soqquadro in un subito; v'accorrono parenti, amici, diplomatici, cardinali; si spediscono messaggi di qua, corrieri di là; ad istanza del connestabile e per ordine del vicerè di Napoli quattordici galere mettono alla vela per riafferrare la fuggitiva, che si credeva avviata a Marsiglia, e il connestabile in persona, sospettando in questa fuga della moglie un accordellato con Luigi XIV, piomba furibondo in casa dell'ambasciatore francese, il quale nel dubbio non sa che pesci pigliare e promette di scrivere per informazioni.

Maria, quando giunse a Marsiglia (poichè là s'era diretta in realtà), l'avea dunque scappata bella. Qui però vien fatto di chiedersi: « ma quali pensieri la riconducevano proprio in Francia? È la fuggitiva soltanto, che cerca asilo e protezione, o è la donna, che vagheggia qualche altra speranza? » In quest'ultimo caso la punizione avrebbe prevenuta la colpa, perchè, in assenza del Re, che guerreggiava in questo momento in Olanda, Maria si scontrò colle gelosie questa volta concordi della Regina e della favorita, la Montespan, che le tagliarono la strada. Errò quindi per un poco da Marsiglia a Aix, da Aix a Grenoble; una volta, viaggiando ora in carrozza, ora in barca, ora a cavallo, e seminando al solito i suoi servitori per via, s'arrischiò sino a Fontainebleau, ma qui trovò un ordine del Re, che le imponeva di non presentarsi a lui, di ritornare presso il marito o di ritirarsi in un convento. Aggiungeva una grossa somma di danaro e la promessa d'una pensione, al che in un subitaneo impeto di collera essa scattò in questa risposta: « mi avevano ben detto che si offriva denaro alle donne per vederle, ma per non vederle è la prima che sento! » Era dunque questa la protezione, questo l'aiuto promesso dal Re? Maria ne

restò accasciata e si rassegnò ad entrare nel convento di Lys, vicino a Fontainebleau.

Ecco riprincipiare per lei quel fuori e dentro d'uno in altro convento, l'interruzione obbligata, come già dicemmo, di tutta la sua vita, poichè dal principio alla fine, sono per lo meno otto o dieci i conventi, in Italia, in Francia, in Spagna, dove Maria Mancini, a quando a quando, per amore o per forza, è stata rinchiusa.

Intanto che cosa fare? starsene nel convento di Lys? scambiare cioè una prigionia ipotetica in una vera? e perchè il Re, invece di renderla al connestabile, preferiva in sostanza farsi lui suo carceriere? Questi pensieri l'agitavano; non potè contenersi e si sfogò in una lettera al Colbert. Non l'avesse mai fatto! Fu relegata in altro convento presso Reims a sessanta leghe da Parigi, dove la raggiunse il fratello, duca di Nevers, incaricato di condurla in Piemonte, nella speranza che il duca di Savoia aiuterebbe la riconciliazione di lei col connestabile. Per verità l'intermediario non era scelto bene, come ha osservato finamente il Perrero. Carlo Emanuele II era un buongustaio, a cui questa errante *beltà* scaldava già la fantasia e che sebbene l'alloggiasse esso pure nel convento della Visitazione in Torino, non mancò di farle subito una corte spietata. S'era affidato bene il connestabile! La reggia di Savoia era allora delle più eleganti d'Italia e, non fosse stata quella seccatura del convento, Maria, accolta e festeggiata com'era, non avrebbe potuto desiderare di meglio. Ma odorando sempre insidie dappertutto, un bel giorno codesta povera agitata scappa a Chambéry, dove abitava sua sorella, la duchessa di Mazzarino, la quale, col profondo egoismo delle donne troppo belle, teme di compromettersi col Re di Francia e non si lascia trovare. Maria sdegnata torna a Torino e pensa di mettersi sotto la protezione d'altri parenti, i Carignano. Questi non si ricusano, ma con quel benedetto duca sempre attorno e che ogni giorno ne inventava una per tenere allegra la sua ospite, temettero, e non a torto, di non farci troppo bella figura e pulitamente la pregarono d'andarsene. In queste incertezze Maria sceglie il partito più imprudente, quello cioè di rifugiarsi addirittura alla

Venaria, dove il duca villeggiava colla moglie, gelosa anch' essa delle continue scorribande galanti del marito, e colà si svolge una vera commediola amorosa, che Maria tronca, rientrando in convento. Perseguitata egualmente dall' odio e dall' amore, bisognava pure venirne a una, e nonostante le desolazioni del duca, se ne va in Isvizzera, a Colonia, nelle Fiandre, donde vorrebbe passare in Ispagna, senza pensare che là il connestabile era più potente che mai. Ne ha già un saggio in Anversa, dove la tappano in una fortezza. Ma, a quel che pare, non le basta ed eccola in Ispagna. Qui le accoglienze da regina, che riceve, le procacciano al solito l' illusione d' aver trovato finalmente sicurezza, pace ed una vita in tutto conforme ai suoi gusti. Basta invece una passeggiata in carrozza, che, in onta all' etichetta spagnuola, essa s' arrischia di fare in compagnia della sola sua schiava mora, perchè ne nasca un diavoleto, di cui s' occuparono tutti i diplomatici d' Europa (quanti sopraccapi avevano allora i diplomatici!) colla soluzione consueta della principessa Colonna rinchiusa tra le quattro mura d' un convento, malgrado questa volta l' opposizione delle suore domenicane, che di quest' ospite complicata non volevano saperne. Si rassegnò per un poco, sperando ora nel duca di Savoia, che non potea scordarsi di lei e tempestava di lettere e d' ambasciate il Solaro, suo ministro a Madrid, ora nel Re d' Inghilterra, che le avea fatte profferte larghissime, ora nel Re di Francia, che le pareva impossibile non dovesse una volta o l' altra soccorrerla. Ma il duca di Savoia muore, il Re d' Inghilterra non si fa più vivo e il Re di Francia non le perdona d' essersi lasciata corteggiare dal duca di Savoia. Si può dare peggior iettatura? Non parrebbe; eppure, mentr' ella spera tutto in una crisi del Governo spagnuolo, per cui tornava al potere, tra le universali speranze, Don Giovanni d' Austria, questi, per ingraziarsi il partito contrario, richiama all' effettivo viceregno d'Aragona il connestabile Colonna, che nel 1678 giunge a Madrid. Costui visitò la moglie in convento, dissimulò, la colmò di carezze, ma intanto s' era condotto seco uno scherano, da lui sottratto alle forche del Papa, e che, per quanto il Papa facesse, non gli riuscì di togliergli dalle mani. Certo, con un arnese simile ai fianchi, il connestabile mulinava qualche gran colpo, se non un assassinio addirittura. Chi difenderà Maria? Don Giovanni d' Austria muore di lì a poco. Maria Luisa d' Orléans, venuta sposa al Re di Spagna, e che le si porge subito così benevola, non può impedire che dopo le tante fughe e

rientrate di Maria nel convento (ne contava cinque in un suo rapporto l'ambasciatore di Francia) essa non sia una notte presa in letto come una delinquente, legata e trascinata a forza e seminuda in una fortezza. Le proteste di lei si persero in aria. Ne uscì, perchè il connestabile volea maritare il suo primogenito con una Medina-Celi e gli conveniva fingersi mite. Proponeva poi, per aggiustamento finale, dopo avvenuto il matrimonio del figlio, di farsi esso frate e la moglie monaca. Ma lei per davvero; per lui il sacrifizio doveva consistere nel portare a tracolla l'ordine di Calatrava. Tra il sì e il no di questa stramba proposta, altri tristi anni passarono per Maria. Finalmente il connestabile, dopo aver fatto in Roma d'ogni erba fascio, morì nel 1689. Peccato che i nipoti del Mazzarino non si trovassero anche in quel momento raccolti per ripetere a lui l'orazione funebre, con cui avevano attestata la loro riconoscenza allo zio cardinale!

Con questa morte finiscono anche le avventure di Maria. Libera di sè una buona volta, tutta la sua rivincita consiste in un moto perpetuo dalla Spagna in Italia, poi in Ispagna di nuovo, e di nuovo in Francia, dove si strugge di rivedere Parigi, non il Re. Giovine, bella, l'aveva tradita; non la rivedrà ormai vecchia, piegata sotto il peso dei guai cagionatile da quella grande illusione e delusione giovanile, che avea deciso di tutto il suo destino. Tale preoccupazione dimostra però, come dicevamo in principio, che essa non ha mai nè perdonato a Luigi, nè lo ha mai dimenticato. Per testamento lasciò al capo della famiglia Colonna il famoso vezzo di perle, il dono del Re, l'ultima reliquia d'un amore, ch'era stato il suo tormento e la sua gloria (1). A Pisa, visitando un giorno nella

(1) In un inventario di gioie di Maria Mancini Colonna riportato dal Coppi nelle *Memorie Colonnesi*, questo vezzo di trentacinque perle figura donatole dal Mazzarino a nome del Re di Francia, quand'ella si maritò col Colonna. Prudente eufemismo di notaio! Dopo la morte di Maria fu portato da successive spose di casa Colonna, Olimpia Panfili, Caterina Zeffirina Salviati, Marina d'Este di S. Martino, Caterina Luigia di Savoia Carignano. Con testamento di Filippo Colonna, marito di quest'ultima e morto nel 1818, se ne ordina la vendita per liberare da passività il patrimonio. Di lui erano rimaste tre figlie, una delle quali, maritata a Don Giulio Cesare Rospigliosi, acquistò insieme colle sorelle le gioie di casa Colonna e a lei rimase il vezzo delle trentacinque perle di Maria Mancini, che per tal guisa passò da casa Colonna a casa Rospigliosi e vi si conserva anche ora.

sua cella, presso la chiesa del Santo Sepolcro, il padre Salvatore Ascanio, un vecchio frate spagnuolo, ch' era suo confessore, morì a un tratto, nel 1715, e i primi che la soccorsero dovettero adagiarla sul lettuccio del frate. Strana antitesi finale per chi avea sognato il trono di Francia! Povera donna! Ebbe dunque ragione di ordinare che le scrivessero sulla tomba: « polvere ed ombra »; nient' altro. Questo in relazione alle vicende della sua vita. Ma quanto alla storia, essa, coll' insieme di fatti e di personaggi, che la circondano, è, senza dubbio, una delle più tipiche e rappresentative figure del Seicento così in Francia come in Ispagna ed in Italia, ed ha perciò un' importanza storica, che se anche Luigi XIV l' avesse sposata, e certo essendo ugualmente infelice, non avrebbe forse acquistata.

ERNESTO MASI.

LA DISOCCUPAZIONE

E L'ASSICURAZIONE DEGLI OPERAI

Dopo il grandioso ed audace esempio dato dalla Germania, l'assicurazione degli operai si volse precipuamente a togliere o almeno a temperare per essi le funeste conseguenze economiche delle malattie, degli infortuni sul lavoro, dell' invalidità e della vecchiaia. Però in questi ultimi anni, sia perchè il rincrudire del male promosse molte inchieste ufficiali e private, sia per l' esempio dato da alcuni Cantoni svizzeri, si discusse vivacemente il problema dell'assicurazione degli operai contro la disoccupazione, la quale ultima può assumere due forme, ossia derivare da mancanza involontaria e da mancanza volontaria di lavoro. Lo studio del fenomeno e delle proposte finora fatte e dei provvedimenti tentati per rimediarvi o almeno lenirne gli effetti formerà l'argomento di questo saggio (1), che però si limita agli operai industriali e del trasporto non organizzato, e non si estende all' agricoltura, al trasporto organizzato, al commercio nello stretto senso (2), al servizio familiare, alle professioni ed arti liberali, ai pubblici impieghi, ove pure il male esiste.

(1) Per risparmio di citazioni pubblicherò in fine un'ampia bibliografia delle opere da me consultate. Per alcune questioni di principio ricordo il mio articolo: *L' assicurazione degli operai in Germania* nella *Nuova Antologia* del 16 agosto 1889, pagg. 724-758.

(2) Per il commercio vedi l'operetta di Hans Hall, *Die Versicherung gegen Stellenlosigkeit im Handelsgewerbe* (München, 1894).

I.

L'indagine sulle cause della disoccupazione è assai complicata, perchè sono numerose e alcune si connettono al fenomeno del pauperismo; di più non sempre si può distinguere se la disoccupazione provenga dalla volontà dell'individuo, o da circostanze da questa indipendenti. Eppure bisogna farla, per potervi adattare acconci provvedimenti.

Premettiamo che fra le cause di disoccupazione volontaria ve ne è una specifica, evidente, di facile accertamento: il caso di sciopero. La trascuriamo quindi per ora nella nostra ricerca, salvo ad accennarla qua e là ed a ritornarvi sopra a tempo opportuno in modo speciale.

Così non ci fermiamo a discutere le conseguenze del servizio militare sul far perdere l'impiego o render meno facile l'averlo o il riaverlo dopo compiuto il dovere. Il servizio si estende a molti, cagiona lo stesso danno a tutti i chiamati e quindi gli effetti ne sono uguali per tutti: il danno è inevitabile del resto col sistema degli eserciti permanenti e qui non è la sede opportuna per esaminare tale sistema giustificato da attuali gravissime ragioni sociali e politiche (1).

Veniamo alla ricerca delle altre cause della disoccupazione, cominciando da quelle che sono comuni al pauperismo, o si connettono ad esso.

La prima sarebbe l'aumento della popolazione. Non è qui il caso di entrare a gonfie vele nella controversia sulla teoria di Malthus. Che la popolazione tenda a crescer più rapidamente che non i mezzi di sussistenza, come vogliono i seguaci di quella, oppure che gli effetti attribuiti all'esuberanza di popolazione nascano invece dalla cattiva distribuzione della ricchezza, come pretendono i socialisti e coloro che ne accettano le conclusioni, poco importa per noi il deciderlo; il male, nel primo caso, ap-

(1) Piacemi però osservare, che il vantaggio, per gli esenti dal servizio, di esser meno esposti alla disoccupazione è un valido argomento a favore dell'*imposta militare*, sulla quale ricordo i miei articoli nei fascicoli del 15 marzo 1883 e 1° febbraio 1890 di questa Rivista.

parirà come assoluto, inseparabile dalla natura umana e quindi irrimediabile in perpetuo: nel secondo caso sarà un male relativo, inseparabile soltanto dall'odierno organismo economico, e quindi destinato a scomparire mediante la radicale trasformazione di questo. Il male ora però esiste per confessione di entrambe le scuole: e per noi ciò basta: la disoccupazione deriva quindi anche da esuberanza di individui, che ricercano lavoro, mentre non ne esiste per tutti.

Sopravviene la circolazione interna della popolazione, grandemente favorita dai nuovi mezzi di trasporto, che permettono di soddisfare la tendenza ad abbandonar la campagna per cercar nelle città industriali e commerciali occupazione o più lucrosa o meno faticosa. Ciò cagiona talora la sostituzione di nuovi elementi più vigorosi agli operai cittadini, che così ne vengono spostati; talora i nuovi venuti non trovano impiego ed aumentano la schiera dei disoccupati urbani: talora non ottengono che occupazione saltuaria e precaria, e così restano continuamente sospesi sull'abisso della disoccupazione e della miseria, e tardi o tosto vi cadono.

Arriva poi l' immigrazione dall' estero. La caccia all'operaio straniero (così nota pur troppo ai nostri connazionali all'estero) è frutto talvolta di puro egoismo o di antipatia patriottica nell' operaio indigeno, ma per lo più deriva dall' odio generato in questo da una vera e reale concorrenza di una forza di lavoro o più valida o paga di minor rimunerazione, la quale o lo immiserisce (in casa sua!) o almeno lo avvilisce costringendolo ad accettare un salario inadeguato al suo tenor di vita. Sorvengono talora circostanze eccezionali: le feroci espulsioni di Ebrei russi e polacchi li fecero cadere sul mercato inglese ed americano, ove invasero alcune produzioni, cacciandone o deprimendovi, coll'assumere ed eseguire assai bene qualsiasi opera anche a bassissimo prezzo, il lavoro indigeno.

Esiste pur troppo nella nostra società, ed in larga misura, la classe indigente (il *pauperismo,* da ben distinguersi dal *proletariato*), e chi vi nasce può assai difficilmente migliorare, senza l' opera energica della beneficenza, la sua posizione. E così, come una parte delle succedentisi generazioni non ne esce affatto, e rimane in uno stato di miseria cronica, così un' altra parte ritrae dall' origine debolezza fisica e morale tale da renderla inetta

ad un lavoro stabile, regolato, costante: vive quindi di occupazione avventizia e saltuaria, presta i servizi più umili e così è in uno stato di disoccupazione quasi permanente.

Vi è poi il vizio, il quale influisce in vario modo. Taluni si fanno espellere per pigrizia, negligenza, insubordinazione, infedeltà, disonestà. Più spesso l'abitudine dell'ubbriachezza, deprimendo l'operaio fisicamente e intellettualmente e moralmente, o costringe il padrone a licenziarlo o lo fa disamorare dal lavoro. Altri, sedotti da malo esempio o spinti da naturale irrequietudine, cominciano a ribellarsi al lavoro stabile, vanno a cercarne di località in località, e così prendono gusto al vagabondaggio, che li guida poi alla perdizione. Vi è quel residuo sociale degli oziosi e vagabondi (1), che vivono di ogni sorta di spedienti leciti ed illeciti, nè mai puossi accertare se non abbiano lavoro perchè non ne possono o non ne vogliono trovare: primi a presentarsi se si fa qualche provvedimento pei disoccupati, specialmente se si tratti di aver largizioni, sono i primi a svignarsela se si vuol farli lavorare davvero, specie se per un certo tempo. E poi vengono pur troppo i liberati dal carcere, pei quali una naturale diffidenza dei padroni per l'anteriore condotta fa ostacolo al reimpiego, e che talvolta sono divenuti inetti al primo mestiere per averlo disimparato durante la prigionia o per aver perduta la necessaria capacità fisica ed intellettuale.

Potrei continuare questa diagnosi comune al pauperismo ed alla disoccupazione: ma preferisco passare alle cause più propriamente di ordine economico relative ad essa.

E come sul principio della precedente indagine ho ricordate le teorie malthusiane, così debbo ora accennare alle teorie marxiane, tanto più da che sono divenute vere ἔπεα πτερόεντα quelle del celebre socialista: l'*armata industriale di riserva*, il grande prodotto della disoccupazione. Secondo il Marx (2), quella parte del capitale, che egli chiama *costante*, cioè che si trasforma in mezzi di produzione (materie prime, materie ausiliarie e strumenti di lavoro), cresce più rapidamente, che non quella parte, da lui detta *variabile*, che si trasforma in forza

(1) I *loafers*, i *tramps* degli Inglesi, gli *Arbeitsscheuen*, i *Bummler*, i *Verlumpten* dei Tedeschi, ecc.

(2) *Das Kapital*, vol. I, 4ª ediz. (Hamburg, 1890), cap. XXIII, §§ 3 e 4.

umana di lavoro (in altre parole, che si converte in salari, in impiego di operai). Quindi il capitale totale, accumulandosi, assorbe, per la ragione ora detta, gradatamente sempre più *lavoro* in genere, ma proporzionalmente in questo sempre minor *forza di lavoro umano*, sempre minor numero, in cifra relativa se non in assoluta, di operai, che così rimangono disponibili: inoltre esso cagiona fluttuazioni, perchè gli operai sono o respinti ed espulsi o impossibilitati a passare ad altre occupazioni, o si surrogano operai meno abili a quelli più abili, donne a uomini, fanciulli o giovani ad adulti. Così ne nasce quella legge di popolazione che è propria della forma capitalistica di produzione: vi è un eccesso di popolazione operaia cagionato, non dall'aumento naturale della popolazione, come credono i malthusiani, ma dal fatto che il moto dell'industria moderna mette costantemente in libertà una parte della classe operaia, togliendole o scemandole l'occupazione: e questa costituisce appunto l'armata di riserva sempre disponibile, che grava sul mercato del lavoro, regola il movimento dei salari (con tendenza a deprimerli), agevola enormemente al capitalista la locazione di forza umana di lavoro in qualsiasi caso e quindi l'esercizio industriale, la produzione del plus-valore, il guadagno: e siccome il capitale si accumula, e accumulandosi imprime ognora nuovo moto e progressivo al fenomeno e in questo gli serve di strumento la stessa classe lavoratrice, così in ultima analisi questa, acconciandosi al regime capitalistico, è la incosciente causa indiretta della costante disoccupazione di una parte di se stessa.

Lascio da parte che la teoria è di dubbia originalità almeno nel suo fondamento (1), se non nella forma e nella conclusione

(1) A me pare indubbio che l'abbia esposta il SISMONDI nei *Nouveaux principes d'économie politique*, 2ª ediz. (Paris, 1827), vol. II, libro VII, al cap. VII, così intitolato: *De la population rendue superflue par l'invention des machines*. Notevoli anche mi sembrano le seguenti parole contenute in una nota a pagg. 317-318: «Ce n'est point le perfectionnement des machines qui est la vraie calamité, c'est le partage injuste que nous faisons de leur produit. Plus nous pouvons faire d'ouvrage avec une quantité donnée de travail, et plus nous devrions augmenter ou nos jouissances ou notre repos: l'ouvrier qui serait son propre maître, quand il aurait fait en deux heures, à l'aide d'une machine, ce qu'il faisait auparavant en douze, s'arrêterait après les deux heures, s'il n'avait pas besoin, s'il ne pouvait pas faire usage d'un produit plus considéra-

ultima: che la teoria si fonda sopra un'arbitraria ipotesi, non avente riscontro nei fatti, perchè la parte del capitale destinata ai salari in molte industrie prevale e prevarrà sempre e in cifra assoluta e in cifra relativa a quella che si impiega nelle macchine, ed è un far violenza alla realtà appaiare la parte del capitale, che si impiega in macchine, con quella che si spende in materie prime o ausiliarie, perchè se la prima può cagionare minor domanda di operai, la seconda è sempre in proporzione alla quantità che di materie prime o ausiliarie si può elaborare colla forza meccanica come colla manuale: che la teoria trascura che il fenomeno dell'armata industriale di riserva non si presenterebbe in modo così rilevante se a costituirla non concorresse l'aumento naturale della popolazione, cosicchè la legge marxiana di questa non esclude l'esistenza della legge malthusiana: che la teoria è unilaterale, perchè in qualunque tempo e luogo, e non soltanto nel regime capitalistico odierno, ogni trasformazione economica cagionò in qualche misura danno agli operai: che la teoria infine mette in luce soltanto la parte brutta della sostituzione del lavoro meccanico al manuale, e non ha occhi per i vantaggi che essa pure recò alla classe operaia (se gli ottimisti vi avevano troppo inneggiato, non per questo i vantaggi furono e sono men veri: quanto maggior lavoro alla campagna non procurarono le bonifiche eseguite con macchine potenti, quante forti industrie non sorsero o si allargarono per provvedere all'aumentato consumo di derrate di uso comune rese di basso prezzo dalle macchine!). Nonostante tutto questo, al Marx resterà sempre il merito di avere più efficacemente di altri dimostrato che, anche indipendentemente dal fatto demografico, nel regime capitalistico a base di libera concorrenza è insito e inseparabile il fenomeno della disoccupazione, e che la posizione dell'operaio odierno è malsicura ed in costante pericolo di peggioramento.

Ma dalle altezze dei principî scendendo alla pratica realtà, bisogna pur far distinzioni trascurate dal Marx. Gli operai non

ble. *C'est notre organisation actuelle, c'est la servitude de l'ouvrier qui le réduit, lorsqu'une machine a augmenté ses pouvoirs, à travailler non pas moins, mais plus d'heures par jour, pour le même salaire* ». Cfr. dello stesso autore, negli *Études d'économie politique*, vol. II (Bruxelles, 1838), il saggio XIV.

possono considerarsi come una massa uniforme: notoriamente si distinguono in *qualificati* (*skilled* o *high-skilled*), quando hanno bisogno di lungo tirocinio per imparare il mestiere, *semiqualificati* (*half-skilled* o *low-skilled*), quando basta loro un breve tirocinio, e *grossolani* (*un-skilled*), quando il tirocinio si può dire inutile. La disoccupazione li può colpire tutti. Ma i primi sono licenziati più difficilmente e per lo più soltanto in caso di fallimento del padrone o di decadenza fatale dell' industria o di colpa individuale: il padrone sa che non può facilmente surrogarli, specie nei minori centri industriali: sono il perno della produzione: e si vedono fabbriche occuparli sempre, anche quando non vi è più profitto, nella speranza che questo fatto derivi soltanto da restrizione temporanea nella domanda della merce e non da insanabile anemia dell' industria, e così non si perdono operai capaci ed istruiti e non si lascia inoperoso il capitale fisso, mentre attendonsi tempi migliori ed una ripresa del consumo. Quindi essi portano un contributo relativamente esiguo all' armata di riserva e la pressione dei disoccupati della loro classe è meno sensibile sull' offerta del lavoro, come è più frequente e celere il loro richiamo in attività. Meno sicura è la posizione dei secondi, perchè il lavoro meccanico li espelle più facilmente: ma il sostituirli non è sempre agevole, il che raffrena il licenziamento, e poi il breve tirocinio loro permette più pronto passaggio ad industrie affini. Le vittime principali della disoccupazione sono gli ultimi, facili a licenziarsi e a surrogarsi: ma è pur d' uopo confessare che nelle loro schiere si accumula la parte meno capace o fisicamente od intellettualmente della classe, quella che si acconcia al lavoro casuale, quella che si approssima allo strato sociale ove regnano il vizio e l' ignoranza.

In questi limiti vediamo l' azione delle cause economiche dirette ed indirette di disoccupazione.

Abbiamo innanzi tutto il progresso tecnico continuo e potente oggigiorno, il quale altera costantemente e rapidamente l' ordinamento industriale, e quindi indirettamente anche la condizione degli operai. Esso ha dato prevalenza alla grande industria sulla piccola, costringendo gli artigiani o a diventar salariati o a vivere stentatamente della scarsa clientela non usurpata da quella e a cadere nell' inerzia parziale. Esso genera una spietata concorrenza fra le fabbriche, che cercano di sopraffarsi e

fa soccombere, con conseguente licenziamento di operai, le meno atte a trasformarsi e ad adottare i perfezionamenti meccanici.

I nuovi mezzi di comunicazione resero possibile vuoi il trasporto delle merci a grande distanza, dando sul mercato nazionale e internazionale la prevalenza alle fabbriche anche lontane produttrici a più basso prezzo di fronte alle fabbriche del luogo, vuoi il dislocamento di certe industrie a sedi più adatte, accelerando l'or ora notata scomparsa dei piccoli opifici ed alterando nell'uno e nell'altro caso la posizione della classe operaia locale, che talora non vuole o non può recarsi ove la chiamano le nuove condizioni del lavoro.

La produzione, anche per effetto delle macchine, avviene oggigiorno per una grande parte non più in base a domanda effettiva, ma a domanda probabile, ed ha acquistato carattere di speculazione. Inevitabilmente quindi subisce tutti gli effetti degli sbagli di calcolo, tutte le incertezze, che derivano dall'imperfetta cognizione dei bisogni reali del mercato: di qui un succedersi rapido di espansione e contrazione nel moto produttivo, che non può a meno che alterare notevolmente la domanda del lavoro e lo impiego degli operai.

La domanda è divenuta più irregolare per le variazioni della moda, le quali così fanno oscillare in limiti assai larghi la produzione e rendono meno stabile e normale l'occupazione di sempre maggior numero di operai per la estensione odierna del mercato. E la irregolarità è più intensa nelle produzioni di lusso e di ornamento, e resa tale anche dall'abitudine odierna di fare le ordinazioni in prossimità della soddisfazione del bisogno, onde avere il prodotto più nuovo e fresco, cosicchè vi sono momenti di febbrile attività (così ad esempio all'avvicinarsi di feste e solennità civili e religiose di qualsiasi genere) e poi momenti di sosta quasi assoluta: e talora, come nel caso di guerra o di pericolo di guerra, la domanda improvvisa da parte dei pubblici poteri per le forniture militari raggiunge proporzioni inaudite per poi lasciar posto ad una depressione profonda e duratura. Il basso prezzo di certi prodotti industriali ne ha ora generalizzato il consumo: ma appunto per la estensione di questo la domanda viene alterata in larghissima misura da circostanze che parrebbero insignificanti: le condizioni meteorologiche generano ad esempio corrispondenti oscillazioni assai larghe e perturbatrici

nella domanda delle calzature, dei parapioggia e parasole, dei ventagli, e simili, tutti prodotti oggigiorno di grandi industrie.

Le stagioni sono efficacissima causa di altre irregolarità. Vi sono industrie che danno luogo annualmente a quelle che gli Inglesi chiamano *seasonal* (1) *fluctuations in employment*. Tale quella delle costruzioni. Gli è vero che in essa i salari sono spesso più alti per compensare il periodo del riposo forzato, ma siccome pur troppo non sempre dall'operaio si fa prudentemente adeguato risparmio nella stagione buona, così il periodo del riposo si converte in periodo di miseria; e per di più anche nella stagione del lavoro il cattivo tempo ne produce non di rado la sospensione con privazione di salario. Anche l' industria della confezione di abiti, quella della stamperia, ecc., subiscono oscillazioni durante l'anno. E questa condizione è aggravata dalla dipendenza della economia nazionale dalla mondiale: ad esempio il movimento del facchinaggio pel legname nei *docks* inglesi rimane sospeso durante i geli del Baltico, come quello pella lana presenta, secondo gli arrivi dall' estero, regolarmente ogni anno periodi di lavoro intenso e periodi di sosta.

Conseguenza di queste fluttuazioni è che non poche industrie bisogna che, oltre ad un nucleo di operai occupati permanentemente (talora, a salario ridotto, anche nella stagione morta), possano disporre di operai di riserva da chiamarsi in attività quando sorviene il periodo di intensa domanda, per poi licenziarli di nuovo: così la vita per costoro è una continua alternativa fra il lavoro febbrile e la disoccupazione: fortunati fra essi quelli ai quali il padrone, per averli sempre a disposizione, concede lavoro per parte della settimana, mettendoli in istato di semioccupazione o semidisoccupazione. E queste due classi di operai, i semioccupati e i lavoratori casuali, costituiscono quella massa, che si precipita all'offerta sempre e dovunque si presenti una occasione e così contribuisce a deprimere il salario e a difficultare l' impiego regolare.

Il progresso tecnico ha poi una diretta influenza sulla disoccupazione, talvolta da solo, ma per lo più unitamente ad altre circostanze, che ne aggravano gli effetti.

a) Innanzi tutto è inevitabile che ogni macchina, la quale

(1) Non potremmo anche noi usare la parola *stagionale*?

produca risparmio di mano d'opera, cagioni licenziamento di parte degli operai, e che al male non porti rimedio se non l'ampliamento della stessa industria, il quale richiami le forze disponibili, o la creazione di una nuova, che le attragga a sè, data in questo secondo caso la possibilità dell'entrarvi, la quale non sempre esiste, od almeno non sempre in eguale misura, per difetto di tirocinio, per essersi l'operaio specializzato in una data operazione, per inettitudine fisica, ecc. E di simili macchine anche di recente invenzione abbondano gli esempi.

b) Oggigiorno nei paesi, ove esistono leggi limitatrici del lavoro delle donne, è meno aspra la concorrenza loro ai maschi: ma non manca di far capolino qua e là la tendenza opposta, e la macchina aiuta il maschio a soppiantare in certe industrie il lavoro femminile. Così le leggi limitatrici del lavoro dei fanciulli lo hanno reso un concorrente meno dannoso pel lavoro adulto: ma succede pure che alcuni industriali, profittando della divisione del lavoro tanto favorita dalle macchine, facciano una vera speculazione accogliendo pel tirocinio molti apprendisti, i quali lavorano, ora gratuitamente, ora con tenue retribuzione, e così chiudono l'accesso ad altrettanti operai qualificati o semiqualificati.

c) L'organizzazione tecnica di un'industria procura maggiore regolarità d'impiego a parte degli operai, ma spinge inesorabilmente nella disoccupazione stabile e duratura non pochi di quelli che prima lo avevano almeno casuale o saltuario nello stesso ordine di produzione.

La durata soverchia del lavoro giornaliero restringe pure il campo d'impiego di braccia umane. Essa è resa possibile e proficua in modo particolare dalle macchine: però la colpa non è sempre di queste, ma talora degli operai stessi, i quali secondano il prolungamento o perchè lavorano nell'opificio a fattura e non a giornata, o perchè fanno volontariamente il contratto di *overtime* per guadagnare un salario supplementare, o perchè eseguiscono l'opera nel proprio domicilio, per conto altrui, e a fattura e quindi hanno interesse a lavorare più lungamente che sia possibile. E questo avviene anche da parte degli artigiani indipendenti, lavoranti per conto proprio, che non conoscono limite nella giornata di lavoro e così cercano di far concorrenza alla produzione organizzata. Si aggiunge infine il lavoro casalingo

di ordine industriale, esercitato con tenue retribuzione come complemento dell'attività domestica, il quale deprezza il lavoro dell'operaio professionale non avente altro reddito nè altro mezzo di occupazione: di quest'ultima concorrenza sono specialmente vittima le operaie (1).

Una teoria, che conta ardenti fautori, considera come causa suprema, se non unica, della disoccupazione lo stato di permanente depressione economica, derivante da un eccesso di produzione, cagionato alla sua volta da un'applicazione di capitale e lavoro soverchiante quanto economicamente occorre per fornire i beni necessari al consumo, il quale resta sempre inferiore alla produzione. Così la disoccupazione troverebbe la sua causa ultima e duratura nell'eccesso di potenza produttiva o, per ragioni de' contrarî, nella deficienza del consumo. Questo voler ridurre lo squilibrio economico ad una causa unica, la cui esistenza può essere contestata, appare ad altri una soluzione troppo semplice ed unilaterale di un problema complesso. Ad ogni modo, investigando il fatto della disoccupazione nella sua realtà, si può prescindere da quella causa *mediata* di essa dal momento che abbiamo le cause *immediate* innegabili, le crisi nelle varie loro forme, che dello squilibrio economico sono la derivazione e la manifestazione. Quindi senza ulteriore indagine possiamo con tutta sicurezza e piena obbiettività affermare, che gravissima causa di disoccupazione è il frequente sopravvenire di crisi industriali, la quali possono essere o *locali* come il fallimento (qualunque ne sia, individuale o sociale, il motivo determinante) di qualche fabbrica, o *speciali* come la crisi di qualche particolare industria in tutto il paese (famosa la *carestia del cotone* prodotta dalla guerra civile americana che nel dicembre 1862 fece salire nella Gran Bretagna il numero delle persone soccorse a 508 000!), o *generali* quando colpiscono quasi tutte le forme di produzione, e sono seguite da duratura depressione. Le

(1) « The real enemy of the woman is not the skilled male operative, but the unskilled and halfhearted female *amateur*, who simultaneously blacklegs both the workshop and the home ». Così la signora Webb nel *Fabian Tract N. 67: Women and the Factory Acts* (London, 1896), pag. 15. Ed un analogo inconveniente, causa non ultima della miseria delle trecciaiole toscane, fu notato dal Villari a pagg. 409-410 del bell'articolo *Le trecciaiole* nella *Nuova Antologia* del 1° agosto 1896.

due ultime sembra che abbian cessato di essere accidentali per diventare periodiche ed è perciò che i documenti ufficiali inglesi denominano i loro effetti, quanto alla disoccupazione, *fluttuazioni cicliche nell' impiego.*

Abbiamo infine gli scioperi, i quali, indipendentemente dal fatto che cagionano la disoccupazione degli operai involti in essi, danno luogo a sofferenze e depressione anche in altre industrie dipendenti da quella afflitta dalla contesa: ad esempio poche industrie non risentirono l' influenza del grande sciopero che nel 1893 perturbò la produzione del carbon fossile nella Gran Bretagna. E gli scioperi sopravvengono talora più aspri in tempo di crisi, così aggravandone le conseguenze rispetto alla disoccupazione.

Citerò, per finire, una statistica inglese, che non è di grande precisione, sia perchè riguarda solo gli operai associati (con diritto al sussidio di disoccupazione) ad alcune principali *Trade Unions*, e costituenti un' esigua minoranza degli occupati nella rispettiva industria, sia perchè abbraccia in maggioranza operai qualificati, sia perchè contiene qualche esagerazione, comprendendo anche disoccupati per infermità, ma che ad ogni modo è preziosa come indizio del movimento del fenomeno e rivela l'azione delle varie cause. La disoccupazione dei membri di quelle associazioni andò gradatamente crescendo dal 1875 al 1879, poi ripiegò di nuovo scendendo al minimo nel 1882, per risalire poi al massimo sul finire del 1886 e sul principio del 1887: in gennaio di quest' anno si trovò disoccupato il 10.3 per cento. La cifra andò scemando poco per volta fino a scendere al minimo dell' 1.4 per cento nel gennaio 1890: ma risalì gradatamente fino al 10.2 per cento nel dicembre 1892, ridiscendendo poi, ma oscillando fra un minimo di 5.8 e un massimo di 7.9, dal giugno al dicembre 1893, e un minimo di 6.1 ed un massimo di 7.7 per tutto il 1894, finchè, raggiunto l'8.2 per cento nel gennaio 1895, ridiscese passo passo fino al minimo di 4.3 nel novembre, subendo un leggero rialzo a 4.8 nel dicembre. Così avvi proprio un movimento persistente, con oscillazioni, non brusche e repentine, ma procedenti quasi normalmente da un minimo ad un massimo, e da questo a quello con successione graduale non interrotta.

Lo studio delle cause e le conseguenze, che se ne possono dedurre, sarebbero per verità assai più convincenti se si potesse

fare l'investigazione con copiosi materiali di fatto. Ma la statistica finora non fu largamente applicata a rilevare il fenomeno: ed a farlo si incontrano difficoltà non lievi, per eliminare le quali furono già formulate non poche proposte. La Germania ha tentata la rilevazione col grande censimento professionale del 14 giugno 1895 e col censimento della popolazione del 2 dicembre dello stesso anno, ma finora se ne ignorano i risultati.

Costretti quindi a servirci di dati imperfetti, non si riesce ad una classificazione soddisfacente delle varie forme o specie di disoccupazione, ed è colla certezza di far opera di scarso valore, che presento la seguente, assai diversa da quella data da precedenti scrittori, ma che sarà dimostrata non inutile dal seguito della trattazione:

1° disoccupazione *generale*: si avvera quando scoppia una crisi di produzione, che travolge e perturba contemporaneamente più industrie in varie parti del paese;

2° disoccupazione *parziale*, quando una crisi danneggia un'industria in tutto o quasi tutto il paese;

3° disoccupazione *locale*, quando avviene la cessazione di qualche industria in una località;

4° disoccupazione *accidentale*, quando un'industria con lavoro continuativo per tutto l'anno è obbligata a licenziare parte degli operai per riduzione permanente nella domanda dei suoi prodotti o per sostituzione di macchine al lavoro manuale;

5° disoccupazione *normale*, che si manifesta nelle industrie dove la cessazione del lavoro si rinnova periodicamente ogni anno;

6° disoccupazione *anormale*, che si verifica nelle industrie dove il lavoro deve espandersi o restringersi secondo le oscillazioni irregolari nella domanda prodotte dalle stagioni, dalle condizioni meteorologiche, ecc.;

7° disoccupazione *semipermanente*, che riguarda gli operai occupati soltanto una parte della settimana o con lavoro casuale o saltuario;

8° disoccupazione *colpevole*, che è la condizione dei licenziati per condotta irregolare (compresi pur troppo quelli la cui condotta è giudicata tale da un arbitrio del padrone, come quando li espelle perchè di opinioni politiche o sociali contrarie

alle sue): vi si comprendono i liberati dal carcere in cerca di lavoro;

9° disoccupazione *casuale*, rappresentata da coloro che arrivano improvvisamente ed impreparati sul mercato del lavoro, ad esempio gli immigrati venuti dall'interno nel centro industriale o dall'estero senza sicuri riferimenti od affidamenti;

10° disoccupazione *cronica*, la condizione degli oziosi, fannulloni e vagabondi per abitudine, e di quelli divenuti non incapaci al lavoro sotto ogni forma, ma inetti soltanto all'esercizio ulteriore dello stesso mestiere per sopravvenuto indebolimento o difetto fisico od intellettuale, o altro analogo motivo.

Un posto a sè avrebbe la disoccupazione *volontaria*, cioè il caso di spontaneo abbandono, individuale o collettivo (sciopero), del lavoro.

Sono fuori affatto dal concetto di disoccupazione, nel senso tecnico della parola, i casi di malattia, di infortunio sul lavoro, di invalidità e di vecchiaia, ai quali debbono provvedere altre specie di assicurazione o la beneficenza.

II.

Il ripresentarsi di un male sociale colla stessa intensità che in epoche precedenti, fa risorgere talora teorie e proposte, che si credevano oramai dimenticate o messe in disparte. Così è della proclamazione del *diritto al lavoro*, che fu chiesta in Isvizzera pochi anni or sono colla formale proposta di inserirla nella Costituzione federale. Gli è vero che il popolo svizzero il giorno 3 giugno 1894 la respinse con 308 209 voti contro 75 880. Ma ciò vuol dir poco assai; se il diritto al lavoro avesse vero fondamento giuridico e sociale, non basterebbero a condannarlo le votazioni di maggioranze anche più numerose di quella della Svizzera, le quali tutto al più vorrebbero dire che non si crede giunto il momento della pratica applicazione. La verità si è che finora la prova dell'esistenza di un diritto al lavoro non fu data. Si può benissimo parlare, come fece Turgot nel 1776, di un *diritto di lavorare*, per combattere le restrizioni alla libertà delle vocazioni e i monopolî che sono d'impaccio all'esplicazione, non dannosa alle persone e proprietà altrui, dell'attività individuale, come

si può parlare di un *diritto di emigrare* e via dicendo: sono diritti, il cui esercizio non implica l'adempimento di doveri da parte di altri. Ma come può supporsi un diritto al lavoro, mentre non esiste il corrispondente dovere in altri di fornirlo? Così, come potrebbe supporsi un *diritto all'esistenza,* non essendovi in altri l'obbligo di prestare la necessaria assistenza? (1) Quindi sono diritti campati in aria, vere bolle di sapone, che poi si disfanno contro i più elementari ostacoli pratici: come ha osservato il più recente scrittore sulla materia (2), se il diritto al lavoro viene dallo Stato sancito per il *lavoro professionale,* non si comprende perchè lo si debba limitare alle professioni economiche e non estenderlo anche alle liberali, cosa, la cui evidente impossibilità mostra assurdo il principio: se si limita al *lavoro comune,* manuale, od anche soltanto a quello grossolano, le maggiori difficoltà per attuarlo si presentano, oltrechè per l'estensione che dovrebbe pur sempre assumere, proprio quando ve ne è più bisogno, come durante le crisi (3).

Bisogna partire da ben altri principî. La convivenza sociale, perchè possa sussistere e svolgersi, crea, nello Stato e nelle classi possidenti, *doveri,* i quali possono assumere carattere giuridico colla sanzione legislativa, ma senza generare diritti in coloro, a vantaggio dei quali sono riconosciuti. Così è un dovere sociale la beneficenza, è un dovere sociale l'istruzione elementare, è un dovere sociale l'assicurazione contro le malattie, gl'infortuni, l'invalidità, la vecchiaia, senza che ne derivi un diritto per chi ne trae giovamento. Ed è pure un dovere sociale l'assicurazione contro la mancanza involontaria di lavoro, senza che esso crei corrispondente diritto nei disoccupati.

Il problema si riduce all'applicazione pratica dei rimedi, la quale del resto, se possibile, rende inutile la proclamazione di quei fantastici diritti: prova anche questa che la più valida

(1) Il diritto e rispettivamente l'obbligo degli alimenti fra ascendenti e discendenti nel diritto civile si fondano sul vincolo del sangue e non sulla semplice coesistenza sociale, e quindi non fanno al caso nostro.

(2) SINGER, *Das Recht auf Arbeit in geschichtlicher Darstellung* (Jena, 1895), § 14.

(3) Si grida già tanto contro il lavoro carcerario: che cosa sarebbero questi nuovi *ateliers nationaux* se non una estensione del sistema?

difesa contro il socialismo è la riforma sociale, fondata sull'alto concetto dei doveri pubblici, dell'azione etica dello Stato.

Per la disoccupazione certamente i migliori rimedi, come per tutti i mali sociali, sarebbero quelli preventivi, derivanti da una innovazione completa nell'attuale ordinamento economico, la quale eliminasse tutte le anormalità e irregolarità nella produzione e nello scambio, tutte le cause di crisi e di depressione; ma di fronte alle incertezze ed alla immaturità degli studi in proposito, di fronte al carattere utopistico di molte proposte pure assai caldeggiate e seducenti, di fronte al legittimo dubbio se una mutazione radicale sia possibile, e, se possibile, utile e conveniente e davvero benefica, noi, persuasi che per ora si debbano praticamente favorire e promuovere soltanto quei provvedimenti che si adattano allo stadio odierno della evoluzione economica, ci contentiamo di rimedi più modesti, non curandoci delle critiche di coloro, i quali persistono a considerarli come palliativi, perchè questi palliativi possono fare del bene e lenire molti dolori, pur non distogliendo dalla investigazione di altri provvedimenti eventualmente più efficaci.

Vediamo quindi quanto si è fatto e quanto si può fare in materia di disoccupazione, cominciando da quei provvedimenti, che hanno anche carattere di beneficenza, lasciando però da parte affatto i soccorsi di natura puramente elemosiniera in danaro o in natura.

Una delle forme più comuni sono i lavori pubblici straordinari (*relief works, Notstandsarbeiten,* ecc.), fatti eseguire dalle autorità governative e municipali, ma più da queste che da quelle. Si ordinano talora negli inverni più crudi, quando maggiori sono le sofferenze derivanti dalla disoccupazione nelle forme che noi dicemmo normale, anormale, semipermanente, casuale e cronica. Ma si presentano più particolarmente necessari, e di regola vi si fa luogo quando la schiera dei privi di lavoro s'ingrossa soverchiamente pel presentarsi della disoccupazione o locale o parziale o generale. La Gran Bretagna dovette ricorrervi nel 1861, 1862, 1863, durante la ricordata crisi per la carestia del cotone, spendendovi una somma calcolata nella enorme cifra di un milione e mezzo di lire sterline: e ivi nella primavera del 1886 e poi nel novembre del 1892, nell'ottobre del 1893 e nel febbraio del 1895 il *Local Government Board*

cercò di regolarli mediante circolari, nelle quali erano indicati i criteri per la scelta delle opere e per le forme del soccorso: nell'inverno 1892-93 più di trenta parrocchie e corporazioni di Londra, e più di sessanta di altre località (fra cui grandi città, come Leeds, Liverpool e Glasgow) della Gran Bretagna ne ordinarono, come molti ne erano stati ordinati in Irlanda nel 1890 e nel 1891. Lo stesso avvenne, benchè in minor misura, nell'inverno 1893-94. Così pur fecero durante l'inverno 1891-92, e prima e dopo, parecchie importanti città germaniche, austriache e svizzere: così nel 1892-93 alcune delle maggiori città degli Stati Uniti dell'America del Nord, Nuova York, Filadelfia, Chicago, Baltimora, ecc. Persino nelle colonie inglesi di rada popolazione se ne hanno esempi! Trattasi insomma di una pratica comune a tutti i paesi civili, il che avrebbe dovuto rendere più cauti quei dottrinarî, che si arrovellarono contro analoghi provvedimenti consigliati dal Governo nostro e applicati dai nostri Comuni.

Quelle opere pubbliche consistettero precipuamente nella sistemazione di vie urbane e suburbane, spianamenti e preparazione di terreno per piazze, parchi e cimiteri, spazzatura, canalizzazione e fognatura, distruzione di case malsane ed inabitabili, imbiancatura di edifizi, scavi di sabbia, spaccatura di pietre (questo lavoro fu molto adoperato) e di legna, ecc.

I risultati non furono molto soddisfacenti. I lavori costarono molto e di rado riescirono ben fatti. Il sesso femminile non vi potè di regola partecipare, perchè eseguiti all'aria aperta e faticosi. Del sesso maschile poco profitto ne trassero gli operai qualificati di certe industrie, inetti a reggere alla grave fatica, o correndo pericolo di perdervi la delicatezza di mano indispensabile per riprendere l'esercizio del loro abituale mestiere. Fra gli altri qualificati se ne avvantaggiarono i muratori; ma per essi la disoccupazione invernale è normale e quindi erano i meno bisognosi. Ne profittarono poi gli operai di lavoro saltuario e casuale, i disoccupati quasi abituali e in genere gli operai grossolani; ma vi si mescolò la turba degli oziosi e vagabondi, dei disoccupati cronici immeritevoli di sollecite cure, ecc.

Alcuni di tali inconvenienti sono e saranno sempre inevitabili in simili opere straordinarie. Ma altri si possono eliminare; l'esperienza mostrò ad esempio che un'accurata e severa in-

dagine può far respingere l'elemento cattivo: anche l'obbligo di restare al lavoro per un certo tempo contribuisce a far allontanare gli svogliati e viziosi, come pure il surrogare salari in natura (quali il mantenimento) per quanto è possibile a quelli in danaro.

Soprattutto a me pare savia la seguente norma. Se la disoccupazione è fenomeno permanente nella società, perchè sempre alcuni ne sono colpiti, ma è variabile nella misura, raggiungendo però lo stadio di massima acutezza quando scoppia una crisi, specialmente se generale o parziale, dato che vi sia periodicità nelle crisi, vi sarà anche periodicità nel ripresentarsi di quello stadio della disoccupazione. Essendone inevitabile il ritorno, che alla sua volta costringe a ricorrere a provvedimenti straordinari, sarebbe degnissima opera di politica sociale comunale il prevedere ed organizzare anticipatamente quei lavori pubblici, fissandoli nella qualità e nelle particolarità tecniche e nel probabile ammontare della spesa, determinando i criteri per la scelta del personale (specialmente colla cooperazione delle associazioni operaie), le forme di retribuzione, ecc., cosicchè al momento opportuno si possa procedere alla loro esecuzione in modo razionale. Si prepara tecnicamente la guerra; perchè non ci si potrà preparare a fronteggiar con minor empirismo una crisi economica nella sua conseguenza più appariscente e di più sicuro accertamento, la disoccupazione, rendendola così meno disastrosa?

Fra le istituzioni permanenti dirette a provvedere alla disoccupazione sono in Germania molto importanti le *colonie operaie* (*Arbeiterkolonien*), a cui vanno ora aggiungendosi i *ricoveri femminili* (*Frauenheime*). Quelle ora sono ventisei (totale del 1895); e pensando che la prima fu aperta nell'agosto 1882 dal benemerito Von Bodelschwing, si scorge che la loro diffusione è stata assai rapida. Al 1° gennaio 1895 avevano 3207 posti, ed in tutto il periodo della loro esistenza avevano ricettate 76 575 persone e licenziatene 70 363.

Sono colonie rurali, fondate di regola su terreni da bonificarsi: l'industria vi è esercitata in modo secondario e piuttosto per forniture necessarie ai ricoverati, sia come oggetti di consumo, sia come mobili e strumenti.

Il lavoro eseguito vien compensato con un salario, inferiore

però a quello consueto per la stessa occupazione nella località. Vi si esercita una rigorosa sorveglianza sulla disciplina e si cura molto l'educazione religiosa, pur senza fare di regola distinzioni confessionali nè violentare la libertà di coscienza. I licenziati per colpa non vengono riaccolti che con molte cautele: i partiti volontariamente vengono facilmente riammessi: però, in seguito all'aver accertato che non meno di un terzo degli ospiti in tutte le colonie, e fino ai tre quinti in alcune, appartenevano alla categoria dei già stati altra volta ammessi, e in conseguenza anche del fatto, che pure le richieste di prima ammissione sono numerose in confronto dei posti disponibili, sorse la tendenza ad una maggiore severità (non dar salario per qualche giorno dopo la riammessione, limitare la nuova dimora ad un massimo di poche settimane, ecc.).

Le colonie furono fondate per iniziativa privata, ma i mezzi pecuniari si ebbero non soltanto da contributi volontari, ma anche da cospicui sussidi dati dalle Provincie e dai Comuni. Finanziariamente i loro risultati non sono spregevoli: più di 3100 ettari di terreno sono stati da esse bonificati e resi fecondi.

Socialmente presentano il merito di aver favorito il collocamento, fuori della colonia, ogni anno di qualche migliaio di operai, benchè pur troppo negli ultimi anni il collocamento sia divenuto più difficile.

Ma la loro speciale caratteristica è di aver largamente provveduto a quella che noi chiamammo disoccupazione colpevole. In media il 75 per cento degli ospiti è di liberati dal carcere: ed il vantaggio dell'istituzione nelle sue relazioni colla giustizia penale è stato riconosciuto dal Governo prussiano, il quale consentì l'ammissione nelle colonie ai condannati a pene correzionali, differendo l'applicazione di queste: ed anche una simile concessione è stata fatta dai Governi bavarese e badese pei condannati la prima volta ad entrare in una casa di lavoro forzato. Anche per la disoccupazione cronica le colonie prestano servigi: vi si ricoverano vagabondi, ed operai industriali divenuti inetti all'esercizio del mestiere. Gli è vero che vengono accusate d'aver creata una nuova categoria di vagabondi, quelli delle colonie (*Koloniebummler*), ma anche questa categoria non rappresenta forse un miglioramento, da che almeno essi non rimangono permanentemente oziosi e lavorano di tanto in tanto,

cioè durante la loro, sia pur breve, dimora nell'Istituto? Del resto, come vedemmo, si sono a ciò già pensati ed applicati rimedi.

Le colonie hanno in tal modo preso alto posto fra le istituzioni dirette a rimediare alla disoccupazione, anche esercitando benefica influenza soltanto su certe forme di essa. E uguali vantaggi si spera di ottenere dai ricoveri femminili, pochi ancora e di recente istituzione, ma fondati sugli stessi principî.

Un primo esperimento pure in Germania per creare colonie con residenza permanente non è riuscito, e non fu più ritentato. Numerosissimi vi sono invece, per la forte tendenza degli operai germanici a girovagare in cerca di lavoro, gli *alberghi al paese* (*Herbergen zur Heimat*) per ricovero temporaneo a mite prezzo, e le *stazioni di soccorso* (*Naturalverpflegungsstationen*), ove l'operaio in giro può, assoggettandosi a certe norme disciplinari, trovar per breve tempo vitto ed alloggio, da lui compensati quasi esclusivamente con prestazione di lavoro grossolano, ottenere certificati di viaggio, indicazioni sui luoghi, dove può aver lavoro, ed eventualmente anche avviamento alle colonie, di cui queste stazioni sono in certo modo il presupposto ed il complemento. Le stazioni hanno giovato, se non a togliere, almeno a temperare gli effetti del vagabondaggio: però negli ultimi anni sono alquanto in decadenza: in Prussia dal 1893 al 1894 scemarono da 844 a 745, il che si attribuisce ad insufficienza di mezzi ed alla mancanza di riconoscimento legale, difetto al quale sembra che il Governo prussiano voglia provvedere.

Numerose stazioni di soccorso (oltre a cinquecento) sono pure sorte per leggi provinciali in Austria dal 1886 in poi; le spese ne sono sopportate dalle Provincie o da speciali Distretti: e questo carattere pubblico, oltre all'averne meglio assicurata l'esistenza, ha permesso di regolare più uniformemente il sistema; del resto il loro carattere è sostanzialmente identico a quello delle istituzioni tedesche, e non occorre indugiarsi a descriverlo.

Le colonie operaie che l'Olanda ha fin dal 1818 e riformò nel 1859, e quella che si tenta ora a Starnthwaite, in Inghilterra, contea di Westmoreland, sono luoghi di stabile dimora, ove i coloni vivono colla loro famiglia; differiscono quindi dal tipo tedesco e non sono vero rimedio alla disoccupazione. Al tipo tedesco si

avvicina invece quella belga di Wortel, sorta in origine quando il Belgio era ancora unito all' Olanda, e divenuta governativa nel 1881, come pure quella fondata in Svizzera al Tannenhof nel 1887 e quella sorta nel 1892 a La Chalmelle in Francia. Sono istituzioni isolate, delle quali pure l' Inghilterra conta parecchi esempi, come quelle fondate dalla *Salvation Army*, di cui una è agricola a Hadleigh, contea di Essex, altre sono industriali (per lavori grossolani) a Londra e altrove (giovano anche ai liberati dal carcere e specialmente si propongono di migliorare i disoccupati e di prepararli all' emigrazione), come le *Labour Homes*, piccole case di industria messe su dalla *Church Army* (sono circa trenta e nel 1895 accolsero quasi duemila disoccupati), e simili. Così in Italia troviamo qua e là case d' industria, Società contro l' accattonaggio, ecc. Sono istituzioni sempre giovevoli, ma non hanno una larga efficacia, cosicchè in tali paesi i danni della disoccupazione trovano finora il loro maggior correttivo nella pubblica beneficenza (specialmente in Inghilterra col sistema delle *workhouses*), cosa di certo non molto soddisfacente nè dall' aspetto economico nè dal morale.

Connettendosi il fenomeno all' ordinamento economico ed in parte alle condizioni intellettuali ed igieniche che ne derivano, gli è naturale che a scemare le cause della disoccupazione giovino tutti i provvedimenti vantaggiosi agli operai, vuoi di ordine puramente economico, vuoi di ordine economico, intellettuale ed igienico in pari tempo.

La riduzione della durata del lavoro giornaliero, per quanto siansi dileguate le grandi speranze in essa riposte (oramai la famosa domanda della giornata di otto ore di lavoro si fa ancora soltanto da pochi socialisti impenitenti, che non sanno quanto le recenti esperienze l' abbiano sfatata come rimedio alla disoccupazione), gioverebbe certo ad aumentare la domanda di mano d' opera: ma dovrebbe essere applicata rigorosamente, escludendo ogni contratto di *overtime*, ogni prolungamento volontario ed arbitrario, non soltanto nella grande, ma anche nella media e piccola industria, specialmente pel lavoro che si fa nel proprio domicilio vuoi per conto d' altri, vuoi per conto proprio: ma come potrebbe praticamente ottenersi ciò senza la spontanea cooperazione degli operai stessi, che tante volte si ribellano a quel vincolo, come sopra avvertimmo?

Così, dove fu energicamente applicata la legislazione sul lavoro delle donne e dei fanciulli, ne derivò un affievolimento nella concorrenza di questo al lavoro maschile adulto: e ciò avverrebbe anche nei paesi ove ora la legislazione non esiste o non è eseguita: così pure si può coll' istruzione elementare obbligatoria alquanto prolungata ritardare ai fanciulli l'accesso alla fabbrica, e coll' istruzione tecnica accrescere la capacità ed agevolare l' impiego dei giovani che hanno raggiunta una certa età, accorciando loro notevolmente il periodo del tirocinio.

Il contratto di lavoro potrebb' essere migliorato. Se si introducesse qualche freno nella facoltà di licenziamento, prescrivendo al padrone, ad esempio, per gli operai impiegati da un certo tempo un periodo alquanto lungo di disdetta ed anche crescente secondo la trascorsa durata dell' impiego, si arrecherebbe qualche nuovo ostacolo alla disoccupazione, anche perchè si agevolerebbe al licenziato la ricerca di altro posto prima di lasciar quello donde ebbe la disdetta.

Vi è chi vagheggia una modificazione più radicale del contratto di lavoro, sostituendo al contratto individuale un contratto per gruppi: il gruppo di operai assumerebbe collettivamente una data quantità di prestazioni, e la ripartirebbe fra gli associati. Il padrone così non potrebbe licenziare il singolo, con che gli sarebbe conteso di mandarlo via per motivi non serî e che non si connettano al modo di lavorare. In caso di riduzione dell' esercizio si congederebbe l' intiero gruppo o gli si offrirebbe minor somma di opera, che il gruppo potrebbe ripartire fra gli associati, eventualmente allontanando esso stesso gli operai più giovani o i celibi, vuoi pagando loro il sussidio di disoccupazione, vuoi procurando loro impiego altrove. In caso di ripresa della piena attività o di aumento di lavoro, il gruppo potrebbe esso stesso richiamare o chiamare i disoccupati. Questo sistema prosciglierebbe l' imprenditore anche dal disagio dell' allontanamento o del richiamo di ciascun individuo, dalla non lieve briga del contratto coi singoli: anche l' esecuzione del lavoro sarebbe migliorata pel reciproco controllo degli associati nel gruppo. È un concetto che merita studio: renderebbe meno pronto o meno disastroso pel singolo il licenziamento, provvederebbe ad una più equa ripartizione del lavoro fra gli operai: ma forse non sarebbe agevole conciliarlo colle abitudini attuali.

L'aumento dei salari, infine, conferirebbe maggiore potenza consumatrice alle classi lavoratrici, quindi aumenterebbe la domanda di oggetti di loro uso e consumo, e ne deriverebbe di rimbalzo maggiore continuità e regolarità nella produzione e minor pericolo di ingorgo di merci per non poche industrie.

Ad ogni modo per ora non vi è a sperar molto da questi spedienti, e quindi è bene ricorrere ai due rimedi praticamente più efficaci, di cui veniamo a discorrere, cioè la mediazione pel lavoro e l'assicurazione contro la disoccupazione.

III.

Finito il periodo tumultuario della fondazione di nuove industrie succeduto alla prima applicazione in grande delle macchine in tutti i paesi civili, aggravatosi per le molte ragioni sopradette il male della disoccupazione, si è pensato, ed opportunamente, di cercarvi un rimedio nella *mediazione o indicazione del lavoro* (1) diretta a porre in relazione l'offerta e domanda della mano d'opera, a far conoscere agli operai i posti vacanti ed a collocarveli, a render noti agli imprenditori gli operai disponibili.

A tale scopo intendono nei vari paesi istituzioni di vario genere, che qui indicheremo sommariamente.

In Inghilterra se ne occupano in prima linea le grandi Associazioni di mestieri, le *Trade Unions*, che essendo organizzate, come è noto, per ogni singola industria o parte di industria, ma per tutto lo Stato, possono conoscere per il loro ramo speciale con tutta precisione ed estensione lo stato della domanda e dell'offerta del lavoro. Naturalmente ciascuna di esse si interessa soltanto dei propri membri, i quali sono obbligati di regola a denunziare i posti vacanti, venuti a loro cognizione, al segretario, o a chi copre l'analoga carica, della sezione locale dell'Unione: e costoro, che tengono liste dei disoccupati, possono a questi darne avviso, perchè si rechino a cercar l'impiego, o propongono essi stessi il disoccupato all'imprenditore. Talvolta si forniscono al

(1) I Tedeschi usano promiscuamente le parole *Arbeitsvermittelung* e *Arbeitsnachweis*.

disoccupato anche i mezzi per recarsi alla sede dell'industria, se questa è lontana; ma tale pratica è ormai usata molto rimessamente, perchè diede luogo a frodi e fu causa di vagabondaggio. Del resto il procedimento per le *Trade Unions* entra a far parte (e naturalmente vi si subordina nell'attuazione pratica) della grande loro funzione, il supremo scopo della loro attività, regolare l'offerta del lavoro in modo da ottenere in prima linea la continuità dell'impiego e l'uguale distribuzione dell'opera fra tutti i membri, ricorrendo all'uopo anche alla riduzione delle ore di lavoro, alla rotazione o successione delle squadre, ecc. A fianco di questa potente organizzazione appare sporadica e quasi insignificante l'azione delle Società di mutuo soccorso (*friendly Societies*), di cui solo alcune, specialmente le femminili, provvedono alla ricerca di lavoro. Si trovano poi alcuni *Labour Bureaux*, uffici di collocamento, sorti per iniziativa privata o delle assemblee parrocchiali; vi si tengono registri dei disoccupati, ma per lo più senza informarsi dei loro precedenti, il che non è fatto per ispirar confidenza ai padroni. Infine si sono, ed è cosa assai importante, istituiti anche uffici pubblici di registrazione dei disoccupati (Londra ne ha dieci), il che può essere un avviamento a maggiori cose da parte dell'autorità governativa o municipale.

In Francia sono numerosissime le *agenzie private* di collocamento, svoltesi specialmente dopo che furono regolate dal decreto 25 marzo 1852. Se ne contarono, nel 1894, ben milletrecentosettantanove; ma la più parte si occupano del collocamento di persone di servizio. Nell'ultimo decennio sorsero pure i *bureaux municipaux gratuits*, di cui nel 1892 esistevano dodici in provincia (alcuni in grandi città, come Lille e Bordeaux) fondati per cura dei municipi. A Parigi sorsero collo stesso titolo dal 1888 in poi per opera delle *mairies* degli *arrondissements* coadiuvate da istituzioni di beneficenza e da società filantropiche, e con sovvenzioni municipali; nel 1895 erano quindici, e mostrano una crescente attività. I *sindacati*, disciplinati da legge del 1884, si occuparono attivamente del collocamento: nel 1891 lo facevano cinquantaquattro sindacati di padroni, trecentoventidue di operai, e tredici misti. Molti sindacati si unirono poi nelle cosidette *borse del lavoro*. Quella di Parigi, sorta nel 1887, poi chiusa perchè divenuta focolare di agitazioni, riaperta il 1° aprile 1896 con un nuovo regolamento, è il centro dei sindacati regolarmente costi-

tuiti nel dipartimento, ma è amministrata da impiegati nominati dal prefetto della Senna, assistiti da una Commissione di venti membri, di cui dieci eletti dai sindacati ammessi alla borsa, sei dal Consiglio municipale, due dal prefetto, due dal ministro del commercio. In provincia nel 1894 esistevano quaranta borse, di cui solo trentasei in attività; di regola vi partecipano soltanto sindacati di operai ed in generale non si limitano al collocamento di questi, ma esercitano altri atti di tutela sociale per essi. Sono quasi tutte sussidiate dai municipi, compresa la parigina, e dai dipartimenti. Vengono in linea secondaria le poche superstiti *Sociétés de compagnons* (potenti associazioni professionali nazionali, fiorenti già nel secolo XVI, che regolavano i salari, la circolazione interna degli operai, ecc.), le *Società di mutuo soccorso, Società filantropiche,* ecc.

Il Belgio ha una borsa del lavoro a Bruxelles, egregiamente organizzata in questi ultimi anni, ed un'altra più antica a Liegi, sussidiata dal Comune e dalla Provincia.

In Prussia nel 1894 il Governo raccomandò vivamente l'istituzione di uffici comunali di mediazione nelle città con oltre diecimila abitanti, ed una rilevazione statistica fatta nell'anno successivo mostrò che al 31 dicembre 1894 vi esistevano settecentotrentaquattro uffici tenuti da corporazioni di artigiani (*Innungen*), trenta tenuti da fabbricanti, duecentonovantasette da Associazioni operaie, novantadue da autorità comunali, centocinquantasette da Società religiose, centoquarantatre da filantropiche, e via dicendo: in totale millesettecentotrentasei agenzie non di speculazione, a cui stanno di fronte cinquemiladuecentosedici agenzie private. Queste nel 1894 procurarono collocamento a 381 206 persone su 535 020 domande, le prime a 206 515 su 682 961. Le agenzie sono dunque numerose: anzi i dati sono, specialmente per quelle tenute da Associazioni operaie, tutt'altro che completi. Nello stesso anno 1894 i Governi badese e württemberghese si mostrarono propensi alla creazione di uffici comunali (a Stuttgart nel 1893 fu progettata la trasformazione in pubblico dell'ufficio creato nel 1865 per iniziativa di Associazioni locali).

Nella Germania del Sud è anche comune l'aver riunito l'ufficio di collocamento al tribunale industriale (*Gewerbegericht*): una Commissione di questo sta a capo di quello.

Nell' Austria devono per la legge del 15 marzo 1883 provvedere alla mediazione le corporazioni degli artigiani (*Genossenschaften*), ma non pare che lo facciano molto bene: vi provvedono in qualche misura le Associazioni di mestieri (*Gewerkvereine*). A Vienna esiste dal 1885 una Società per la mediazione del lavoro, fondata da padroni ed operai, che fanno fronte alle spese coi loro contributi, colle tasse riscosse, e con sussidi della Camera di commercio, della Cassa di risparmio, del Comune e della Provincia. Dal 1885 al 1894 su 72 203 postulanti ne collocò 28 887, cifra inferiore però al vero, perchè non pochi, ottenuto il collocamento, non si curarono di notificarlo alla Società. La sua attività appare sempre meglio apprezzata, perchè mentre nel primo anno non trovò posto che pel 10 per cento dei postulanti, nel 1894 ne occupò il 46 per cento.

La Svizzera da qualche anno, senza escludere le altre forme, è entrata risolutamente nella via della creazione di uffici comunali: ne hanno S. Gallo dal 1887, Berna dal 1888, Basilea dal 1890, Sciaffusa dal 1891, Biel dal 1892: ad Aargau ed a Winterthur ne è forse già avvenuta la fondazione. La loro costituzione è identica nelle sue linee fondamentali: sono amministrati da delegati dell' autorità comunale, dei padroni e degli operai: hanno una sezione femminile diretta da una donna, assistita talora da un comitato di donne: prelevano modiche tasse da coloro che se ne servono: si danno cura di accertarsi della qualità degli operai e dei padroni: godono (quasi tutti) franchigia postale (cosa assai importante): la spesa è sopportata cogli introiti e con sovvenzioni municipali, ecc.

Anche negli altri paesi si riproducono all' incirca le stesse forme, e per ricordare un esempio extraeuropeo, noterò come nella città di New York, però per legge dello Stato (1), fu aperto il 20 luglio 1896 un *free public employment office*, ad imitazione di quanto fu fatto già nell' Ohio e in California.

Per l' Italia mancano notizie precise. Il collocamento degli operai è compiuto da agenzie private, da Società filantropiche e

(1) Vedi il testo della legge 28 maggio 1896 negli *Annals of the American Academy of political and social Science*, vol. VIII, n. 2 (September, 1896), pagg. 212-214. L' ufficio funziona con impiegati stipendiati, e gratuitamente per chi vi ricorre.

da qualche Società di mutuo soccorso. Un nuovo periodo parve aver principio quando esso si presentò come uno, e quasi il precipuo, degli scopi scritti negli statuti delle *Camere del lavoro* sorte dal 1890 in poi a Torino, Milano, Parma, Pavia, Padova, Piacenza, Firenze, Livorno, Roma, Napoli, ecc., in gran parte fallite per intemperanze commesse e più ancora pel peccato originale di un programma troppo superbo per un paese come il nostro, dove le masse cominciano appena a svincolarsi dalle strette del pauperismo, e sono quindi incapaci di organizzarsi in forme idealmente perfette e richiedenti condizioni assai alte di ricchezza e di istruzione.

La mediazione pel lavoro si esplica dunque in modi molteplici. Qualunque essi siano, hanno comune un vantaggio, quello di correggere un grave difetto della ricerca personale del lavoro, derivante dalla mancanza di reciproca conoscenza fra chi lo offre e chi lo domanda. L'operaio è specialmente vittima di tale ignoranza: oltre al fargli perder tempo, quel suo vagabondaggio da padrone a padrone lo avvilisce e lo irrita, perchè spesso accompagnato da rifiuti: col ridurre il periodo fra il licenziamento e il reimpiego, gli si abbrevia questa triste odissea, lo si salva da dolori morali, da sofferenze fisiche, da eccitamenti all'ozio, all'ubbriachezza, ed a peggio, perchè, ad esempio pel sesso femminile, la ricerca personale diviene facilmente occasione e causa di proposte immorali, che o per inesperienza o per miseria non sempre vengono respinte. La consuetudine ha in molte località fatto sorgere per la ricerca personale veri mercati di operai; essi si formano o su pubbliche piazze o su pubbliche vie o in spacci pubblici, specialmente di vino e liquori, ove i disoccupati di una data industria si trovano a certe ore in certi giorni, e possono esservi cercati dai padroni. Ma con ciò la ricerca è al padrone agevolata solo in parte, perchè non conosce i precedenti dell'operaio nè può informarsene; ed il peggio si è che, in attesa della richiesta, l'operaio ozia, consuma bevande alcooliche, e spende malamente quel po' che gli rimane di scorta, se pur non vi si trova a contatto di compagni indegni, che lo seducano al vizio. La mediazione ben sviluppata ripara a queste scorrette usanze. Del resto essa soddisfa ad un bisogno così evidente e vivamente sentito, che non occorre spendere parole per dimostrarlo; nel regime della libera concorrenza è una necessità imprescindibile.

La difficoltà sta nella pratica attuazione: e qui cominciano i dissensi, perchè le varie forme presentano tutte speciali difetti. Lasciamo da parte le forme rudimentali, che si esplicano come attività accessoria di istituti filantropici, e quella (finora non accennata) che si compie cogli annunzi nei giornali, mezzo assai diffuso, in tutti i paesi civili, di offerta e domanda di lavoro; nè quelle nè questa rappresentano una stabile organizzazione, che ci è invece offerta dalla mediazione *privata*, dalla *professionale* e dalla *pubblica*.

La privata, quella di speculazione, è attivissima, e per solerzia ed elasticità di azione sta tuttora certamente innanzi alle altre. Ma vuoi per le spese che cagiona a chi ne vuol profittare, vuoi perchè non di rado la esercitano persone non molto scrupolose, vuoi perchè il guadagno cresce quanto più clienti si hanno, cosicchè le agenzie hanno interesse a facilitare e quasi promuovere il frequente abbandono dell'impiego, vuoi pei modi di azione (non pochi mediatori fanno loro centro gli spacci pubblici di vino e liquori), è forma che lo Stato non può, non deve incoraggiare. Sopprimere tali agenzie, come si propose da taluni, mi sembrerebbe più dannoso che giovevole agli stessi operai. Ma certamente rigorose misure di polizia devono esservi applicate; ad esempio, non permettere la mediazione se non a chi sia fornito di patente rilasciata dall'autorità di pubblica sicurezza, non conceder questa se non a chi dia garanzie di moralità e presti cauzione, con obbligo di esercitar l'ufficio pubblicamente e in una stabile sede propria, fuori da spacci pubblici di qualsiasi genere, ecc.

La mediazione professionale è quella esercitata dalle Associazioni dei padroni e degli operai costituite per industrie (tali i sindacati francesi, le *Trade Unions* e le Associazioni dei padroni inglesi). Essa si manifesta in modo più completo quando i membri o i delegati convengano in borse, in locali appositi e di uso comune, ove si fanno le domande ed offerte: tale forma perfeziona la mediazione esercitata individualmente da ogni singolo ente. In genere la mediazione professionale teoricamente appare la più efficace, perchè elimina la speculazione, ed è affidata a persone che conoscono a fondo lo stato della rispettiva industria. Quando poi le Associazioni hanno carattere nazionale, come le *Trade Unions* inglesi, la domanda e l'offerta acquistano pure

un' estensione territoriale giovevolissima. Quindi lo Stato e colle leggi e coi suoi organi, specialmente le autorità e rappresentanze locali, può regolarla ed aiutarla. Ma i risultati non sono così buoni come sembrerebbe da aspettarsi. Le Associazioni, fatta eccezione delle Unioni inglesi, hanno carattere quasi sempre locale e quindi non possono allargare il raggio territoriale della loro azione. Dappertutto poi le Associazioni professionali sia dei padroni sia degli operai tendono piuttosto ad isolarsi che a riunirsi: costituite per singole industrie e rami di industrie, si curano della propria e non badano alle altre: così ciascuna *Trade Union*, conoscendo la pratica difficoltà di assicurare lavoro permanente a tutti i propri membri e volendo profittare della eventuale scarsezza dell' offerta per un rialzo di salari, non provvede al collocamento nella propria industria di operai disoccupati in altra. Peggio poi quando, come nel tempo nostro, esistono antagonismi di classe: gli uffici professionali di collocamento divengono strumenti di lotta. Le *Gewerkschaften*, potenti Società germaniche di mestieri, non procurano impiego che ad operai socialisti, efficacissimo mezzo di propaganda e di reclutamento di aderenti. Gli è perciò che i socialisti tedeschi, pur accettando in massima i provvedimenti dello Stato per i disoccupati, fanno le più ampie riserve sulle modalità, perchè temono che talune di esse inceppino l' azione delle Società di mestieri, e tolgano loro alcuni dei mezzi con cui aumentano attualmente la loro influenza e la loro autorità. I padroni in conseguenza sono restii ad accettare le loro offerte. Alle borse rappresentanti più Associazioni o aderiscono soltanto quelle dei padroni e non vi vanno gli operai, o aderiscono soltanto quelle degli operai e non vi vanno i padroni; le borse costituite da soli operai si trasformano in focolari di passioni di classe (la parigina fu per tale motivo tenuta chiusa dall' autorità più anni) e specialmente nei casi di sciopero l' antagonismo si invelenisce. Così l' azione delle Associazioni si rivela spesso nella pratica inefficace e quasi dannosa.

A me pare quindi che mentre si sottopongono a severe disposizioni poliziesche le agenzie private, mentre si regolano vuoi colla legge vuoi coll' azione delle autorità centrali o meglio locali le agenzie professionali, sia da tenersi in gran conto la istituzione di pubblici uffici di mediazione pel lavoro. Organi di questo nuovo, vasto e nobile cómpito, di questa forma di azione sociale dello

Stato, dovrebbero essere i Comuni. L'esempio delle città tedesche, svizzere e francesi, a cui omai si sono aggiunte città inglesi e nordamericane, è per me molto significativo.

Questi uffici locali, con un Consiglio d'amministrazione presieduto da un delegato dell'autorità comunale, composto in parte di delegati dei padroni, in parte di delegati degli operai, scelti dal rispettivo corpo elettorale acconciamente composto, con una sezione maschile ed una femminile (entrambe dirette da un impiegato tecnico, un uomo per la prima, una donna per la seconda), gratuiti o esigendo (anche per evitare abusi di richieste da parte di fannulloni) modicissime tasse, assolutamente imparziali (nei casi di sciopero sospenderebbero ogni attività per la industria dove è scoppiato), non mancherebbero di riuscire molto utili. Per guadagnare la confidenza dei padroni ed essere veramente giovevoli agli operai, dovrebbero informarsi accuratamente (per mezzo delle Associazioni operaie, delle Congregazioni di carità, delle autorità di pubblica sicurezza) dei precedenti di questi, ed essere severissimi nel non provvedere agli inetti o viziosi; neppur dovrebbero trascurare di assumere notizie sul conto dei padroni, talvolta indegni. Un bollettino, stampato una o due volte la settimana, pubblicato nelle sale dell'ufficio, nell'albo comunale, in altri luoghi di pubbliche affissioni, con formulario stabile, distinto per industrie, colle offerte degli operai e le domande dei padroni, sarebbe l'informatore normale, salve le spiegazioni verbali degli impiegati e le più ampie notizie raccolte ed inserte nei registri, da comunicarsi per quanto è possibile e conveniente, in ispecie sui precedenti dei disoccupati. I vari uffici potrebbero scambiarsi i bollettini, profittando anche della franchigia postale nella corrispondenza fra sindaco e sindaco, e così domanda ed offerta acquisterebbero carattere, se non nazionale, almeno regionale, che è del resto il più utile. Quei bollettini o registri sarebbero documenti statistici preziosissimi (1) per determinare il numero dei disoccupati in totale, per industria, per mesi, le cause della disoccupazione, la durata e via dicendo, e se ne trarrebbero ele-

(1) L'obbligo della raccolta di dati statistici è scritto esplicitamente nella citata legge, per cui sorse il ricordato *free public employment office* a Nuova York, ed anzi l'organizzazione dell'ufficio fu per legge affidata al *commissioner of statistics of labor*.

menti per organizzare l'assicurazione, di cui fra breve parleremo, e per riconoscere l'avvicinarsi del bisogno di quei lavori pubblici straordinari, e quindi per la loro organizzazione tecnica, di cui sopra tenemmo parola.

L'ingerenza dello Stato non dovrebbe spingersi oltre; però la legge, autorizzando la istituzione degli uffici comunali, dovrebbe stabilire norme per la uniformità dei bollettini, onde render facile la corrispondenza da ufficio ad ufficio e la rilevazione statistica generale. Un maggiore accentramento potrà attuarsi in seguito, allo scopo di giovare al collocamento di operai anche in località remote dai maggiori centri industriali.

Per rendere più completa la statistica potrebbe la legge rendere obbligatorio per l'operaio lo annunzio del suo collocamento all'ufficio, in qualunque modo esso sia avvenuto.

Nei primi anni (io non mi faccio illusioni) tale mediazione pubblica sarà assai scarsamente richiesta ed apparirà come tenue complemento della mediazione privata e della professionale: ma il tempo le renderà giustizia ed essa diverrà un vigoroso ramo di quella politica sociale comunale, che va ora così beneficamente allargandosi, e mentre sul principio si dovrà limitare agli operai industriali nel comune senso della parola, potrà più tardi estendersi ai contadini (come già accade in Isvizzera), ai commessi di negozio, ai camerieri, ai servi familiari, ecc.

La mediazione pubblica ha poi un altro merito: essa costituisce, come vedremo, uno dei presupposti e il complemento dell'assicurazione contro la disoccupazione, e quindi promuove l'attuazione e la regolare opera di questa, anche indipendentemente dal già notato vantaggio di raccogliere larghe notizie sul fenomeno e così di fornire all'assicurazione una salda base statistica.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

CARLO F. FERRARIS.

L' INCANTESIMO

(LA SIRENA)

ROMANZO

VIII.

Interno.

Per tre lunghi giorni Aurelio Imberido non si fece più vedere dalle vicine. Chiuso nella sua camera quasi tutta la giornata, egli lavorò con gran lena, si sprofondò nelle più gravi letture, dominò così i suoi desiderî fino a illudersi d'essersene interamente liberato. Ogni sera poi, súbito dopo il pranzo, uscì dal palazzo prima che le signore avessero occupato il rialto, si dilungò in prolisse passeggiate meditative su i colli circostanti, e, approfittando del plenilunio, non rientrò in casa che a notte inoltrata, quando fu ben sicuro di non più incontrarle.

Il quarto giorno (era di domenica) donna Marta, che aveva già dato qualche segno manifesto di mal umore, apparve inaspettatamente su la soglia della sua camera, mentr' egli stava a tavolino scrivendo, e gli disse con accento imperioso che non ammetteva contraddizioni:

— Scusa se ti disturbo. Bada che questa sera siamo invitati in casa Boris. Non si può mancare, perchè l'invito ci viene dall'ingegnere medesimo e si tratta d'una festa di famiglia: del compleanno di Flavia. Alle sei precise tróvati abbasso: io ti aspetterò.

Gittato uno sguardo dominatore sul nipote, rinchiuse con uno strappo brusco l'uscio e disparve.

Quando donna Marta al braccio d'Aurelio entrò nella sala dei Boris, la conversazione vi ferveva animatissima.

Il luogo era quasi oscuro: dalle anguste finestre penetrava un chiaror pallido che lasciava in ombra la maggior parte del vano; in quell' ombra irriconoscibili eran sedute diverse persone, che all'apparire dei due invitati s'alzarono, interrompendo i loro discorsi.

L' ingegnere si fece incontro ad essi, facendo un profondo inchino cerimonioso e un gesto largo con le mani come per abbracciarli entrambi.

— Contessa, quale onore... Signor conte, son ben lieto di rivederla in casa mia.

Porse mollemente la destra alla vecchia signora e ad Aurelio, che la strinse, provando di nuovo a quel contatto languido e passivo un senso di ripugnanza, invincibile. Poi chiamò a sè gli altri invitati, e fece le presentazioni.

— Donna Marta Imberido, il conte Imberido; l' avvocato Maurizio Siena, il mio amico Giorgio Ugenti.

Aurelio sorrise ironicamente, abbassando il capo d'avanti a due giovinotti quasi imberbi, uno altissimo e sottile, l' altro basso e tarchiato, che s' affrettarono a stringer la mano a sua nonna e a lui, senza un atto di sussiego, con grande semplicità, come tra camerati.

Donna Marta sedette sul divano insieme con Luisa; i quattro uomini si fermarono a discorrere in mezzo della sala. L'Ugenti, il più alto, biondo, con due esigui baffi su una bocca freschissima e un gran naso cartilaginoso e arcuato in mezzo alla faccia oblunga, parlava del gran caldo in città, delle sue occupazioni faticose, del desiderio ineffettuabile di passare una quindicina di giorni libero e tranquillo alla campagna. L'altro, un tipo semitico dall'espressione penetrante e sarcastica, nerissimo d' occhi e di capelli e olivastro di carnagione, asseriva in vece, sogghignando, che la città non era mai così piacevole come in estate, quando la società elegante l'aveva disertata e le notti brevi eran tepide come giorni di primavera senza la noia del sole. Incerto tra i due l' ingegnere ascoltava entrambi con visibile compiacenza, e approvava a tratti indifferentemente or l' uno or l' altro con un cenno rapido del capo, con un' interiezione ammirativa, con qualche breve osservazione in cui si ripetevan sotto forma diversa le stesse cose dette prima da' suoi interlocutori.

Mentre i tre discorrevano, Aurelio, muto nel crocchio, conside-

rava con attenzione il padre Boris, che rivolto verso la finestra era in piena luce. Il suo viso rugoso dai lineamenti grossolani, dalle labbra sottili, dalle mascelle robuste, dalla fronte stretta limitata da una folta capigliatura setolosa, sarebbe parso quello d' un contadino, se non fosse stato corretto da due fedine diplomatiche, a pena un po' brizzolate alle estremità. Alto, ossuto, muscoloso, quell' uomo, non ostante la potenza della sua complessione, aveva nei gesti, nelle attitudini, nel suono della voce, sopra tutto negli sguardi, una espressione così mite, umile o paurosa, che a poco a poco d' avanti agli occhi dell' osservatore perdeva ogni apparenza di forza e di salute. Sopra tutto i suoi sguardi eran degni di studio e d' attenzione: pallidi sguardi obliqui e pietosi, che si volgevano in torno pateticamente come per rassicurare, per confortare, per ammansare un nemico o per procurarsi un complice; pallidi sguardi indulgenti, che sembravan dire a chiunque si dirigevano: « Tranquillizzati: io non ti voglio rovinare; io ti desidero amico; io non ti tradirò mai, se per caso conoscerò un tuo fallo segreto; noi siam fatti per intenderci e per aiutarci a vicenda ». Il giovine a ogni incontro de' suoi con quegli sguardi ambigui, sentiva crescer dentro l' ostilità sorda che nudriva contro il Boris, come una specie d' antipatia di razza che glie ne rendeva intollerabile perfino la vicinanza.

Una porta s' aperse. La signora Teresa entrò, dicendo a voce alta:

— Signori, la zuppa è in tavola.

Portava un abito pomposo da teatro, di tinta viva, quasi scollacciato, tutto adorno di trine preziose, scintillante di vetri e d' ori. Flavia in una veste bianca semplicissima la seguiva recando nella mano una lucerna.

Si scambiarono saluti ed augurî; l' ingegnere presentò agli Imberido una sua sorella, ch' era entrata nella stanza, inosservata, dietro la signorina Boris; poi tutti, confusamente, si diressero verso la sala da pranzo, conversando, ridendo, annusando il buon odore che si propagava intorno dalla cucina contigua. Aurelio veniva ultimo al fianco di Luisa. Questa, a un tratto, s' appoggiò fortemente al suo braccio e gli disse piano all' orecchio, indicandogli l' ebreo che li precedeva:

— Vede? Quello è un pretendente alla mano di Flavia! Chi sa che stasera non si combini qualche cosa in famiglia!...

Diede in una risatina acutissima, guardò bene il giovine negli

occhi, e lo lasciò bruscamente, senz'altro aggiungere, correndo innanzi alla conquista del suo posto.

La mensa, ben rischiarata dalle sedici fiamme di due alti candelabri di bronzo, aveva un aspetto di gran lusso. L'argenteria copiosa e massiccia, il vasellame miniato in oro, la finezza della biancheria cifrata e frangiata, parlavano in vero della ricchezza degli ospiti, ma rivelavano altresì nella loro lucente e inestetica novità la recentissima fortuna e il gusto volgare di questi nel prediligere i prodotti dell'industria moderna alle creazioni dell'arte. Nessuna cosa memore, nessun oggetto singolare rompevan su quella tavola oblunga la monotona uniformità di quegli utensili comuni, segnati da un marchio esatto, fusi in cavi inesauribili o copiati da mani mercenarie, simili in tutto a mille altri utensili offerti nelle vetrine dei negozî all'anonima richiesta dei passanti.

Sedettero intorno alla mensa l'ingegnere, tra donna Marta e Flavia, poi in ordine l'avvocato Siena, la signora Teresa, Aurelio, Luisa, l'Ugenti, e in fine la sorella del Boris.

Aurelio aveva quasi di fronte Flavia e il pretendente che lo guardava sotto le lenti da miope con un'ostinazione pressochè offensiva.

Le conversazioni non tardarono a esser riprese con grande vivacità. L'Ugenti, espansivo e ciarliero, aveva prima tenuto allegri i commensali coi racconti delle sue prodezze infantili, che lo avevan reso uno fra i più temuti e i più battuti fanciulli terribili; ora il Siena, per contrasto, li annoiava tutti, narrando con pedanteria curialesca e con certa solennità di gesti e di parole il caso d'un giovinetto perverso, ch'egli aveva in quell'anno difeso d'avanti al tribunale per ferimento volontario d'un coetaneo, e che, assolto per merito suo, era stato poi rinchiuso in una casa di correzione. La sua voce tra gutturale e nasale, regolata da una cantilena continua, a ogni minima interruzione s'elevava bruscamente di tono e squillava come per dominare un tumulto.

Udendolo, osservandolo, Aurelio pensava: « Flavia lo potrà amare? potrà esser felice con un uomo simile? » E le parole maligne di Luisa gli tornavano alla mente, riempiendogli l'animo di rancore e di desolazione: « È possibile ch'ella accetti? È possibile ch'ella non sappia distinguere? ch'ella sia affatto indifferente fra me e costui? che, almeno, ricordandosi di me, non abbia un'esitazione prima d'acconsentire? » Guardava ora la giovinetta,

che pareva attentissima al discorso dell'ebreo: nulla sul suo viso che indicasse il più tenue turbamento sentimentale, un passaggio di memorie, un assalto di rimpianti, uno sforzo della volontà per nascondere agli estranei l'intima sua inquietudine. Ella, che aveva riso con spontanea gaiezza ai racconti dell'Ugenti, ascoltava adesso tutta seria la cantilena prolissa e tediosa dell'altro, senza un moto d'impazienza, senza mai rivolgere un'occhiata fuggevole a lui che fissandola la chiedeva.

Aurelio pensò, vedendo accanto a lei il Boris: « Ella è la figliuola di quell'uomo basso e volgare, e ne avrà certo ereditato gli istinti e le ambizioni. Il pretendente deve esser ricco, avaro e laborioso: ecco dunque una ragione formidabile per non rifiutarlo ». Egli considerò a più riprese, alternativamente, il padre e la figliuola, cercandone le rassomiglianze: in verità costui, non ostante la rozza semplicità del sembiante, poteva ben dirsi la maschera deforme di lei: aveva la medesima fronte angusta, lo stesso color grigio degli occhi, un'analoga struttura del capo; per fino la sua bocca grande e quasi sdentata rammentava quella bellissima dell'erede nel colorito acceso della pelle, nel sorriso, specialmente in una certa piega amara, che si formava nei momenti d'attenzione a un angolo delle labbra. Erano entrambi dello stesso sangue, discesi per linea diretta l'una dall'altro, frutti successivi d'un medesimo albero, le cui radici s'affondavano in un terreno incolto e malnoto; dovevan dunque agire entrambi sotto identici impulsi, correre verso una mèta comune, desiderare un unico destino!

« Ma perchè mi occupo tanto di lei? » egli si domandò d'un tratto. « Che mi fa s'ella sposa quell'ebreo pedante a preferenza d'un altro qualunque? Io, certo, non la sposerò mai. Dunque? » Cercò di sottrarsi in qualche modo al pensiero molesto, che lo perseguitava, di cancellare dalla memoria la confidenza insidiosa della bionda. Volse perciò in giro uno sguardo indagatore a' suoi commensali: notò che l'ingegnere e sua sorella portavan spesso il coltello alla bocca, se ne servivano per iscalcare il pesce, non indugiavan per semplicità a metter le dita sul piatto; anche notò che la sorella in distrazione s'asciugava tal volta le labbra e il mento col lembo della tovaglia. S'accorse, osservando bene il giovine Ugenti, che questi teneva appeso alla catena dell'orologio un distintivo a lui ben noto, la medaglietta d'argento con l'effigie di Carlo Marx, l'apostolo del socialismo.

Un senso istintivo di molestia, d' insofferenza, quasi di soffocazione, quel senso che assale spesso nelle strette d' una calca, si diffuse rapidamente nel suo essere, parve salirgli alla gola e stringergliela a forza, rendendogli impossibile di trangugiare un sol boccone di più. Egli si sentiva male tra quella gente diversa da lui; egli si sentiva assolutamente isolato, poichè anche sua nonna, in quell'ambiente ch' era già stato il suo, s'era a poco a poco dimenticata delle abitudini apprese, s' era confusa con gli altri e discorreva ora animatissimamente con la sorella del Boris, come si discorre soltanto con una sua simile.

La signora Teresa si volse a lui e gli disse per la decima volta:

— Perchè non mangia? Perchè non beve?

Egli rispose:

— Grazie, ne ho a bastanza. Io mangio sempre poco...

— Ma se non ha mangiato niente! Via, conte, si faccia coraggio!... Prenda ancora qualche cosa, almeno per farmi piacere — ella soggiunse, con la voce insinuante.

E afferrato il piatto d'avanti a lui, glie lo riempì di nuovo fino all'orlo.

Il pranzo era interminabile. L'ingegnere un po' acceso dalle abbondanti libazioni, proponeva ora una gita in campagna sul Motterone per una delle domeniche successive; e il Siena, sempre freddo e solenne, si scusava di non poter parteciparvi in causa delle sue occupazioni, se non la si rimandava almeno di due settimane.

— Ah — gridò d' un tratto l' Ugenti — non vorrei poi che coincidesse proprio col giorno delle elezioni, perchè in tal caso dovrei mancar io, e ne sarei desolatissimo.

— E che ti fa se ci sono le elezioni? — chiese ridendo il Boris.

— La disciplina del partito, caro ingegnere, esige la mia presenza. Se ciascuno s' astenesse per una causa o per un' altra, fidandosi del voto dei correligionari, nessuno naturalmente voterebbe, e gli avversarî trionferebbero in eterno. Nel caso presente poi si tratta d' una grande battaglia; e la vittoria sarà certo strepitosa per noi socialisti, purchè si vada tutti compatti alle urne.

Il Boris rise del suo riso blando, pieno d' indulgenza, e disse scuotendo il capo:

— E quando bene avrete vinto?...

— Avremo un deputato di più al Parlamento. Saremo su la

via di diventar maggioranza e d' imporre le nostre leggi anche a chi non le vuole.

— Lei crede? — chiese l' Imberido con sottile ironia.

— Fermamente — rispose serio e convinto il giovine, volgendosi a lui senza rancore. — Noi siamo i trionfatori del domani, poichè la nostra idea va guadagnando ogni dì più terreno e potenza.

— Dica meglio: la loro retorica, perchè l' idea è piuttosto astrusa e complicata, e non si presta troppo ad adattarsi nelle teste ottuse in cui la si vorrebbe trapiantare. Ma ammettiamo pure che sia l' idea che trionfi, ammettiamo pure che i socialisti si conquistino tutti i cinquecento seggi del Parlamento; io nego sempre che i loro sogni febbrili possano per questo semplice fatto divenire realtà, come nego che l' êra della felicità universale abbia ad essere mercè loro inaugurata.

— E perchè? di grazia — domandò l' Ugenti, sempre con grande cortesia.

— Perchè l' avvento del socialismo non esige soltanto una riforma economica e sociale, già un poco fantastica com' è quella che si propone; ma sopra tutto una riforma delle anime e delle coscienze. Esige un' umanità diversa dalla nostra, rinnovata dalle fondamenta. Esige l' abolizione assoluta di tutti gli istinti e di tutti i sentimenti che animano e muovono gli uomini sul nostro povero pianeta. Questo, almeno ch' io sappia, non si può ottenere nè con la ragione, nè con la forza; e non lo si otterrà, mi creda, nemmeno con una legge votata all' unanimità dal suo Parlamento di socialisti.

L' Ugenti, che continuava a scrollar il capo in atto di diniego mentre Aurelio parlava, s' alzò bruscamente in piedi per rispondere con maggior forza a' suoi argomenti. Il Siena però, attento e impassibile al suo posto, lo prevenne.

— Io non sono socialista — egli disse con la sua voce nasale, col suo accento catedratico — o almeno non sono collettivista nel senso speciale della parola. Ma, ciò non ostante, mi guardo bene dal giudicare il socialismo con la severità sdegnosa e irriverente con la quale il signor Imberido lo condanna. Lo spettacolo delle sofferenze umane, delle ingiustizie sociali non mi può lasciare inerte, estraneo, indifferente a osservarle o a scusarle. Io considero quindi le nuove teorie come il risultato ancora imperfetto d' una ricerca nobile e generosa per alleviare le une e rimediare alle altre. Sotto questo aspetto, bisogna riconoscerlo, il socialismo è un' idea alta-

mente rispettabile, che merita l'appoggio di tutti i buoni e il soccorso di tutti gli intelligenti.

Giorgio Ugenti, ch'era rimasto ritto in piedi, approvò, rumorosamente; il Boris stesso annuì col capo, sorridendo; Flavia, che aveva fatto cenni palesi d'assentimento a ogni parola dell'avvocato, battè in fine le mani e gridò con trasporto, guardando per la prima volta negli occhi l'Imberido:

— È vero! È vero!

Allora un' esasperazione subitanea prese Aurelio. L'antipatia fisica, che provava contro l'ebreo pedante, il pensiero geloso che Flavia fosse per appartenergli, il rancore, che avevan mosso in lui quelle osservazioni concordi e specialmente l'esclamazione entusiastica della giovinetta, lo fecero sussultare su la sedia e atteggiare il viso a un'espressione amara di disprezzo e di sarcasmo. Egli disse con la voce aspra e altezzosa:

— Questa è appunto la parte retorica del socialismo, alla quale accennavo pocanzi e che ne costituisce tutto il fascino e tutta la virtù. Ma la retorica è sempre stata retorica; e con le vuote promesse, con le false lusinghe, con le descrizioni fantastiche d'un meccanismo sociale imperfettibile, non si ha, no, il diritto di mettere a soqquadro il mondo intero, d'aizzare le masse brute alla ribellione, di preparare al prossimo avvenire giorni criminosi di stragi, di rapine e di vandalismi...

L'Ugenti fece l'atto d'interromperlo.

— I socialisti — egli continuò risoluto — con qualche proposta generica che basta un ragionamento infantile a dimostrare insensata, s'atteggiano evangelicamente a redentori dell'umanità, e chiamano intanto alla riscossa gli ignoranti e i barbari, adulandoli, solleticandone gli appetiti, rinfocolandone le ambizioni. Ora, sanno essi se, al momento critico, questa gente, come sarà padrona del campo, non li abbandonerà, sghignazzando, ai loro sogni malati? Possono essi garentire dell'onestà, della buona fede, dell'obedienza illuminata dei loro numerosi gregarî? E sono in fine sicuri di poter costruire, sopra una rivoluzione dei più torbidi elementi sociali, quel monumento d'amore, di giustizia, di benessere, del quale non son peranco riusciti a tracciare un piano convincente nei loro libri e nelle loro discussioni teoriche? Caro signore — egli soggiunse, volgendosi con un moto brusco all'avvocato — di fronte al disastro che ne minaccia, io intendo in vece che tutti i buoni e tutti gli intelligenti s'accor-

dino tra loro per combattere questi retori pericolosi con ogni arma, con ogni possibile repressione.

Il socialista e l' ebreo proruppero insieme in una protesta veemente; il primo balzando di nuovo in piedi, sollevando le lunghe braccia alte sul lungo corpo sottile; l'altro agitandosi convulsamente su la sedia, torturandosi con una mano gli esigui baffi neri.

— Le persecuzioni non ci fanno paura! — urlava l' Ugenti stentoreamente. — Ben vengano le persecuzioni! Esse hanno sempre spianato la via alle idee nuove; le violenze e gli abusi di potere non fanno che inasprire l' opinione pubblica contro le classi dominanti e affrettare i moti rivoluzionarî... Un anno di dispotismo val quanto mezzo secolo guadagnato per il trionfo della nostra causa...

— La libertà di pensiero non può essere conculcata in un regime democratico — declamava Maurizio Siena, alzando la voce per dominare quella dell'Ugenti — essa è una conquista intangibile del nostro secolo di scienza e di progresso. Noi uomini d' ordine abbiamo tra i primi il sacro dovere di rispettarla...

Parlavano insieme, e le loro parole giungevano confuse all'orecchio del contradittore. Flavia e Luisa, che su le prime avevan protestato, ridevano ora allegramente del tumulto improvviso. Soltanto il Boris, sempre tranquillo e sorridente, affermava in silenzio col capo, ammiccando con gli occhi stretti al conte che aveva proclamato forte lo sterminio dei disturbatori.

— Basta! — gridò d' un tratto la signora Teresa; e, per richiamar l' attenzione su di sè, percosse ripetutamente col coltello il suo bicchiere.

— Basta con la politica! — fece eco donna Marta, che a più riprese aveva rimproverato il nipote con gli sguardi.

— Voi ci stordite... Parliamo d' altro, per carità! Si stava concertando una bella passeggiata in compagnia sul Motterone... Quando la si fa, dunque? Con le vostre chiacchiere non si verrà mai a una conclusione!

I due giovini, che gridavano insieme, s' interruppero a mezzo d' una frase, si guardarono in torno come stupefatti di trovarsi presenti a un convito ospitale, e scoppiarono insieme a ridere, scusandosi con le signore della loro vivacità inopportuna. L' Imberido aggiunse le sue scuse a quelle de' suoi avversarî; e la conversazione fu ripresa senz' altro sul tema meno eccitante dell' escursione in montagna.

Questa fu stabilita per domenica quindici, « tempo ed elezioni permettendo », secondo l'espressione finale dell' ingegnere.

— Mi raccomando a lei — mormorò Luisa all' orecchio d' Aurelio — faccia venire anche il signor Zaldini. È così simpatico!...

La discussione calorosa aveva lasciato il giovine in quello stato d' accasciamento e quasi di desolazione, in cui egli sempre cadeva sotto l' urto d' un' opinione altrui, altrettanto salda e inflessibile quanto la sua. Mentre gli altri, già immemori di tutto, ciarlavano e ridevano spensieratamente, egli riandava ancora, incerto e umiliato, il corso della disputa inutile; e una folla di buoni argomenti taciuti, di nuove risposte efficaci sorgeva spontanea nel suo pensiero a offuscare le cose che aveva dette, a dimostrargli l'imperizia della sua dialettica e l' imprudenza delle sue affermazioni. Perchè non aveva saputo rimaner muto e impassibile alle frasi del socialista? E perchè, anche affrontando una discussione, non aveva riflettuto, non aveva considerato il valore e la qualità de' suoi ascoltatori, non aveva pesate bene le sue parole, prima di ribattere? In vece egli s'era lasciato miseramente trascinare dall'impeto de' suoi sentimenti; aveva parlato con rancore e non con serenità spassionata; aveva fatto di fronte a quegli estranei la figura meschina d'un retrogrado rabbioso o d' un volgare nemico della luce!

Sopra tutto in causa di Flavia egli si rammaricava d' aver discorso in siffatto modo. Nel fondo del suo spirito, un poco annebbiato dai vapori del vino che aveva bevuto in copia per far piacere alla signora Boris, incominciava ormai a trepidare un senso di malinconia tenera e obliosa, quel bisogno d' abbandonarsi, di perdonare, di fraternizzare che assale irresistibile all' inizio d' un' ebrietà. Guardando ora la fanciulla, Aurelio la trovava, nella semplicità di quella bianca veste verginale, sovranamente incantevole; un soffio di vaghe memorie gli passava a traverso la mente angustiata, inchinandola insensibilmente a benevolenza verso di lei, riaccendendo a grado a grado il fuoco assopito della sua simpatia. Ed egli, inconsapevole, si stupiva d' aver saputo contrariare la bella creatura che gli splendeva d' innanzi, e si rimproverava il suo contegno pertinacemente ostile e scortese, e deplorava il suo indocile orgoglio che ogni di più scavava un abisso incolmabile tra le loro due vite. Ma non era egli dunque che la gittava deliberatamente tra le braccia del rivale? Non la voleva egli così, estranea e nemica, divisa sempre da lui da un ostacolo immane? Non era preferibile per il suo scopo quel dissidio

aperto e sincero a un' intesa lentamente insidiosa, a una domestichezza con lei che avrebbe potuto generare la catastrofe temuta?... Oh, un suo sguardo lusinghevole! Egli, certo, avrebbe in quel momento sacrificato il suo sogno più caro per uno sguardo lusinghevole di lei, che fosse venuto a traverso quella mensa a ricercarlo!

Frattanto intorno a lui l' animazione aumentava. La fine del pranzo generoso rendeva loquaci e ilari gli altri commensali, li accomunava in un unico sentimento di benessere, di confidenza, d' espansiva cordialità. Parlavan tutti insieme, e il frastuono delle voci alte e delle risate rimbombava sotto la vôlta profonda: l' ingegnere, con gli occhi sfavillanti e il naso purpureo, raccontava a donna Marta un aneddoto procace, che pareva scandalizzasse l' anima candida della sorella zitellona, in atto di turarsi le orecchie con le mani; il Siena, acceso in viso, discorreva vivacemente con Flavia e la signora Boris, prorompendo a tratti in ghigni gutturali, che lo facevan torcere e rannicchiarsi su la sedia, come all' impressione d' un solletico ostinato; l' Ugenti in vece era divenuto patetico e nebuloso, e declamava chino verso la bionda un' ardente poesia di passione, sottolineandone i passaggi più teneri con gli sguardi estasiati, tremuli nel vuoto, battendo con le lunghe braccia aperte il ritmo dei versi sonanti.

Le bottiglie del vino di Sciampagna, recate per i brindisi, suscitarono un' acclamazione entusiastica, un grido unanime d' esultanza. Sembrò quasi che un vento di frenesia passasse d' improvviso nella sala da pranzo, esagitando le fiamme delle candele, scotendo le sedie e gli oggetti sparsi in disordine su la tavola. Le fanciulle e donna Marta applaudirono; Giorgio e Maurizio si levarono d' un balzo in piedi, per disputarsi con comico accanimento l' onore di stapparle. Come i calici furon tutti ricolmi del dolce vino propiziatorio, l' Ugenti con un atto risoluto impugnò il suo, lo sollevò alto sopra il capo e cominciò a parlare.

Il fumo delle sigarette si dilatava omai su le teste, striando l' aria di tenui strati azzurrognoli, continuamente mobili. L' afa nella stanza chiusa si faceva sempre più sensibile e opprimente; un odor acre di vivande e di vini saliva a ondate dalla mensa, intollerabile. Il giovine, la fronte imperlata di sudore, proseguiva il suo discorso con una foga enfatica di gesti e d' accenti, esaltando le virtù e le attitudini della donna, illustrandone l' alta missione morale, profetizzandole un avvenire glorioso in una società meno

egoista e più giusta della presente. E gli altri, d' un tratto ammutoliti, lo guardavano attoniti, stupefatti, senz' ascoltarlo, nell' attesa impaziente d' una conclusione. Quando egli s' interruppe a mezzo d' un periodo per riprender fiato, un applauso formidabile risonò sotto la vòlta e i calici simultaneamente si alzarono per brindare. Maurizio Siena, nell' immenso strepito, urlò con tutte le forze de' suoi polmoni:

— Evviva dunque la signorina Flavia! Alla sua salute, alla sua felicità, all' esaudimento delle sue speranze!

Gli evviva echeggiarono, mentre i calici s' incrociavano, battevan forte l' un contro l' altro, tintinnando.

Flavia abbandonò per la prima il suo posto, s' avvicinò a suo padre, poi a sua madre, e, strettili tra le braccia, li baciò ripetutamente sul viso. Sembrava assai commossa: aveva gli occhi lucidi, un rossor vivo cosparso su le guance delicate. Così accesa e come trasfigurata, stretta nella semplice veste bianca, ella emanava dalla sua persona un fascino irresistibile, l' incanto sublime della vergine, quell' acuto profumo di poesia e di candore, che infiamma l' imaginazione, inebria i sensi e abolisce ogni volontà. Aurelio, che muto e immobile l' accompagnava con gli sguardi, si sentiva languire di ammirazione e di desiderio. Non mai gli era parsa così leggiadra e così nobile di forme e d' espressione! Non mai gli era parsa così degna d' essere amata, d' esser preposta a supremo scopo d' un' esistenza mortale! Ella non era più la fanciulla, che egli ben conosceva: era il simbolo della grazia, l' incarnazione tipica dell' eterna bellezza, era l' unica, era l' eletta, era la dea!... Oh, uno sguardo, un solo sguardo lusinghevole di lei! Egli avrebbe sacrificato tutta la sua vita per uno sguardo lusinghevole di lei, che fosse venuto in quel momento solenne a ricercarlo!

Ma la giovinetta pareva che lo avesse affatto dimenticato, pareva che ignorasse la sua presenza alla festa familiare: tremante di commozione, guardava fisa il padre o la madre con gli occhi pieni di gratitudine e d' affetto, e non si stancava di scoccare su le loro guance quei baci sonori, che avevano nell' anima del giovine un' eco spasimosa.

Quando la signora Teresa si levò e uscì dalla stanza, Aurelio anche si mosse: fece qualche passo verso la finestra quasi cercando un soffio d' aria libera, poi, vedendosi inosservato, infilò pianamente una porta e riparò solo nel salotto.

Si lasciò cader di peso sul divano; si prese il capo fra le palme, con atto disperato. Un ardore molesto gl' infocava le tempie; il cuore gli pulsava in petto con una violenza non mai avuta. I fumi del vino si spandevan torbidi e foschi intorno a lui, annebbiandogli la visione delle cose, dandogli a intervalli il senso ingrato della vertigine. Egli si sentiva solo, affranto, desolato: egli soffriva terribilmente, e nessuno era presso di lui a confortarlo. Il suo dolore si dissipava inutile e indifferente nell' impassibilità dello spazio, come quello d' un qualunque bruto, ferito a morte in una foresta!... Egli, certo, avrebbe potuto spegnersi così, senza che un' anima buona fosse accorsa in suo aiuto, senza turbare col suo gemito indistinto la gioia rumorosa di coloro che gli eran vicini!...

Impeti subitanei di collera sorgevano nel suo spirito a ogni scoppio d' ilarità nella stanza contigua; supremi abbattimenti lo prendevano appena l' ira cessava. E in tanto un desiderio folle si faceva strada tra le tenebre di quel tumulto selvaggio dell' anima, usciva a poco a poco dal caos delle imagini oscure, si rischiarava, splendeva, scintillava come astro solitario in un cielo tempestoso: il desiderio di Flavia, d' una parola benevola di lei, d' una sua carezza su la fronte accesa, d' uno di quei baci inebrianti ch' ella aveva pocanzi prodigati con tanto trasporto a' suoi parenti.

Oh, perchè ella non veniva? perchè tardava tanto? Non sapeva forse ch' egli era là solo, triste, afflitto da un' angoscia senza nome ad aspettarla? E la sua pietà, sempre così docile all' appello dei sofferenti, non si risvegliava dunque per la prima volta al suo grido disperato di soccorso?

Un passo leggero, che s' avvicinava, lo fece sussultare di sgomento e di giubilo. Egli non respirava più: il suo sangue pareva si fosse d' un tratto arrestato nelle vene. Era lei? Certo era lei; doveva esser lei. La gioia ineffabile del suo cuore non poteva ingannarlo. Egli l' aveva invocata; ella, ecco, accorreva. Oh, caderle ai piedi e morire!...

Qualcuno era entrato nel salotto. Aurelio tolse con lento atto il viso alterato e livido dalla stretta delle mani, e guardò innanzi a sè, come un sonnambulo strappato repentinamente al suo sogno.

— Signor Aurelio, che cos' ha? — disse spaurita Luisa, avvicinandosi con vivacità a lui.

Egli continuava a fissarla senza parlare. Ohimè, l' ultima speranza andava miseramente tradita! Il mondo non aveva più luce!

La sua vita non aveva più scopo! L' inganno era mortale e palese: un riso acuto, a lui ben noto, si levò nella stanza vicina e venne a colpirlo d'improvviso come un' irrisione del destino.

Luisa sedette al suo fianco, gli prese amorevolmente la mano.

— Signor Aurelio, per carità, risponda: si sente male? Ha bisogno di qualche cosa? Risponda!

— Grazie, grazie, grazie! — egli riuscì a mormorare, rialzando il capo. — Non è nulla: un po' d' emicrania...

— Faceva forse troppo caldo nella sala da pranzo. Io stessa non ne poteva più! Vuole che apra le finestre? L' aria libera le farà bene. Vuole che le ordini qualche cosa di caldo? Vuole che chiami la sua mamma?...

Ella parlava concitatamente, assai commossa, con una specie d' affanno appassionato nella voce e nel respiro. E intanto gli stringeva forte la mano, e lo guardava con gli occhi inumiditi, gonfi di pietà e di tenerezza. « Non è lei! Non è lei! Non è lei! » ripeteva spasimando l' anima del giovine, mentre quelle dolci parole si disperdevano vane e sciupate, come semi sparsi sopra un terreno sterile. Oh fosse stata Flavia la consolatrice! Su la terra non vi sarebbe stato un uomo più divinamente felice di lui!

— Grazie, è inutile, signorina — disse Aurelio, levandosi d' improvviso in piedi. — Proverò a uscire, proverò a far due passi nel cortile... Grazie!

Studiando il passo, senza più rivolgersi, s' avviò verso la porta, l' aperse: vide le tenebre spalancate d' innanzi a sè, vi si gittò perdutamente quasi in un abisso.

(*Continua*).

E. A. Butti.

POLIZIA E CRIMINALITÀ IN ITALIA

L'onorevole Crispi in una memorabile tornata della Camera ebbe una delle sue solite frasi intuitive destinate a far fortuna: « La polizia italiana non ha tradizioni, e, se ne ha, son quelle dei Governi passati! » La frase soddisfaceva le esigenze del sentimentalismo dottrinario, che anima ancora i nostri organismi politici, anche perchè breve, simmetrica ed assoluta.

Spencer direbbe che, come ogni altra affermazione, anche questa deve contenere qualche cosa di vero, ma per completarla bisognerebbe aggiungere quest'altra, senza intenzione di fare un *calembour*: « Il popolo italiano non ha giuste tradizioni sulla polizia, e, se ne ha, son quelle che aveva sotto i Governi passati ». Per essere brevi e comprensivi, si potrebbe rovesciare un'altra frase fortunata a questo modo: « I popoli hanno la polizia che si meritano, e le polizie la stima che sanno meritarsi ». In quella stessa tornata l'onorevole Crispi soggiungeva: « Noi intendiamo la polizia come istituto di previdenza e di provvidenza ».

Or non sono pochi i pregiudizi, o, per così dire, le abituali pretese che corrono sulla polizia, e fra esse principale è appunto quella che istintivamente, per atavica abitudine, ci fa credere all'onnipotenza ed onniveggenza della polizia, tanto in fatto di prevenzione quanto per ciò che concerne la repressione. — Gli accattoni diventano noiosi? — Perchè la questura non ne spazza le vie? — Se ne arrestano alcuni? — Oh! a che va tormentando i poveri,... si occupi dei malfattori! — Un vicino vi molesta col suo violino? — La questura lo faccia tacere. — Lo si invita a smettere? — La questura viola la libertà *artistica* dei cittadini. — Interviene in una rissa? — E provocatrice. — Non fa a tempo a intervenire? — Brillava per la sua assenza!

Il servo poco rispettoso, il vicino molesto, il debitore moroso, la donna infedele, il cane del vicino, il pettegolezzo delle comari, la miseria, le arditezze dello studente con le fioraie, in tutto deve intervenire la polizia, e se non lo fa, guai, se lo fa... peggio!

Succede un reato emozionante. E la questura che faceva? O non lo sa, essa, che il suo primo cómpito è quello di prevenire i delitti? Non sa o non può prevenirli tutti? (E il conto di quelli che previene nessuno può farlo, nemmeno la polizia stessa). Ma allora deve arrestare subito i colpevoli. In conclusione, coloro stessi che credono di aver detronizzata la provvidenza divina, hanno ancora fede (beati loro!) in quella della polizia. Essa deve saper tutto, preveder tutto e a tutto provvedere, e se tarda o fallisce (ed *errare humanum est*), apriti cielo! la si accusa addirittura dei delitti che avvengono, perchè, si dice, sono da essa provocati.

Sorvoliamo sulle accuse minori, come quella che la polizia fa della politica invece che della pubblica sicurezza; che nella sua azione è rude o servile, prepotente o mancipia dei prepotenti; che il suo personale è ignorante o corrotto, negligente o vessatorio, e chi più ne ha più ne metta, a seconda del tornaconto e delle impressioni del momento.

Ho voluto appena accennare al maggiore dei pregiudizi che corrono sulla polizia, e dei quali altrove mi occupai più diffusamente, non per un semplice sfogo retorico, ma perchè esso, come gli altri, è diviso e talora fomentato dalla stampa politica.

La stampa quotidiana infatti suole tra noi occuparsi della polizia solo nelle grandi occasioni, quando cioè uno o più delitti gravi destano il pubblico clamore. Se ai delitti segue pronta la repressione, la stampa leva un coro di lodi a questo o a quel funzionario; se la scoperta dei rei tarda (e ciò spesse volte è nella natura stessa delle cose), si grida all' inerzia, all' impotenza, all' inettitudine della polizia. Dopo qualche giorno questa rifioritura di lodi o di maledizioni appassisce e della polizia non si parla più fino a nuova occasione.

Questo fenomeno del sentimento pubblico, rispecchiato dalla stampa quotidiana, viene appunto a dimostrare che, per la polizia, come per la medicina, regna il più allegro e disinvolto dilettantismo, così che per ogni provvedimento di polizia, come per ogni malattia, tutti, in buona o mala fede, crediamo di avere il rimedio pronto e sicuro.

A questa deficienza di conoscenze esatte intorno agli organismi

e all'azione della polizia avrebbero potuto rimediare i cultori delle scienze giuridiche.

Ma, a parte che il giornale, qui più che in ogni altra materia, ha ucciso il libro, i nostri professori di diritto pubblico non sogliono nelle loro opere dedicare alla polizia che poche e generali nozioni, più attinenti al diritto costituzionale e amministrativo che alla scienza della polizia.

Così che il pregiudizio generale non è corretto dalla letteratura scientifica sulla materia, che ai più sembra poco degna di largo studio.

È bensì vero che lo scorso anno la stampa politica sembrò per poco abbandonare la tradizionale noncuranza sulle questioni attinenti alla polizia (1) e la *Tribuna*, il *Corriere della sera*, il *Mattino*, la *Nazione*, il *Fieramosca*, il *Popolo Romano*, il *Don Chisciotte* ed altri ancora scrissero sur una o sur altra questione riferibile all'amministrazione di pubblica sicurezza. Ma furono osservazioni slegate, parziali, dettate per lo più da avvenimenti locali e del momento.

Dall'anzidetto emerge chiara una conseguenza. Dal momento che nè stampa nè cultori autorevoli di scienze giuridiche vogliono con metodo positivo e critico occuparsi dell'organismo e dell'attività della polizia, perchè è più facile ricorrere alle solite frasi generiche di applauso o di fischio, di approvazione sentimentale o di calcolate riprovazioni, anzichè all'osservazione analitica spassionata, severa e giusta dei fatti e dei mali per assurgere alle cause ed ai rimedi, sarà utile che un tale studio venga tentato dai pratici, cioè dagli stessi funzionari, o da chi coi funzionari fece lunga conoscenza. Una ricca messe di tali studi è nel *Manuale di pubblica sicurezza*, fondato, e fino a poco fa diretto, dal senatore Astengo, ma il *Manuale* circola solo tra i funzionari (e forse non tutti lo leggono), mentre il gran pubblico, quello a cui dovrebbe stare a cuore un'azione più efficace della difesa sociale, ne ignora perfino l'esistenza.

E poichè una voce autorevole e competente si fece sentire nella *Nuova Antologia*, e le sue osservazioni furono accolte come una

(1) Chi scrive, ed altri come lui, che volevano occuparsene, ebbero in risposta da qualche giornale autorevole che la materia non metteva il conto di essere trattata in giornali politici. Già; è meglio trattarvi sulle generali la grande politica!

rivelazione, sorse in me il desiderio di ricorrere alla stessa autorevole Rivista, per portare un contributo modesto in questa che ormai suol chiamarsi la questione della pubblica sicurezza in Italia.

Accenno all'articolo di S. E. il conte Codronchi (1), che ruppe pel primo il dilettantismo a cui sopra accennai.

Certo a me mancano tutte le qualità che meritamente determinano l'alta competenza dell'onor. ministro commissario civile per la Sicilia, e non toccherò gli argomenti così magistralmente accennati da lui, ma solo quelli sui quali egli pensatamente sorvolò.

E rifacciamoci daccapo. Si ripete quasi da tutti che da noi il delitto aumenta.

I più moderati dicono: Concediamo che la delinquenza è stazionaria, ma siccome parallelamente l'attività produttrice, presa nel senso fecondo largo del suo contenuto, aumenta, l'invariabilità di quella antigiuridica o antisociale non è un fenomeno confortante.

Tra i primi, pessimisti, ed i secondi, ottimisti, c'è la via di mezzo e la più sicura, cioè quella delle cifre.

Non si spaventi il lettore. Non intendo trascinarlo nella gora della statistica morale; il mio cómpito è molto più ristretto. Se volesse approfondire la questione, faccia capo al comm. Bodio, che maneggia la statistica, anzi tutte le manifestazioni della statistica, con quella sorprendente competenza che ne ha fatto uno specialista in Italia e fuori.

Che la delinquenza sia in incremento, o che aumenti solo di estensione perdendo di intensità, che, in altri termini, sia più diffusa ma meno brutale e feroce che nel passato, non è qui il caso di discutere – nè occorre ricercare le varie cause dell'aumento e la loro specifica coefficenza determinante del fenomeno.

A noi importa solo per ora stabilire con precisione l'efficacia degli organi della difesa sociale nella lotta contro la delinquenza, cioè il constatare se e come siffatti organismi adempiano allo scopo per cui furono istituiti. Prendiamo le cifre dall'*Annuario statistico* del 1895.

Dei delitti denunziati e pei quali si istruisce processo solo il 68.59 per cento vengono portati in giudizio. Dei giudicabili solo

(1) *Nuova Antologia*, fascicolo del 15 settembre 1895.

il 63.35 vengono condannati. Il movimento medio giornaliero dei detenuti fu nel 1895 di 68 240, la media annuale di poco più di 70 000.

La prima di queste cifre ci dice che il 32.41 per cento dei delitti resta impunito, ed ignoti restano i loro autori; la cifra delle condanne si traduce in ciò che il 36.65 per cento degli arrestati vengono assolti per mancanza di prove. Or se si considera che questo 36.55 per cento, in rapporto alla totalità della delinquenza, rappresenta 25 655 liberati, è il 25.65 per cento, avremo questa conclusione:

La media annuale dei delinquenti è di 100 000, di cui il 58 per cento, cioè più della metà, sfugge alla meritata repressione.

La proporzione è enorme, e diviene spaventosa laddove si pensi che in Francia ed in Inghilterra tale insuccesso degli organi della difesa sociale oscilla tra il 25 ed il 30 per cento!

Ma questo fatto è da attribuirsi soltanto alla polizia? e sino a qual punto?

Pensatamente ho parlato di organi della difesa sociale, di cui la polizia non è che uno, poichè ad essi fan capo anche la magistratura inquirente, la giudicante e il sistema penitenziario.

Non ripeterò qui quanto si è detto su quell'enorme e sconquassato carrozzone che è il nostro Codice di procedura penale, e sulle ruote che mette fra le gambe ad un rapido e sicuro funzionamento della giustizia penale. Il solo fatto delle lungherie processuali, a parte che toglie efficacia intimidatrice alla pena, offre spessissimo ai peggiori delinquenti, ai loro soci e parenti, il destro di distruggere, o quanto meno, di infirmare le prove raccolte a loro carico, contrapponendo ai testimoni del carico, sempre rari e timidi, le affermazioni interessate del discarico.

Per la polizia il processo da lei iniziato resta un segreto; pei parenti e gli amici degli imputati il segreto non esiste, perchè hanno l'agio di sentire ed intimorire i testimoni del carico e di contrapporvene di opposti. Nè a questo lavorio lo Stato può nulla opporre. È noto infatti che nel periodo istruttorio non è dato incriminare i testimoni falsi e reticenti, mentre a questa elastica e sentimentale liberalità della legge i delinquenti oppongono, rapide, feroci, immancabili, la vendetta e la rappresaglia.

È quindi da meravigliarsi che gli onesti preferiscano di tradire il vero, e temano più i birbanti che la legge?

E ad un altro solo fatto accennerò, la cui importanza deleteria non sfugge nemmeno ai profani. In Italia l'ufficio di giudice istrut-

tore, il più importante per ogni riguardo, è un incarico temporaneo; spesso è affidato ad esordienti, e quando vi si è acquistata una certa pratica ed abilità o cessa, o una promozione ti fa un cattivo giudice civile di un abile o mediocre giudice istruttore. E ciò in omaggio a quella promiscuità e confusione di uffici che nei nostri organismi amministrativi e giudiziari impera a dispetto della legge di divisione e differenziazione di lavoro e di funzioni che regna nella natura, e che, illustrata dagli economisti, ha fatto tanti miracoli in tutti i rami dell' umana attività.

Non è quindi esagerata l' esclamazione di un illustre giurista e magistrato: « In Italia non abbiamo giudici istruttori ». Or, chi vieta che di questa funzione vengano incaricati coloro che vi hanno tendenze ed attitudini speciali, e che venga loro assicurata una carriera, come in Francia, senza distrarneli?

Bisogna poi essere stati entro un carcere giudiziario per conoscere quanti mezzi la comunità di clausura e l' ozio forzato ed in comune offrono alla fervida fantasia degli inquisiti per sviare la giustizia inquirente e frustrarne l' azione.

Ed è naturale, laddove si pensi che il sistema cellulare è sanzionato nel Codice e nei regolamenti, ma non esiste di fatto. E si che sarebbe preferibile più per gli inquisiti che pei condannati.

Certo è che i detenuti nelle carceri giudiziarie hanno un servizio di corrispondenza rapido, sicuro e segreto, almeno quanto, se non più, quello del Ministero delle poste e telegrafi, e chi non lo crede lo domandi un po' agli stessi magistrati, e meglio ancora al personale dirigente e di custodia nelle nostre carceri.

Potrei poi accennare alla mitezza abituale dei giudici, che un egregio procuratore del Re chiamò debolezza morbosa (1); del funzionamento, ahi! quanto difettoso, della giuria e di molte altre dolorose esperienze.

Ma passiamo oltre!

Resta sempre quel famoso 32.41 % iniziale di reati e rei non scoverti dalla polizia, cioè un buon terzo del totale.

E ripigliamo le cifre: la media annuale dei delinquenti è di 100 000; se ad essi aggiungiamo i liberati dalle case di pena, e i neo-delinquenti, cioè i pregiudicati e i neofiti del delitto, non an-

(1) PANTALEONI, *Discorso inaugurale per l' anno giuridico 1896 pel tribunale di Trapani.*

dremo lontani dal vero asserendo che l'esercito del delitto dispone in Italia di oltre 150 000 uomini.

Che cosa oppone lo Stato a questo esercito sempre nascosto e pur sempre presente, armato, tecnico, forte e sempre rinnovantesi e perfezionantesi?

La polizia!... è presto detto!

Ne studieremo l'organismo, qual è e quale dovrebbe essere, più innanzi; qui vogliamo solo misurarne la forza numerica.

Il ministro Codronchi nel suo citato articolo ne fece un calcolo esauriente ma sintetico.

In Francia ed in Inghilterra, ove la popolazione, checchè se ne dica, ha più largo senso morale e coadiuva lo Stato nella lotta contro il delitto, la proporzione del personale di polizia in rapporto alla popolazione è del quattro per mille.

In Italia abbiamo invece:

Funzionari e guardie di pubblica sicurezza .	N.	6 680
Carabinieri	»	20 000
Guardie campestri e municipali, a dir molto .	»	7 320
Totale .	N.	34 000

Ho voluto anche comprendere gli agenti municipali, il cui valore di fronte alla vera delinquenza è nullo o quasi. E di fatti, a parte che tali agenti abbondano solo in Sicilia (850) (1), essi si occupano (quando se ne occupano) di semplici contravvenzioni ai regolamenti locali e della custodia (per un modo di dire) del frutto pendente. Sono per lo più o littori figurativi, o clienti di assessori e consiglieri, o... delinquenti stipendiati; i più bravi di fronte ai delinquenti rappresentano... la neutralità armata.

E fu appunto per ciò che il primo Ministero Crispi presentò un progetto per unificare i corpi armati e metterli sotto la dipendenza delle autorità di pubblica sicurezza; ma, in omaggio alla solita libertà dei soliti Comuni, il progetto alla Camera riuscì solo a cambiare il nome delle guardie di pubblica sicurezza in quello di guardie di città, generando così confusione tra agenti governativi e municipali, e lasciando il tempo che aveva trovato.

Ad ogni modo, concediamo che anche gli agenti municipali

(1) E di questi oltre 500 nella sola provincia di Palermo.

facciano della pubblica sicurezza, che i carabinieri siano proprio 20 000 (2000 sono allievi, e altrettanti almeno sono distratti in servizi di traduzione, ai tribunali, servizi militari, ecc.), abbiamo 34 000 agenti di polizia su oltre 30 000 000 di abitanti, cioè poco più di un per 1000.

Sì che la polizia d'Italia, con una delinquenza più elevata di quella della Francia e dell'Inghilterra, rappresenta un quarto delle polizie inglese e francese.

Facciamo il calcolo da un altro punto di vista: i 34 000 uomini di polizia rappresentano l'esercito che lo Stato oppone a quello del delitto forte di 150 000. Ciò in buon volgare significa che un agente di polizia deve lottare e vincere contro circa cinque delinquenti.

Se al più coraggioso ed abile tiratore e spadaccino si venisse a far questa proposta: battiti con cinque avversari che non conosci, ma che potranno assalirti alla spicciolata o insieme, e ti darò l'immortalità; c'è da scommettere cento contro uno che quel tiratore manderebbe a quel paese il suo interlocutore e l'immortalità per giunta.

Eppure questa è la situazione di fatto in cui continuamente si trovano il funzionario e l'agente di polizia, e non sognano la gloria, che anzi, si contenterebbero di quell'affettuoso appoggio morale a cui ogni uomo che lavora per gli altri ha diritto.

Or questo solo fatto non giustifica l'esclamazione del conte Codronchi: È una fortuna se non avviene di peggio?

Nè qui è il caso d'intrattenerci sulla distribuzione territoriale di questa forza in rapporto alla maggiore o minore criminalità; nè sul resto. Qui basti soltanto il calcolo numerico, il resto verrà dopo.

E per finire con le cifre, eccoci ad un altro punto di vista da cui esse possono fornire un criterio direttivo d'organizzazione. Il totale medio annuale dei delitti è di 607 000 che diviso pei 25 000 uomini di polizia (si noti che sono meno, perchè bisogna pur togliere le guardie campestri, i carabinieri e le guardie di piantone in caserma, scritturali o altrimenti distratti dal servizio di polizia) dà un contingente personale di ventiquattro delitti per ogni agente, senza contare l'enorme lavoro burocratico a cui i funzionari sono costretti, e che molto più esattamente ed economicamente verrebbe fatto da speciali impiegati burocratici, ed infine le così dette con-

ciliazioni, composizione dei privati dissidi, che ovunque occupa una buona parte dell' orario d' ufficio (1).

In Francia come in Inghilterra il lavoro burocratico è affidato ad impiegati speciali, perchè non si ha la pretesa della competenza universale, e quella peggiore di sciupare al tavolo d' ufficio il funzionario che più efficacemente può render l' opera sua nel servizio attivo.

Eppure a coloro, che con tanta disinvoltura accusano la nostra polizia di inazione e peggio, farò osservare che, malgrado la delinquenza più elevata della Francia, la migliore organizzazione di quella polizia, il maggiore concorso materiale e morale che colà presta la popolazione, da noi si riesce a scoprire il 45 per cento dei delitti, mentre la Polizia francese con tante condizioni di superiorità e con un personale *quadruplo* non ne scopre che il 70 per cento.

A parità di condizioni numeriche quindi la nostra polizia renderebbe tre volte il 45 per cento, cioè il 135 per cento!!!

Ecco l' inazione, l' inettitudine e l' impotenza della polizia italiana, che studiosi competenti e spassionati ritengono più abile ed operosa delle altre!

L' enorme e costante impunità di oltre il 50 per cento dei delinquenti, ordinariamente i più scaltri e temibili, ha generato ad ogni modo uno stato di fatto che minaccia di diventare istintivamente abituale, cioè la sfiducia negli organi della difesa sociale, il timore delle vendette e delle rappresaglie dei malfattori. Osserverò e studierò il fenomeno in quanto si riferisce alla mia Sicilia, e non perchè sia esclusivamente siciliano, tutt' altro; ma perchè qui, come ogni altro fenomeno morale, diviene più intenso e vistoso, direbbe il Turiello, per l' indole specifica dei Meridionali.

In sedici anni di servizio di pubblica sicurezza attraverso l' isola ho visto ingigantire e diventar generale (meno rarissime eccezioni) un costante rifiuto negli onesti a deporre contro i malfattori - rifiuto a cui spesso, oltre i testimoni, si appigliano le stesse parti lese, e non parlo di persone che abbiano la così detta *omertà*. Una eccezione fanno Siracusa e gran parte della provincia omonima - colà

(1) Al 1° novembre la questura di Palermo superava nel protocollo il n. 150 000! Unitevi i permessi di porto d' armi, i passaporti, le licenze varie, e non sarà esagerato il n. 200 000 per anno e per un solo circondario!!

Lo stesso avviene per gli uffici dei carabinieri reali.

parti lese e testimoni parlano, in conseguenza di che la mafia, radicata e forte nei circondari limitrofi, là non ha potuto attecchire, ed un principio di brigantaggio nel 1870-76 vi fu rapidamente distrutto!

Or ritornando alla cospirazione del silenzio, che è più intensa ed evidente là dove più notoriamente imperversa la mafia, debbo rilevare che il silenzio non è assoluto. Ai funzionari di pubblica sicurezza che hanno saputo ispirare fiducia, nel senso che si sono dimostrati incapaci di rompere il segreto, gli onesti dicono tutto, ma... sotto il suggello e la promessa di non chiamarli come testimoni.

Persone colte ed ordinariamente coraggiosissime ripetono: questo le dico in assoluta confidenza, ma badi che se lei mi facesse chiamare come testimonio, negherei, le darei del mentitore e perderei ogni stima per lei!

Chiedete perchè questa riserva assoluta, e vi si risponde: perchè i delinquenti saranno assolti e si vendicheranno.

Ma, perdio, gli onesti sono la grande maggioranza - e i più coraggiosi! — Sì, ma pensano ai fatti propri, ognuno per sè — i mafiosi son pochi, ma uniti e solidali perfino nelle vendette - e poi... non è la vendetta che spaventa, è il tradimento, l'ignoto. Di fronte nessun onesto avrebbe paura, ma dal tradimento chi può guardarsi?

Queste frasi testuali ho sentito a ripetere da tutti gli onesti, i quali, per liberarsi dai tristi, invocano unanimemente misure sommarie ed eccezionali, e sopratutto come panacea universale il domicilio coatto.

Vedremo in seguito come sia difficile e pericoloso ricorrere a questa misura; qui per ora basti constatare un fatto che può sembrare paura o viltà civile, sfiducia verso la legge o verso la giustizia, ma che è dolorosamente costante, e che non può mutarsi di punto in bianco nè per opera d'uomini, nè per effetto d'una legge.

Conseguenze principali di questo stato di fatto sono:

1° Che la polizia conosce perfettamente i malfattori e le loro gesta, ma riesce per lo più impotente a colpirli ed eliminarli;

2° Che l'impunità costante dei peggiori accresce la loro audacia, e rafforza sempre più nei buoni la cospirazione del silenzio!

Questo il problema; quali soluzioni si sono tentate?

Dal 1861 al 1870 la prefettura militare; nel 1875 si tentò con le leggi eccezionali che non furono messe in esecuzione; nel 1876-77 si usarono i mezzi eccezionali... in nome della legge comune, e da chi in Parlamento aveva tanto lottato appunto contro le leggi eccezionali; allora si ebbe un vero e sensibile miglioramento. Dal 1879 al 1890 si praticò un sistema di transazioni con la mafia, che diede per qualche tempo le apparenze della tranquillità, ma che a lungo andare si rivelò inefficace e demoralizzante; dal 1890 a questa parte repressioni saltuarie, e come tali di breve efficacia.

Siffatte repressioni consistettero in arresti numerosi per associazioni a delinquere (cioè processi indiziari) e numerosi invii a domicilio coatto.

I primi, per l'eterna mancanza di prove, finirono in maggioranza con dichiarazioni di non farsi luogo a procedere; i secondi ebbero per necessità breve durata.

Certo è però che durante l'allontanamento dei colpiti la pubblica sicurezza migliorò immediatamente, e il miglioramento durò... quanto la detenzione e l'allontanamento dei colpiti.

Qual conseguenza può trarsi da questo fatto? Evidentemente questa: che la polizia aveva messe bene le mani, a meno che non si voglia ammettere che i malfattori rimasti liberi si astennero dal malfare per... rispetto ai galantuomini arrestati arbitrariamente!

Sì, arbitrariamente, come sempre strillò certa stampa, quella cioè che ha il cómpito di far l'opposizione per l'opposizione, e che trovando difficile studiare coscienziosamente il problema della pubblica sicurezza, trova più facile e comodo ricorrere alle frasi fatte ed alla retorica della violazione della libertà... dei malfattori.

Che il sistema di queste repressioni sia efficace, dunque, non può essere revocato in dubbio, ma che tale efficacia sia di breve durata e perciò stessa effimera, è del pari un fatto.

Rinunzieremo perciò a trovare un rimedio più duraturo e radicale? No, perchè è conosciuto ed è questo: sostituire ai processi indiziari e di postuma investigazione i processi di flagranza.

Ma per ottenere ciò occorre, a parte una più logica e rapida procedura, un forte e potente organismo di polizia.

Or, disgraziatamente, è appunto questo che manca tra noi! Abbiamo veduto come la polizia sia impari al suo cómpito per esiguità di numero; ma, in mancanza di questo, si ha almeno la regolarità della sua organizzazione?

Purtroppo... no!

Il Lombroso, in un articolo che intitolò bruscamente *Polizia empirica,* scriveva nel 1886:

« Noi abbiamo fatto, finora, la polizia così come si faceva la guerra nei tempi eroici, tutt' a casaccio, ad empirismo, salvo il merito individuale in astuzia ed in forza muscolare di alcuni pochi, che decidevano spesso della vittoria. Abbiamo dei funzionari che sono e che si dicono abili, come erano abili Ulisse ed Achille: ma non ne abbiamo nessuno, che, non dico come Moltke, ma nemmeno come un ufficiale qualunque di stato maggiore, fondi le sue indagini sulle basi scientifiche offerte dagli studi nuovi di statistica, di antropologia criminale, che moltiplichi, insomma, il proprio ingegno colle forze enormi, e quel che è più, esattamente governabili delle scienze ».

Concediamo volentieri che la pittura sia forse un po' troppo fosca e a tinte cariche; ma che vi sia molta verità non può negarsi.

Ed è appunto per veder chiaro nella questione che tenteremo di dare una risposta a queste domande: Qual è il criterio scientifico d'una efficace organizzazione della polizia? La nostra polizia è informata a tale criterio? Qual' è essa in Francia ed in Inghilterra, e quale è tra noi?

I lettori ci perdoneranno se entriamo per poco nel campo scientifico, avvertendo che il nostro è un primo tentativo, e non pretende quindi nè all'esattezza, nè all' esaurimento della tesi, e però vorranno tener conto solo della buona intenzione, se non della competenza.

Lo Stato, organismo giuridico secondo alcuni, società giuridicamente costituita secondo altri, ente superorganico secondo Spencer, ha vita ed evoluzione proprie, e però gruppi di leggi o scienze che di quella vita e di quell' evoluzione si occupano. Lo Stato ha comune con gli altri organismi i bisogni, ma come organismo superiore comprende ed integra dinamicamente i bisogni degli altri, in omaggio alle leggi ontogeniche e filogenetiche così bene messe in evidenza da Darwin e Haekel.

Questi bisogni possiamo riassumere in due principali e comprensivi: conservazione e perfezionamento per sè, e come mezzo e forza per raggiungere la conservazione ed il perfezionamento di tutti gli organismi che si comprendono nello Stato, affermazione e sintesi della persona giuridica (diritto dello Stato). A ciascuno di

questi bisogni corrispondono un organo ed una funzione o attività, che dir si voglia. Al diritto alla vita, o bisogno di conservazione, fa riscontro la funzione o attività giuridica; al diritto o bisogno di perfezionamento l' attività sociale. Perchè entrambe queste attività siano poste in azione occorre poi la forza motrice, il combustibile, per così dire, e questo è dato dall' attività economica.

Differenziando per opportunità di studio le manifestazioni di queste tre grandi attività o funzioni dello Stato, riesce facile determinare le modalità della loro estrinsecazione e le scienze che ne studiano e dirigono l' evoluzione.

I confini che mi sono imposti non consentono una esposizione analitica, per quanto breve, dell' argomento, il quale peraltro entra nel mio cómpito incidentalmente, in quanto cioè possa fornire la base scientifica e storica della funzione di polizia, la sua genesi, il suo contenuto ed i limiti della sua attività in rapporto alle funzioni dello Stato.

Basterà quindi enunciare i fini o uffici dello Stato, con le loro principali differenziazioni, poste in riscontro alle scienze in cui si concretano.

Bisogno di conservazione e attività giuridica. — Si esplica: nella sovranità o dichiarazione del diritto (potere legislativo), e nella difesa e tutela del diritto (potere esecutivo e giudiziario); e trova la base scientifica nel diritto costituzionale. La difesa va distinta in esterna - diritto internazionale, scienza dell' esercito (organica) e scienze militari (strategia, logistica e tattica) - ed interna. La difesa interna va poi suddivisa in preventiva e coercitiva o repressiva. Alla difesa preventiva fan capo: l'osservanza delle leggi ed il mantenimento dell' ordine pubblico, l' amministrazione interna ed il controllo amministrativo, e la polizia preventiva in senso stretto, teorie esposte nel diritto amministrativo. Alla difesa coercitiva o repressiva del diritto si riattaccano la polizia di sicurezza, la giustizia civile e penale, e l' ordinamento giudiziario, cui rispettivamente fanno riscontro teorico il diritto e la procedura civile e penale ed il diritto giudiziario.

Perfezionamento o attività sociale. — Ha per cómpito lo sviluppo e progresso fisico, intellettuale ed economico della popolazione e si concreta:

1° nell' amministrazione interna (in senso sociale e non giuridico), la quale comprende lo sviluppo fisico della popolazione (de-

mografia), l'igiene e sanità pubblica, la previdenza e beneficenza pubblica (scienze sociali e statistica);

2° nell'amministrazione economica (vigilanza ed ingerenza) nei rapporti della produzione, circolazione, distribuzione e consumo della ricchezza (economia pubblica);

3° nell'amministrazione della cultura pubblica (istruzione dei vari gradi, arti belle e scienze morali).

In senso comprensivo queste specificazioni dell'attività sociale dello Stato trovano la loro esposizione sistematica nella scienza dell'amministrazione, parte integrante della quale è la polizia amministrativa.

Attività economica. — Si estrinseca nell'amministrazione del demanio e del patrimonio dello Stato, nel diritto d'imposta e nei monopolii, ed ha la sua teorica nella scienza delle finanze, della quale fanno parte la polizia fiscale, come la polizia preventiva e la repressiva.

Possiamo ora determinare come la polizia entri qualitativamente e quantitativamente nell'attività dello Stato. Interamente e perfettamente separata dal potere legislativo, trova invece posto più o meno integrante nell'esecutivo, nel giudiziario ed in ciò che chiamasi attività sociale ed economica. Coordinando i punti in cui la polizia ha un'azione o un'ingerenza, troviamo che essa ha uffici delicati, vasti e complessi, che però possono aggrupparsi in due sezioni: la prima delle quali comprende una vera e propria delegazione di potere e conferisce alla polizia una funzione di *imperium*, la seconda un incarico di vigilanza o di sussidio ad organi speciali.

Contenuto della funzione di *imperium*: Esecuzione delle leggi e mantenimento dell'ordine pubblico, prevenzione dei reati in rapporto ai diritti di libertà e di quelli comuni, repressione di qualunque delitto e delle contravvenzioni, comprese quelle previste da leggi relative all'attività sociale e finanziaria.

Contenuto della funzione di vigilanza: Informazioni sullo spirito pubblico, sulle amministrazioni, sui servizi pubblici e sulle persone che vi si addicono, conciliazioni, ricerche varie, comprese quelle di interesse privato.

Il diritto o potere di polizia trova la sua genesi ed il suo fondamento giuridico nella vitalità stessa della società e dello Stato, il cui primo ufficio è appunto quello di vegliare perchè sia rimosso ogni pericolo per la conservazione ed il perfezionamento individuale

e sociale. Lo Stein lo enuncia in modo incompleto quando dice che « fondamento del diritto di polizia è quello di opporsi in nome e con la forza della comunità ad ogni volontà od azione che costituisca un pericolo sociale », a meno che al verbo *opporsi* non voglia darsi un significato giuridico più comprensivo del filologico, e che, secondo me, è meglio reso dal verbo rimuovere.

L' istituto della polizia pertanto va considerato come ogni altro organismo amministrativo che risponde ad una attività di Stato sotto cinque aspetti:

1° Le leggi fondamentali a cui deve informarsi (strategia);

2° L' organizzazione: personale, gerarchia (organica);

3° Il territorio e i mezzi scientifici, materiali ed economici (logistica e tattica);

4° L' azione o competenza;

5° La difesa giurisdizionale.

Abbiamo quindi cinque grandi sezioni dello studio sulla polizia:

1° Strategia, o criteri fondamentali, che possono così riassumersi:

a) Unità, competenza e costanza di direzione;

b) Divisione tecnica di funzioni (soggettiva o in rapporto alle tendenze ed alla capacità) e di lavoro (servizio direttivo, esecutivo e burocratico);

c) Autonomia e responsabilità.

Non è questo il posto per una esposizione dimostrativa di questi principî che, per analogia alle scienze militari, chiamiamo strategia. Essi, pei lettori competenti, non han d' uopo di commento.

2° Organizzazione (corrisponde all' organica delle scienze militari) che comprende:

a) il personale, che dovrebbe essere sufficiente per numero (in rapporto alla densità della popolazione e della delinquenza), reclutato con criteri di capacità generale e specifica e classificato a seconda dei servizi;

b) la gerarchia, la disciplina e il trattamento, che bisogna determinare stabilmente ed ostensivamente, in guisa che ognuno faccia quel che può e deve, abbia quel che merita, e risponda di quel che fa: a ciascuno il suo (diritti e doveri);

3° Il territorio ed i mezzi, corrispondenti, nella scienza dell' esercito, alla logistica ed alla tattica, e che comprendono:

a) La direzione generale (unità strategica);

b) La circoscrizione (unità tattiche);

c) La topografia sociale (monografie, statistiche delle regioni, delle Provincie e dei Comuni);

d) I mezzi suddivisi in

1° Scientifici: antropologia, sociologia e musei criminali; medicina legale, legislazione, anagrafe, telegrafo, telefono, fotografia, antropometria, stampa, ecc.

2° Economici: spese di pubblica sicurezza e d'ufficio, indennità di trasferte e missioni di travestimento, ecc;

3° Materiali: archivi, registri, rubriche, quadri, carte topografiche, mezzi di trasporto, armamento, ecc.

Anche per queste due parti ogni commento è superfluo. Poichè missione della polizia è quella di rimuovere i pericoli, ne consegue evidentemente che il suo organo (personale) deve essere idoneo per cultura generale e tecnica a conoscere ciò che sia il pericolo, d'onde possa venire, dove possa manifestarsi, con quale intensità, per opera di chi e di quanti; che sappia senza preoccupazioni ed indecisioni ciò che può, e fin dove, e con quali conseguenze morali e penali; che sia diretto e ripartito in modo da far fronte subito al pericolo, e che infine abbia mezzi adatti e sufficienti per combatterlo e vincerlo, quando non abbia potuto prevenirne la manifestazione e soffocarla in sul nascere;

4° L'azione, o competenza, o attività, suddivisa in giuridica, sociale ed economica, ognuna distinta in preventiva e repressiva:

a) attività giuridica preventiva, che consiste nel vegliare all'esecuzione delle leggi ed al mantenimento dell'ordine pubblico, nel prevenire le violazioni delle leggi in rapporto ai diritti di libertà ed in rapporto alla delinquenza comune;

b) attività giuridica repressiva, che comprende la constatazione dei reati e dei delinquenti, l'investigazione relativa, l'esecuzione dei mandati di giustizia e delle sentenze, compresavi la polizia penitenziaria.

Entrambe queste due attività comprendono ciò che in altri termini suol dirsi polizia di sicurezza, e costituiscono una vera e propria delegazione di poteri (esecutivo e giudiziario) o, come dicono i Tedeschi, una funzione d'*imperium* con diritto di ordinanza, di essere obbediti, di arresto e di impiego della forza pubblica;

c) Attività sociale preventiva, che comprende: la vigilanza e

le informazioni sullo spirito pubblico, sulle amministrazioni e gli uffici pubblici, sugli aspiranti a pubblici uffici, ecc., le conciliazioni e le ricerche nell' interesse dei privati e l' esecuzione generica delle leggi sull' attività sociale dello Stato;

d) attività sociale repressiva, che consiste nella constatazione delle contravvenzioni alle leggi sociali.

Queste due attività formano collettivamente ciò che dicesi polizia amministrativa;

e) Attività economica o polizia fiscale: consiste nell'esecuzione delle leggi finanziarie e nella constatazione delle contravvenzioni ad esse relative.

Le polizie amministrativa e fiscale costituiscono un semplice incarico d' informazioni, in quanto che la facoltà di *imperium* o di tutela amministrativa risiede nei prefetti ed in altri organi speciali (Giunta amministrativa, Ministeri, ecc.) e quella fiscale per ragioni di tecnicismo è direttamente e principalmente devoluta ad organi appositi (Intendenze di finanza, guardie di finanza, ecc.) dei quali la polizia non è che un ausiliare, ed in certi casi un controllo ed una fonte d' informazioni;

5° La difesa giurisdizionale dei diritti e degli interessi, in rapporto:

a) al funzionario, perchè sia difeso e risarcito dei danni cagionatigli dall' Amministrazione (Governo o superiori gerarchici), importanti responsabilità civile o di risarcimento di fronte allo Stato, civile o penale di fronte al superiore, con azione presso la giurisdizione ordinaria se trattasi di lesione di diritti, presso la giustizia amministrativa (Giunta provinciale o IV Sezione del Consiglio di Stato) o col ricorso in via gerarchica se invece si tratta di lesione di interessi;

b) Al cittadino, pel quale pure occorre la determinazione delle responsabilità, che è solo civile o di risarcimento da parte dello Stato, civile o penale da parte dei funzionari; ed importa un' azione presso l' autorità giudiziaria, se fu violato un diritto, o presso la giustizia amministrativa, o il ricorso in via gerarchica, se fu violato un interesse.

La difesa giurisdizionale s' informa al fatto che il vasto e il delicato cómpito della polizia non consente *a priori* e casuisticamente una determinazione e limitazione di attività, nè una misura di essa, essendo suoi requisiti la libertà e la prontezza d' intervento là dove

un pericolo accenna a sorgere o si è manifestato. Per garentire ed indennizzare quindi tanto il funzionario di fronte al superiore cui deve obbedienza (disciplina gerarchica), quanto il cittadino da esorbitanze, abusi o arbitrii, alla libertà indeterminata del diritto di polizia, deve corrispondere la responsabilità dei suoi atti istituzionali o personali.

Nulla havvi da osservare in ordine alla giurisdizione ordinaria; gli arbitrii dei funzionari costituiscono reati previsti dal Codice penale e perseguibili nelle vie ordinarie.

Da tutto quanto abbiamo detto deriva chiaramente che l'opera della polizia non è limitata, come vorrebbe lo Stein, ad opporsi al pericolo, ma ha un contenuto più largo. Conoscere ciò che è o può divenir pericolo, prevenirlo se e fin dove può, opporvisi quando si manifesta, reprimerlo quando l' azione preventiva e di opposizione non è stata sufficiente, opportuna od efficace.

Ed ora possiamo concludere: Havvi una scienza della polizia come una scienza dell' amministrazione, dell' esercito e della finanza. A differenza della scuola tedesca, che or la confonde coll' amministrazione generale ed interna dello Stato, or la riduce negli angusti confini del gendarme, noi intendiamo una scienza della polizia nè interamente giuridica, nè esclusivamente sociale, ma mista: complementare in rapporto alle scienze di diritto pubblico, supplementare a ciascuna di esse, che reciprocamente le danno e ricevono contributo.

E poichè ogni scienza presuppone un' arte in cui la si esplica e concreta, ed ogni scienza di diritto una procedura, come la strategia presuppone l' organica, la logistica e la tattica, così completeremo questo cenno sommario sulla scienza della polizia con quello sull' arte, procedura o tecnica di polizia.

Dividiamo la tecnica in due periodi: quello di preparazione e quello di azione.

Il periodo di preparazione richiede nel personale una cultura generale, che, data la vastità ed importanza delle funzioni affidategli, non dovrebbe mai e per nessun caso essere inferiore a quella che s' impartisce nei licei o negli istituti tecnici. Fra i concorrenti, anche a parità di merito d' esame, preferirei i laureati in legge.

La cultura speciale o tecnica, a cui vorremmo informato il programma di esame, dovrebbe comprendere in forma elementare e sistematica:

1° Le scienze giuridiche e sociali con richiamo alla legislazione vigente.

2° Diritto e procedura penale, disciplina penitenziaria, storia comparata del delitto, processi celebri.

3° Antropologia e sociologia criminale. Medicina legale, topografia regionale della delinquenza, statistica morale e penale.

4° Teorica e storia della polizia.

Il periodo di azione va suddiviso in rapporto al servizio (organica) ed in rapporto alle funzioni (tattica oggettiva).

Il servizio è direttivo, esecutivo e burocratico.

Le prime due specie possono essere di vigilanza, di sorpresa e d'investigazione.

Il servizio direttivo nello stadio di vigilanza comprende gli ordini e prospetti di servizio, in quello di sorpresa gli atti di polizia giudiziaria, ed in quello d'investigazione le istruzioni, le indagini e gli atti e rapporti relativi.

Il servizio esecutivo, sia di vigilanza che di sorpresa o d'investigazione, richiede la distribuzione del personale in rapporto al territorio ed alle attitudini, d'onde le sezioni, i posti e le stazioni, le pattuglie, i piantoni ed i punti di riunione; le brigate, le squadriglie e gli appiattamenti. Il servizio poi va distinto in fisso e mobile, apparente e segreto, urbano e rurale, a piedi od a cavallo; e deve essere disposto in modo di potersi con prontezza e sicurezza controllare quando si voglia.

Il servizio burocratico o sedentario, attende alla tenuta degli archivi, dei registri, delle rubriche e dei quadri dell'antropometria, dell'anagrafe, della fotografia, della stampa, del telegrafo, del telefono comune, d'allarme, ecc.

La funzione è preventiva e repressiva.

La prima si occupa della vigilanza e delle informazioni su persone, uffici, istituti, luoghi pubblici o privati, opifici, riunioni, fatti e cose, feste, spettacoli, ecc.

La seconda comprende, tanto nella fase di sorpresa quanto in quella investigativa, gli appiattamenti, i travestimenti, i conflitti, i confidenti, gli stratagemmi, le perquisizioni, gli arresti e le inchieste sui reati, sui rei, sui testimoni, sui luoghi, sui corpi di reato, le perizie urgenti, ed in generale gli atti di polizia giudiziaria.

Una coordinazione organica dei regolamenti e delle istruzioni vigenti sul personale, sugli archivi e sui corpi armati (carabinieri

e guardie di città), debitamente illustrati con esempi di servizi già fatti, formerebbe il ricco materiale della scienza e della tecnica di polizia, ma nessun Ministero si è mai deciso a nominare una Commissione tecnica per compiere questo coordinamento sistematicamente, e tanto meno di bandire all' uopo un concorso.

All' estero si hanno delle vere biblioteche di polizia, da noi ogni reggimento ha la sua biblioteca militare, il Ministero dell' istruzione bandisce concorsi magari per sillabari; la polizia sola non ha nè collegi, nè testi, nè guide; è lasciata all' iniziativa personale, d' onde l' empirismo dominante, gli errori e gl' insuccessi ovunque deplorati ed addossati al personale.

Ma qui senza volerlo il tema ci trasporta nel campo della critica, cioè della risposta alla seconda domanda: la nostra polizia è informata organicamente al criterio scientifico?

Proveremo a rispondere nella seconda parte dell' articolo.

G. ALONGI.

VARIETÀ

Alchimia moderna.

Mentre per l'implacabile trascorrer del tempo, idee e costumi vanno subendo cangiamenti continui e profondi, certe aspirazioni umane si volgono costanti, sorrette da una fede incrollabile, verso la soluzione di strani problemi. Quasi sempre è il desiderio della gloria o di un utile immediato, che alimenta l'attività dei cercatori, ai quali sembra impossibile che il continuo avanzare del progresso umano non debba portare nel campo della realtà sogni per lunghi secoli e con infinita pazienza vagheggiati. Tale è il caso di coloro che si affannano nella ricerca del moto perpetuo o della quadratura del circolo, o in quella più positiva della trasmutazione dei metalli. Di questi ultimi, anzi, certi risultati sperimentali e certe ipotesi, che pur essendo arrischiate non possono dirsi assurde, spiegano abbastanza bene le speranze ogni tanto rinascenti; ed è interessante l'esaminare come le antiche e misteriose ricerche degli alchimisti siano andate a mano a mano trasformandosi, per assumere quella parvenza di possibilità scientifica che oggi vien data alla trasmutazione dei metalli.

Anche il voler soltant riassumere la storia della pietra filosofale ci porterebbe lontano. Si tratta di un'opera alla quale molti uomini per intieri secoli dedicarono la loro vita ed un assiduo lavoro, soffrendo sovente disagi inauditi, per finire quasi sempre miseramente; opera tuttavia non infeconda, perchè preparò la via al progresso della chimica. Non è facile il rintracciare la prima origine di questa ostinata ricerca, che dalla credulità umana e dal desiderio della ricchezza, traeva una inesauribile vitalità. Un chimico erudito, il Berthelot, ben noto per le sue dotte ricerche

sui più antichi documenti riferentisi ai primordi della chimica, ha dato una spiegazione assai plausibile sulla origine delle idee degli alchimisti relative alla trasmutazione dei metalli; idee che oggi sembrano tanto strambe.

Le speranze e le dottrine degli alchimisti sulla trasmutazione deriverebbero dalle operazioni che gli orafi egizi eseguivano per imitare e falsificare i metalli preziosi, operazioni che rinvengonsi trascritte nei papiri del museo di Leida. Tra molte ricette riportate nei papiri, e quelle che nell' età di mezzo certi alchimisti famosi, come Olimpiodoro e Zosimo, indicavano nelle loro opere, esiste una perfetta concordanza; salvo che cogli alchimisti esse complicavansi per certe credenze mistiche, ampliatesi col tempo a scapito della parte pratica delle operazioni.

Nei papiri di Leida i procedimenti destinati a falsificare l'oro e l'argento sono numerosi; e ora si dà il modo di ricoprire con una vernice a riflessi aurei un oggetto di metallo comune, ora quello di far sparire alla superficie di una lega gli altri metalli, lasciando sussistere solamente l'oro che maschera così il sottostante nocciolo meno prezioso, ora quello di moltiplicare l'oro coll'aggiunta di altri metalli, e finalmente si descrive la falsificazione completa con leghe prive di metalli preziosi. Nelle varie falsificazioni aveva parte precipua l'*asem*, lega di oro ed argento, naturale ed identica all'elettro, o artificialmente preparata con metalli non nobili; ed è questo *asem*, cui attribuivasi la strana proprietà di poter dare oro ed argento purissimi, che forma il punto di partenza dei processi di trasmutazione degli alchimisti.

Ad ogni modo, le primitive ricette trasmesse dagli orafi egizi del terzo secolo dell' êra nostra, erano chiare, semplici, e dello scopo di falsificazione non facevano alcun mistero; vennero poscia i filosofi ed i commentatori, osserva il Berthelot, che nulla sapendo delle operazioni pratiche e animati da mistiche speranze, gettarono su tutto una grande confusione. Così, coll' andar del tempo, la frode deve a poco per volta esser passata nella mente degli operatori; i quali, per le teorie filosofiche sull' unità della materia e per la perfezione delle falsificazioni, furono indotti a credersi capaci di fabbricare i metalli preziosi coll' aiuto di determinate leghe e di abili manipolazioni, completate infine dall' intervento di potenze sopranaturali. Questa evoluzione apparisce ancor più evidente, quando si confrontano le ricette degli alchimisti più antichi, con quelle, destinate ad una medesima operazione, degli alchimisti dell' età di mezzo. Le prime sono di facile interpretazione e non contengono nulla di chimerico; nelle seconde la chiarezza manca quasi sempre, e

una semplice operazione metallurgica, si cangia in una misteriosa opera di trasmutazione.

Delle antiche elucubrazioni degli alchimisti, la pietra filosofale ha più lungamente resistito all'azione demolitrice della scienza moderna. In tempi vicini a noi, quando nessuno più pensava all'elixir di lunga vita, uomini anche eminenti si lasciavano attirare dalla smagliante chimera. Van Helmont, per esempio, il fondatore della chimica farmaceutica, non solo assevera di aver avuto fra mano la pietra filosofale, somigliante a zafferano in polvere, pesante e lucente come vetro pesto, ma narra di aver potuto eseguire con essa nel 1618 la trasmutazione, nel proprio laboratorio a Vilvorde presso Bruxelles. Un quarto di grano di pietra filosofale, donatagli da uno sconosciuto, trasformò in oro otto once di mercurio! E riesce singolare che un dotto del valore di Van Helmont abbia potuto esser tratto in inganno, perchè doveva riuscirgli tutt'altro che difficile il determinare la natura del metallo fabbricato. A perpetuar la memoria di questo fatto, Van Helmont dette il nome di Mercurio ad un proprio figlio; e questi a sua volta iniziò ai segreti dell'alchimia il grande matematico Leibnitz.

✠

Lo studio delle leghe, studio che in questi ultimi tempi ha ricevuto largo sviluppo, in vista dei vantaggi grandissimi che dalle leghe trae l'industria metallurgica, ha gettato molta luce su certi risultati già ottenuti dagli alchimisti; i quali confusero, è vero, alcune leghe coi metalli semplici, ma in vari casi riconobbero le preziose qualità che un metallo acquistava quando, in debite proporzioni, ad altri metalli veniva unito. D'altronde l'esame delle leghe ha dato conoscenze importanti sull'allotropia, nome creato da Berzélius, su quella proprietà, cioè, per la quale alcuni corpi semplici, benchè formati da identica materia, assumono forme differenti e danno origine a speciali composti. Fu il chimico Matthiessen che nella prima metà di questo secolo, dalle misure sulla resistenza elettrica delle leghe e dei metalli, dedusse doversi trovare i metalli nelle leghe sotto uno stato allotropico, vale a dire diverso da quello che loro abitualmente si attribuisce.

Di questa importante questione dell'allotropia dei metalli nelle leghe, si occupò il prof. W. Chandler Roberts-Austen, in alcune classiche conferenze fatte, tempo addietro, alla Società delle arti di Londra. Anzi tutto

è bene ricordare come lievissime quantità di un elemento eterogeneo, tanto tenui da non poter formare veruna combinazione chimica, riescano a cangiare profondamente aspetto e proprietà di un metallo. Basta così un diecimillesimo di tellurio per dare al bismuto una tessitura finamente cristallina su cui la luce è diffusa, mentre il bismuto puro presenta una frattura cristallina a grandi faccette che riflettono la luce a guisa di piccoli specchi; e tutti sanno del pari come la differenza tra il ferro e l'acciaio consista nella presenza di una minima quantità di carbonio.

Ma talvolta questa differenza nelle proprietà chimiche e fisiche di un corpo, può sussistere, come fu detto, senza che la si possa attribuire a traccie di elementi perturbatori. Esempi caratteristici e frequenti di questo fenomeno s'incontrano nella chimica organica, con alcuni corpi composti pei quali il fenomeno stesso vien detto isomeria. Colla stessa quantità di atomi di carbonio, d'idrogeno e di ossigeno, si può ottenere l'essenza di trementina o quella di limone, l'amido o la cellulosa, la narcotina, sostanza che provoca il sonno, e la piperina che, essendo un eccitante, mantiene svegli; bisogna quindi ammettere che tale diversità profonda dipenda da un differente aggruppamento degli atomi, nelle molecole che compongono i corpi. Il calore, o azioni meccaniche, possono esser causa di questi fenomeni; si sa, infatti, che a seconda della temperatura cui fu sottoposto, lo zolfo può apparir giallo o bruno, friabile o vischioso, pesante o leggiero. Più sorprendente e conosciuta è l'allotropia del carbonio, che ora ci si presenta nello stato amorfo del carbone, ora in quello di laminette esagonali componenti la grafite, e ora, finalmente, per una disposizione perfettamente regolare delle sue molecole, allo stato di un cristallo, cui l'arte sa dare un aspetto smagliante.

L'idea che anche uno stesso metallo possa sussistere sotto forme diverse, è assai antica; Paracelso, per esempio, riteneva la cosa possibile. Ma i chimici non cominciarono a studiare che assai tardi le condizioni per le quali un metallo può passare da uno stato allotropico ad un altro. Dopo le ricerche di Berzélius, e quelle di Joule e di Lyon Playfayr, Bolley riusciva nel 1849 a far deporre, per mezzo della corrente elettrica, un piombo puro, identico a quello in fogli, ma che si ossida rapidamente all'aria riducendosi in una polvere gialla, mentre il piombo in fogli non si altera per nulla. Nel 1878 Schutzenberger prepara un rame meno denso di quello comune, facilmente alterabile all'aria, che in contatto coll'acido nitrico si comportava in modo diverso dal rame ordinario.

Questi stati allotropici dei metalli, assai instabili e meno accentuati di quelli cui corrisponde l'isomeria dei corpi organici, sono tuttavia più

importanti, perchè se soltanto siffatti stati ci fossero noti, i metalli non potrebbero ricevere applicazioni industriali. Un esempio curioso di ciò fu dato dal Fritsche, il quale riconobbe che certe verghe di stagno cadevano in polvere quando trovavansi esposte ai forti freddi della Russia; questa polvere, che rappresentava uno stato allotropico del metallo, convertivasi di nuovo in stagno ordinario per effetto di una temperatura inferiore a quella del punto di fusione. Ora avvenne che una provvista di bottoni di stagno destinati alle forniture militari russe e consegnati in perfetto stato, venne trovata nei magazzini ridotta in un ammasso informe di polvere grigiastra della quale, senza la spiegazione del Fritsche, si sarebbe molto stentato a riconoscer l'origine.

Nelle leghe i metalli non debbono esistere allo stato normale, e passano probabilmente per qualche stato allotropico. La prova sperimentale di tale asserzione, osserva Roberts-Austen, spesso è difficile a darsi, ma non mancano fatti abbastanza evidenti. Se si fa una lega di potassio e d'oro, nel rapporto del dieci per cento, e se ne getta un pezzetto nell'acqua, il potassio prende fuoco, e l'oro precipita sotto forma di una polvere bruna; trattasi con tutta probabilità di un idrato d'oro, che il calore trasforma poi in oro ordinario. Se da un amalgama di ferro si separa quest'ultimo facendo distillare il mercurio, si ottiene un ferro che prende fuoco all'aria; esperienza che Moissan ha ripetuto operando col cromo e col manganese, col cobalto e col nickel. E finalmente, se una lastra d'alluminio si cosparge di mercurio, metalli ambedue che solo lentamente si ossidano all'aria, si vede l'alluminio ricoprirsi ben presto di una sottile crosta bianca, formata da allumina; segno che lo stato dell'alluminio cangiò in seguito alla sua unione col mercurio.

Le precedenti esperienze stanno dunque a dimostrare che l'unione di più metalli in una lega non è semplicemente « amichevole » come scriveva Biringuccio, nel 1540, in un suo ben noto trattato; debbono invece prodursi nella struttura delle molecole dei singoli metalli, profondi mutamenti. Ciò è tanto vero che mescolando rapidamente, in determinate proporzioni, stagno, piombo e bismuto finamente polverizzati, Möhr ottenne un abbassamento di temperatura di dieci gradi sotto zero, capace di far congelare l'acqua racchiusa in un tubetto immerso nella lega. Il prof. Mazzotto ebbe a riconoscere del pari che quando si uniscono piombo

e stagno fusi, si ha un abbassamento di temperatura; mentre Spring osservò il fenomeno inverso, rilevando che una lega di piombo e stagno sviluppa, solidificandosi, maggior calore di quello che il calcolo darebbe.

Fu notato più sopra che i cangiamenti prodotti nelle proprietà fisiche e chimiche di un corpo dall'aggiunta di piccolissime quantità di un altro metallo, insufficienti a formare una combinazione chimica qualsiasi, non può spiegarsi che ammettendo il passaggio del primo metallo per uno stato speciale, allotropico. I moderni progressi metallurgici, che permettono di eliminare dai metalli ogni traccia d'impurità, hanno anche nel campo pratico importanza grandissima. Nei cavi sottomarini la rapidità di trasmissione dei segnali telegrafici dipende dalla purezza del rame adoperato come conduttore; tanto che il Preece, competentissimo in questo genere di osservazioni, calcola che oggi si trasmetta un numero doppio di segnali in confronto al 1858, quando della purezza del rame non tenevasi abbastanza calcolo. Lord Kelvin aggiunge anzi che la sola presenza di un millesimo di bismuto nel rame, renderebbe un cavo commercialmente inutile. Roberts-Austen cita vari esempi di questa influenza delle impurità; mentre l'aggiunta di due millesimi di carbone nel ferro dà la ghisa, con soli sei millesimi di più si ha l'acciaio. Bastano due millesimi di bismuto aggiunti all'oro per formare una lega che si schiaccia sotto il bilanciere, ed è quindi inadatta alla fabbricazione delle monete. La presenza di un millesimo soltanto di antimonio è sufficiente a deteriorare gravemente il rame.

Non è facile dare una teoria meccanica di queste modificazioni arrecate da minime quantità di un elemento, alle proprietà di un altro corpo. Roberts-Austen paragona gli atomi di un metallo ad un'aggregazione di sfere, che aggruppandosi si toccano, lasciando alcuni spazi liberi, spazi che potrebbero esser riempiti dagli atomi di volume minore di un altro metallo. In tal caso la tenacità del metallo principale si farebbe maggiore; mentre essa diminuirebbe quando in un gruppo d'atomi venisse ad inserirsi un atomo di volume più grande, staccando gli atomi minori e diminuendone la coesione. Varie ricerche sull'oro fanno precisamente vedere che la tenacità e la estensibilità di questo metallo prezioso trovansi aumentate per l'aggiunta di elementi, come il rame, aventi un volume atomico eguale od inferiore a quello dell'oro, mentre le proprietà anzidette sono ridotte di molto dal piombo, il cui volume atomico è assai elevato. La stessa spiegazione può darsi per l'azione benefica del carbonio e per quella dannosa dello zolfo sul ferro.

Furono queste variazioni, dipendenti dalle impurità dei metalli, che

mantennero negli alchimisti la credenza della possibilità di trasmutazione dei metalli, e fecero consacrare pazienti ricerche e sagrifici infiniti alla « grande opera »; la quale ha raggiunto oggi un risultato impreveduto, perchè la trasmutazione, industrialmente parlando, divenne possibile per effetto precisamente delle impurità.

Un'altra cagione d'illusioni per gli alchimisti risiede nei mutamenti di colore che presentano i metalli nelle leghe; ottenere il colore dell'oro, in attesa di preparare addirittura il prezioso metallo, fu oggetto di lunghe e pertinaci ricerche. Era noto agli alchimisti l'antico procedimento di doratura, consistente nel riscaldare gli oggetti coperti di amalgama d'oro e nel far poscia volatizzare il mercurio. Ma un altro metodo consisteva nel ricorrere ad una lega di piombo e d'oro, che non presenta affatto il colore aureo; se si scalda, peraltro, questa lega all'aria, il piombo trasformasi in ossido fusibile chè abbandona l'oro sull'oggetto, onde pare che quest'ultimo in oro si trasmuti. Nei due precedenti processi di doratura, l'oro apparisce quando l'operazione è terminata; tale trasformazione quasi misteriosa, e la facoltà posseduta da piccole quantità di sostanze nel cangiare totalmente l'aspetto di un metallo, incitavano gli alchimisti alla ricerca di quell'agente trasformatore che doveva dare l'aspetto dell'oro o dell'argento ad un metallo comune.

Lo stesso Roberto Boyle, che è stato uno dei chimici più accurati del XVII secolo e che ha combattuto gli errori degli alchimisti, narra d'aver potuto convertire con una quantità minima di sostanza donatagli, al solito, da uno sconosciuto, due dramme d'oro in un metallo di color terreo, fragile, che andava in frantumi sotto il martello; e Boyle rimase siffattamente colpito da così potente influenza, che finì per ritenere non inammissibile una operazione tanto strana come la trasmutazione. Ora il metallo ottenuto da Boyle era una di quelle leghe, dovute a traccie d'impurità, delle quali gli orefici temono la formazione, perchè rendono l'oro crudo e ne cangiano il colore.

L'oro può assumere colori diversi, a seconda dello stato in cui si trova. Tutti sanno che veduto per trasparenza, in fogli esilissimi, è verde; se invece lo si fa precipitare da una soluzione, sotto forma di tenue polvere, il liquido assume un color porpora dovuto a particelle auree, ridotte quasi all'infinitesimo volume degli atomi. Al pari dell'oro com-

portansi altri metalli; dal che si deduce che questi ultimi non hanno un colore proprio e caratteristico, ma che siffatto colore dipende da una particolare disposizione delle loro molecole. Sir Barton ha potuto dare ai metalli una viva iridescenza, solo col tracciar sopra la loro superficie un reticolato a linee finissime e serrate. Nelle leghe si possono ottenere colorazioni diverse e assai belle, che specialmente i Giapponesi, ricorrendo ad alcuni mordenti, sanno convertire in patine splendide e svariate, approfittando precisamente dell'influenza che traccie d'impurità esercitano sulle colorazioni. Oggi la galvanoplastica permette del pari di ottenere gli stessi effetti, col deporre contemporaneamente più metalli sotto forma di lega.

✠

Pochi anni or sono destarono molto interesse, fra i chimici, alcune trasformazioni che l'americano Carey Lea era riuscito a far subire all'argento, ottenendone alcuni saggi color di porpora, e altri aventi l'aspetto dell'oro metallico. Questo argento a color d'oro può prepararsi mescolando insieme soluzioni di nitrato d'argento al 5 per cento, di tartrato doppio di potassio e sodio al 14, e di solfato di ferro al 7; si ottiene, colle due prime sostanze, un precipitato color arancio, che per l'aggiunta del solfato di ferro diviene marrone. Il precipitato, raccolto su filtro, asciugato e seccato ad 80°, prende il color dell'oro. L'ipotesi di Carey Lea, che qui si tratti d'un vero stato allotropico dell'argento, venne combattuta da alcuni chimici, i quali vollero invece riconoscere nella nuova forma dell'argento, uno stato colloidale del metallo. Col tempo, peraltro, e per l'azione degli acidi, l'argento a color d'oro riprende il suo primitivo aspetto; e ad impedire tale cangiamento dicevasi che lavorasse il Carey Lea, onde ottenere una specie di oro stabile, che nullameno avrebbe sempre avuto le proprietà fisiche dell'oro, e quelle chimiche dell'argento Trasformazioni analoghe alla precedente si sarebbero ottenute anche da altri sperimentatori. Così Edison avrebbe raggiunto lo scopo, facendo agire le scintille elettriche sull'argento, e Tesla invece esponendolo alle radiazioni *X*, uscenti da un elettrodo d'argento. Il prof. Remsen, infine, dell'Università John Hopkins di Baltimora, dopo lunghe ricerche sarebbe infine riuscito a costruire un apparecchio atto a produrre la trasformazione molecolare dei metalli.

Con queste notizie, confortate in parte dall'esperienza, non può far

meraviglia che in America sia oggi sbucciato fuori chi ha ottenuto addirittura la trasformazione dell'argento in oro; e che si sia persino arrivati alla formazione di un sindacato il cui scopo è quello di eseguire industrialmente la trasmutazione. L'Emmens, possessore del segreto meraviglioso, dice di esser giunto alla scoperta dell'« argentaurum » (un pronipote genuino dell'*asem* degli alchimisti) valendosi dei lavori di Carey Lea; e che la trasformazione è rimunerativa, perchè ad essa corrisponde una perdita dell'argento del solo 25 per cento. Mentre Carey Lea era riuscito a portare l'argento ad uno stato di estrema divisione, facendone soluzioni acquose, l'Emmens asserisce di aver potuto spingere più innanzi la divisione del metallo, ottenendo alla fine, per opera della dissociazione molecolare, un corpo elementare dal quale si originano, come corpi composti, l'oro e l'argento. Ed è così che nacque un nuovo elemento col simbolo *Ar*... e l'« Argentaurum Syndacate »!

Abbiamo detto che una scoperta di questo genere non deve far meraviglia; e può anche darsi che la nuova industria riesca rimunerativa, per l'Emmens almeno. Nè la scoperta dell'« argentaurum » è la sola del genere; altre non poche se ne possono citare, sorte quasi sempre nel Nuovo Mondo.

Come esempio tipico, va ricordato un famoso motore inventato dall'americano Keely, che funzionava sotto l'influenza delle vibrazioni sonore, mettendo in libertà una sorgente formidabile di energia sinora sconosciuta, ma che esisterebbe allo stato potenziale in tutta la natura. Al pari dell'Emmens, Keely si valeva a suo modo di alcune idee filosofiche, secondo le quali la materia sarebbe una illusione, e in verità ridurrebbesi ad una forma della forza. Considerando allora gli atomi come un'aggregazione di particelle di etere condensato, strette, sotto enorme pressione, attorno ad un nucleo, basta una vibrazione appropriata a rompere l'equilibrio di tale sistema, e, rimettendo l'etere in libertà, a sviluppare una immensa energia. Con simili panzane, Keely riuscì a far credere alla costruzione di un « disintegratore » che polverizzava come nulla le roccie, e ad intascare in tal modo molti dollari per una invenzione la quale fece salire a prezzi altissimi le azioni di miniere aurifere abbandonate, precipitandole alla fine in un *krak* disastroso.

In Europa questi alchimisti moderni hanno pochi seguaci e non fanno fortuna. Pochi anni addietro, un tal Tiffereau annunciò di avere scoperto anche lui il modo di trasmutare l'argento in oro; disgraziatamente per lui, invece di fabbricare l'oro per proprio uso, egli si mise a manipolare una serie di Memorie destinate all'Accademia delle scienze di

Parigi, e a pubblicare dei libri strambi, che certamente non hanno arricchito nè autore, nè editore. Il Tiffereau affermava di esser riuscito ad eseguire la trasmutazione, in addietro, al Messico, a Guadalajara, trattando in più riprese l'argento con acido nitrico, e tenendo sempre ogni cosa esposta alla luce solare; alla fine formavasi così un deposito di oro purissimo. Il Tiffereau, dopo aver descritto minutamente le proprie esperienze, aggiunge di averle ripetute in Francia, ma senza risultato alcuno; il che dipenderebbe, scrive con tutta serietà l'inventore, dalle mutate condizioni meteorologiche. Ciò non ha impedito al Tiffereau di sostenere che era pronto a fabbricar l'oro a 75 lire al chilogrammo; ma a tale vertiginoso deprezzamento dell'oro nessuno si è commosso!

I possessori, antichi e moderni, di segreti relativi alla trasmutazione dei metalli, si sono sempre fondati, come vedemmo, in buona o in mala fede, e più o meno abilmente, su di alcune speculazioni filosofiche e su talune ipotesi scientifiche, per dimostrare l'attendibilità delle loro vedute. In tutti i casi è il concetto dell'unità della materia, che forma il loro punto di partenza. È una ipotesi molto antica quella secondo la quale tutti i corpi sarebbero formati da una materia unica; ma giustamente osservava il prof. Agrestini in una sua conferenza, mentre sino al principio di questo secolo manca qualsiasi osservazione sperimentale che accenni a relazioni esistenti tra i vari corpi della natura, semplici o composti, oggi le varie e profonde investigazioni della chimica e della fisica, fanno di nuovo rivolgere il pensiero a queste ipotesi di una unica materia.

I chimici sono giunti ormai a determinare l'intima struttura dei corpi, ed a provare così, come fu accennato più sopra, che non solo con una istessa composizione qualitativa si possono avere sostanze dotate di proprietà differenti, ma che persino con una composizione quantitativa e molecolare identiche, purchè gli atomi nell'edificio molecolare trovinsi diversamente disposti, tali proprietà differenti possono manifestarsi. Da ciò la congettura, non impossibile, che la differenza dei corpi elementari, più che dipendere dalla diversità della materia di cui i corpi sono formati, dipenda invece dal numero degli atomi di una materia unica e dal loro aggruppamento; quasi ammettendo per i fenomeni chi-

mici, quella unità di origine che nei fenomeni fisici, luce, calore, ecc., si sa consistere nelle varie forme di movimento dell'etere.

Gli antichi filosofi si sbizzarrirono nel discutere la questione dell'unità della materia, e nello stabilire l'elemento primordiale; valendosi di svariate teorie, gli alchimisti, inoltrandosi in un campo che credevano più pratico, rivolsero sui metalli le loro pazienti ricerche, onde strappare alla natura il segreto della trasmutazione di un elemento in un altro. Quando, in seguito alla farragine dei fatti che l'alchimia aveva per secoli accumulato, nacque una nuova scienza che sui fatti stessi gettava nuova e vivida luce, l'antica ipotesi risorse per opera di Proust, il quale nei pesi atomici dei corpi credette ravvisare una tal dipendenza dal peso atomico dell'idrogeno, da ritenere che quest'ultino dovesse essere l'elemento primo che, condensandosi, aveva dato origine a tutti gli altri corpi. E il sogno costante del grande chimico Dumas era che un giorno si sarebbe giunti a solidificare l'idrogeno, riducendolo in un corpo bianco, brillante, bello quanto l'argento; ma tale sogno doveva solo in parte realizzarsi. Oggi l'ipotesi di Proust, abbandonata perchè non esatta, ritorna in onore per le interessanti ricerche di Lockyer, che ottenne idrogeno da alcuni corpi semplici, quali il sodio, il potassio, il litio, e che dall'analisi spettrale di corpi portati ad elevatissima temperatura, dedusse fatti i quali proverebbero esser l'idrogeno il primo e il più semplice degli elementi conosciuti, ma con particolarità che accennano ad una sua natura composta.

A sostegno dell'ipotesi dell'unità della materia, osservasi inoltre che nella classificazione degli elementi proposta da Mendeleef, ogni corpo semplice partecipa un po' della natura dei due corpi tra i quali trovasi inserito, in modo che si ha una serie continua, una catena, i cui elementi rappresenterebbero forme diverse di aggregazione di una stessa materia E si va più oltre: perchè in questa trasformazione di un elemento primitivo, scorgesi la possibilità di applicare quel principio della evoluzione che sì fecondi risultati ha dato per le scienze biologiche. In un campo più positivo, tale problema della unità della materia attrae singolarmente l'attenzione dei chimici, in quei fenomeni di allotropia dei quali fu fatto già largo cenno a proposito delle leghe. Si è detto che l'allotropia può dipendere da aggruppamenti diversi delle molecole; ma vi è anche chi l'attribuisce ad una ineguale condensazione di una stessa sostanza. Quando si sottopone l'ossigeno alla scarica elettrica, si ottiene, come è noto, l'ozono, gas dall'ossigeno ben differente, e le cui molecole invece di due, contengono tre atomi; l'ozono si potrebbe dunque considerare come ossigeno condensato.

Si tratterebbe, insomma, di una vera combinazione fra loro delle molecole dei corpi semplici, tanto più che, come notava recentemente Daniele Berthelot, le trasformazioni allotropiche sono accompagnate da produzione di calore. Generalizzando questi fatti, si finisce col far capo alla solita teoria che considera i corpi attuali come stati diversi di condensazione di una stessa materia primitiva. Nessuna prova sperimentale sinora si possiede, della possibilità sperimentale di comporre i corpi semplici; ma prima di negare siffatta possibilità in un avvenire forse molto lontano, bisogna riflettere che al principio di questo secolo, prima della scoperta della pila, la calce era ancora considerata come un corpo semplice; e che d'altra parte non mancano in natura sostanze, quali il carbonio, aventi forme diverse che a loro volta si comportano come corpi semplici.

ERNESTO MANCINI.

RASSEGNA MUSICALE

Per l' ASRAEL.

La esclusione quasi completa delle opere del vecchio e nuovo repertorio del Verdi e degli antichi compositori italiani, fu nello scorso anno la nota dominante i *cartelloni* dei nostri maggiori teatri lirici. Quest' anno le cose sono un po' migliorate da per tutto, e nei programmi della Scala, del San Carlo e del Regio si nota almeno una più equa distribuzione del moderno repertorio italiano. Dove poi cotesta distribuzione si è fatta con maggiore larghezza è qui all' Argentina il cui programma può dirsi quasi un piccolo florilegio nazionale moderno.

Le cinque opere annunziate nel programma sono infatti: *Asrael* di Franchetti, *Andrea Chénier* di Giordano, *Camargo* di De Leva, *Falstaff* di Verdi e il *Crepuscolo degli Dei* di Wagner. Abbiamo quindi i quattro quinti del programma occupati da opere di maestri italiani. Quest' atto inusitato di patriottismo artistico merita lode pronta e sincera. La merita tanto più in quanto che i tre giovani maestri prescelti a figurare nell' odierno *cartellone* dell' Argentina, avevano tutto il diritto di essere presentati al pubblico di Roma.

Il Franchetti cotesto diritto lo vantava anzi da molto tempo. Dopo parecchi anni di riputazione guadagnata legittimamente con due opere sommamente pregevoli quali l' *Asrael* e il *Colombo*, senza tener conto del resto, il Franchetti aspettava tuttora qui in Roma la sua presentazione. Milano, Torino, Venezia, Firenze ed altre città minori avevano più volte fatto posto nei loro massimi teatri all' una o all' altra delle due opere suddette, ma Roma non aveva ancora trovato uno speculatore che si fosse arrischiato a riprodurle. È vero che questa scelta, diciamolo francamente, fino allo scorso anno avrebbe potuto sembrare

audace, date le misere condizioni economiche del nostro teatro municipale e le forti spese indispensabili ad un decoroso allestimento di una o l'altra di quelle opere. Oggi però che il teatro Argentina conta pur esso una sovvenzione municipale, non dovevasi più oltre ritardare la rappresentazione dell' *Asrael*, un' opera della quale potrà discutersi dal pubblico il diletto, non certo l' importanza artistica.

L' *Asrael* per la sua essenza musicale e la sua ragione estetica appartiene alla maniera del Wagner, a quella maniera della quale si discute da anni, ossia dal 1867, quando le opere del riformatore tedesco comparvero la prima volta in Italia. Sino d' allora quella parte aristocratica di pubblico, frequentatrice assidua dei concerti classici, dei trattenimenti mattinali, dei saggi dei licei e di tutte le varie palestre più o meno accademiche, intuonò inni ed osanna al nuovo genio lirico venutoci d' oltr' Alpe.

Questo pubblico, in genere più intelligente che non sinceramente appassionato, non troppo disposto per istinto e per abitudine ai forti e grandi entusiasmi, smanioso però di averne le sembianze, si afferrò con ambo le mani alle lunghe chiome di Lohengrin, ed insieme al mistico cigno navigò per l' oceano delle musicali meraviglie.

Tutto ciò era bello, nobile, grande e la causa ne era in fondo più che giusta; soltanto che, come accade sempre allorquando si prova il bisogno di apparire più commossi e rapiti di quello che veramente non siasi, in questa foga improvvisa di entusiasmi artificiosi e mutuati, la misura andò facilmente perduta, e così non appena si volle venire a degli inopportuni confronti, si trovò che il giustacuore di Rigoletto era orribilmente convenzionale, le camelie di Violetta erano intristite e via via tutto il vecchio arsenale lirico italiano era divenuto improvvisamente scialbo e scolorito vicino alle fulgenti armature dei cavalieri del San Graal e alle nudità olimpiche della mitologia scandinava.

La esagerata ammirazione verso quella nuova forma di arte provocò naturalmente una non meno esagerata reazione, così che fra i partigiani della vecchia scuola italiana e quelli della moderna scuola germanica la lotta si accese vivissima. Alle cortesi discussioni nelle private comitive, a quelle più accese e clamorose dei pubblici ritrovi si aggiunse la polemica giornalistica, quasi sempre aspra e talvolta aggressiva addirittura.

Chi scrive ricorda di aver sostenuto un vero assalto da parte di un noto critico defunto, che non volle, nè seppe perdonargli uno slancio di sentimento patrio raccolto in un centinaio di pagine e pubblicato in quella circostanza.

Questi due partiti, non contenti di avere principî e sentimenti, per loro stessi abbastanza notevoli e decisi, vollero designarsi l'un l'altro, a somiglianza delle fazioni politiche, con dei motti significativi; e così mentre i fautori del Wagner chiamarono i fedeli alle tradizioni italiane cogli epiteti di *cabalettisti*, di *pedanti*, di *codini*, questi, alla loro volta, additarono gli avversari con quelli di *germanisti* e di *avveniristi*. Tale parola anzi fece fortuna e rimase per parecchi anni nel piccolo dizionario delle frasi alla moda.

A onore del vero devesi dire, che se dalla parte degli apostoli wagneriani si spinse al feticismo una fede che non si sentiva, dall'altra si ostentò con non minore impudenza un disprezzo e un indifferentismo che si era ben lungi dal poter provare Ridire le fasi e le vicende di quella guerricciola di gusto e di temperamento, che non aveva da nessuna parte base di giustizia, sarebbe lungo ed ozioso e davvero non ne vale la pena.

La vicenda che non vuol essere dimenticata è la grande, la importante rivoluzione che la comparsa delle opere del Wagner in Italia produsse nella nostra vita musicale.

Come in tutte le grandi rivoluzioni, il bene e il male fu moltissimo e buone e cattive del pari le conseguenze. Gl'imitatori, attratti dalle abbaglianti forme del nuovo melodramma, furono colti da subitanea vertigine, e così nel volger di pochi anni noi assistemmo al pietoso spettacolo di giovani e vigorose intelligenze dibattentisi fra le gagliarde esuberanze di un sentimento istintivo e le illusioni fallaci di un'arte oltremodo metafisica e trascendentale di cui nessuno mai, dopo il Wagner, seppe abbracciare l'idealità e renderne la poetica vaghezza.

Eppure, in mezzo a tanta rovina d'ingegni allucinati, vi fu chi seppe salvarsi, non solo, ma sollevarsi altresì ad una non comune altezza e atteggiarsi per un momento quasi ad antagonista dell'illustre compositore tedesco. Arrigo Boito col suo *Mefistofele* fece volgere infatti sopra di sè gli occhi stupiti del mondo musicale, e sembrò destinato ad essere il precursore del classicismo lirico in Italia. Perchè queste legittime speranze venissero poi così inopinatamente defraudate, è una equazione di cui il solo Boito conosce la x misteriosa.

Quando il Boito veniva fuori col suo *Mefistofele*, le opere del Wagner che cominciavano ad acclimarsi in Italia erano quelle soltanto della sua prima *maniera*, vale a dire il *Vascello fantasma*, il *Rienzi*, ed il *Lohengrin*, segnatamente quest'ultima. Avendo a fronte cotali modelli, i più vicini, teatralmente, al nostro sentimento italiano, il Boito non

ebbe bisogno d'immergersi troppo in mezzo a quella montante marea del trascendentalismo wagneriano; in guisa che egli, pure apparendo allora un germanista convinto, potè serbare quasi intatte le prerogative più importanti del melodramma nazionale moderno e queste potè fare, via via, intendere ed apprezzare al pubblico italiano.

Il Franchetti invece, giunto assai più tardi, si è trovato innanzi al colosso tedesco quando le sue ultime manifestazioni erano così diverse dalle prime, quando cioè al *Lohengrin* e al *Tannhauser* erano succedute la *Trilogia,* il *Tristano e Isotta,* ed il *Parsifal.*

E così, mentre il Boito esordisce sul teatro al principiare della riforma wagneriana, il Franchetti invece vi arriva quando la evoluzione vi ha raggiunto e superato il vertice della parabola. e ha incominciato anzi la sua discesa. Tuttavia, data la notevole diversità che distingue la fisonomia musicale dei due periodi, non può dirsi davvero che il Franchetti abbia troppo superato il Boito nella libertà e indipendenza delle forme. Salvo rari momenti, in cui la fantasia del Franchetti si spinge verso le nebulose regioni della *Trilogia* ed anche del *Parsifal,* è un fatto che la musica dell'*Asrael,* malgrado le sue tendenze eccessivamente germaniche, non sorpassa gli orizzonti musicali del *Tannhauser.* Ciò prova che l'imitazione del Franchetti non è già il prodotto d'una deliberata volontà - chè allora egli sarebbesi spinto assai più innanzi - sibbene d'una forza intima, arcana, superiore, che lo fa essere imitatore senza saperlo, anzi colla coscienza di non esserlo. Si può essere del resto imitatori e ad un tempo grandi artisti, anzi fa d'uopo essere grandi artisti per essere grandi imitatori. Ma, intendiamoci bene, imitatori per forza d'ingegno e per naturale vocazione, e non già imitatori per artificio ingegnoso e convenzione di sentimento. In questo caso non si è più imitatori, sibbene assimilatori e parafrasatori, quando non si divenga addirittura plagiari e copiatori.

Il Franchetti, diciamolo subito, non è di questo numero. Il suo spirito artistico e la sua dottrina musicale lo pongono molto al disopra della meschina turba degli inetti a creare. La sua produzione potrà essere più sinfonica che vocale, più melopeica che melodiosa, ma la creazione vi esiste.

Hanslick, il rinomato critico musicale della *Neue Freie Presse* di Vienna così scrive: « Per noi il compositore è anzitutto musicista e da lui vogliamo una musica la quale, pure essendo in armonia col testo, ci si presenti come qualcosa di per sè stessa originale e indipendente. Deve darci non soltanto il colorito che avviva il disegno fornito dal poeta, ma una immagine musicale propria con disegno e colorito tutto suo. Insomma

chiediamo al maestro bellezza e novità d'idee e sopratutto d'idee melodiose ».

« Novità e bellezza d'idee e sopratutto melodiose ». Per intenderci sopra questo punto, che deve essere la base di una sana critica, è necessario chiarirne bene il significato. Se per idea melodiosa intendiamo quella forma di periodo regolare con un principio, un mezzo ed un fine e con uno sviluppo genuinamente euritmico, forma adoperata da tutti i nostri grandi compositori, compreso il Verdi fino al *Don Carlos,* dobbiamo dire sinceramente che essa non esiste affatto nell'*Asrael,* come non esiste nemmeno nell'*Otello.* Ma se per idea melodiosa vogliamo intendere il canto astrattamente preso nella sua libera ed estetica espressione, non soggetto ad alcuna legge fondamentale di euritmia, ma vagante a seconda del pensiero poetico, è innegabile che questo anima frequentemente la partitura dell'*Asrael.*

La differenza fra queste due « idee melodiose » sta in ciò: che la prima, la vecchia, la storica, muovendo da un sentimento *tutto musicale,* niente altro che *musicale,* incede, e cammina per conto suo, magari sopra uno o due soli versi, di cui ripete pur venti volte le parole, non terminando se non quando il pensiero del musicista si estingua di per sè stesso; l'altra, la moderna, procede invece da un sentimento complesso, musicale e drammatico insieme, e non va e cammina che sin dove il pensiero del personaggio la trasporta, arrestandosi col pensiero poetico, deviando quando esso devia, e precisandone sempre in una maniera definita le varie espressioni. In una parola, la melodia, da subbiettiva che era sempre stata, è divenuta oggi tutta oggettiva, vale a dire che, invece di esprimere una sensazione vaga ed un semplice piacere dell'orecchio, tende a fissare questa sensazione e a dare l'impressione di uno spettacolo definito. È quindi naturale che, guidata e subordinata a questo intendimento, la melodia moderna tenda a cercare intonazioni nuove, rinnovando i suoi ritmi e alterandone l'antica simmetria per sostituirla con una certa simmetria che potrebbe dirsi *asimetrica.*

Non è del resto assolutamente vero che questa nuova forma produca una commozione estetica minore; la commozione è certo meno pronta e assai meno frequente, ma assai più durevole, poichè essendo il prodotto di una duplice sorgente di sensazioni, essa non appaga soltanto l'orecchio, sibbene l'intelligenza.

La serenità estetica, sostituita alla manifestazione del sentimento plastico, e unita talvolta alla valentia tecnica e alla efficacia drammatica, può divenire forza persuasiva e anche affascinante.

Ed è così che nell' *Asrael* noi ci sentiamo presi e trasportati sulle ali fantasiose del maestro, librandoci con esso negli spazi dell' idealismo più puro per tornare poi improvvisamente a posare il piede sulla terra ed assistere alle singole fasi del dramma umano nelle sue più spasimanti espressioni. Questa alternativa di voli e di cadute, di fantasie e realtà, di spazio e di terra ferma, di azzurro e di tenebre, di estasi e di palpiti, di visioni e di sensualità, di idealità e di umanismo è la musica dell' *Asrael,* è la forza riassuntiva d' un ingegno eletto ancora lontano dalla sua purificazione artistica.

Il Franchetti, esordendo coll' *Asrael,* ha certo dimostrato la potenzialità del suo ingegno musicale, se non che ha fatto scorgere in pari tempo una presunzione eccessiva.

Per accingersi a musicare argomenti come questo dell'*Asrael*, occorrono le forze complesse e mature di un maestro e di un artista nel più alto significato della parola e non sempre anche queste conducono alla vittoria. L' esempio del Wagner non regge: il genio ha dei diritti speciali a cui non si può anelare anzi tempo. Il Franchetti, esordiente, non avrebbe dovuto dimenticarlo. Invece egli non misura le proprie forze nè le distanze che lo separano dal suo grande maestro: lusingato dai fantasmi di giovanile ambizione, desideroso d' arrivare d' un tratto, incoraggiato dal sicuro e recente possesso del suo patrimonio scientifico, il Franchetti non ha esitato a vestire di note il suo *Asrael,* ma le note non sono sempre divenute musica. Il dubbio e le febbri ansiose del neofita ne hanno offuscato la tranquillità del sentimento e paralizzato sovente l' ispirazione.

Non aveva mai letto attentamente il libretto del Fontana e non ancora esattamente rilevata l' architettura e la condotta sconclusionata di quella cosidetta leggenda. Due angeli di diverso sesso che abbandonano il cielo, dove si appellano sposi, per venire a recitare la parte di amanti in terra e risalire poi al gaudio eterno del paradiso. Che cosa poi ci stieno a fare quella Lidoria di Brabante, e la gitana Loretta, e quali vantaggi esse portino alla ragione estetica o drammatica, non saprei davvero. Gli episodi che s' intrecciano attorno a quelle due figure di donna non sarebbero nemmeno scusabili in una fantasmagoria coreografica, di cui il libretto dell' *Asrael* ha in fondo tutta la puerile sembianza.

Il maestro Franchetti, posto innanzi alle pagine dell' *Asrael*, deve aver fatto un immane sforzo per trovare in esse la causa provocatrice che sospinge l' anima verso quello stato di esaltazione costituente il *momento psicologico* dell' artista.

Comprendo il mito e comprendo anche come esso permetta alla fantasia una libertà sconfinata, non ugualmente consentitagli dall'argomento umano e dal dramma storico o passionale; tuttavia l'azione drammatica, sebbene navigante nel mare infinito del mito o del meraviglioso e libera quindi di muoversi fuori delle leggi del vero e del verosimile, deve pure avere un significato qualsiasi, ed essere sempre raccomandata a quel buon senso poetico capace di dare al mito le sembianze dell'uomo e all' inverosimile e al meraviglioso le illusioni del vero. Senza di questo non havvi possibilità di commozione, di attrazione, di fascino. L'elemento musicale ha talvolta, nell' *Asrael*, sviluppato questo fascino, non quanto però occorreva affinchè il lavoro d'arte potesse dirsi riuscito.

L' opera è in quattro atti divisi in sei quadri. Il preludio che annunzia l' azione è una pagina orchestrale di buona e regolare fattura, nondimeno inferiore a quella bella riputazione di sinfonista che circonda da tempo il Franchetti. A proposito di ciò, ho dovuto accorgermi, seguendo attentamente l' istrumentale dell' opera, che nella partitura dell' *Asrael* difettano sopratutto due elementi essenziali: l' originalità e il buon gusto. Il carattere descrittivo, che oggi si vuol dare all' orchestra, porta con sè la necessità di una espressione e di un significato, che non possono chiaramente ottenersi senza che l' immaginazione vi rechi il suo potente concorso.

Cosicchè siamo oggi ridotti a questo: che si può far della melodia anche senza immaginazione, ma non si può senza di questa comporre della buona musica istrumentale Le parti, come si vede, sono addirittura rovesciate. Or bene, questo concorso della immaginazione il Franchetti non lo ha portato in orchestra; ed è veramente strano che egli, il sinfonista dotto e acclamato, abbia meno attinto dal suo patrimonio artistico là dove appunto i cespiti erano più abbondanti. L' istrumentale dell'*Asrael* è generalmente tronfio ed ampolloso. Novità vere di effetti non ve ne sono, a meno che non si vogliano battezzare per tali certe irrequietezze di modulazione e di tonalità, le quali servono più a stancare l' orecchio che a conquistare l' attenzione.

Tutta la parte prima dell' inferno, con quel movimento di ridda che si ripete con soverchia insistenza, potrebbe, anzi che al Franchetti, attribuirsi, senza scrupoli, a qualsiasi maestro cui non riesca nuovo lo scrivere per orchestra. L' effetto di quella ridda mi è riuscito sempre uggioso; ma qui all'*Argentina*, con quella interpretazione di *tempo* datale dal direttore d' orchestra, l' effetto n' è stato addirittura disastroso.

Mentre il Franchetti fu così poco imaginoso nel dipingere l' in-

ferno, oltremodo felice invece riuscì simboleggiando musicalmente il cielo. In questa bellissima pagina descrittiva la fantasia del compositore si è spinta verso una lirica potente. Nel grandioso corale che racchiude la prece di tutto il paradiso a Maria, circola una vita musicale continua, animata da un superbo concetto melodico che muove, va e sale sempre più fino ad assurgere ad una sonorità suprema. Perchè codesto risultato emerga però in tutta la sua pienezza, occorrono delle forze vocali imponenti; diversamente l'equilibrio fra le voci e gl'istrumenti ne rimane scosso e la voluta fusione dei suoni non si ottiene più. Quando il Franchetti, parecchi anni or sono, condusse a Firenze il suo *Asrael* e ne curò personalmente l'esecuzione artistica e l'allestimento scenico, i coristi non erano meno di centocinquanta. Qui all'*Argentina*, invece, non credo che raggiungano gli ottanta. Troppo pochi davvero per l'*Asrael*.

Dopo questo bellissimo momento musicale in cui Franchetti si rivela maestro e compositore eccellente, segue un intiero atto, dove invano si cercherebbe di trovare la continuità di quel primo limpido getto melodico.

Spuntano, è vero, qua e là ritmi graziosi, e in orchestra germogliano anche episodi tecnici di non comune bellezza; ma il contenuto musicale fresco, espressivo, originale, non v'è. Invano l'autore chiama a raccolta tutte le risorse orchestrali per dare corpo e vita a quella specie di *marcia* che accompagna l'ingresso di Lidoria di Brabante: l'aridità e la vecchia architettura del tema paralizzano il maestro e lo costringono a rigirarsi, inanemente, attorno ad un tronco che non può dar fronde.

Il concertato finale non è anch'esso una composizione peregrina; tuttavia esso dimostra, se non altro, nel maestro una rara perizia di contrappunto ed una sapiente e bella condotta delle voci. Merito questo non piccolo, oggi che dalle voci non si sa quasi più ottenere un effetto notevole e i terzetti, i quartetti e via via sono divenuti una *rara avis* nella fauna musicale moderna. In questo secondo atto il Franchetti ha preteso navigare in pieno romanticismo, come già avea fatto il Boito nel suo *Sabba romantico*; senonchè l'estro e forse anche il temperamento del compositore non possiedono la genialità che è destinata a vivificare questo genere difficile di musica, e l'atto è riuscito debole, insignificante, saturo soltanto di una verbosità musicale oltremodo enfatica e noiosa.

Nell'atto terzo, dove il dramma scende, od almeno ne ha l'apparenza, nella vita delle passioni umane, il compositore sente e subisce la

provocazione lirica, e scrive musica non tutta bella, ma sempre efficace. E l'efficacia raggiunge poi un grado alto nel duetto fra Loretta e Asrael e sopratutto nella prima parte di quello. Bisogna dire anche che il Mariacher e la Sthale hanno cantato quel duetto con grande passione drammatica e sopratutto con rara fusione di suoni e accordo di sentimento. Il pubblico che non si lascia mai sfuggire l'occasione ad un momento d'entusiasmo, si è assai volontieri fatto trasportare da quella incalzante onda melodica, ed ha acclamato vivamente i due esecutori. È stato l'unico punto lietamente espressivo della serata. E giunse tanto più opportuno poi che il precedente duetto fra Loretta e Lidoria, appoggiato tutto sopra una stucchevole melopea wagneriana, aveva gravemente oppresso l'uditorio.

L'atto quarto ed ultimo è stato generalmente, e con ragione, riconosciuto sempre il migliore dell'opera. La bella e armoniosa compagine, la chiarezza dei temi, la quadratura dell'assieme e la vaga poesia del contenuto melodico, gli danno infatti questo diritto. Eppure qui a Roma il pubblico non ha dimostrato di gustare le bellezze che inflorano questa pagina altamente lirica; nè può dirsi che il godimento sia venuto meno per demerito dei due principali interpreti. La signorina De-Frate con quella sua voce sottile, ma nitida, sicura, insinuante, e il Mariacher con alcune delle sue note squillanti, hanno fatto del loro meglio per esprimere la bellezza di quel tema cantabile che, a forma di duetto prima e poi di pezzo concertato, guida, avvolge le voci dei due personaggi e li solleva man mano ad una mistica lirica d'amore; ma non bastò il buon volere dei cantanti.

L'atto si chiuse piuttosto freddamente, non ostante la grande apoteosi ultima. Perchè? Il perchè risale ad un difetto d'interpretazione generale la cui responsabilità pesa tutta sul direttore, troppo giovane e non ancora abbastanza valente per sopportare l'enorme peso dell'*Asrael*: opera più lirica che teatrale, e che esige, oltre una concertazione accuratissima, una interpretazione speciale.

Trattare l'*Asrael* come un melodramma qualunque, vuol dire condannarlo irremissibilmente all'indifferenza e al tedio della scena.

È oggi un cattivo e contagioso vezzo dei nostri direttori quello di *nevrotizzare* - mi si conceda la parola - tutta la musica teatrale, affinchè la sua azione giunga così più celere e diretta sui nervi del pubblico e provochi su di essi una artificiosa tensione. A queste interpretazioni nevrotiche purtroppo soggiacciono indistintamente tutte le opere del moderno repertorio italiano, non solo, ma anche quelle del Wagner,

le quali meno di tutte si prestano ad un così eterogeneo trattamento. Secondo certi critici, questo si chiama nientemeno che *italianizzare* la musica!

Noi ammettiamo il temperamento e ammettiamo anche che un direttore d'orchestra debba averne uno per suo conto; il temperamento personale non deve però sovrastare ed imporsi a quello dell'autore e dell'opera sua. Angelo Mariani, il più grande direttore dei nostri tempi, aveva una così schietta e decisa italianità di temperamento, come nessuno ebbe al pari di lui; ebbene, ciò non gl'impedì d'interpretare il *Lohengrin* con tale giustezza mirabile d'intendimenti che non si trovò alcuno, nemmeno fra i più accaniti oppositori del Wagner, che non rimanesse preso e soggiogato dal fascino artistico di quella esecuzione. E notisi che allorquando si seppe che il *Lohengrin* sarebbe arrivato in Italia sotto gli auspici del Mariani, tutti, anche i suoi ammiratori, si strinsero nelle spalle e non avevan fede in quella esecuzione. La musica di Wagner, si disse, non può trovare nel Mariani il suo interprete vero: il temperamento dell'artista italiano è in aperta contraddizione con quello del compositore tedesco: sono due genî che non arriveranno mai ad intendersi!

Così infatti pareva dovesse essere realmente. Fra le altre cose il Mariani non si era mai dato la briga d'un viaggio in Germania per conoscere un po' da vicino il Wagner e la sua musica, e non so, ma ne dubito, se egli avesse in casa una sola partitura del maestro tedesco. Eppure il miracolo avvenne: Mariani indovinò del Wagner ogni più sottile e meno chiaro pensiero, arrivando persino a oltrepassare quasi le intenzioni e le aspirazioni subiettive del grande riformatore, creando e ottenendo effetti nuovi e inaspettati, rimasti tradizionali d'allora in poi.

L'attuale direttore dell'*Argentina* ha fatto ben poco per avvicinarsi allo stile dell'opera. Salvo che nei periodi e nelle frasi per le quali l'autore aveva indicato chiaramente sulla partitura l'effetto voluto, il direttore non vi ha dimostrato nessuno studio speciale. Preoccupato forse della poca teatralità dell'opera, egli ha creduto di poterla sostituire colla esagerazione del colore; e così, che cosa ne è seguito? Che l'*Asrael* ha perduto il suo carattere singolarmente lirico e sinfonico e ha assunto i caratteri d'una teatralità barocca, anzi grottesca.

Presentata sotto codesto aspetto non vero, l'opera non poteva essere capita e apprezzata.

L'esito poco felice dell'*Asrael* non influirà, speriamolo, a ritardare

l'arrivo del *Colombo,* che, ci pare, avrebbe dovuto omai precedere l'*Asrael.* Il *Colombo,* per l'indole dell'argomento, ha posto infatti l'autore in una via piana e regolare e gli ha permesso di camminare con una fiducia e un equilibrio maggiori verso la meta del teatro. Poichè è inutile illudersi: il teatro non può diventare una sala di audizioni accademiche; esso è la casa del pubblico che viene a cercarvi commozioni e diletto. Chi scrive per il teatro non può defraudare l'uditorio di questo naturale diritto.

Il Franchetti, se ambisca essere il Berlioz dei suoi tempi, siccome lasciano qua e là intravvedere l'essenza e il colore del contenuto musicale, deve, non altrimenti che il suo illustre predecessore, rassegnarsi ad esulare dal teatro ed appagarsi nel suo nobile spirito di altre palestre e di altri consensi.

GINO MONALDI.

NOTIZIA ARCHEOLOGICA

Il popolo d' Israele ricordato per la prima volta in una antica iscrizione egiziana.

Fin da quando si formò sul principio del nostro secolo la scienza della egittologia, che ha reso poi tanti insigni servigi agli studi storici in generale ed a quelli in particolar modo relativi alla Bibbia, fu naturale e legittimo il desiderio dei dotti di ritrovare sui monumenti egiziani un qualche ricordo degli antichi Ebrei che per oltre a quattro secoli vissero nell' Egitto e ne uscirono poi guidati da Mosè per ritornare alla terra di Canaan donde erano venuti. Taluni studiosi pretesero di ravvisare il nome del popolo ebraico in quello di *Abari* che si legge sopra alcuni papiri; ed anzi l' Heath andò anche più innanzi e credette di aver ritrovato in un papiro il nome stesso di Mosè.

Ma furono queste arbitrarie supposizioni e giudizi affrettati prodotti dalla inesperienza degli studi egittologici; onde poi tali fantasie vennero a buon diritto confutate dal De Rougé in una dotta memoria che ha per titolo: *Moïse et les Hébreux d'après les monuments égyptiens* (Paris, 1869). Ivi il dotto egittologo francese combattè pure e con ragione l' opinione del Lauth il quale vorrebbe identificare col Mosè biblico un tal *Mesu* che è ricordato in un altro papiro. Egli osservò che tal nome era frequentissimo presso gli antichi Egiziani, significando il figlio (da *mes* partorire); mentre invece il nome del grande legislatore ebreo doveva essere scritto *Moscheh,* come vediamo dal testo ebraico. Oltre a ciò le notizie stesse intorno al *Mesu* del papiro, del quale si narra in quel documento un viaggio nella Siria, non offrono alcuna relazione con la storia del celebre personaggio biblico.

Il lodato egittologo fin da circa trent'anni indicava che in siffatta ricerca della menzione di Mosè e del popolo ebreo nei monumenti egiziani era necessario circoscrivere le indagini ai tempi della decimanona dinastia, quando gli Ebrei divenuti numerosi e potenti cominciarono ad essere perseguitati dagli Egizi; e con opportuni confronti stabiliva che Ramesse II, il grande Faraone di quella casa, dovette essere il Re persecutore di cui parla la Bibbia e che per conseguenza l'esodo degli Ebrei dovette accadere dopo di lui.

L'opinione del De Rougé per ciò che riguarda Ramesse è oggi pienamente confermata da ulteriori studi e da importanti scoperte, delle quali alcuni anni or sono noi stessi rendemmo conto in questa Rivista (1). Esponemmo allora il risultato degli scavi eseguiti dal Naville nel basso Egitto dove egli rinvenne le rovine di *Pitom,* città ricordata nel sacro testo insieme a quella di *Rameses* come costruita dal Re persecutore; e vedemmo che i nuovi testi ivi ritrovati ci provano che appunto al secondo dei Ramses si devono i grandi edifizi di quella città.

Se l'esodo avvenne dopo il regno di questo glorioso Faraone che riempì dei suoi monumenti l'Egitto dalle foci del Nilo alle cateratte, non possiamo però precisare con certezza sotto quale Re avesse luogo per mancanza di indicazioni nel testo biblico e nelle iscrizioni egiziane nelle quali fino ad ora non si è trovato cenno di questo avvenimento. L'opinione più generalmente seguita si è quella del Lepsius, che cioè il Faraone dell'esodo fosse Menefta I il figlio e successore del grande Ramses, che regnava nel secolo decimoterzo avanti Cristo (2).

Ma non tutti convengono in questa opinione; ed alcuni sono di parere che l'esodo debba assegnarsi ad epoca posteriore, come sostenne il Maspero (3). Anche noi manifestammo lo stesso pensiero illustrando una mutila iscrizione geroglifica del museo Vaticano alcuni anni or sono; e proponemmo di riconoscere il Faraone dell'esodo nel re *Siptah* (4). Infatti la partenza del popolo d'Israele dall'Egitto non fu un fatto isolato, ma deve collegarsi ad una grande sollevazione di tribù diverse le quali come gli Ebrei erano tenute schiave nel delta ed erano state fino allora oppresse dalla potenza dei Faraoni. E la Bibbia lo attesta chiaramente

(1) V. O. Marucchi, *Le recenti scoperte del Naville nel basso Egitto* in *Nuova Antologia,* dicembre 1885.

(2) *Chronologie der Aegypter,* pag. 388. Il regno di Menefta I, secondo i più recenti calcoli, sarebbe cominciato nel 1281 av. Cristo, data della morte del suo padre Ramesse II.

(3) *Histoire ancienne des peuples de l'Orient* (Paris, 1886), pag. 259.

(4) Cf. O. Marucchi, *Di una iscrizione egizia del re Siptah* nel *Bullettino archeologico comunale* di Roma (a. 1884, fasc. III).

allorchè narrando la partenza del popolo dalla città di Rameses dice che insieme agli Israeliti vi era una gran moltitudine di gente diversa, *vulgus promiscuum innumerabile erat cum eis*; ed il testo ebraico adopera precisamente l'espressione עֶרֶב רַב (*gherev rab*) cioè *grande mescolanza* (1). Ma perchè potesse accadere tale movimento di popolo è necessario ammettere che il paese fosse in preda alle turbolenze e che il sovrano regnante non avesse forza bastevole per impedire la ribellione. Ma tali condizioni non si verificarono punto sotto il regno di Menefta I, che fu assai potente e glorioso e riuscì vincitore delle guerre intraprese, come risulta dalle iscrizioni e da un antico papiro che ci ha conservato un canto trionfale composto in suo onore (2). Invece dopo il regno di Menefta I l'Egitto fu dilaniato da continue rivoluzioni e salì al potere una nuova famiglia originaria di Kheb la cui storia è assai oscura; e la confusione di quel periodo è descritta a vivi colori dal grande papiro Harris contenente un editto di Ramses III che riordinò l'Egitto dopo tante rivoluzioni (3).

Nello stato pertanto delle nostre cognizioni è forse più verosimile assegnare l'esodo degli Ebrei a questo periodo; e se riflettiamo che Giuseppe Flavio dà al Faraone contemporaneo di quel grande avvenimento il nome di Amenofi, derivato certamente dal nome egizio di Menefta, troveremo preferibile a qualunque altro Re della fine della XIX dinastia il nome di Siptah il quale pure chiamavasi *Menefta*. Tale fu il ragionamento fatto da noi nel citato lavoro sulla iscrizione di Siptah; e siamo lieti di vedere che tale sentenza è pure tenuta per assai probabile dall'illustre Maspero nella sua recentissima *Storia orientale* che è tuttora in corso di pubblicazione e nel fascicolo uscito proprio in questi giorni medesimi dove egli scrive: « Les années qui suivirent le règne de Seti II (cioè proprio l'epoca di Siptah) présentent les conditions favorables à une entreprise aussi hasardeuse; décomposition de la monarchie, discordes des barons, révoltes de prisonniers, suprématie d'un Sémite sur les autres chefs » (4).

Però quantunque la storia del popolo ebreo fosse per lungo tempo intrecciata a quella d'Egitto, fino ad ora nessun monumento locale ci aveva rivelato con piena certezza il ricordo dei *ben-Israel*. Lo Chabas che si dedicò alla ricerca appunto di un tale ricordo negò affatto che gli

(1) *Esodo*, XII, 38.
(2) V. *Papiro Anastasi*, n. 11, pl. IV, V.
(3) V. Eisenlohr, *Le grand papyrus Harris*.
(4) *Histoire ancienne des peuples de l'Orient*, vol. II, pag. 444.

Ebrei fossero indicati nei testi egizi sotto il nome di *Semtu* come taluno pretese; e dimostrò che in questi dovevano piuttosto riconoscersi alcuni inservienti dei tempî egizi. Escluse pure il nome di Giudei dicendo che esso trovasi solo dopo lo scisma delle tribù; e sostenne che il solo nome con cui gli Egiziani possono aver chiamato i discendenti di Abramo è quello di *Ibrim* che si trova nel *Genesi* Egli propose quindi di identificare gli Ebrei con gli *Apuriu* che sono ricordati più volte in un certo numero di testi egiziani dell' epoca dei Ramessidi (1); e la sua opinione fu accettata dal De Rougé e da altri (2). Oggi però anche tale identificazione è messa in dubbio o rifiutata del tutto da autorevoli egittologi, come il Wiedemann, l' Erman ed il Maspero.

Dopo che da lungo tempo non si parlava più della menzione degli Ebrei sui monumenti egiziani, ecco improvvisamente risorta la questione per una importante scoperta fatta recentemente dal dotto esploratore inglese Flinders Petrie. Egli trovò in quest' anno medesimo 1896 fra le rovine dell' Amenofio di Tebe una stela con lunga iscrizione geroglifica relativa al regno di Menefta I, nella quale secondo lo scopritore sarebbe ricordato il popolo d' Israele. La scoperta destò gran rumore in Europa e se ne scrisse in parecchie Riviste ed anche in giornali quotidiani non sempre esattamente. Noi crediamo pertanto di far cosa utile dando ai nostri lettori qualche più precisa informazione in proposito e ponendo nei veri termini l' importanza della scoperta stessa e le conseguenze che se ne possono ricavare.

Menefta I cui la nuova iscrizione appartiene fu, come già dicemmo, un re battagliero e glorioso; egli vinse ripetutamente i feroci popoli della Libia, sottomettendoli con una guerra di cui ci ha conservato il ricordo la così detta *stela trionfale,* ove si narra la prodigiosa visione del dio Ptah apparso in sogno a quel Faraone. Il ritorno del Re a Tebe fu una marcia trionfale; e ad esso precisamente si riferisce il nuovo testo trovato dal Petrie che egli intitola perciò *la iscrizione trionfale dell'Amenofio* (3). La stela è di granito nero con iscrizione sopra ambedue le facce, con la data dell' anno quinto di quel monarca; ed è un inno di lode alla sua grandezza, al suo valore e alla sua saggezza. Noi riporteremo soltanto la parte più notevole del testo ricavandola dalla trascrizione geroglifica pubblicata dallo Spiegelberg (4).

(1) *Mélanges égyptologiques,* serie I, pagg. 42-54; serie II, pagg. 108-164; *Recherches pour servir à l'histoire de l'Égypte aux temps de l'exode,* pag. 99 e segg.

(2) Vedi *Moïse et les Hebreux* negli *Annales de philosophie chrétienne,* serie I, to. I, pagg. 17-173; EBERS, *Aegypten und die Bücher Moses,* pag. 316 e segg.

(3) V. PETRIE, *Egypt and Israel* nella *Contemporary Review,* n. 365, pag. 622.

(4) *Die erste Erwähnung Israels in einem aegyptischen texte* (*Sitzungsberichte der Kön. preuss. Akad. der Wissenschaften zu Berlin,* 1896, pag. 593 e segg.

« I capi sono curvati fino a terra e fanno il loro saluto (*s'aroma* = *s'alom*); e niuno alza la testa fra i nomadi dopo che i Libi sono stati scacciati. Il popolo dei Cheta è in pace, quello di Canaan è prigioniero con tutto ciò che ha di cattivo, quello di Ascalona è trasportato via, Gezer è condotto in cattività. Zenoan è annientato, *Israele è raso e non ha più semenza,* Karu è come una vedova della terra d'Egitto ».

La frase che dà tutta l'importanza al monumento è quella che dice nel testo geroglifico « *Isiraalu feket ben pertu - f* ». Non è certissima la traduzione precisa delle due parole *feket* e *pertu,* quantunque il senso sia senza dubbio quello che abbiamo indicato. Sembra che *feket* possa ravvicinarsi al titolo sacerdotale *feket* (calvo) e *pert* può tradursi o per *frutto* o per *seme.*

Il nome *Isiraalu* è seguìto dal determinativo di gente e di popolo straniero; onde in esso dobbiamo riconoscere senza dubbio la trascrizione egizia del nome יִשְׂרָאֵל (*Israel*).

Dunque fra i popoli vinti da Menefta I vi fu certamente anche il popolo d'Israele; e siccome questo è nominato nella iscrizione insieme a nomi di luoghi e di genti che stavano nella Palestina, così dovremo dedurne che nel quinto anno del regno di Menefta, questi Israeliti dimoravano nella terra di Canaan.

Ora non sembra possibile supporre che costoro fossero quelli che Mosè aveva liberato dal giogo egiziano. Infatti l'esodo non avvenne certamente sotto il regno di Ramesse II, dicendo espressamente la Bibbia che era morto il persecutore quando Mosè tornò in Egitto per liberare il popolo; e pur volendo assegnare l'esodo al principio del regno di Menefta I non può supporsi che gli Ebrei già abitassero la Palestina nel quinto anno di lui.

E del resto di una guerra degli Egiziani contro gli Ebrei poco dopo l'uscita dall'Egitto si dovrebbe trovare un ricordo nel racconto biblico.

Potrebbe dunque ricavarsi piuttosto dalla nuova iscrizione che un gruppo di Israeliti restasse nel paese abitato anticamente dai *ben-Israel* anche quando i figli di Giacobbe si recarono in Egitto e si stabilirono poi nella terra di Gosen; e che questi sieno gli *Isiraalu* ricordati nella stela di Tebe.

Potrebbe pure spiegarsi la presenza di quel popolo nelle regioni al sud della Siria con l'ipotesi presentata recentemente dal De Moor sulla fondazione premosaica in Palestina di alcune colonie di Ebrei (1).

(1) V. De Moor, *Un episode oublié de l'histoire primitive d'Israel* nella *Science catholique*, luglio 1894.

Il De Moor basò questa sua opinione sulla scoperta del nome dei *Ia-u-du* (che egli credette i Giudei) fatta nelle celebri tavolette cuneiformi di *Tell-el-amarna*, ove quel popolo è collocato in Palestina ai tempi della diciottesima dinastia e cioè molto prima dell' epoca di Mosè. Onde egli suppose che questi Ebrei avessero emigrato dall' Egitto quando il Faraone Ahmes I cacciò i Re pastori dalla valle del Nilo, restando ancora gli altri loro connazionali nel territorio di Gosen. Per quanto possa sembrare arrischiata tale opinione, pure il De Moor la confortò con alcuni passi del libro dei *Paralipomeni*; giacchè da essi risulterebbe che Ezer ed Elad figli di Efraim e nepoti di Giuseppe, i quali vennero uccisi dagli abitanti di Gath, si trovavano già nelle montagne della Giudea verso il littorale del Mediterraneo. (I *Paralipom.* VII, 20-21).

In tale ipotesi pertanto gli *Isiraalu* della iscrizione trovata dal Petrie sarebbero i discendenti di questi nepoti del patriarca Giuseppe; e la menzione degli Israeliti nella Palestina in un tempo che secondo ogni verosimiglianza è anteriore all' esodo sembra confermare la già accennata opinione.

Del resto subito dopo la scoperta del Petrie si è scritto con troppa precipitazione che essa troncava la questione sul Faraone dell' esodo, dimostrando doversi questo identificare con Menefta I cui appartiene la stela di Tebe La verità si è che il nuovo testo nulla insegna espressamente nè in favore nè contro tale identificazione; ma se qualche conseguenza possiamo dedurne, essa forse è piuttosto contraria alla opinione suddetta. Infatti dal nuovo monumento trionfale sempre più si conferma la grande potenza di Menefta I; ed esso ci mostra che egli si spinse con le sue armi vittoriose fino alla terra di Canaan. Ora tali condizioni non erano certo favorevoli ad una rivolta di popoli contro di lui quale sembra dovesse aver luogo quando l' esodo accadde. Ciò può dirsi fino ad ora allo stato presente delle cose; ma nuove scoperte potrebbero darci luce maggiore e forse anche indurci ad opinione diversa.

Che se intanto conclusioni sicure non possono ricavarsi dalla stela del Petrie riguardo alla questione dell' esodo, rimane però fuori di dubbio che essa è il primo monumento fin qui conosciuto sul quale è certamente ricordato il popolo d' Israele; e ciò solo basta per renderla di un pregio grandissimo e tale che potrà fornire largo campo di ricerche per gli studi biblici ed orientali.

ORAZIO MARUCCHI.

RASSEGNA POLITICA

La fine dell'anno 1896. — Le ultime sedute della Camera. — Il Ministero ed i gruppi. — Unico modo d'uscirne. — La situazione in Francia. — La questione d'Oriente. — Singolare movimento in Irlanda. — Al Reichstag tedesco. — Sciopero d'Amburgo. — Una crisi in Serbia. — La politica della Romania. — La Russia in Asia. — Cuba e gli Stati Uniti.

Si può davvero prender commiato dall'anno che oggi finisce senza eccessivo rammarico, giacchè esso lascia dietro di sè ricordi oltre ogni dire penosi per noi Italiani. È l'anno funesto nel quale le armi nostre, malamente impegnate in una guerra senza ragione e senza diritto, si videro sopraffatte e vinte da un esercito africano, in terra lontanissima ed inospitale; è l'anno in cui, sepolti i morti sul campo di battaglia in numero di ben quattromila, vedemmo circa duemila dei nostri tratti prigionieri ed internati nel cuore dello Scioa, condannati a subire, durante la lunga marcia, i più orribili strazi, e, maggiore di tutti, la privazione fin della speranza d'una prossima e lieta rivincita. Non è possibile che il ricordo di codesti fatti si cancelli presto dal cuore degli Italiani. Che se fu vero che per la maggior parte quelli furono imputabili ad errori ed a stravaganze di Governi, non è men vero che i lacrimevoli fatti non sarebbero occorsi mai, se l'opinione pubblica avesse a tempo aperti gli occhi e non si fosse lasciata sedurre dai miraggi d'una facile gloria, quando riceveva l'annunzio della conquista di Cassala e delle vittorie di Coatit e Senafè! Errammo tutti, questa è la verità; e per quanto amaro, conviene serbare il ricordo dell'errore commesso, sì da non più ricadervi, nè in Africa nè altrove. Consegniamo alla storia l'anno 1896; ma non per dimenticarlo, sì per rileggerlo e meditarlo, se mai per caso il paese cedesse anche una volta alla tentazione di spendere il meglio delle sue forze in avventure arrischiate, concepite alla ventura, ed apparecchiate senza nessuna proporzione fra i mezzi e gli scopi.

L'anno 1897 comincerà intanto con un avvenimento lieto per l'Italia. È oramai poco meno che in vista delle nostre coste l'*Adriatico*, nave a vapore della Navigazione Generale, che riconduce fra noi il maggiore Nerazzini e 215 prigionieri, tra i quali un certo numero di ufficiali. Sbarcheranno a Napoli il 2 di gennaio o il 3 al più tardi, ed il maggiore verrà difilato a Roma per conferire coi ministri e dar loro ragguaglio dei negoziati ch' egli ebbe col Negus Negesti in Adis-Abeba, e che felicemente condussero alla conclusione della pace fra l'Italia e l'Etiopia. Il Ministero non aspetta che il Nerazzini per istudiare e concretare possibilmente il piano del nuovo assetto da darsi alla colonia Eritrea; ed in questa aspettativa è rimasto, tanto che ancora non ha neppure abbozzato il suo disegno nè intavolato nessuna discussione in Consiglio dei ministri. Vuolsi che gli ultimi rapporti giunti dal generale Baldissera non manchino di fare intravedere qualche difficoltà, se mai per caso il Governo cedesse al consiglio di coloro che non reputano indispensabile mantenere la colonia sulla base d'un ordinamento prettamente militare. E poichè le passioni umane non mancano mai d'esercitare il loro imperio, già si scorge come in lontananza un dissenso probabile fra il generale Baldissera ed il maggiore Nerazzini, quasichè uno fosse geloso dell'altro. È il dissidio solito fra militari e borghesi, che scoppiò una prima volta fra Antonelli e Gandolfi, ed una seconda fra Baratieri e Franchetti. La composizione di questo dissidio darà la misura dell'attitudine del Ministero a dar norma ed indirizzo alla politica coloniale. Essa non può essere lasciata mai ad arbitrio dei militari, i quali, per indole e per educazione, male si prestano a quei temperamenti senza cui codesta politica partorisce sempre la guerra. Pel trattato di Adis-Abeba è rimasta aperta la questione della frontiera della colonia verso il Mareb. Spetta al Governo centrale di chiuderla, valendosi di tutta intera la sua autorità ed imponendola a coloro che debbono non comandare, ma ubbidire. Intende ognuno oramai che per lo svolgimento pacifico della colonia preme poco o punto che essa si estenda qualche chilometro più innanzi, o si fermi qualche chilometro più indietro. Ma tocca appunto al Ministero, e nessun altro che a lui, il determinare fin dove vuole giungere, e dove gli sembra conveniente di arrestarsi per evitare che la questione della frontiera diventi fomite di nuovi conflitti coi nostri vicini.

Rispetto alla politica coloniale, un'altra deliberazione importante dovrà essere presa prossimamente dal Ministero, quella relativa alla colonia del Benadir. Sembra che anche rispetto ad essa il 1896 ci lasci

una penosa eredità d'illusioni e perciò di amari disinganni. Pareva, quando fu ideata quella colonia, che niente dovesse essere tanto facile quanto avviarvi prosperi e lucrosi commerci, dall'interno dei paesi somali alla costa; ora invece si afferma che i porti della costa, per tre mesi dell'anno, causa il monsone, non sono abbordabili, e che i Somali perentoriamente si rifiutano di portare le loro derrate alla costa e di negoziare con noi.

Sono giunti i particolari dell'eccidio di Antonio Cecchi e di coloro che lo accompagnavano, e non lasciano più alcun dubbio che veramente si trattava di complotto preparato innanzi da gente che conosceva a pieno gl'intendimenti del Cecchi e voleva con la forza sventarli e distruggerli. Rimane adunque il timore che i Somali non vogliano assolutamente saperne di quello svolgimento di commerci ch'era il fine precipuo della colonia, giacchè, a qual pro avere i porti, se dall'interno non vi giungono le derrate?

In questa incertezza il Ministero ha commesso al comandante Sorrentino di recarsi, a bordo della nave da guerra *Elba*, nel Benadir e di studiar quivi la situazione vera della colonia: se ha elementi di vita, se v'è modo o no d'avviarvi qualche commercio, se insomma può in qualche modo giovare alla madre patria. Dopo lunghe e ripetute conferenze coi ministri, il Sorrentino s'è messo in viaggio; ma è ovvio che di lui non si avranno notizie che di qui a qualche mese. Ed intanto laggiù rimarrà tutto sospeso. Tutto questo prova quanto sieno ardui i principî d'ogni grande impresa. Sono oramai dodici anni che l'Italia si travaglia in esperimenti di politica coloniale; ma nessuno può dire che lo abbia fatto con qualche profitto. Gli è forse perchè il tirocinio è molto più lungo di quello che a prima giunta suppose il nostro popolo fervido ed immaginoso.

Per fortuna le faccende interne del nostro paese sembrano incamminate verso il meglio. Le ultime sedute della Camera furono fruttuose e laboriose. Fu approvato senza gravi nè lunghe opposizioni il trattato concluso con la Francia per Tunisi, oramai ratificato, con molta compiacenza di coloro i quali desiderano che le due nazioni latine vivano in buona armonia; furono sbrigati alcuni provvedimenti indispensabili pel pubblico servizio, e fu consentito al ministro del Tesoro d'attuare almeno provvisoriamente i provvedimenti da lui immaginati per sottrarre a completa rovina il Banco di Napoli e per sanare i guai che ancor rimangono nella circolazione delle Banche.

Parve un momento che su quest'ultimo disegno di legge la Camera

volesse impegnare battaglia. Infatti, scese in campo dei primi Sydney-Sonnino, il quale, per la grave età del Crispi, funge da capo dell'Opposizione, ed attaccò i provvedimenti del ministro del Tesoro tale e quale come se fossero addirittura pessimi. Il ministro rispose subito, e poichè l'attacco gli era giunto ed inatteso e sgradito del pari, egli dette al suo discorso una intonazione così vivace che ne diminuì l'effetto: non tanto però che non gli bastasse l'animo di confutare ad una ad una e trionfalmente tutte le censure dal Sonnino rivolte ai suoi disegni di legge. La burrasca si dileguò e, poco di poi, i provvedimenti a grandissima maggioranza furono approvati a scrutinio segreto. L'Opposizione non riuscì a noverare in fondo alle urne neppure ottanta voti, dovechè i ministeriali ne raccolsero duecentocinquanta e più. Ciò dovrebbe servire a dimostrare che il Ministero attuale ha nella Camera una maggioranza strabocchevole, adatta a sostenerlo per lunghissimo tempo. Ma pur troppo non è così. La maggioranza numerica esiste di fatto; ma i diversi elementi che la compongono e la pèste dei gruppi, che dura purtroppo dal 1877 in poi, rendono la posizione del Gabinetto oltre ogni dire precaria e producono lo stupefacente fenomeno che si parli di crisi ministeriale prossima, appunto quando il Ministero parer dovrebbe più solido.

Contro questo malanno non v'è, chi ben guardi, che un solo rimedio: curarsi il meno possibile delle rumorose, ma sterili agitazioni dei corridoi, e trovar modo che la Camera sia sempre talmente occupata a discutere leggi importanti che non le resti più nè tempo nè modo di perdersi in pettegolezzi. Il Ministero ha già a quest'ora presentato al Parlamento tanti e così svariati progetti di legge, che l'unico atto veramente saggio da parte sua sarebbe quello di non presentarne più nessuno, nemmeno di quelli che si dicono più urgenti, ma che il più delle volte lo sono soltanto in apparenza. Ed oltre i disegni di legge, hannovi ancora tutti i bilanci, la discussione dei quali non v'è una ragione al mondo perchè sia rimandata ogni anno ai mesi caldissimi di giugno e luglio. Costringendo la Camera a lavorare seriamente, non concedendole che un solo giorno la settimana per le interpellanze, la più parte delle quali sono purtroppo oziose, e quaranta minuti ogni giorno, coll'orologio alla mano, per le interrogazioni, il Ministero può ridurre al nulla tutte le piccole e povere agitazioni dei gruppi, e conservare a sè una maggioranza abbastanza numerosa per condurre innanzi il Governo. Oramai l'esperienza di questi ultimi anni ha dimostrato che non valgono le sottili cospirazioni dei gruppi a rovesciare i Gabinetti. Senza contare i lunghi anni della amministrazione Depretis, quattro Ministeri di seguito

dal 1891 in poi caddero indipendentemente da qualsiasi voto della Camera. È questo un grande insegnamento, dal quale per poco che sia accorto, il Ministero Rudinì - Visconti-Venosta può trarre il massimo partito

Nè bisogna dimenticare che l' esercizio del governo parlamentare diventa ogni giorno più malagevole, non pel nostro soltanto, ma per tutti i Ministeri d' Europa. Mancando dappertutto uomini eccellenti, è naturale che nelle Assemblee politiche molti presumano di poter occupare il posto dei ministri meglio di coloro che vi si trovano, e che di qui nascano le contese, le rivalità e gli armeggii per provocare mutamenti ministeriali. È poco meno che un miracolo che il Gabinetto Méline-Hanotaux sia ancora in piedi in Francia, ma pare che sia corsa come una specie di parola d' ordine fra esso ed il Parlamento, di lasciar trascorrere le vacanze di Natale tranquillamente e di rinviare la battaglia campale a dopo le elezioni parziali del Senato. Queste debbono aver luogo ai primi di gennaio in tre o quattro dipartimenti, ed i radicali si preparano a combattere con estremo ardore. Essi non possono e non vogliono perdonare al Senato d' avere colla sua tenace opposizione costretto il Ministero Bourgeois a dare le dimissioni, dando così luogo ai moderati di ritornare al potere. Perciò sperano di prendere la rivincita, infiltrando nel Senato, mediante le prossime elezioni, una trentina di loro amici. Basterebbero per spostare la maggioranza; ma sono appunto i Francesi che hanno per proverbio che non bisogna mai vendere la pelle dell' orso prima d' averlo ucciso. Può darsi che, in gennaio, gli elementi temperati e conservatori di Francia ottengano una nuova vittoria dalla quale il Gabinetto attuale tragga vigore e credito.

Tuttavia, l' andamento della politica estera francese sembra adesso meno buono di quello che si supponeva alcune settimane fa. sopratutto all' epoca delle feste in onore dello Tsar. Il signor De Courcel, espertissimo diplomatico, ambasciatore della Repubblica a Londra, ha dato inopinatamente le sue dimissioni, senza che si sia potuto comprendere il perchè d' una risoluzione siffatta. Mancando le spiegazioni ufficiali dell' avvenimento (perchè un ambasciatore dia le sue dimissioni un motivo ci ha da essere), le fantasie hanno preso il volo e le congetture si sono moltiplicate all' infinito. Però, fra le tante, quella che sembra più fondata è questa, che il ministro degli esteri della Repubblica ha rimproverato l' ambasciatore di non esser stato cogli occhi bastantemente aperti quando lo Tsar, ospite della Regina a Balmoral, concluse con lord Salisbury un accordo per la questione d' Oriente, tagliando fuori la Francia; di che il signor De Courcel sdegnato, ha preferito andarsene.

Questo accordo sembra che sia venuto in luce dopo il ritorno del signor Helidoff, ambasciatore russo a Costantinopoli. Ai Francesi è seccato molto di non essere stati chiamati in tempo a parteciparvi, perchè essi credono che, a quel modo che la Francia non fa più quasi nulla in Europa senza prima intendersi con Pietroburgo, così la Russia nelle sue mosse diplomatiche dovrebbe marciare di pari passo con la Francia. Di qui è nato un gran malumore, del quale è vittima, a quanto sembra, il signor De Courcel, ma che si estende a tutti i rapporti fra la Repubblica e l'Impero. Trapela oramai in tutte le manifestazioni di qualche rilievo che avvengono in Francia un'amarezza come di gente che sia in preda al più grave disinganno. Nondimeno, se qualcuno ha torto, sono appunto i Francesi, che non hanno mai saputo misurare al giusto valore la portata dell'alleanza conclusa con la Russia.

Del rimanente, se anche esiste un accordo anglo-russo per la questione d'Oriente, siamo ben lontani ancora dal vederne gli effetti, e dal poter fare sovr'esso assegnamento per una qualsiasi pacificazione della Turchia. Invero il Sultano ha concesso un'amnistia generale a tutti gli Armeni reputati colpevoli degli ultimi moti. E par che prometta ogni giorno più alla insistente diplomazia le riforme chieste da essa. Ma converrebbe esser ciechi per non vedere che non è questione di riforme, ma di lotta fra diverse nazionalità che non possono più vivere insieme. Ora la quiete è profonda in tutto l'Impero: ma non è la politica, bensì il freddo e la neve che la producono. Rimane a sapere se in aprile o in maggio la Macedonia si manterrà tranquilla, e se l'Armenia si sottoporrà al giogo che le fu nuovamente imposto. Il pericolo dunque, malgrado tutti gli sforzi della diplomazia, è permanente; e se nuove insurrezioni scoppiassero, è quasi certo che vi sarebbero trascinati prima i piccoli Stati balcanici, Grecia, Bulgaria e Serbia, e poi i grandi europei, Austria, Russia ed Inghilterra. Delle intenzioni di quest'ultima si saprà qualche cosa di più a giorni, allorchè il Parlamento inglese riprenderà le sue sedute, e i ministri, provocati o spontanei, esprimeranno le loro idee. Intanto essi si troveranno sulle braccia e subito una questione interna, la quale, per la salvezza del partito conservatore, esige una pronta soluzione.

Allorchè il Gladstone propugnava con tanto ardore l'*home-rule* per l'Irlanda, egli disse, e molti altri con lui, che, tra le altre ragioni, gl'Irlandesi invocavano il Governo separato perchè l'unità dell'Impero imponeva loro maggiori oneri di quelli che sarebbero loro spettati per giustizia. La Camera dei Comuni ordinò, com'essa suol fare, un'inchie-

sta, affidandola ad una Commissione, nella quale peraltro non entrarono partigiani dell' *home-rule*. Dopo due anni, essa ha finito il suo lavoro, e la conclusione d' esso è ch' effettivamente gl' Irlandesi pagano al fisco più che non dovrebbero pagargli. Or questa rivelazione ha prodotto un singolare fenomeno, quello di ricongiungere insieme tutti indistintamente gl' Irlandesi, associando in un solo sentimento tanto gli *home-rulers* quanto i *loyalists*. Non vi sono più partiti davanti al pagamento delle tasse; tutti domandano medesimamente di pagar meno. È la prima volta che l' Irlanda si presenta unita tutta dinanzi alla Camera dei Comuni Ma forse lo sarà per poco tempo, perchè i conservatori avranno la saggezza di comprendere ch' è loro dovere prima di tutto e poi loro interesse di soddisfare alle giuste domande dell' Irlanda.

Fiacche e disordinate procedono le discussioni del Parlamento tedesco, e valgono a provare soltanto che il Ministero non vi ha nessuna maggioranza. Noi ci lagniamo spesso dei nostri guai; ma se badassimo a quello che avviene negli altri paesi, ne sentiremmo la pena assai meno. Al Reichstag non fu possibile condurre in porto un disegno di legge per la riforma della procedura giudiziaria. Il ministro della giustizia, dopo più giorni di dibattito, convinto che sarebbe stato respinto, preferì ritirarlo. Bensì questi piccoli urti non tolgono ai Tedeschi di camminare dritti per la loro strada, quando si tratta dei supremi interessi dell'Alemagna Non incontra nessuna opposizione la proposta di raddoppiare o poco meno la sovvenzione alla Società di navigazione del *Nordeutsche Lloyd* affinchè essa a sua volta raddoppi i viaggi in estremo Oriente, e dall' atteggiamento dei vari partiti sembra che, malgrado le opposizioni del Centro, saranno consentiti gli aumenti chiesti dal Governo per le costruzioni navali da guerra. E poichè in Francia si preparano, secondochè si dice, a rinnovare tutto il materiale dell' artiglieria, in Germania, non solo vogliono fare altrettanto, ma farlo prima. Vuolsi anzi che il signor Krupp abbia fatto sapere all' Imperatore che è pronto a mettersi all' opera anche prima che sieno dal Parlamento consentite le somme necessarie a pagarla.

Uno sciopero gigantesco turba da qualche tempo la fiorente città di Amburgo. Gli operai degli arsenali navali hanno scioperato pretendendo dagli armatori una più larga mercede. Questi tentarono sulle prime di venire agli accordi, ma poichè le loro proposte furono respinte, si misero sulla resistenza, ed ora sono essi che dettano i patti, rinfrancati dall' aver trovato in Germania e fuori numerosi operai. Ora lo sciopero è sul punto di finire; ma dai particolari che stampano i giornali

tedeschi appare chiaro che non saranno punto gli operai quelli che vi avranno guadagnato.

Il Re di Serbia, appena rientrato a Belgrado, ha dovuto congedare il Ministero Hatchowitch. Ha chiamato da Vienna il Simitc, colà suo ministro, e gli ha commesso di formare un nuovo Gabinetto, scegliendo per comporlo uomini d'opinioni temperate. Ma ora si dice che il Gabinetto nuovo dovrà preparare una riforma della Costituzione. La Serbia, dacchè si è costituita in reame, non fu mai internamente tranquilla, ed è molto dubbio che lo diventerà quando si sarà tolto il gusto di modificare ancora una volta la sua Costituzione. Degli Stati balcanici non sono tranquilli ed ordinati che il Montenegro e la Romania; il primo, perchè v' è concordia perfetta fra principe e popolo, la seconda perchè ha sempre affidato la sua politica a mani avvedute. Pochi giorni fa alla Camera di Bucarest il signor Stourdza fece un lungo sproloquio per dimostrare essere interesse della Romania di legarsi strettamente alla Russia e di uniformarsi a lei in tutti i negozi di politica estera. Ma il ministro degli esteri subito gli rispose che la Romania si giova dell' amicizia di tutti i suoi vicini e desidera di vivere in buona pace con tutti Egli citò a prova fatti recenti: l' accoglienza che ebbe l' ambasciata rumena alla incoronazione dello Tsar a Mosca e la visita che Francesco Giuseppe fece al Re di Romania a Bucarest. Il linguaggio del ministro esclude l' ipotesi tante volte fatta che la Romania fosse già entrata nella triplice alleanza. Ma avrebbero torto coloro che di questo la biasimassero. Posta fra due potenti vicini, il piccolo e potente Regno ha tutto l' interesse di non disgustare nè l' uno nè l' altro, salvo a scegliere il partito che più le conviene quando i due venissero fra loro alle mani.

Aiuta certamente la Romania in questa sua politica l' atteggiamento conciliante e prudente della Russia, la quale, intanto che si adopera attivamente perchè la guerra non scoppi in Oriente, volge verso altre prove le sue mire, e sembra tutta intenta ad assicurarsi una indiscussa preponderanza in Asia. Si è discorso molto in questi giorni di un trattato concluso fra la Russia e la China, pel quale quest' ultima sarebbe diventata poco più che vassalla dello Tsar; ma il trattato non esiste. Bensì un accordo fu stipulato fra il Governo chinese e la Banca russo-chinese, fondata e mantenuta da capitali forniti dalla Russia, ma da lei tolti a prestito in Francia. La Banca ha assicurato a sè ed ai suoi azionisti la concessione della costruzione della ferrovia della Manciuria, che deve collegare questa provincia, per poco non caduta in potere del Giappone, colla gigantesca linea transiberiana. Così la Russia

mira a conquistare di fatti quello che più può dalla China, e poichè nessuno si oppone ai suoi disegni, verrà giorno, e non è lontano, in cui la razza moscovita imporrà il voler suo alla razza gialla. Nè v'è da dolersene, poichè i Russi rappresentano un grado di civiltà assolutamente ignoto ai Chinesi.

Non avemmo torto di prevedere che per la morte di Maceo l'insurrezione di Cuba non sarebbe stata domata. A dimostrare che essa è ancora viva, bastano, se altre prove mancassero, i telegrammi che la Spagna invia a tutta l'Europa per narrare e magnificare le presunte vittorie delle sue truppe sugli insorti Ma oramai quell'insurrezione non è più considerata tanto in se stessa quanto in rapporto alla parte che un giorno o l'altro potranno prendervi gli Stati Uniti d'America. Al Senato di Washington è stata inviata una mozione del signor Cameron e di altri i quali chieggono che siano considerati i Cubani come belligeranti e che sia loro dato convenevole aiuto Tutti gli uomini di governo degli Stati Uniti combattono questa mozione e si adopreranno perchè non sia approvata Temono che ne nascerebbe immediatamente la guerra che essi non vogliono. Ciò nondimeno, noi persistiamo a credere che gli Stati Uniti non tollereranno mai più che Cuba sia soggiogata e vinta dagli Spagnuoli.

Roma, 31 dicembre 1896.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

La giovinezza di Pietro Giordani da carteggi e documenti inediti, a cura di GAETANO CAPASSO. — Torino, Roux, Frassati e C., 1896.

La figura del Giordani, per uno di quei fenomeni dei quali a volte non sappiamo renderci una ragione, non è conosciuta da noi come dovrebbe, o almeno è conosciuta male; prosatore insigne, epigrafista d'indiscusso valore, buon critico, egli si è trovato sempre in mezzo al movimento letterario dei primi cinquant'anni di questo secolo, da tutti rispettato e temuto, esercitando per molto tempo, come ebbe a dire con ragione il Della Giovanna, una dittatura letteraria, dalla quale nessuno sentì il bisogno di sottrarsi. Ora però, in ispecie i giovani, non leggono più il Giordani se non nelle Antologie, in cui i raccoglitori non compresero sempre le cose più belle dello scrittore piacentino; ed è male, perchè nella prosa giordaniana v'è sempre nobiltà di pensiero e di forma, anche quando alcune sue idee sono qua e là discutibili; perchè da' suoi scritti risulta sempre un grande amor di patria, per la quale il Giordani sofferse carcere e persecuzioni. Basti ciò per osservare che il prof. Capasso, pubblicando un volumetto in cui, con l'aiuto di carteggi e di documenti inediti, è studiata la giovinezza del Giordani, si è reso benemerito degli studiosi, ai quali sono offerte notizie biografiche del tutto ignote sul letterato piacentino, e ricerche sull'ambiente scolastico e accademico entro il quale si svolse la sua prima attività verso il campo degli studi.

Il Giordani ebbe fanciullezza precoce e agitata; a undici anni, letta una traduzione italiana dell'*Argenis* del Barclay, la credette una storia vera, e pensò bene d'innamorarsi d'una giovine signora; ebbe genitori che non compresero il valore del figlio e che anzi, a dire di alcuni biografi, con la loro avarizia gli contrastavano persino il mangiare. Fortunatamente i suoi maestri gli favorirono l'amore per le lettere, tanto che

andato appena sedicenne a studiare nell'Ateneo parmense, in quel tempo, nel suo pieno rigoglio, per opera del ministro Du Tillot, potè entrare nella benevolenza de' professori; e pur troppo incappò anche ne' lacci di Venere, i quali questa volta lo legarono così bene da ricordarsene per tutta la vita. Queste or liete or sfortunate vicende del Giordani sa il prof. Capasso intessere con molta abbondanza di particolari; egli tuttavia non sa dire il nome dell'amata dal Piacentino, o meglio, da una frase un po' ambigua (chiamiamola così, madama, scrive il Capasso), sembra che non voglia rivelarlo, forse perchè essa era stretta da maritale legame e quindi l'amore per il Giordani peccaminoso. Proseguendo ne' cenni biografici, l'autore ci fa assistere ai primi tentativi del Giordani, laureatosi nel luglio del 1795, per ottenere un impiego a Parma, al suo tentativo di avvelenamento - e in questo suo pazzo proponimento non fu estranea madama, anzi otto anni dopo d'aver attentato ai suoi giorni scriveva alla Cicognara d'aver voluto morire per disperazione d'amore - quindi alle sue acerbe questioni con la famiglia: disordini tutti della mente e del corpo che decisero lo sventurato scrittore ad abbracciare lo stato monastico e a rinchiudersi nel convento benedettino di San Sisto in Piacenza, dove entrò infatti « a calen di gennaio del 1797, dopo ottantaquattro giorni di inedia e di veglia, portando profondamente stampata nel cuore l'imagine di sì dolci oggetti, e la malinconia insanabile di viverne lontano ». Il Capasso, nell'ultimo capitolo del suo libro, ci narra la vita claustrale menata dal Giordani, le sue ire co' suoi confratelli, i suoi proponimenti di ritornare nel mondo, proponimenti che ebbero effetto colla venuta de' Francesi in Italia. Qui, come avverte il Capasso, comincia il periodo noto della vita di Pietro Giordani; tuttavia sarebbe utile che egli, con la scorta de' documenti de' quali può trarre profitto, andasse oltre ne' cenni biografici, stendendo una compiuta vita del letterato, di cui mostra d'aver familiari gli scritti e di conoscere le fortunose vicende.

Pietro Bembo bibliotecario della libreria di San Marco in Venezia (1530-1543), ragguagli storici desunti da documenti editi ed inediti per cura di Carlo Castellani. — Venezia, tip. Ferrari, 1896.

La biblioteca del cardinal Bessarione fu, come è noto, quella che iniziò la biblioteca Marciana, perchè il dotto arcivescovo di Nicea la donò nel 1486 alla repubblica di Venezia; ad essa, dopo il Sabellico e il Navagero, fu preposto il Bembo, il quale per quasi tredici anni, dal settembre 1530 all'agosto 1543, tenne quell'ufficio di bibliotecario con rara avvedutezza, come dimostra l'attuale prefetto della Marciana, com-

mendatore Castellani, in un opuscolo assai garbato e pieno di scelta erudizione, tendente appunto a illustrare un periodo storico di una delle più importanti e antiche biblioteche d' Italia.

I magistrati della repubblica di Venezia credettero opportuno che a chi avesse retto la pubblica libreria dovesse anche commettersi « l' incarico di scrivere i fasti della Repubblica »; il Navagero non potè esaudire i voti degli accorti reggitori, perchè la morte lo colse lungi dalla patria in ancor fresca età, quando era per dare compimento al lavoro assuntosi, e che, per non lasciare imperfetto, condannò al fuoco; invece il Bembo, nello stesso tempo che accettava la direzione della biblioteca, poneva mano alla narrazione storica, attorno alla quale sembra che volesse lavorare con intendimenti quasi moderni, perchè richiese a Marin Sanuto di poter consultare i suoi maravigliosi diari; ma il Sanuto negò al Bembo il permesso di esaminare i suoi libri, i quali « erano la cura e la fatica di tutta la sua vita, e non voleva dare i suoi sudori ad alcuno ».

Ma altre notizie ben più importanti, e che specialmente si riferiscono all' azione spiegata dal Bembo come biliotecario, potranno gli studiosi spigolare nell'opuscolo del Castellani. Già è noto a tutti i cultori di storia letteraria che il Bembo fu collezionista d' insigni manoscritti, i quali poi passarono nelle mani *bucate* del figlio Torquato; basterà osservare che per suo mezzo ci pervenne l' originale del Canzoniere petrarchesco; ora possiamo sapere che egli fu altresì rigido custode de' tesori della sua città, negando a tutti, non esclusi i più autorevoli suoi concittadini, il permesso di asportare cimeli dalla biblioteca, se non a condizione che versassero, a titolo di malleveria, una somma equivalente al doppio di quella che poteva valere il manoscritto, interpretando così rettamente l' intenzione del benemerito cardinale, il quale « volle che quei suoi libri » non si prestassero « senza pegno di prezzo doppio alla valuta di essi, e se pur qualcuno ne volesse copia, debbia farli copiare nella libreria istessa ». Bello è quindi vedere con che parole di lode il Bembo ringrazi Giambattista Ramusio, suo supplente nell' ufficio di bibliotecario durante un suo soggiorno a Roma nel gennaio del 1541, per aver negato il prestito di alcuni codici di Aristotile e di Simplicio al latinista Maffeo Leoni; nè minore ammirazione si prova all' indirizzo di lui quando si pensa che massima sua cura fu quella di ricuperare i codici della biblioteca già da lungo tempo prestati e che si stimavano quasi irreperibilmente perduti; quelli cioè che erano nelle mani di Nicolò Leonico e di Angelo Picini; anzi contro quest' ultimo il Bembo dovette iniziare un vero pro-

cedimento, perchè da Bologna, dove il Picini risiedeva, negavasi la restituzione del codice per opera di Francesco Guicciardini, governatore pontificio in Bologna. Tuttavia il diligente bibliotecario potè aver ragione, e il manoscritto, contenente le proposizioni di Euclide, ritornare alla sua legittima sede.

Ottima idea è stata quella del Castellani di porre in appendice i documenti, editi e inediti, da lui utilizzati per scrivere il suo lavoruccio; il quale è un pregevole contributo non pure per la biografia del Bembo, ma anche per la storia della biblioteca Marciana.

Dichter und Patriot. Eine Studie über das Leben und die Werke D. Levis, per il dottor S. H. Margulies. — Trier, Verlag von Sigmund Mayer, 1896.

Col mandare a stampa il presente volumetto l'autore si è sciolto da un impegno contratto col pubblico dei lettori tedeschi in un suo precedente scritto su Davide Levi, apparso, ora son circa due anni, nella *Allgemeinen Zeitung des Indentums*; e crede nello stesso tempo d'aver adempiuto ad un dovere di riconoscenza, che tutti i suoi correligionarii hanno verso un uomo, il quale ha dedicato la miglior parte della propria vita a difendere e ad onorare il Giudaismo.

Ha fatto velo questo dovere di gratitudine al giudizio del Margulies su l'opera letteraria del Levi, o non piuttosto la poca intelligenza che la nuova generazione ha delle idealità di lui, come il Margulies dice, è causa dell'oblio, in cui quell'opera è caduta? Certo, della nuova generazione pochissimi conoscono oggi Davide Levi poeta, e nessuno forse legge più il dramma *Il Profeta,* le varie raccolte di canti patriottici, gl'inni di guerra e *Vita di pensiero*, *Vita d'azione, Patria ed affetti, La mente di Michelangelo,* ecc. Ma è pur vero che ai critici venturi, i quali si dedicheranno alla storia letteraria del nostro secolo morente, molto sarà dato di scoprire e rimettere in luce e in onore della produzione uscita in tempi così procellosi prima, così smaniosi adesso; opere su cui il nostro torbido sguardo non ha avuto agio di posarsi attentamente; opere, cui l'anima nostra angosciata dalla furia, con la quale ogni ora turgida e minacciosa sfrena e quasi rompe su noi nuovi inattesi eventi, non ha avuto tempo nè modo d'intendere, d'apprezzare, di tener vive e presenti alla memoria; ma alle quali son forse riserbati onore e fama in un prossimo e tanto sospirato avvenire di pace. Avrà tal ventura anche qualcuna tra le principali opere del Levi? Questa, che forse è l'unica speranza del venerando scrittore e patriota, a sè stesso, per così dire, superstite, avrebbe trovato, crediamo, maggior conforto

nel libro del signor Margulies, se l'aperto, franco e talvolta anzi quasi fanatico fervore che spira in esso per la religione, a cui appartiene e che tanto il Levi ha difeso e onorato, non facesse oggi nascere per lo meno il sospetto da noi esternato in principio.

Il volumetto conta poco più di cento pagine ed è diviso in tre parti. Nella prima, in dodici capitoli, dei quali spesso è quasi più lungo il sommario premesso a ognuno che il testo seguente, è narrata la vita del Levi, dalla nascita alla tarda vecchiezza. Evidentemente il Margulies s'è fatto prima un disegno schematico del libro, che ha poi man mano rimpolpato alla meglio con le notizie tratte dagli scritti del Levi: *Vita di pensiero* e *Vita d'azione*, o dal Levi stesso fornitegli, come quelle, ad esempio, intorno ai primi anni di vita. La figura del poeta e del patriotta esce però abbastanza rilevata e spirante dal complesso dei dodici capitoletti: vediamo il Levi bambino nella paterna casa di Chieri, ov'è nato; in Vercelli, a Parma, dopo la fuga a Piacenza, e poi a Pisa, studente; congiurato nella Società *La Giovine Italia*; a Parigi, in relazione col Mamiani, col La Farina e altri patrioti emigrati; a Venezia, in missione segreta al tempo dell'impresa dei fratelli Bandiera; poi di nuovo in Piemonte, giornalista col Valerio, Correnti, Spaventa, Crispi, La Farina, ecc.; fondatore col marchese Giorgio Pallavicino dell'*Unione nazionale*; poi deputato nel 1860 e nel 1877; e, durante tutta questa vita agitata, poeta patriottico, dotto pensatore e difensore costante del semitismo. Certi giudizii sugli uomini e sugli avvenimenti del tempo non sono in verità da condividere; come, per citarne uno solo, quello sui fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, il cui odio contro l'Austria è qualificato dal Margulies *fanatico*.

La seconda parte del volumetto contiene in tutto cinque traduzioni di poesie liriche: tre (*Blüht ein Blümlein, Fröhliche Lieder, Heilig, Heilig, Heilig!*) tratte dal primo atto del *Profeta*; due (*Die Bibel* e *Die drei Pilger*), dalla *Vita di pensiero*. Queste poesie, avverte il Margulies nella prefazioncina, furono da lui scelte, perchè hanno specialmente per soggetto il Giudaismo. Questo criterio di scelta, quando altro non lo désse a vedere, dimostrerebbe chiaramente che il presente volumetto è fatto per un pubblico di lettori correligionarii del poeta e dell'autore. Nel tradurle il Margulies si è sopra tutto ingegnato di rendere buanto più fedelmente il concetto, senza troppo attenersi alla parola del testo, metodo razionale e lodevolissimo, quando però si abbia cura e abilità di render fedelmente non solo il concetto, ma anche lo spirito e l'atteggiamento di esso.

Chiude il volumetto uno studio sugli intendimenti, la ragione poetica, l'azione e lo svolgimento del dramma *Il Profeta,* e una chiara e accurata esposizione di esso, per tutti e cinque gli atti, ond'è composto.

POESIA.

A Dante Alighieri nell' occasione che s' inaugura in Trento il suo monumento. Canzone di LUISA ANZOLETTI. — Firenze, tip. dell' « Arte della Stampa », 1896.

Non è una di quelle poesie, delle quali diresti, senza molto esagerare, *vox, vox praetereaque nihil,* ma è un canto concettoso ed austero qual si poteva attendere dalla chiara autrice, cristiana anzi cattolica schietta, non però settaria nè intollerante; da una mente in cui, contro la consuetudine delle donne, lo speculare e il filosofare sorpassano l'immaginare e il sentire. La presente *Canzone,* dedicata ad Augusto Conti, il filosofo conciliatore della fede colla scienza, il letterato patriotta e moralista, è tutta ispirata da un profondo disgusto per l' invadente materialismo, non senza la speranza che sulle stesse rovine che quest' ordine d' idee produrrà debba un giorno spirare l' aura divina, che rigeneri spiritualmente la terra. Questa gioia che anima l' Italia per il nuovo monumento al suo grande poeta, ella dice, è intanto un segno salutare, purchè non si spenga come lampo, nè si risolva in nulla. Come Dante, sdegnoso della corruzione del suo secolo, non se ne stette impassibile ma la sferzò con versi roventi; così anch' oggi non deve il poeta tacersi davanti al male che imperversa: ciò sarebbe viltà o complicità, non virtù.

Ah perchè tutta in seno
La scontentezza delle umane cose
Tu, o Divino, sentisti,
Grande eri tanto, e fino al ciel salisti.

La poetessa rimprovera pertanto all' Italia la crescente licenza de' costumi, causa e conseguenza insieme di quello scetticismo, che togliendo al popolo ogni fede lo rende più infelice ed irrequieto:

Qual bene apprese, quant' è all' uom più amica
La scettica ragion che lo tortura?
. . . . . .
Tu rispondi, che il sai,
Povera turba, cui dan pane e stenti
Le macchine stridenti,
Mentre giura ogni dì strapparti ai guai
Chi, mentendoti in faccia,
Predica amore, e l' util suo procaccia.

Dante è insieme il simbolo ed il custode di quell'*idioma... Che dal labbro materno a noi deriva, Perchè la patria viva*: e sentono di coraggiosa fierezza i versi che seguono:

> Che può sovr'esso ostil livor? che vale
> Stender rapaci artigli?
> Vendica Dante il gran retaggio ai figli.

Nè l'odio all'irreligione, e lo sdegno per le sètte sovversive, impedisce all'imparziale autrice di scorgere con dolore

> ... all'ombra della croce
> Pascersi l'astio e diventar feroce.

Se poi, rispetto alla forma letteraria, nella *Canzone* dell'Anzoletti il pensiero soverchia talvolta l'immagine, e la morale la poesia, l'espressione ci sembra sempre, o quasi sempre, nobile ed elegante, e qualche strofa, per esempio la quarta, fa conoscere che la gentile autrice saprebbe, al bisogno, colorire con vivace gaiezza.

ROMANZI E NOVELLE.

Il punto di mira, romanzo di ALBERTO BOCCARDI. — Milano, Chiesa, Omodei, Guindani, 1896.

L'autore, nella *Lettera all'editore* che precede la narrazione, scrive: « Come il soggetto di questa biografia avrebbe dovuto essere l'uomo che tutti conosciamo, che ci troviamo al fianco ad ogni svolta di strada ed al quale ci sentiamo tutti quanti di rassomigliare un pochino, così - io pensavo - le fasi della sua carriera non avrebbero dovuto presentare nulla affatto di anormale o di ricercato, ma svolgersi anzi nei modi più usitati ed ordinarî della vita quotidiana ». Tutto ciò, a parer nostro, non fa una grinza se veramente si tratti d'una biografia, cioè della storia d'una persona esistente o esistita; e anche in tal caso bisognerebbe vedere se proprio valga la pena di tessere la biografia. Ma qui si tratta invece d'un romanzo, ossia d'una narrazione in cui l'autore è padrone assoluto di scegliere ambiente, persone ed evenienze. E allora, perchè volere che il protagonista sia l'uomo che s'incontra « ad ogni svolta di strada », e perchè gli avvenimenti della sua vita debbono svolgersi « nei modi più usitati ed ordinarî della vita quotidiana »? Questo è un capovolgere i criterî dell'arte, in quanto che, invece di giovarsi di particolari comuni per dare aspetto di verità a una libera concezione, si fa consistere la verità di questa nell'esser comune, e comune nell'insieme

e nei particolari. Che un pittore si serva della fotografia per meglio studiare il disegno delle sue figure, non v'è nulla da ridire; ma guai se egli, per render vero il quadro, ha bisogno d'immaginarlo sulle usuali fotografie.

Ora, il romanzo del Boccardi ha per noi il gravissimo difetto d'esser fotografico; vi è perciò molta naturalezza, anzi non v'è forse una pagina che si stacchi dalla più stretta logica, non un pensiero discutibile, non una scena che offra il menomo neo d'inverosimiglianza. Ebbene, non basta; la più scrupolosa veridicità della concezione e dell'esposizione non basta all'opera d'arte. Sarebbe superfluo il volerlo dimostrare. Riconosciamo peraltro i pregi inerenti a simil lavoro, che si palesano nel contenuto e nella forma, e che si riflettono nello stile placido, quasi affaristico, minuzioso, naturale, senz'arte apparente, e, diciamolo pure, con pochissima arte in sostanza.

Riassumiamo ora con la maggior brevità possibile questo romanzo che ha il torto di volere essere una biografia, ma che, dato quest'intento, vi riesce assai bene.

Carlino Scanti, unico figliuolo d'un facoltoso industriale, nel momento più sereno della prima giovinezza è colpito da una sciagura: il padre, segretamente dissestato, si uccide. Evaristo Scanti, zio di Carlino, accorre, appiana ogni cosa, e alla stretta dei conti dichiara al nipote che bisogna metter la testa a partito e procacciarsi una carriera. Carlino, innamorato d'una fanciulla povera, segue riluttante lo zio che lo conduce in una grande città. Quivi il giovinotto, dopo qualche divagazione letteraria, presa la laurea in giurisprudenza, ottiene un posto nella Banca agricola industriale, posto procuratogli da Evaristo, che è amicissimo del barone Stellario Campagna, segretario generale di quell'istituto. Subito si comincia a vociferare che la modesta fortuna è piovuta su Carlino per grazia della baronessa. A poco a poco il giovine svolge le sue facoltà intellettuali a vantaggio della Banca, si fa innanzi e guadagna sempre più la fiducia del barone. L'antico amoretto dilegua; il vecchio, esperto e freddo Evaristo fa sfumare anzi tutte le romanticherie del nipote, e infine questi, lusingato, istigato anche dalle maldicenze, si lancia a capofitto verso il « punto di mira » conquistando il cuore della semplice e vivace baronessa Eugenia. Mandato a Parigi per rappresentar la Banca in un congresso, Carlino vi scorda Eugenia e vi scorda pure una certa lettera anonima presentatagli dal barone, lettera d'accusa, ma che fu giudicata di calunnia o quasi. A Parigi egli ritrova la bellissima mima Eulalia Montanaro, di cui era stato altra volta inutil-

mente invaghito, e comincia a divertircisi, quando gli giunge la notizia telegrafica della morte del Campagna. Parte subito. Trattenuta dal rispetto, dal cordoglio e dal rimorso, Eugenia non osa tornare alle prime effusioni; ma dopo alcuni mesi l'appassionata donna si abbandona, e Carlino, udito il consiglio dello zio, pesata e calcolata ogni convenienza, la sposa. Meno giovine del marito, non bella, non elegante, la buona Eugenia scopre alla fine che egli la inganna, e la inganna appunto con la mima Eulalia. Ne segue una scena dolorosa; la signora si ammala; lo zio Evaristo, già vecchio cadente, si disimpegna ancora una volta della sua parte di consigliere pratico, e Carlino, a cui si offre la immediata probabilità di ascendere all' ambito posto di segretario generale nella Banca, vinte le ultime repugnanze, torna dalla moglie a consolarla.

Questa è la tela d' un romanzo che ha un opprimente carattere di mediocrità, come il suo protagonista, ma in cui, oltre al protagonista medesimo, agiscono varî personaggi disegnati con la più rigorosa naturalezza. E ciò non è poco.

Volere è potere... ecc. (Bozzetti e racconti popolari), di GENNARO AVOLIO. — Napoli, F. Bicchierai, 1897.

Bozzetti popolari, dice l' autore, ma veramente avrebbe dovuto dire piuttosto infantili. Senza dubbio è lodevole la sua intenzione: egli vuole che i lettori del volumetto ne traggano coraggio e disposizione alla carità; vuole pure che si pensi un po' più a tutelare il lavoro e la salute degli operai; vuol cose giuste e buone insomma, e noi non siamo di quelli che pretendono qualunque forma d' arte dover essere egoistica. Ma le migliori intenzioni non bastano a scrivere sia pure un bozzetto; e l'Avolio dovrebbe ripensarci, se aspira a continuare nella sua generosa opera. Anche per il semplice effetto morale ch' egli si propone, è necessario che il lettore vi sia condotto per mezzo d' una forma e d' un contenuto non privi di valore. Se no, val più la nuda cronaca. E quante ci pare di dovere ripeter questa frase!

I bozzetti di questo libriccino sono dodici: *Volere è potere; Il lotto; Eroine di carità; I provinciali; Virtù premiata; In omnibus; Onestà a prova; Lo scettico; Cuor di popolana; I figli dell' operaio; Com' è tutelato il lavoro; Cuor di lazzarone;* e tra questi il quinto è quello che più si avvicina al vero e proprio bozzetto, poichè la figura del povero soldato che mangia per quattro è abbastanza viva e non manca d' una certa originalità.

Dopo quanto abbiam detto del contenuto stimiamo inutile discorrer della forma, e basterà dire che l' autore vi palesa una preparazione insufficiente.

STORIA.

Storia della liberazione d'Italia (1815-1870), a cura di EVELINA MARTINENGO. — Milano, Treves, 1896.

Il tema è assai vasto, e quindi le quattrocento pagine di questo volume, in cui sono narrati gli avvenimenti più fortunosi della nostra penisola avanti la sua unità a nazione sono certamente inadeguate allo scopo, ove la signora Martinengo, una di quelle non poche gentili signore inglesi, che con grande passione simpatizzarono con la causa italiana, e per essa scrissero e soffrirono, non avesse fin da bel principio dichiarato, sia pure velatamente, che il suo libro è ben lungi dal rappresentarci una storia compiuta della nostra redenzione, anche se si rifletta al fatto che la letteratura del nostro Risorgimento nazionale è oramai ragguardevole e, per quanto non compiuta, al caso nondimeno da offrire allo storico una materia per scrivere molti volumi della stessa ampiezza di quello che ci dà ora la illustre scrittrice. Alla quale, ad ogni modo, gl' Italiani devono sapere assai grado per l'amore e la competenza con la quale essa volge agl' Inglesi la storia del nostro Risorgimento, popolarizzando in quella forte nazione avvenimenti e figure di uomini che donarono a noi, gente nova, scettica e pur troppo mancante di forti ideali, quella libertà di vita, d'aspirazione, d'intendimenti, di tutto insomma che forma e sviluppa l'esistenza d'un popolo, tanta parte di libertà della quale sembra che noi ci sentiamo, se non avviliti, sgomenti. Infatti, il volume che nella veste italiana compare ora alla luce per le solerti cure del Treves, fu l'anno scorso pubblicato in inglese, e parve, alla stampa e al pubblico di quella nazione, « come il più chiaro racconto del Risorgimento italiano, racconto completo e succinto, imparziale e caloroso, ben ordinato e piacevolissimo a leggersi per l'eleganza letteraria ». Così gli editori in una breve avvertenza alla traduzione italiana, e così pure Federico Harrisson, il quale, quando comparve il libro nella redazione inglese, ebbe lungamente ad occuparsene in *The Nineteenth Century*. Che si possa giustamente credere esatto questo giudizio degli editori e dello storico inglese non sappiamo, perchè se il libro della Martinengo era assai adattato al gusto e agli intendimenti di un popolo straniero, a noi, ben più addentro, più spettatori, e in parte attori, di tante fortunose vicende, può, per più rispetti, sembrare inadeguato, vuoi perchè la scrittrice sorvola su molti avvenimenti storici dei quali

era pur necessario dare ampia contezza, vuoi perchè su altri, lungamente narrati, non vi è sempre serenità di giudizio, esatta conoscenza de' lavori precedentemente pubblicati, e talvolta una giusta misura del materiale storico esplorato. Il quale è diviso in venti capitoli, e va dal trattato di Vienna alla breccia di Porta Pia, abbracciando quindi tutto quel glorioso periodo che preparò e inaugurò la nostra unità a nazione; i personaggi e gli avvenimenti passano in questo volume come attraverso ad una lanterna magica, che è spesso colorata con grande vivezza, perchè l'autrice, già favorevolmente nota per alcuni suoi ritratti di patriotti italiani, conosce profondamente l'argomento e tutti i luoghi dove gli avvenimenti si svolsero « a cominciare dalle alture di Calatafimi sino all'infelice rupe di Lissa ». Una buona idea è stata poi quella di consultare e utilizzare libri stranieri, nei quali la storia del nostro Risorgimento è trattata anche incidentalmente, e fra essi i *Despatches and Correspondence* di lord Castlereagh e le autobiografie del principe Metternich e del conte Beust. Tutto compreso, la signora Martinengo ha scritto un volume di storia italiana, che può esser letto con qualche interesse anche dagli studiosi delle discipline storiche, e volgendolo prima agl'Inglesi, che tanta parte ebbero nei fatti del nostro Risorgimento, ha compiuto opera assai meritoria. Forse la veste italiana non è sempre corretta, anzi talvolta è impacciante; forse certi giudizi sopra alcuni personaggi risentono talvolta il partito preso di metterli in cattiva luce; veda l'egregia scrittrice, in una seconda edizione del suo libro, che gli auguriamo prossima, di rimediare a queste, che a noi sembrano pecche, offrendo così un libro che nelle piccole biblioteche dei giovani potrebbe degnamente figurare.

SCIENZE ECONOMICHE.

Istituzioni di scienza delle finanze, di AUGUSTO GRAZIANI. — Torino, Bocca, 1897.

Questo trattato di scienza delle finanze sarà accolto con vivo piacere dai cultori degli studi economici in Italia, dove si erano pubblicati alcuni pregevoli e ben noti compendi, ma mancava un libro che contenesse una esposizione larga, sistematica della materia, secondo i risultati delle indagini moderne. A colmare tale lacuna varrà indubbiamente il volume del prof. Graziani; il quale, non esitiamo a dirlo, ha fatto opera assai lodevole così per l'ampia ed eletta dottrina, come per la fine elaborazione e il rigore di principii scientifici, a cui s'informa l'intiera trattazione.

Essa dividesi in otto parti, dedicate ai vari aspetti della finanza pub-

blica. Precede una breve introduzione, in cui si chiariscono le nozioni preliminari, le relazioni della scienza finanziaria colla economia politica e colle discipline affini, ed è fatto un cenno sullo svolgimento storico delle dottrine. Indi nella prima parte l'autore espone la teoria generale della finanza, ossia i principii fondamentali ed astratti a cui deve informarsi. Traendo profitto da importanti studi recenti, egli dimostra il fecondo principio dell' utilità relativa e le sue applicazioni ai rapporti e fenomeni finanziari, accettando in massima il concetto del Sax, e discutendo acutamente le opinioni e teoriche degli altri scrittori. Passa a trattare dell'ordinamento della finanza tanto dall' aspetto sostanziale, quanto dall' aspetto formale, dei suoi rapporti colla costituzione dello Stato, degli elementi di cui si compone e del modo onde devono coordinarsi; e discute largamente le questioni relative alla formazione del bilancio. Esamina di poi nella terza parte le spese pubbliche, rilevandone i caratteri speciali, dimostrandone la natura, mettendone in chiaro l' aumento considerevole e incessante e distinguendole secondo gli scopi, le forme e la durata. Poscia discorre delle pubbliche entrate, classificandole secondo l' origine o la fonte diversa, vale a dire del demanio fiscale, delle tasse, delle contribuzioni speciali e delle imposte. I due libri seguenti sono dedicati alla materia delle imposte propriamente dette; nel primo dei quali tratta delle quistioni generali riguardanti il sistema tributario; e nell' altro passa in rassegna le singole imposte, dirette e indirette, di cui si compone. Con piena conoscenza dell' argomento, con possesso sicuro della dottrina, con unità di vedute e analisi penetranti egli espone le diverse teorie, confortandole opportunamente con esempi e dati desunti da vari paesi. Citiamo ad esempio gli argomenti non facili della proporzionalità o progressività dell' imposta e della ripercussione, dove all' autore è riuscito, non solo di riassumere lo stato attuale della scienza, ma di arrecarvi un contributo notevole d' indagini proprie. Nel libro settimo, destinato alle entrate straordinarie, è largamente esposto il sistema dei prestiti pubblici nei suoi particolari più importanti, amministrativi ed economici; e nell' ottavo ed ultimo riassunto brevemente lo stato delle finanze comunali.

Ciò valga a dare un' idea dell' importanza di quest' opera, non già a dichiararne il contenuto, come s' intende di leggieri. È una trattazione ricchissima di dottrina e improntata ad un concetto scientifico, ad un principio unitario in tutte le sue parti. Potranno discutersi alcune opinioni dell' autore, come quella ad esempio relativa alla distinzione fra le tasse e le contribuzioni delle imprese pubbliche; potranno anche non accogliersi in qualche parte le conclusioni, come alcune di quelle relative

alla ripercussione dell' imposta; ma dovrà riconoscersi che l'opera sua, dovuta a studi indefessi, ed omogenea, proporzionata in tutte le sue parti, ha pregi segnalati e caratteri veramente scientifici. Dalle spese pubbliche alle imposte, dalle imposte ai prestiti pubblici, l' autore ci dimostra il dominio della medesima legge utilitaria; ed illustra le sue dottrine con dati ed esempi legislativi molto interessanti, comprese le più recenti riforme finanziarie. Così che non vi ha dubbio che con un trattato così bene concepito ed elaborato egli ha reso un insigne servigio agli studi e all' insegnamento universitario.

L' imposta successoria, per ALESSANDRO GARELLI. — Torino, Bocca, 1896.

Le tendenze democratiche della società moderna, alle quali si accompagna una lenta trasformazione dei tributi, al fine di renderli meglio proporzionati e conformi ai bisogni sociali, hanno indotto il Garelli a studiare qual luogo converrebbe all' imposta successoria in questa evoluzione politica, economica, finanziaria e sociale del sistema tributario. Ed egli, dopo averne esaminato il fondamento, i vantaggi giuridici, economici, finanziari e sociali, e il modo e i temperamenti dell'applicazione, assegna all' imposta successoria, cioè sulle successioni, un posto di primaria importanza, sino a farla divenire uno dei maggiori cespiti dello Stato. Il Garelli non dimentica l' esempio degli altri paesi e studia l' evoluzione dell' imposta successoria in Inghilterra, nelle colonie inglesi, in Francia, in Germania, nella Svizzera, negli Stati Uniti, in Russia, in Grecia, in Rumenia e nella Spagna; nè dimentica quanto si è scritto sull' argomento, anzi di bibliografia e di legislazione comparata si mostra molto edotto. E per conclusione, immagina un sistema tributario, il quale, in aggiunta alle entrate ora riscosse, fornirebbe allo Stato italiano altri 300 milioni, con l' imposta successoria per 160 milioni, l' imposta generale sulla spesa per 80 milioni, l' imposta generale sull' entrata per 30 milioni, e l' imposta sulle patenti per altri 30 milioni.

Molto v' è d' arrischiato in questo lavoro; nè si può dire, che il Garelli abbia tenuto i riguardi politici, economici, morali e sociali nello stesso conto dei riguardi finanziari; nè che abbia rilevato, insieme alla tendenza democratica della società, l' altra opposta, meno appariscente, ma che di giorno in giorno si fa strada. È ardito affermare, che si possa stabilire un limite massimo, oltre il quale non sia più concesso ricevere per successione; nè questa è la sola arditezza, che s' incontri nel volume, il quale però, per il suo aspetto scientifico e per la sua serietà, va tenuto in considerazione.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE.

(Notizie letterarie).

La flotte de Misène, son histoire, son recrutement, son régime administratif: è questo il titolo di un libro del signor Victor Chapot, testè comparso alla luce per cura dell'editore Ernest Leroux di Parigi.

— L'editore Rothschild di Parigi ha messo in vendita una nuova opera di Eugenio Müntz intitolata *Les tapisseries de Raphaël au Vatican et dans les principaux musées et collections de l'Europe*. È uno studio storico-critico con nove acqueforti e centoventicinque illustrazioni incise in rame, riprodotte direttamente dai disegni, cartoni o pitture.

— È uscito (Parigi, Le Soudier) il sesto ed ultimo volume della *Bibliographie Française*, raccolta dei cataloghi degli editori francesi, accompagnata da un indice alfabetico generale per nome d'autore.

— Il signor Francisque Sarcey farà causa al signor Marinoni, proprietario del *Petit Journal*, per esser stato licenziato su due piedi. Egli dichiara di avere una riputazione fatta e abbastanza mezzi per non darsi alcun pensiero di questo licenziamento sommario; ma siccome questa sorte poteva esser toccata anche ad un giornalista povero, egli pensa che sia utile vedere se la legge non accorda alcun compenso in questi casi.

— La librairie Fischbacher di Parigi ha messo in vendita un nuovo libro sopra l'*Armenia*. L'autore, il signor Edmond Noguères, vi tratta della geografia, della storia, della religione, dei costumi, della letteratura e della condizione presente di questo disgraziato paese.

— Il signor Paul Mariéton pubblica (Parigi, Havard) un nuovo libro sopra la questione, ora nuovamente rifiorita, degli amori della Sand e del De Musset. È intitolato *Histoire d'amour, George Sand et Alfred de Musset.*

— L'editore Alphonse Lemerre di Parigi ha pubblicato un volume di *Poésies de Anatole France*: è diviso in due parti: *les poèmes dorés* e *les noces corinthiennes.*

— L' editore Émile Bouillon annunzia la prossima pubblicazione di un volume di *Documents assyriens relatifs aux présages*, per cura del signor A. Roissier.

— Il capitano De Cissey ha pubblicato (Parigi, L. Baudoin) un *Étude critique sur les opérations du XIVe Corps allemand dans les Vosges et dans la haute Vallée de la Saone* (1870). È un bel volume in-8° con carta e disegni.

— Uno studio sopra la strategia napoleonica intitolato *La campagne d'automne de 1813 et les lignes intérieures* è stato pubblicato dal signor A. G. ex allievo della Scuola politecnica, presso l'editore L. Baudoin di Garigi.

— È uscita (Parigi, Delagrave) la quarta ed ultima parte del *Cours de grammaire historique de la langue française* di A. Darmesteter, pubblicato a cura del signor Léopold Sudre. Con questa parte che contiene la sintassi l'opera è completa.

— Il prof. Paul Dupuy della Facoltà di medicina di Bordeaux ha pubblicato (Parigi, Reinwald) uno studio sopra *La question moral à la fin du* XIXe *siècle.*

— La librairie Alphonse Picard di Parigi ha messo in vendita un libro del signor Jules Combarieu intitolato *Étude de philologie musicale, théorie du rythme dans la composition moderne, d'après la doctrine antique.* Lo studio è seguito da un saggio sopra l'archeologia musicale nel secolo decimonono.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Suzanne*, di Leon A. Daudet (Pasquelle); *L'Enfermé*, di Gustave Geffroy (Pasquelle); *Insaisissable amour*, di F. Marion Crawford (Hachette); *Le Jardin secret*, di Marcel Prevost (Lemerre); *Cœurs sauvages*, di Anna Roos (Fischbacher).

— È uscito (Londra, William Blackwood) il primo volume di una storia del pensiero europeo nel secolo decimonono: *A history of European thought in the nineteenth century*, del signor John Theodore Merz.

— La signora Georgiana Hill ha pubblicato recentemente (Londra, Richard Bentley) un libro intitolato *Women in English life* (le donne nella vita inglese).

— Gli editori George Bell and Sons di Londra hanno messo in vendita di questi giorni il quarto volume di una traduzione inglese della *Storia della città di Roma nel medio evo*, di Ferdinando Gregorovio. La traduzione è opera della signora Annie Hamilton.

— L' editore Henry Frowde di Londra ha messo in vendita il secondo volume di un dizionario dialettale inglese: *The english dialect dictionary*, compilato per cura del signor Joseph Wright.

— È uscito (Londra, George Newnes) il settimo volume del *The Stratford-on-Avon Shakespeare.*

— La Clarendon Press annunzia la imminente pubblicazione di una *Dissertazione critica sopra il credo Atanasiano*; *la sua origine, lingua, data, titoli, testo ed uso* del Rev. G. D. W. Ommanney.

— Fra gli articoli dell' ultimo numero del *Blackwood Magazine* è degno di nota uno scritto del signor J. Y. Simpson sopra la nuova ferrovia che attraverso la Siberia va fino a Vladivostock.

— La Autotype Company di Londra ha riprodotto in fotoincisione un ritratto del Browning dipinto dal Rossetti.

— Una nuova edizione dei poemi d' Ossian, *The poems of Ossian,* con introduzione e note del prof. William Sharp, è stata pubblicata dalla casa editrice Patrick Geddes and Colleagues di Londra.

— Gli editori Putnam di Londra hanno pubblicato la terza edizione del libro *Rome of to-day and yesterday* del signor John Dennie.

— Un volume di lettere archeologiche e storiche sopra la isola di Wight: *Lettres archeological and historical relating to the isle of Wight,* del compianto reverendo E. Boucher James, ha testè veduto la luce a Londra per cura dell' editore Henry Frowde.

— Enrico Ibsen ha scritto un nuovo dramma dal titolo *John Gabriel Borkman.* L' edizione originale è già comparsa a Copenhagen. Una versione inglese ed una francese sono in preparazione e vedranno la luce fra poco.

— Il signor Alfredo Austin, poeta laureato d' Inghilterra, pubblicherà fra giorni un nuovo volume di poesie intitolato *The conversion of Winckelmann, and other poems.*

— L' editore W. Heinemann di Londra ha pubblicato il primo volume di una nuova edizione delle *Opere di Lord Byron,* edita a cura del signor William Ernest Hewley.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *An Erring Pilgrimage* di Noel Ainslie (Lawrence and Bullen); *A. Book of Bargains* di V. O' Sullivan (Smithers); *The Changeling of Brandlesome* di Roma White (Innes); *Beyond Atonement* di A. St. John Adcock (Bellairs); *The Sign of the Spider*, di B. Mitford (Methreen); *A. Capful o' Mails* di David Christie Murray (Chatto and Windus); *Kitty the Rag* di Rita (Hutchinson).

— *Karma* è il titolo di un libro che contiene un racconto tratto dalla primitiva religione di Budda. Il libro, che è opera del signor Paul Carus, è stampato nel Giappone, pubblicato a Chicago, ed è raccomandato dal conte Tolstoi.

(Notizie scientifiche).

Il professor Marangoni, tenendo esposti ai raggi di Röntgen alcuni pezzetti di potassio e di sodio di eguale spessore, ebbe a vedere che pel primo metallo, benchè meno denso del sodio, l'ombra proiettata appariva più intensa. Ripetendo le esperienze e le ricerche, oltre che sul potassio e sul sodio, anche sul litio, questo si mostrò ogni volta trasparentissimo, tanto che l'ombra si manteneva sempre eguale anche quando si operava con uno strato di sodio avente un centimetro e mezzo di spessore. Il potere penetrante delle radiazioni catodiche sarebbe dunque paragonabile alla proprietà del salgemma di lasciarsi attraversare dalle radiazioni calorifiche, e ciò indipendentemente dalla grossezza del cristallo e dalla sorgente del calore. Invece alcune particolarità tenderebbero a far credere che la trasparenza dei metalli pei raggi *X* dipenda dal peso atomico dei metalli stessi e non dalle loro densità.

— Il museo archeologico di Milano si è arricchito di una base marmorea triangolare, che vuolsi scoperta nell'interno della città suddetta, e che doveva servire di sostegno ad un tripode. La base porta nel dinanzi una iscrizione votiva a Mercurio, e due rappresentazioni, una per lato, dello stesso Dio, che è raffigurato imberbe a destra e barbato a sinistra.

— Nuove indagini vennero fatte nell'alveo del fiume Reno presso Bologna, dove l'anno scorso, rimettendo in luce i resti all'antico ponte, si trovarono, adoperate per lavori di restauro, lapidi tolte da monumenti della via Flaminia; le nuove ricerche furono eseguite sulla sponda destra e si scopersero altri avanzi di edifici e altre lapidi.

— Mentre della famosa fabbrica aretina di vasi, la quale sorgeva in Arezzo presso la chiesa di S. Maria in Gradi, si possedevano saggi bellissimi consistenti in tazze ornate con bassorilievi, usciti dalla fabbrica quando questa era in fiore e vi lavoravano celebri artisti greci, poche notizie possedevansi relative all'ultimo periodo della fabbrica suddetta. Recenti scavi hanno rimesso in luce lavori eseguiti in questo periodo; e se le forme appariscono poco numerose, in compenso molto rare sono le scene sui vasi rappresentate, riproducenti scene delle atellane e dei mimi, le quali vennero in voga sul principio dell'Impero. Fra i rifiuti della fornace si trovò anche un danaro battuto nell'anno 739 di Roma, da cui si può arguire con approssimazione l'epoca sino alla quale la fabbrica aretina rimase aperta.

— A Pompei, facendo alcune esplorazioni in un giardino, si riconobbe l'impronta di un armadio, e presso questo si raccolse una grande quantità di oggetti di uso domestico. Per la maggior parte tali oggetti consistono in bottiglie e vasi di vetro, ed in forme in bronzo per pasticceria.

— Nelle grandi città tedesche sono stati osservati da qualche anno vari casi isolati di lebbra, e recentemente la brutta malattia è apparsa con una certa frequenza presso la frontiera russa. Il prof. Koch è stato incaricato di visitare le località infette, e di indicare i mezzi migliori atti a combattere il diffondersi del terribile male. Sembra che sarà proposto di ricorrere alla misura radicale di un completo isolamento dei malati, e che si provvederà, per tale scopo, alla costruzione di edifici speciali nelle località dove la lebbra è apparsa.

— La Società Reale di Londra distribuisce, come è noto, ogni anno varie medaglie d'oro agli scienziati che più si sono distinti in alcune ricerche. Quest'anno la medaglia Copley venne conferita al professor Gegenbauer per i suoi lavori di anatomia, e quella Rumford fu data ai professori Lenard e Röntgen per i loro lavori sui raggi X. Ebbero una medaglia anche il geologo Geikie, il Boys, inventore delle fibre di quarzo, e il Moissan per i suoi studi sul fluoro. La medaglia Darwin fu conferita al professore G. B. Grassi dell'Università di Roma, ove insegna anatomia e zoologia comparata, per le sue belle ed importanti ricerche sulla riproduzione delle anguille e sulle termiti.

— Un assai curioso esempio di lavoro mentale incosciente è stato testè descritto dal filologo Hilbrecht, che ebbe a studiare due frammenti di iscrizioni babilonesi, incise su due pezzi di agata. La lettura di questi due frammenti presentava all'Hilbrecht grandissime difficoltà, quando durante uno strano sogno gli parve che un antico sacerdote lo avvertisse che i due frammenti facevano parte d'un'iscrizione unica, posta su di un cilindro di agata diviso in tre pezzi più piccoli. Appena svegliatosi, l'Hilbrecht riconobbe che la cosa era vera; ma il più singolare è che, avendo avuto occasione di osservare in seguito i due frammenti di agata nel museo di Costantinopoli, verificò che essi combaciavano perfettamente, benchè il differente colore di alcune venature avesse fatto credere che i frammenti di agata non presentassero relazione fra loro. Per coloro che ammettono la possibilità di certe manifestazioni psichiche occulte, quello del prof. Hilbrecht è proprio un caso classico!

— È confermata la notizia della scoperta di miniere aurifere nell'isola di Terranuova, a 200 miglia a nord di S. Giovanni, ed anzi, re-

centemente, si è trovato un deposito assai vasto di minerale di argento e di minerale di piombo a Lawn. Per questo prezioso filone, che ha una lunghezza di 1600 metri su 5 di profondità, venne offerta la somma di lire 1,250,000.

— In Russia, nel distretto di Seratoff, si sono trovati ricchi giacimenti di ottimo cemento naturale; un mattone fatto con questo cemento, leggermente calcinato e tenuto poscia nell' acqua per due settimane, acquistò una straordinaria durezza. E vuolsi che nello stesso distretto si siano scoperte miniere di fosfati, che contengono sino al 30 per cento di acido fosforico.

— Il più grande obiettivo da telescopio è oggi posseduto dall' Osservatorio Lick, sul monte Hamilton in America, ed ha un metro di diametro. Ora il Gathmann si propone di costruirne uno del diametro colossale di trenta metri, destinato all' Osservatorio internazionale di San Miguel. Questo obiettivo verrà costruito peraltro in un modo particolare, riunendo cioè un certo numero di lenti più piccole, di grande purezza e di esecuzione perfetta, purezza e perfezione che sarebbe impossibile raggiungere con una unica grande massa di vetro. Anche il prezzo di un obiettivo multiplo risulterebbe poco elevato; per l'obiettivo del Gathmann, calcolasi che la spesa sarà di 50 000 dollari, mentre quello dell' Osservatorio Lick costò quattro volte di più. Se il tentativo riesce a bene, l' ottica avrà fatto un immenso progresso.

— L' ingegnere Mac Mahon, della marina degli Stati Uniti, ha inventato un motore, nel quale si utilizza la forza di espansione dei vapori dell' ammoniaca anidra. Questo liquido, che bolle alla pressione atmosferica ad una temperatura di circa 33 gradi sotto zero, può svolgere una pressione di 10 atmosfere e mezzo quando lo si porti a 27°. I vapori di ammoniaca agiscono sui cilindri del motore Mac Mahon, come il vapore d' acqua nelle ordinarie macchine; i vapori che escono dai cilindri passano in un serbatoio d' acqua, liquido che può assorbirne per 1700 volte il proprio volume, e poscia da quest' acqua si riprende, per distillazione, l'ammoniaca. Dicesi che le perdite di ammoniaca e le spese per le distillazioni dell' acqua siano così poco rilevanti, da dare al nuovo sistema una grande superiorità economica in confronto alle macchine a combustione di carbone.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Scarsezza di affari. — Mercato monetario. — Oscillazioni dei corsi dei principali titoli del mercato internazionale. — Rendita italiana. — Mercato interno. — Ultimi prezzi.

Affari limitatissimi durante tutta la quindicina. Non c'è nessuno che non voglia festeggiare il Natale in pace; e ai frequentatori delle Borse, che stanno tutti i santi giorni dell' anno sulla breccia, e, per il giro dei loro affari, vivono in agitazione continua, non par nemmeno vero di poter dimenticare due giorni di seguito la *corbeille*, le gride, i listini e tutto ciò che forma il complicato congegno del mercato dei valori. È anche vero che batte alla porta la fine dell' anno, e che, di questa stagione, gli uomini d' affari si occupano di chiudere i loro conti, epperciò, quanto più possono, mirano a liquidare, a sistemare le speculazioni lungamente sostenute, e non si decidono volontieri ad iniziare affari nuovi. Il quotidiano lavoro di tutto l' anno resta in conseguenza sospeso; ed a noi poche cose si offrono, sulle quali sia necessario di riferire.

Nel mercato monetario si nota un po' meno di agevolezza, fatto che non deve preoccupare, perchè ricorrente ogni anno intorno a questo periodo di tempo, e direttamente collegato colla liquidazione di fine di dicembre, che è la più importante di tutte. Le scadenze dell' ultimo dell' anno, come ognuno immagina, sono enormi in tutta la cerchia degli affari, sì finanziarî che industriali e commerciali; corrispondentemente somme enormi debbono essere tenute in serbo, anzi a mano: nell' imminenza dello stacco dei coupons di titoli pubblici e privati, le sole Casse pubbliche e quelle delle Società di credito contengono, a dir poco, miliardi. Fra pochi giorni questi ingenti accumulamenti di capitali liquidi saranno sprigionati, e a fiumi e a rivoli si riverseranno sul mercato, in forma di coupons, di cedole, di rimborsi, creando forse anche qualche

pletora, finchè non abbiano trovato rinvestimento. Per intanto il mercato non può non risentirsi del transitorio accaparramento dei mezzi sui quali, sin che le scadenze non erano imminenti, poteva contare.

A Londra la domanda di denaro ha fatto alzare il saggio dell'interesse sino a 3 $^3/_4$ %; la stessa Banca d'Inghilterra ha dovuto tendere le sue forze, tanto che l'ultima situazione dimostra un aumento di 2 $^1/_2$ milioni di sterline nel portafoglio, una diminuzione di $^3/_4$ di milione nei depositi particolari, e una perdita di 1 $^1/_2$ milione nel fondo metallico. A Berlino la scarsezza di denaro è stata qualche giorno notevolissima: ma per rifornirsene non si lesinò sui mezzi: si ritirò oro da Londra e persino dagli Stati Uniti, e molti titoli, specialmente di Rendita italiana, furono scaricati a Londra ed a Parigi; così si è fronteggiato con vantaggio la minacciata penuria e si riuscì anche a portare lo sconto da 4 $^7/_8$ a 4 $^5/_8$; mentre scriviamo si ha notizia che i riporti si praticano a saggi molto gravosi; insieme però si afferma che non vi saranno incagli di nessuna specie, perchè, sia pure con qualche sacrificio, la possibilità di provvedere a tutti i bisogni è assicurata. La situazione è quasi immutata a Parigi, dove lo sconto è ritornato all'altezza del saggio ufficiale. In Italia le disponibilità continuano ad essere ristrette; lo sconto nel mercato libero non si trova al disotto del 4 $^1/_2$ %, ed i riporti sono anche più elevati che nei mesi trascorsi: quelli sulla Rendita sorpassano dappertutto 40 centesimi, e a Roma si avvicinano ai 50 centesimi.

L'andamento delle Borse, come comportava la scarsezza delle operazioni, è stato calmo, ma fermo; prevalsero le realizzazioni, ma furono facilmente assorbite. Ciò è di buon augurio. Due categorie di titoli attrassero particolarmente l'attenzione: i valori turchi e la Rendita spagnuola. Rispetto ai primi si è operato nella speranza, più o meno viva, a seconda dei momenti e delle notizie, che le Potenze europee, mentre si preparano a intervenire energicamente per l'applicazione in Turchia delle riforme, si sarebbero anche occupate di sistemare la questione delle finanze. L'amnistia, pei termini in cui fu concessa, non ha soddisfatto molto. Rispetto alla Rendita spagnuola pare che la fiducia in una prossima repressione della rivolta si raffermi: ed invero i copiosi telegrammi d'origine madrilena hanno bandito ai quattro venti che il generale Weyler raddoppia di attività e di energia, e che i suoi rapporti al Governo della metropoli sono più che soddisfacenti. D'altra parte è quasi certo che gli Stati Uniti, finchè Cleveland non debba abbandonare la Casa Bianca per far posto a Mac Kinley, ufficialmente non interverranno

nella contesa fra Spagna e Cubani. Se adunque prima di marzo, nel qual mese avverrà l'insediamento del nuovo presidente, la Spagna sarà riuscita a domare la rivolta, cesserà l'occasione di un conflitto, le cui conseguenze sarebbero certamente gravi, non per Spagna e Stati Uniti soltanto, ma per tutti i paesi che hanno interessi in America, e per l'Inghilterra in primo luogo.

Valori turchi e spagnuoli furono dunque fra i titoli che ebbero più favorevoli le vicende della Borsa.

Seguono i prezzi quotati per i titoli principali del listino internazionale:

	15 Dic.re	17 Dic.re	21 Dic.re	23 Dic.re	28 Dic.re
Rendita italiana	93 15	93 60	93 30	93 —	93 30
Id. franc. perpet. 3 %	103 10	102 27 ex	102 45	102 40	102 47
Id. » 3 1/2 % . .	105 62	105 62	105 80	105 77	105 77
Id. turca	20 72	20 5/8	20 45	20 3/8	20 27
Id. spagnuola	60 3/16	59 5/16	58 97	59 90	60 1/16
Id. russa 3 %	93 1/2	93 70	93 3/4	93 65	93 65
Id. austriaca oro . .	122 70	123 10	123 25	122 90	123 —
Id. ungherese oro. .	—	—	105 3/8	—	—
Consolidato inglese	111 3/8	111 —	110 13/16	111 1/16	111 —

Poche parole per riferire in particolare sulla Rendita italiana.

Agli inizi della quindicina essa continuò per pochi giorni nell'aumento: quindi ripiegò, e si adagiò in attitudine di sosta sul corso di 93. È avvenuto che Berlino, avendo bisogno, causa le strettezze del mercato monetario interno, di mobilizzare, diremo così, tutte le sue forze, offrisse quantità notevoli di Rendita italiana a Parigi. È confortante prendere atto della facilità colla quale il mercato francese ha assorbito le offerte di Berlino. I nostri vicini hanno ora per noi riguardi, che noi non avremmo certo potuto sperare a così breve distanza dal tempo in cui tutto ciò che sapeva d'italiano era messo inesorabilmente all'indice. Anche a proposito d'un possibile trattato di commercio franco-italiano la stampa francese scrive ora con intendimenti forse più favorevoli che la stessa stampa italiana; e ciò non è estraneo all'appoggio che vi trova il nostro maggior titolo.

Il quale, come ebbimo già occasione di mettere in rilievo, va acquistando di giorno in giorno base più larga e più solida. Anche le soste che sperimenta, sebbene contrarino i troppo vivi desiderî degli impazienti, sono utili per l'assestamento del titolo: gli impulsi della specu-

lazione, per essere durevoli, hanno d'uopo del sussidio del capitale di impiego; ora queste soste segnano appunto il momento in cui la speculazione riconsegna al capitale d'impiego, che vuol sempre essere rimorchiato, il fardello che essa ha tirato in alto.

Nel mercato interno si può dire che la Rendita abbia assorbito tutte le forze. Nei valori bancari e industriali regna molta apatia. La carezza del denaro, e specialmente di quello per riporti, non incoraggia la speculazione a uscire dalla cerchia dei titoli di tutto riposo. Infatti, all'infuori della Rendita, le contrattazioni di qualche entità non si sono estese altro che ai titoli ferroviari. È rimasta negletta anche la Banca d'Italia le cui oscillazioni tradiscono l'incertezza circa l'avvenire che le è serbato.

Ecco i prezzi del mercato interno:

	15 Dic.re	17 Dic.re	21 Dic.re	23 Dic.re	28 Dic.re
Rendita italiana f. m.	97 37	97 35	97 20	97 07 1/2	97 30
Id. cont.	97 10	97 15	97 10	97 05	97 30
Nuova Rendita 4 1/2 % . . .	103 30	103 20	103 02 1/2	103 —	103 30
Banca d'Italia	729 —	735 —	733 —	726 —	728 —
Meridionali	668 —	666 —	662 —	662 —	668 1/2
Mediterranee	575 —	514 —	514 —	513 —	515 1/2
Navigazione	332 —	329 —	324 —	323 —	328 —
Raffinerie	234 —	236 1/2	235 —	234 —	235 —
Omnibus	227 —	223 —	224 —	224 1/2	225 —
Condotte	187 1/2	178 —	184 —	178 —	187 —
Gas	827 —	826 —	815 —	815 —	817 —
Acqua Marcia	1262 —	1262 —	1260 —	1260 —	1260 —
Acciaierie Terni	365 —	365 —	365 —	360 —	360 —
Metallurgica	122 —	117 —	118 —	118 —	119 1/2
Cambio s/ Parigi	104 70	104 72	104 70	104 80	104 75
Id. s/ Londra	26 40	26 44	26 42	26 42	26 45

Nel complesso, le oscillazioni furono poco ampie, eccettuato qualche titolo della Borsa di Roma, che, come al solito, è proceduto a sbalzi, in su e in giù, maneggiato rudemente da una forma di speculazione che non merita nessuna lode.

Con questa rivista, un altro anno se n'è andato. Economicamente e finanziariamente, se non fu un anno eccellente, non fu nemmeno cattivo; e sarebbe stato migliore senza la dolorosa parentesi della guerra d'Africa.

L'anno che ora si compie segna ad ogni modo l'inizio del nostro risorgimento. I tristi effetti della lunga crisi che afflisse il nostro paese, hanno cominciato ad attenuarsi; un po' di vita nuova e sana si rivela in ogni dove, e in tutti i campi. Nelle finanze pubbliche il pareggio è stato ristabilito, sebbene richiegga ancora cure per essere mantenuto; il commercio internazionale è di nuovo in aumento; in aumento sono i prodotti delle ferrovie: se non si può segnalare alcun nuovo notevole sviluppo di impianti industriali, almeno si può rilevare il miglioramento finanziario delle industrie esistenti: il risparmio nazionale ha ripreso la sua curva ascendente; notevolissimo è in alcune regioni il progresso agrario. I listini delle Borse, come in sintesi, segnalano il generale miglioramento delle nostre condizioni economiche e finanziarie per via di un più alto livello dei corsi dei principali valori mobiliari: alla testa sta la Rendita con un prezzo che è di cinque punti superiore a quello che si praticava l'anno scorso intorno a questo stesso tempo, annunziando che il credito pubblico va rapidamente risollevandosi dalla prostrazione nella quale era caduto.

Certo l'opera di ricostituzione del nostro organismo economico è ancora lungi dall'essere completa: l'anno nuovo eredita da quello che muore tanta copia di problemi, che attendono di essere risoluti, che nemmeno esso sarà sufficiente per condurli tutti in porto. Se uno solo di codesti problemi potesse essere avviato alla sua soluzione, quello della circolazione, anche l'anno nuovo meriterà d'essere segnato fra i più proficui E l'augurio che facciamo all'onor. Luzzatti, il quale aspira certamente all'orgoglio di legare il suo nome ad una riforma che ci liberi dalla miseria dei nostri mezzi di circolazione.

Ecco gli ultimi prezzi fatti nelle Borse interne:

	Roma	Milano	Genova	Torino	Firenze
Rendita italiana cont. . .	97 37 1/2	97 40	97 72	97 30	97 27
Generali	48 —	—	—	—	—
Meridionali	—	675 —	675 —	674 —	670 1/2
Mediterranee	—	521 1/2	521 —	520 —	518 1/2
Azioni Banca d'Italia . .	—	—	727 —	734 —	732 —
Acqua Marcia	1262 —	—	—	—	—
Gas	816 —	—	—	—	—
Omnibus.	225 50	—	—	—	—
Condotte.	182 —	—	—	—	—
Navigazione Generale. . .	—	318 ex	330 —	—	—
Raffinerie	—	237 —	238 —	—	—
Molini e Magazz. gen. nuovi	127 —	—	—	—	—
Obbligazioni ferrov. 3 % .	—	294 75	—	—	—

CAMBIO

Francia	104 82 1/2	104 72	104 72	104 60	104 70
Londra.	26 44	26 32	26 42	—	—
Germania	—	129 55	129 60	—	—

Roma, 31 dicembre 1896.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

L' ARRESTO DI GARIBALDI A SINALUNGA [1]

Si disegnava nell' orizzonte politico d' Italia colla presidenza di Rattazzi al Governo, nell' aprile del 1867, la ripetizione di quella fase che si era veduta nel 1862, quando parimenti quella personalità politica era successa a Ricasoli nella direzione dello Stato. Anche allora il Ricasoli, nel suo culto ideale alla libertà, aveva lasciato che Garibaldi girasse per le città dell' alta Italia, e inaugurando le Società del tiro a segno, eccitasse le popolazioni alla guerra contro l' Austria e contro il Papa. Anche allora, venuto Rattazzi al potere, quell' agitazione crebbe e dovette esser troncata con violenza a Sarnico.

È questo pure un fenomeno che si presenta nella storia del nostro Risorgimento e che va notato. Due uomini di governo, che appartenevano nella Camera a partiti diversi, per due volte ripetono lo stesso strano fatto. Il Ricasoli, moderato, cade dal potere per eccessivo scrupolo di libertà; ed il Rattazzi, avendo la sua base nella Sinistra, è obbligato, suo malgrado, ad arrestare l' azione di Garibaldi colla repressione. È evidente che l' uno e l' altro non condussero gli eventi, ma li subirono: il che non è certamente un titolo di lode per uomini di Stato.

Un' altra circostanza, oltre quella di essere il Ministero nelle mani di un amico dei suoi amici, influì a far credere a Garibaldi essere giunto il momento di tentare un' azione diretta su Roma, e fu la condotta dell' emigrazione romana. Finchè Ricasoli era stato al potere, ossia nel breve periodo dal giugno 1866 all' aprile 1867, egli aveva esercitato sulla emigrazione romana una vera influenza. A mezzo del Comitato romano, che teneva in Firenze due suoi

(1) Dai ricordi politici 1866-67 ancora inediti.

membri molto operosi, Giuseppe Checchetelli e Luigi Silvestrelli, il Governo italiano era tenuto al corrente delle condizioni di Roma.

Venuto Rattazzi al Ministero, la parte più impaziente dell'emigrazione, che mal tollerava l'influenza moderatrice del Comitato nazionale romano, formò un *centro d' insurrezione* in Roma, che contrastò al Comitato romano la direzione del partito liberale nella città e nel territorio pontificio, e si vide l'emigrazione dividersi nei due partiti che dividevano i liberali in tutta Italia, il partito moderato e il partito d'azione.

Fra i due partiti corsero allora per le stampe, nei rispettivi giornali, delle aspre recriminazioni le quali davano nella comune miseria un triste spettacolo, che io mi guarderò bene dal riprodurre. È la storia comune delle emigrazioni, che travagliate dalla impazienza, aggiungono sempre ai mali reali quello gravissimo della discordia e della ingiustizia reciproca.

In questa deplorevole lotta fraterna, la maggior parte dell'emigrazione andava mano mano accostandosi al partito d'azione che aveva alla testa la grande figura di Garibaldi, la quale tutti attraeva. Anche coloro che sentivano un pericolo nel precipitare gli eventi, non osavano opporsi ai più audaci pel timore di sembrare men buoni patriotti. È così che le minoranze audaci si impongono sempre nei paesi in cui lo spirito pubblico è fiacco e la educazione politica superficiale.

Da Perugia, ove la popolazione per molti rapporti si trovava in speciale affinità colla emigrazione romana, io vedeva chiaramente la evoluzione che andava svolgendosi verso il partito d'azione, e ne teneva informato il Ministero, il quale sentiva il pericolo, e si mostrava risoluto a farvi fronte. Alcuni membri dello stesso Comitato nazionale romano si erano rivolti a Garibaldi, e parve per un momento combinata una fusione fra le due correnti del partito liberale.

Garibaldi ai primi di maggio si era stabilito nelle vicinanze di Firenze, a Castelletti, presso il suo amico Cattani-Cavalcanti, e di là dava l'indirizzo al movimento insurrezionale a mezzo dei diversi *Comitati di soccorso* sparsi per l'Italia, ai quali era centro e capo quello costituitosi in Firenze, che aveva alla testa Mattia Montecchi, uno dei triumviri di Roma nel 1849. Questo Comitato aveva per programma palese *il soccorso alla emigrazione*; nel fatto era una officina di arruolamento garibaldino.

Coi primi del giugno apparvero segni evidenti che vi era una azione di propaganda per invadere il territorio pontificio. Giovani divisi in piccoli drappelli e senz'armi si videro prendere la via del confine, e tentare di passarlo. Ne erano facilmente impediti dai nostri agenti e dalla nostra truppa, che custodiva le principali località lungo quella linea. Questi tentativi però mostravano chiaramente che vi era un principio di organizzazione.

Sulla fine del giugno accadde poi un fatto che accentuò il carattere di quell' agitazione, diretta a violare il confine.

Due noti garibaldini, il capitano Perelli e il tenente Galliano, vennero da Firenze a Terni, evidentemente con missione di Garibaldi. Ivi li attendeva Pietro Faustini, persona assai influente che dirigeva la emigrazione quale presidente dell' Associazione democratica locale. Egli aveva radunato alquanti giovani, la maggior parte emigrati, che dovevano passare il confine alla spicciolata, e, riunitisi nel territorio pontificio, formare una banda, la quale, condotta dai detti ufficiali, avrebbe tentato di far penetrare in Roma dei fucili. A questo fine un deposito d' armi era stato predisposto entro un casolare solitario, nel nostro territorio; si trattava di segretamente trasportarle al di là del confine. Faustini con una attività straordinaria aveva studiato la via e i mezzi di esecuzione. L' autorità politica di Terni, essendo sottoprefetto il cav. Argenti, potè avere notizia di questi preparativi, e, conforme agli ordini ministeriali, fece procedere al sequestro delle armi ed all' arresto del Faustini e di altri giovani che erano presti alla spedizione, deferendoli subito al potere giudiziario. Venne allora iniziato un processo che mise all' evidenza la complicità di Garibaldi. La relativa istruttoria penale rimase aperta, e fu più tardi altro argomento al guardasigilli Mari per giustificare innanzi alla Camera, nella celebre discussione del dicembre 1867 intorno ai fatti dell'Agro romano, la legalità dell' arresto di Garibaldi, reduce da Mentana.

Al momento l' insuccesso di quel tentativo a Terni fu causa che risorgessero le ire fra i due partiti che si agitavano in seno alla emigrazione, e si scagliassero reciproche vivacissime accuse. L' uno accusava di pericolose improntitudini il partito d' azione; e questo imprecava al partito moderato ed al Comitato romano, quasi fosse opera loro l'aver posto il Governo italiano sull' avviso riguardo alla spedizione di armi che si preparava. Era la passione che dettava i giudizi, e lealmente lo stesso Guerzoni, maggiore garibaldino,

nella sua bella monografia intorno a Garibaldi, riconosce che quella ingrata accusa non aveva fondamento.

Garibaldi, per quegli arresti e per quel sequestro d'armi, esplose contro il Ministero. Correva pei giornali una sua lettera in cui diceva:

I nostri sono in carcere imputati di avere voluto rovesciare la idolatria che un Governo ligio al dispotismo straniero ci impone: e sia pure. Cristo moriva in croce; Savonarola nel fuoco. Lasciamo ai sacerdoti della paura, avanzo schifoso di una êra di degradazione, la servile ubbidienza allo straniero; ad un Bonaparte che ci grida: Italiani! Là sta Roma, che aveste la baldanza di chiamare vostra, ma che non toccherete, perchè tale è la mia volontà!

Il presidente del Consiglio sperò di poter scongiurare l'imminenza del pericolo influendo sull'animo di Garibaldi a mezzo di persone amiche che avevano notorietà politica, e che erano allora persuase, al pari di Rattazzi, quanto fosse inopportuno e dannoso un tentativo insurrezionale importato nel territorio pontificio dal nostro. Questi mediatori officiosi cercarono di persuadere a Garibaldi che un tale movimento, senza che Roma fosse insorta, comprometterebbe l'Italia, con nessuna speranza di risultato, perchè sarebbe una violazione di un trattato, che richiamerebbe i Francesi a Roma. Rattazzi faceva riflettere a Garibaldi che la iniziativa di una insurrezione doveva lasciarsi ai Romani: che Roma insorta, per impulso proprio, avrebbe chiamato con voto di popolo il Governo italiano, e si aveva tutta la fiducia che, in tali circostanze, a quell'invito spontaneo e generale dei Romani, lo stesso Napoleone, l'uomo dei plebisciti, non si sarebbe opposto all'intervento delle nostre truppe in Roma.

Queste considerazioni, che gli amici comuni di Rattazzi e di Garibaldi ripetevano a questi, non facevano alcuna breccia sul suo animo. Egli diceva: « Che giova attendere? La insurrezione in Roma è imminente. I miei fidi agenti che sono colà, me ne danno sicurezza. Tardasse anche, scoppierà al mio apparire ». Egli mostrava di non tener conto, anzi di diffidare dei propositi del Governo, perchè questi, volendo conservare buoni accordi coll'Imperatore dei Francesi, si illudeva, a suo credere, o si faceva complice di una politica tenebrosa e falsa. L'odio che Garibaldi aveva per Napoleone, che aveva *rubato* all'Italia la sua Nizza, lo irritava contro

ogni proposta che facesse qualche assegnamento sul tacito consenso di quell'uomo. Si direbbe anche che la stessa speranza dimostrata da Rattazzi, nell'intento di trattener Garibaldi dall'agire rivoluzionariamente, di poter giungere a Roma per azione di governo, invece di frenarlo ne eccitasse l'orgoglio impaziente, volendo riservato al suo nome ed alla rivoluzione l'onore esclusivo della conquista di Roma.

Certo deve far meraviglia che un cittadino si reputasse tanto superiore alle leggi da propugnare e volere un' azione contraria agli intendimenti del Governo, e che era una violazione dei trattati internazionali: e fa meraviglia che il Governo dovesse cercare intermediari per trattare l'acquiescenza di un cittadino alla legge. Ma io non ne posso dubitare, perchè ne ebbi relazione dalla bocca stessa di Rattazzi. Egli, in seguito all'ostinato proposito di Garibaldi, ebbe a chiamarmi a Firenze, e convinto che il Governo avrebbe perduto ogni credito all'interno ed all'estero, se non avresse mostrato di saper fare rispettare i trattati, volle darmi a viva voce le istruzioni per impedire a qualunque costo che una mossa di Garibaldi violasse il confine del territorio pontificio. In quella occasione mi ragguagliò delle pratiche che egli aveva invano tentato nello scopo di dissuaderlo.

Il partito clericale, si in Italia che all'estero, andava allora e andò in seguito ripetendo che Rattazzi agì sempre in segreto accordo con Garibaldi, e la stampa francese accolse quasi tutta coll'istinto della passione una tale accusa. Dissero che tutte le apparenti resistenze del Governo italiano al movimento garibaldino verso il territorio pontificio, erano simulate per nascondere e preparare la scena finale. Nulla di più falso. Rattazzi, *a tutto il settembre 1867*, si oppose con vigore risoluto all'azione di Garibaldi. I suoi ordini furono chiari e serî. Io, dal posto che avevo a Perugia, ben posso e devo attestarlo. Certamente, dopo tali premesse, lo svolgimento che prese nell'ottobre l'azione del Governo e la soluzione che ebbe ai primi di novembre, non è una pagina che faccia onore ai nostri governanti d'allora.

Il 7 settembre Garibaldi parte per Ginevra, recandosi al Congresso della pace che si riuniva in quella città. Strano Congresso, ove accorrevano dai principali centri di Europa i più grandi agitatori della fratellanza democratica universale; strano Congresso, ove in nome della pace si trascese a discussioni così violente che molti se ne fuggirono imprecando.

Garibaldi, al suo primo apparire al Congresso, ne era stato proclamato con entusiasmo presidente, e nessuno fra quei congregati aveva di certo una figura storica più grande della sua.

Finito il Congresso, egli partiva da Ginevra il giorno 11 settembre, fermo più che mai nel pensiero di andare a Roma. Le ovazioni avute; le parole che erano state gridate da quei minacciosi apostoli della pace universale; le imprecazioni al Papa ed ai preti echeggiate in quella terra d' antica libertà, nella città delle riforme religiose e filosofiche, avrebbero influito su di lui, se uopo ve ne fosse stato, a rompere ogni freno nel chiamare a raccolta i volontari italiani e porsi alla loro testa sulla via di Roma.

Una *Giunta nazionale romana*, che aveva assunto la preparazione del movimento insurrezionale in Roma, rivolgeva ai primi del settembre un indirizzo agli Italiani: *Noi stiamo sulla breccia*, e con parole nelle quali per verità non vibrava alcun vero impeto popolare, chiedeva soccorso. Una popolazione, quando la sua sofferenza è al colmo e vuol scuotere la tirannia, non proclama di insorgere, insorge. Ma Garibaldi, come nota anche il Guerzoni nella citata sua monografia, *ignaro di ambagi, avvezzo a vedere dietro ogni detto un fatto*, risponde dalla villa Ginestrello di Giorgio Pallavicini il 16 settembre: *Il vostro appello agli Italiani non andrà perduto. Avanti adunque, o Romani, spezzate i rottami dei vostri ferri sulle cocolle dei vostri oppressori.* Il 17 è di ritorno a Firenze, aspettato con impazienza dai suoi numerosi amici, e accolto con entusiasmo dalla popolazione.

I giornali riportano e diffondono per tutta Italia le sue parole. Egli diceva agli Italiani che era giunto il momento di marciare su Roma. Che egli, che i suoi figli, che tutti i suoi più fidi, i prodi della camicia rossa, partivano per aiutare i fratelli romani. A quell' appello urgente, che rispondeva al grido di soccorso di quella Giunta nazionale, si sarebbe creduto che i Romani si battessero per le vie di Roma. Egli diceva: *Come potrebbero gli altri Italiani assistere colle mani in mano ad una lotta fra il popolo romano ed i mercenari del Papa?*

Erano notizie erronee che egli aveva, o si inebriava egli stesso del suo proprio entusiasmo, credendo ciò che desiderava?

Tornato Garibaldi a Firenze, il Rattazzi ritentò, il 21 settembre, a mezzo di un personaggio politico, che aveva grande influenza sul-

l'animo del generale, un ultimo sforzo, onde persuaderlo a desistere dall'agitazione; ma tutto invano: Garibaldi rimase irremovibile: *O Roma o morte.*

Dietro ciò, lo stesso giorno 21 settembre la *Gazzetta Ufficiale* pubblicava una diffida del Governo agli Italiani, per ammonirli che sarebbe con ogni mezzo impedito ogni movimento verso il confine, anche di persone senz'armi.

In quel documento si leggono queste parole: *In uno Stato libero nessun cittadino può farsi superiore alla legge, mettere se stesso in luogo dei grandi poteri della Nazione e a suo arbitrio disturbare l'Italia nella dura opera del suo ordinamento, e trascinarla in mezzo alle più gravi complicazioni.* Verità così evidente, che il bisogno di proclamarla è una prova che l'Italia era ancora in quelle condizioni confuse che sono uno strascico delle rivoluzioni, e che il garibaldismo mantenne fra noi a lungo, per quella simpatia che gli era cresciuta nelle classi popolari dietro l'insuccesso delle armi regolari. Quel proclama del Governo si chiudeva così: *Il Ministero ha fede nel senno e nell'amor patrio degli Italiani; ma se alcuno si attentasse di venir meno alla lealtà dei patti e violare quella frontiera da cui ci deve allontanare l'onore della nostra parola, il Ministero non lo permetterà in niun modo, e lascierà ai contravventori la responsabilità di quegli atti che essi avranno provocati.*

Garibaldi con parecchi suoi fidi compagni, il 22 settembre, si reca ad Arezzo, ove era atteso da una folla di popolo. Dal balcone di una casa che dà sulla piazza principale arringa il popolo. Dice che *tutti i nostri mali si devono ai preti, che hanno sempre chiamato lo straniero in Italia. Dobbiamo andare a Roma ad aiutare i Romani: chi ha coraggio mi segua; chi non ha coraggio stia a casa colle donne.* Le parole di Garibaldi strappavano alla moltitudine grida entusiastiche.

È facile immaginare con quale preoccupazione io vedessi il nembo che si avanzava sopra la provincia di Perugia diretto al confine romano, e come sentissi crescere il peso della mia responsabilità in seguito alle precise istruzioni avute da Rattazzi.

Garibaldi aveva fatto prevenire i caporioni del partito d'azione in Perugia che vi sarebbe giunto il 24 col treno delle undici e mezzo antimeridiane.

Già per tutta la città e provincia manifesti di diverse Società annunciavano tale arrivo, invitando i soci a riunirsi colle bandiere per incontrare trionfalmente il generale.

L'Associazione degli emigrati romani pubblicava, il 23 settembre: *Emigrati - Accorrete domani a salutare Garibaldi, destinato dal cielo a dare la patria a voi e Roma all' Italia.* Queste parole, in grandi fogli a vivaci colori, tappezzavano l' intera città.

Da Siena, da Orvieto, da Terni mi venivano telegrammi che giornalmente avvertivano l' apparire di volontari che si dirigevano al confine. Quantunque senz' armi, erano respinti dai nostri agenti di pubblica sicurezza. Si eseguivano anche molti arresti, ma ripullulavano da ogni parte, come accorrenti ad un convegno prestabilito. Dicevano già scoppiata l' insurrezione in Viterbo. Volevano accorrere ad aiutarla; credevano che le armi fossero predisposte entro il territorio pontificio per opera del Comitato di soccorso. Non vi poteva esser dubbio che il pericolo di veder violata la nostra consegna di ora in ora si faceva gravissimo. Urgeva provvedere con energia e prontezza.

Il ministro mi aveva dato la più ampia facoltà di disporre nel modo che le circostanze esigevano per tutelare ad ogni costo l'inviolabilità del territorio pontificio. Era evidente che bisognava arrestare la marcia di Garibaldi, perchè avanzando verso il confine, sarebbe andato crescendo dietro i suoi passi il numero dei volontari in modo da rendere colà più difficile e pericoloso l' opporsi al torrente. Anche la Procura generale, in persona del comm. Giuseppe Manfredi, era meco in perfetto accordo.

Il mattino del 23 settembre diedi le seguenti disposizioni (1). Sulla linea della ferrovia Arezzo-Perugia disposi che alla stazione di Passignano si tenesse pronto pel mattino del 24 settembre un treno speciale con macchina accesa a disposizione del capitano dei reali carabinieri cav. Bertani, che aveva a' suoi ordini una compagnia di linea. Al giungere di Garibaldi, esso doveva arrestarlo col suo seguito, e mediante quel treno predisposto riportarlo a Firenze per eseguire le ulteriori disposizioni che ivi darebbe il Ministero. Nel dubbio però che la mossa di Garibaldi verso Perugia, così pompo-

(1) Si possono vedere i documenti ufficiali pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati nella seduta parlamentare del 26 dicembre 1867.

samente annunciata, fosse una finta per deviare le previdenze dell' autorità politica, ordinai un identico servizio alla stazione ferroviaria d' Orvieto sulla linea di Siena, mandando colà l' ispettore di sicurezza cav. Pacini, interprete sicuro del mio pensiero. Poteva anche verificarsi che Garibaldi non proseguisse verso il confine per ferrovia, e prendesse le strade rotabili; e in tale ipotesi si disposero, di concerto col comandante della Divisione militare, generale Emilio Ferrero, nelle opportune località dei distaccamenti di truppa in servizio di pubblica sicurezza.

Fatte note queste disposizioni al Ministero, lo stesso giorno 23 io riceveva dal medesimo il seguente telegramma: *Approvo pienamente disposizioni da lei date. - Rattazzi.*

Il 23 Garibaldi partiva, alle 3 pomeridiane, da Arezzo in vettura, e si recava per la sera a Sinalunga, paese sulla linea ferroviaria di Siena. Avutone dal prefetto di Arezzo avviso per telegrafo, io mandava al sottoprefetto d'Orvieto il seguente telegramma: *Ordine Ministero faccia partire subito treno speciale con ufficiale carabinieri e predisposta truppa per Sinalunga, ove effettueranno arresto Garibaldi traducendolo Firenze disposizione Ministero. Raccomando azione rapida, usando Garibaldi ogni possibile riguardo.* Di tale ordine io avvertiva il Ministero ed il prefetto di Siena.

Poco prima della mezzanotte un telegramma del sottoprefetto di Orvieto, cav. Scoppa, mi avvisava che col treno speciale partiva per la stazione di Sinalunga quel comandante dei reali carabinieri, tenente Pizzuti, con una compagnia di bersaglieri, per l' esecuzione dell' ordine ricevuto.

Ho passato una notte, dal 23 al 24 settembre, che non posso dimenticare. Il lettore può immaginarlo quando sappia che sino alle ore tarde del mattino io non ebbi alcun cenno di quello che accadeva sulla linea di Siena. L' esito della spedizione avrei dovuto conoscerlo, secondo i miei calcoli, quattro o cinque ore al più dopo il telegramma che mi dava avviso della partenza del treno da Orvieto.

Quando furono le sei e poi le sette del mattino senza che alcun dispaccio mi giungesse dalla linea di Siena, la mia aspettazione ansiosa si fece un vero tormento. La mia mente correva a mille supposizioni. Che Garibaldi, che i suoi audaci compagni avessero fatta opposizione alla truppa! Che vi fosse stato un conflitto! Forse dei

feriti, dei morti! Che i nostri soldati fossero soccombenti e l'ordine del Governo rimanesse impotente, schernito! Passai quelle ore di penosa angustia andando su e giù per quel gran salone del monumentale palazzo dei Priori, ove era allora la prefettura. Quando sentiva qualche passo, qualche porta aprirsi, io credeva che mi portassero finalmente l'atteso telegramma; ma rimaneva deluso. Erano i miei buoni collaboratori, che dividendo la mia ansietà, venivano per avere notizie.

Alle otto del mattino mi vien recato un telegramma privato, che per le date disposizioni era stato intercettato. Proveniva da un ufficio telegrafico della provincia di Siena, spedito da un tale di Perugia, noto garibaldino, che recatosi ad incontrare il generale ad Arezzo, si era messo al seguito di lui. Il dispaccio diceva: *Fatto inaudito, Garibaldi arrestato ordine prefetto Perugia. Avvertite amici. Torno in giornata.* Questo dispaccio non escludeva interamente che vi fosse stato conflitto, ma non affermandolo, si poteva supporre che il *fatto inaudito* si riferisse solo all'arresto. Finalmente verso le ore nove e mezzo antimeridiane mi pervenne dal prefetto di Siena il seguente telegramma: *Garibaldi arrestato passato ora da qui col treno straordinario alla volta di Firenze.* Mi giunse poi verso le 10 antimeridiane del 24 un dispaccio del ministro che approvava ampiamente l'operato, e lodava il modo prudente ed energico con cui erasi proceduto. Seppi in seguito che il tenente Pizzuti si era condotto con grande tatto e fermezza. Aveva trovato Garibaldi a letto. Lo informò dell'ordine che aveva di farlo retrocedere a Firenze. Il generale protestò; ma l'ufficiale, con parole rispettose, tenne fermo: lasciò che prendesse il bagno, quindi si portarono insieme alla stazione e partirono nello stesso vagone. Tutto ciò aveva preso qualche tempo; ma l'ora, la località isolata, e il contegno stesso di Garibaldi avevano giovato a prevenire disordini.

La mia missione, nella parte principale della dolorosa impresa, era compiuta, ma rimaneva per me la parte più pericolosa. Fino dalle prime ore del giorno le vie di Perugia erano affollate. Erano accorse da tutte le parti dell'Umbria e delle provincie limitrofe persone di ogni condizione per vedere ed acclamare Garibaldi. Le camicie rosse giravano baldanzose per la città. Le musiche cittadine e del contado si alternavano a ripetere l'inno di Garibaldi e

i *Fratelli d' Italia* di Mameli. Era un'animazione straordinaria dappertutto. Finestre pavesate e bandiere ad ogni casa, ad ogni negozio. Già disposto l'alloggio pel generale e le mense. Una elettricità di gioia guerresca correva per le vene, e brillava su quelle faccie di schietta e leale sfida al passato, di fiducia incrollabile nell'avvenire. *Viva Garibaldi! O Roma o morte!*

Come dire a questo popolo nella sua patriottica ebrezza: Garibaldi non viene, Garibaldi è arrestato? Quali sarebbero le conseguenze di una tale notizia? A quali atti sarebbe trascesa questa folla nel trovarsi così stranamente, così crudelmente delusa? Il Governo aveva osato porre una mano sacrilega sull'idolo del popolo, e rapirglielo! Una terribile peritanza mi angustiava. Intanto le ore passavano! Per le vie crescevano i rumori della folla. Dalle dieci lungo il corso e pel viale che scende dalla città alla stazione già si ordinavano le diverse Associazioni colle bandiere per attendere il treno che arrivava alle undici e mezzo. Invece di Garibaldi, quel treno avrebbe portato la fatale notizia. Non era più tempo di esitare: bisognava, in prevenzione dell' arrivo del treno, preparare gli animi a ricevere meno bruscamente l' impressione del fatto.

Chiamai a me l'ottimo sindaco di Perugia, conte Reginaldo Ansidei, ed a lui esposi frettoloso la situazione. Lo pregai a trattenersi meco ed assistere al colloquio che io intendeva avere coi capi delle Associazioni più importanti e cogli organizzatori del ricevimento pubblico che si preparava al generale. Volli che vi assistessero anche il consigliere delegato cav. Boggio e il direttore della sicurezza Pacini, due persone che per devozione al loro dovere e per fermezza di carattere avevano e meritavano tutta la mia confidenza.

Con questo apparato di testimoni voleva imprimere nella mente delle persone a cui avrei dirette le mie dichiarazioni l' importanza delle mie parole, ed impedire che venissero mutate e contorte nel riferirle ai loro compagni.

Chiamati d' urgenza, vennero quasi subito. Credo fossero cinque. « Devo dar loro » dissi, « una notizia spiacevole. Garibaldi oggi non può venire a Perugia: venne chiamato dal Ministero a Firenze, e vi è già arrivato. Conoscendo il loro patriottismo e l' influenza che esercitano, ho pensato di pregarli d' incaricarsi di persuadere i loro amici a non fare alcuna dimostrazione per questo fatto, ed appoggiare la parola d'ordine e di tranquillità che il sindaco rivolgerà alla cittadinanza. Un disordine anche piccolo che oggi avvenisse, nuocerebbe

gravemente alla causa d'Italia ». Un Salvatori, vivace liberale e lealissima persona, e che in quella circostanza era come il capo organizzatore del ricevimento a Garibaldi, mi chiese meravigliato e concitato delle spiegazioni; ed io con piglio risoluto ma affettuoso gli risposi: « Caro Salvatori, ella ha troppa mente per non capire che io non posso dare altra spiegazione che quella che il Ministero darà a me. Quando l'avrò, gliela comunicherò e potrà renderla pubblica ». Un altro tentò gettar qualche frase di protesta, ond' io pensai di troncare il pesante colloquio dichiarando che essi avevano provocato l' agglomeramento di popolo, e da questo momento, dietro quanto avevano da me saputo, pesava su loro una grande responsabilità morale se non si adoperassero a prevenire delle gravi disgrazie per quella agglomerazione di gente. Li avvertiva, che d' accordo colle autorità militari, le truppe erano tutte consegnate, e si erano prese tutte le misure per impedire ad ogni costo qualunque disordine. Mi ritirai lasciandoli alle cure della parola insinuante e buona del sindaco e dei miei compagni, che a poco a poco li persuasero ad adoperarsi presso le Associazioni e presso il pubblico perchè si astenessero dall' agire con violenza nell' esplodere il giusto naturale dolore della crudele delusione che subivano.

Arrivava il treno all' ora prefissa, scendevano dai vagoni dei giovani che, ancora esterrefatti, davano la grande notizia; ma questa si era già diffusa colla rapidità delle cattive nuove, e l' ira, se non era sopita, non esplodeva coll' impeto dell' improvviso scoppio. Tutta la giornata e la intera notte fu un gran discorrere, un ripetere di dettagli foggiati in mille modi sull' avvenimento, un gran commentare, imprecare; ma disordini veri non avvennero. Qualche innocua minaccia sui muri fu quanto di peggio venne fatto all' indirizzo dell' autorità locale. Ripensando a quella giornata del 24 settembre, sento ancora vivissima la gratitudine per le molte buone persone che si adoperarono colla loro influenza sulla popolazione a mantenerla, per il bene d' Italia, tranquilla e rassegnata a fronte di quell' avvenimento. I nomi di Ansidei, Faina, Danzetta, Salvatori e molti altri, nonchè l' efficace cooperazione del Pubblico Ministero e dell' autorità militare mi ricorrono al pensiero con memore riconoscenza.

Rattazzi assunse prontamente e interamente, sia con me, sia in seguito in faccia alla Camera ed al paese, intera la responsabilità non solo dell' arresto, ma di tutte le misure prese da me per la

esecuzione. A Firenze ebbe luogo un assembramento di basso popolo contro di lui al palazzo Riccardi ed alla sua abitazione. Ne derivò una colluttazione colla questura, e si ebbero alcuni feriti.

In parecchie città vi furono dimostrazioni contro il Governo, e furono notevoli quelle popolari di Genova e Torino. Alla Camera, una interpellanza, che si annunciò tempestosa, sfumò in nulla.

Garibaldi era stato condotto alla cittadella di Alessandria, e da lui si portò subito colà il generale Pescetto, ministro della marina, per indurlo a ritornare a Caprera, sotto parola di non uscirne. Rifiutando Garibaldi di assumere simile impegno, fu trasportato egualmente nell' isola, tenendolo sotto la vigilanza di alcune navi da guerra.

Quella sera del 24 settembre la *Gazzetta Ufficiale* pubblicava: « I volontari che si avviavano o già erano alla frontiera, ebbero avviso di ritornare alle case loro. Chi non volle vi fu ricondotto. Il generale Garibaldi a Sinalunga fu avvertito in nome della legge di dover retrocedere: rifiutando, fu condotto in Alessandria. Depositi di armi furono sequestrati. Il Ministero ha compiuto un doloroso dovere ».

Poi la *Gazzetta Ufficiale* del 27 settembre annunciava: « Il generale Garibaldi avendo manifestato il desiderio di ritornare a Caprera, il Governo trovando questa intenzione conforme alla sua, vi ha tosto aderito. È quindi partito stamane da Genova sopra bastimento della marina reale ».

G. GADDA.

FONTI DANTESCHE

I. — DANTE E SAN PAOLO.

Ognuno oggi sa o dovrebbe sapere, che parecchie furono le prime e le seconde scaturigini dell' idea del Poema, come molte e varie le fila onde questo fu intessuto. Vi furono impulsi soggettivi, quali l' amore, il rimorso delle aberrazioni giovanili, il misticismo e via via; e suggestioni letterarie, vuoi di opere pagane, dell' Eneide in ispecie, vuoi delle cristiane, quali da una parte le tante Visioni della vita futura che correvano da secoli l' Europa, e dall' altra i poemi allegorico-morali, di cui l' Italia stessa aveva dato di recente un saggio cospicuo nel Tesoretto. Solo, fra tanti motivi e concause ed aiuti, v' è luogo a distinguere quali determinassero l' idea embrionale del libro, quali lo sviluppo ulteriore di essa idea, quali il modo o la materia dell' esecuzione. Gli studii sulla genesi e sulle fonti della Commedia, già bene avviati lo scorso secolo in Italia, hanno avuto nel nostro un incremento mirabile, soprattutto per la solerzia di alcuni dotti francesi (Labitte, Ozanam, Ampère), a cui poi in Italia non son mancati seguaci valenti (Villari, D' Ancona, Rajna). Che se pur resta da fare, se talune parti della materia che parrebbero dover essere le più vicine al pensier di tutti sono da chi poco esplorate e da chi disconosciute, se la schietta storia genetica della Commedia è stata dianzi frastornata da soverchie perplessità intorno a due preziose testimonianze che Dante stesso ce n' ha lasciate, non è però lecito ormai dubitare che un precoce disegno dell' opera balenasse alla mente di lui non più tardi forse del ventiquattresimo anno, e s' andasse poi modificando ed ampliando di mano in mano.

Troppo sarebbe il voler sapere quanti fossero quei successivi abbozzi, e quali a un puntino le precise linee di ciascuno, e se fin dal principio non fosser solo propositi in aria ma concreti tentativi, o se per lo meno alcune carte fossero scritte prima dell'esilio: cosa quest'ultima non seriamente attestata, nè anzi credibile nel modo narratoci, che già ci fossero i primi sette canti, ma in più discreto senso tutt'altro che assurda. Pure, in tanta incertezza, s'intravedono le principali fasi per cui il gran disegno passò, e qualche schizzo se ne può fare. Il proposito espresso nella celebre canzone, anteriore alla morte di Beatrice, di dir *nell' inferno ai malnati* di aver veduta lei *speranza dei beati*, accenna ad un poema che fosse soprattutto un Inferno, secondo l'esempio di Virgilio e di parecchi dei visionisti cristiani, e nel quale l'amore entrasse solo di sbieco (1).

È difficile argomentare se, tra il sesto libro dell' Eneide e la letteratura ascetica, spetti all'uno o all'altra la priorità cronologica nell'aver suscitata la giovanile velleità di Dante: forse egli stesso non avrebbe saputo rendersene ragione, e di certo i due elementi vi concorsero entrambi. Però è giusto supporre che un sentimento più vivo e consapevole lo spingesse verso l'Eneide: la letteratura ascetica doveva aver operato su lui più sordamente. Della sua familiarità con Virgilio e con altri poeti antichi egli dava già un manifesto saggio nel capo XXV della Vita Nuova, dove, cosa degna di nota, gli esempii che gli occorrono per la sua argomentazione critica li trae proprio da quegli stessi quattro poeti latini che nel poema dirà aver visti adunarsi con Omero e con lui nel Limbo (2). Ben presto, si vede, aveva formato il suo *canone*, e i poeti latini eran già i suoi principali modelli. Un sesto dell' Eneide cristianizzato adunque era

(1) Per brevità dobbiamo sorvolare sulle distinzioni che occorrerebbero circa l'inferno virgiliano, che comprende anche gli Elisii e una specie di purgatorio, e circa *molte* visioni medievali, dove ciò che predomina è la descrizione d'un orribile purgatorio sotterraneo, e il vero inferno è men considerato, e quel poco o tanto di paradiso che si vede non si sa come possa vedersi o giungervisi di laggiù. Ma quel che preme è che in Virgilio e in quegli altri il viaggio è sotterraneo, e che sulle prime così sembra lo limitasse anche Dante.

(2) Nel *De vulg. eloq.*, II, 6, tra i quattro non c'è Orazio e c'è invece Stazio; ma gli è che ivi si tratta dei modelli di stile sublime. Però da codesto luogo e dalla parte fatta a Stazio nella Commedia, come dalle insistenti citazioni nel Convivio (III, 8, IV, 25), è lecito sospettare che di Stazio acquistasse notizia e simpatia in età più matura.

forse ciò ch' egli allora ambiva di fare; nè, si badi, è inverosimile che lo volesse fare in latino. Lasciando stare quanta fede meritino gli esametri allegati dal Boccaccio, e dietro a lui dall' impostore che foggiò la lettera di frate Ilario, ma nel capitolo or citato della Vita Nuova, scritto qualche anno dopo la canzone contenente l'accenno al poema, Dante si mostrava tuttora persuaso che il rimare « sopra altra materia che amorosa » fosse un andar contro alla ragione che aveva fatta nascere la poesia volgare, cioè il bisogno di farsi intendere dalle donne. Più tardi, anche prima che scrivesse il secondo capo del secondo libro della Volgare Eloquenza, dove oltre la canzone amorosa riconosce la morale e la guerresca, il pregiudizio sui limiti del volgare gli s' era andato dileguando; e un dei primi avviamenti a liberarsene era stata la canzone allegorica, amorosa per la forma, morale pel contenuto. Ma insomma, quando per la prima volta svelava il pensiero di visitare anche lui i malnati, le sue opinioni sull' uso del volgare erano tuttavia anguste, e forse sognava di dar una veste virgiliana ad una visione del genere di quelle che i monaci scrivevano in prosa latina. Forse con petrarchesca illusione sperava di aggiungere così ben altra corona a quella di dicitore volgare. Ma su ciò non giova insistere, tanto più che a tutto rigore le sue parole non promettono esplicitamente un poema, benchè a supporlo inducano e la considerazione che egli era allora tutto dedito alla poesia, e il fatto che da ultimo ad un poema si mise capo.

Quel che più importa è che, quando non molto dopo il suo venticinquesimo anno Dante chiudeva la Vita Nuova, toccando di una mirabile visione nella quale avea vedute cose che gli fecero proporre di non dir più di Beatrice finchè non ne potesse più degnamente trattare, e dichiarando d'aver posto ogni studio nel pervenire a ciò, sicchè se Dio gli desse vita sperava « di dire di lei quello che mai non fu detto d' alcuna », lo schema dell'opera futura era mutato, il centro ne era spostato, l' ispirazione amorosa era divenuta essa la più gagliarda; e tutto doveva coordinarsi alla glorificazione dell' amata, posta, secondo i costumi e secondo gl' indirizzi della poetica del tempo, com' ultimo fine anche a un poema non amoroso. Non si trattava più di vantarsi coi malnati d'aver visto in terra Beatrice viva, ma di vantarsi in terra d'aver rivisto la morta Beatrice nel cielo. Nè questo mutamento, si noti, avrebbe dovuto costringerlo, per coerenza fra tutte le parti della Vita Nuova, a ritoccare i due versi *infernali* della canzone, che del resto, « divolgata fra le genti »

com' era, mal si prestava a concieri; giacchè l'accenno della chiusa ancor più di quel della canzone non diceva nulla di esplicito ai contemporanei, nulla che non potesse interpretarsi come il proposito di nuovi e più sublimi tentativi lirici, e il vero senso ne è chiaro a noi sol perchè sappiamo quel che di fatto ne seguì. Beatrice vivente gli era parsa cosa degna di cielo e desiderata dagli angeli, morta che fu la immaginò sicuramente volata al cielo, e continuando in tali pensieri finì col vederla una volta, nei suoi sogni od estasi, santificata in modo affatto singolare. Forse allora soltanto quel che doveva essere poco più che una semplice discesa a' regni sotterranei, gli si allargò in una visione compiuta di tutti e tre i regni oltremondani; forse allora soltanto, poichè la donna e l'amore eran divenuti l'anima del poema, gli parve dovere smettere ogni scrupolo, se mai ne aveva avuti, di scriverlo in volgare. Certo che quella chiusa, così misteriosa e solenne e insieme così semplice e commovente, rivela che l'amante derelitto ha avuto una consolazione insolita, ed il poeta un lampo di genio, per cui l'opera già da lui vagheggiata gli crescerà di mole e di ardimento. Il tema ha acquistato ben altra attrattiva e gl'infonde ben altra lena, ma insieme lo sgomenta, gli fa sentire che vi dovrà consacrare tutta la vita, la quale per bastarvi non dovrà esser breve (il *per alquanti anni* della Vita Nuova avrà sua eco nel *per più anni macro* del Paradiso), e che, finita che sia l'opera, non gli resterà che di ripetere il voto del vecchio Simeone.

Ma non dovevano arrestarsi quivi le aspirazioni, ancora vaghe, e le ispirazioni, ancora ingenue. Gli studii filosofici, che aveva già intrapresi o era per intraprendere, gli dovevano fornire molta imprevista materia da gettare in quel conio; e forse costringerlo ad allargare il conio stesso, chi consideri che da quelle ultime sue parole non risulta che il poema, oltrechè mistico ed erotico, già lo volesse essenzialmente teoretico ed enciclopedico. *Di venire a ciò studio quanto io posso* vuol dire « io m' ingegno e mi sforzo », e non implica di necessità un accenno agli *studii* scientifici, anzichè a semplici escogitazioni laboriose d'artificii poetici. E consimili effetti sulla materia e forse sulla macchina del poema, sarebbero col tempo venuti anche dalle ulteriori letture delle opere poetiche e delle ascetiche. Sennonchè questo era ciò ch' egli medesimo più o meno presupponeva. Invece al suo cuore non s'annunziava peranco una doppia catastrofe, che doveva poi dare tanto sapore tragico alla Commedia:

la caduta sua nel vizio, e la caduta della sua parte politica. Donde divamparono le due fiamme che più dovevano accendergli la fantasia: il rimorso e la vendetta. Negli anni della Vita Nuova, lieve cagione di pentimento aveva avuta dalla breve sua corrispondenza agli sguardi della donna pietosa, nè abbondava materia di sdegno ad un giovane tutto assorto nell'amore, nella fede e negli studii. L'intonazione così accoratamente contrita, la costante preoccupazione politica, l'iracondia vendicativa, la smaniosa impazienza dell'esule, furono caratteri inaspettatamente impressi al poema dai casi interiori ed esteriori dell'uomo.

I.

Nel poema mise tutto sè stesso; ma in quel *sè* non c'era solo l'uomo con le sue passioni e giudizii, bensì lo studioso con le sue letture, l'artista coi suoi propositi di gareggiare con questo o quel modello, di rifare questo o quel quadro già tratteggiato da altri. Quindi la legittimità della ricerca delle fonti anche per un' poeta così originale; e la importanza anche estetica di quella ricerca, giacchè le reminiscenze delle cose altrui sono come il materiale greggio che la sua fantasia elaborò.

Fonti classiche, e fonti, per così dire, romantiche. Ma per le romantiche s'intoppa in difficoltà che non vi sono nella indagine delle classiche: quantunque, sia detto di passaggio, la facilità medesima è spesso causa che queste siano stranamente dimenticate. Qui il campo è ben circoscritto, poichè a noi sono abbastanza noti i limiti delle cognizioni classiche dell'età di Dante, e quelli anche del suo sapere individuale. Si può rifare con sufficiente precisione, anzi è stata ormai rifatta, la topica delle sue letture: s'è quasi ricostituita la sua biblioteca. Dalle citazioni che egli fa, nel poema e più nelle opere minori, argomentiamo in massima, o proprio in casi particolari, donde attingesse certe dottrine o fatti o pensieri o espressioni o mezzi e ritrovati poetici. Pochi libri bastano per riuscire ad un confronto pieno e sicuro, purchè non manchi l'acume e il garbo. Invece, per le fonti medievali bisogna con l'ampiezza della informazione e la prudenza delle induzioni sopperire a quel non so che di sconfinato e di perplesso che è nella materia. È più facile mettere insieme quella vasta congerie di leggende dalla quale egli attinse

all' ingrosso l' ispirazione al suo disegno e potè trarre certi particolari, che non di definire donde gli venne un preciso suggerimento, qual di quei testi tenne più propriamente presente. È più facile dissotterrare la vasta biblioteca pubblica in cui egli s' aggirò, che non indicare i libri che vi studiò, e quali conobbe direttamente, quali in modo indiretto, con quali s' incontrò per caso.

Non sempre le conformità tra la Commedia ed una delle Visioni anteriori sono tali e tante, come son per la Visione di Tundalo, da render certo che il poeta vi guardasse. Generalmente quelle narrazioni, travasate da popolo a popolo, da libro a libro, dal testo a traduzioni, anche di seconda o di terza mano; trasferite non di rado da un componimento apposito in una vita di santo o in un sermone; lette, ascoltate, ripetute oralmente, rimaneggiate in mille guise, correvano la solita vicenda d' ogni letteratura leggendaria, dove le cose si compenetrano a segno che è talora impossibile trovarne il bandolo. Ottant' anni sono si tornò a menar molto scalpore della Visione di frate Alberico, sulla quale aveva richiamata l' attenzione il 1753 monsignor Bottari (1), e dietro a lui l' abate Di Costanzo (luglio 1800); ed ora s' è tornato a dubitare che Dante l'abbia mai conosciuta. E in verità, scarsi sono i documenti dell' uscir che facesse il racconto cassinese fuor del suo luogo di nascita: cosa assai notevole a petto delle prove che si hanno della diffusione stragrande d'altre finzioni congeneri. Ma neppure è verosimile che ciò che avea avuto tanto credito nell' archicenobio non fosse riecheggiato in altri chiostri benedettini (uno ve n' era anche a Firenze) e nei sermoni dei predicatori benedettini. Nè poi le somiglianze tra la Commedia e il testo cassinese son tutte così vaghe e scolorite da non render conveniente che sien dovute a conscia reminiscenza; ve n' è anzi molte di calzanti, nella natura delle pene, in certi sentimenti od immagini, nella interruzione del racconto con episodii dottrinali o narrativi, in certi atteggiamenti o parole di san Pietro, e via via. Nella parte celeste il riscontro è più sostanziale che con altre Visioni, non esclusa per più rispetti quella di Tundalo. Un parallelo che consideri tutto, e con ispassionata delicatezza, è ancor da fare per quest'Alberico, a cui forse oggi si dà men credito per reazione al molto che gliene fu dato (2).

(1) Seguendo forse un recente accenno di A. S. Mazzocchi: cfr. Cancellieri, *Osservazioni*, ecc., Roma, 1814, pp. 31-34, 37-38.

(2) In un articolo del Chiappelli su un nuovo frammento dell'*Apo-*

Senza dubbio, non è da dimenticare nè qui nè altrove la possibilità d'incontri fortuiti, o, diciam meglio, spontanei. Le escogitazioni di uno scrittore potevan rifiorire in un'altra fantasia aggirantesi nella medesima sfera di concetti e fantasmi a tutti comune; per non dire che certi motivi divennero tradizionali, e che anche questo genere ebbe i suoi *loci communes*. C'era qualcosa nell'aria. Tuttavia, l'aria nel senso psicologico è fatta appunto di scritti e di discorsi; e chi vorrà credere che Dante fosse ispirato da un insieme che per lui non si concretasse in nessuno o in troppo pochi testi o discorsi determinati? Venuto che gli fu, così per tempo, l'estro del poema sacro, l'uomo dottissimo dovè pur volgersi più di proposito a quella letteratura ed a farne incetta e tesoro. Ond'è che la cautela non istà solo nel non affrettarsi a concludere che Dante imitò questo o quello, non appena si ravvisi qualche tratto comune, ma sta pure nel non atteggiarsi a soverchio scetticismo innanzi ad ogni scoperta di tal fatta. Sta soprattutto nello sceverare accuratamente il certo dal probabile, il probabile dal possibile; benchè a ciò egli non ci dia alcun volontario aiuto.

Non ce lo dà, perchè, se di citar gli autori classici ei si fa un pregio, del menzionare i libri medievali di quella specie egli è assolutamente immemore. Non già che fosse ritroso alla gratitudine che l'uomo di lettere sente pegli autori che hanno pasciuto il suo spirito, chè nessuno anzi si mostrò mai pure in questo più tenero

calisse di Pietro (*N. A.* del 1° settembre 1893), trovo l'osservazione che l'autore dell'Alberico, pigliando a guida san Pietro, mentre nella letteratura occidentale era prevalso san Paolo, sembra ritornare alla tradizione orientale, tanto più che egli riecheggia in altri particolari qua e là la detta Apocalisse. Ciò mi fa desiderare un'altra indagine che concernesse le fonti dell'Alberico, anche perchè appartenendo esso al Mezzogiorno d'Italia, che rimase tanto stretto all'Impero bizantino, consente ipotesi che sarebbero men verosimili per opere contemporanee più settentrionali. Ne potrebbe venire maggior lume a risolvere se le rassomiglianze che Dante ha con la Visione cassinese derivino da conoscenza immediata o mediata di questa, ovvero da una fonte comune. Ma se non fossero codesti dubbii, e del testo benedettino si trovassero copie e versioni suppergiù come degli altri (cfr. però il VILLARI, nel lavoro che tra poco citeremo, pp. 207-8), non sarebbe lecito di non metterlo alla pari con le migliori fonti dantesche. E forse dico poco alla pari, chè per più d'un riguardo l'Alberico esce un po' di schiera e comincia a entrare nel dominio dell'arte propriamente detta.

e delicato di lui. Ma una vera e loquace gratitudine ei non l'ebbe se non quando si trovò a fronte d'un'arte aristocratica, come fu pei classici antichi ed anche pei migliori trovatori provenzali e italiani, o d'una grande squisitezza di dottrina e di pensiero, come quella dei filosofi e dei teologi. Ciò che è pedestre, spesso anche anonimo, come tanta parte della letteratura medievale, può bensì avergli recato qualche diletto o profitto, ma non gl'impone ossequio, non fa scattare la sua riconoscenza, nè gli eccita quella voglia di vantarsi d'aver letto che può solo nascere da una lettura che richieda studio e sagacia. Si trattava di cose che tutti sapevano, che tutti leggevano, in cui ognuno poteva pescare senza scrupolo, come oggi facciamo nei giornali. Lo stesso *Tesoro* non l'avrebbe magari citato, se per opportunità drammatica e pei rapporti personali non gli fosse venuto troppo bene in taglio di farlo.

II.

È credenza oggi prevalente che una almeno delle Visioni, quella che narra la discesa di san Paolo all'inferno, ei la citi a modo poetico col verso

Io non Enea, io non Paolo sono

e con ciò che precede. Per me neanche questo è vero, e m'è grato scorgere che parecchi interpreti non han ceduto alla moda, e un de' più recenti, il Poletto, vigorosamente la combatte. Il contesto, parte non esige che si alluda a quella Visione, parte vi ripugna addirittura. Poco prima non è detto se non che Enea andò *ad immortale secolo*, soggiungendosi che *andovvi poi* san Paolo. Or quella è un'espressione generica, che di per sè importa solo «all'altro mondo», e se per Enea si restringe mentalmente al solo viaggio nei regni sotterranei, può bene attagliarsi per Paolo al solo paradiso, cioè a quel suo rapimento *al terzo cielo*, che l'Apostolo nel capo XII della seconda epistola ai Corinzii accenna con una modesta reticenza che subito dopo si muta in più aperta confessione. Che poi giusto esso rapimento fosse quello che stava in mente al poeta, lo mostra la chiusa del XXVIII del Paradiso, dove dice

che Dionisio potè descrivere il preciso ordine dei cori angelici sol per averlo appreso da san Paolo:

E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch' ammiri;
Chè *chi il vide quassù* gliel discoverse,
Con altro assai del ver di questi giri (1).

Immortale secolo è un' indicazione ponderatamente indeterminata, perchè si presti alla doppia applicazione pei due diversi personaggi, ed anche dia luogo alle riserve necessarie circa l' inferno di Enea, che, come s' è detto, non era esclusivamente penale. Virgilio ha promesso al suo alunno di menarlo, a traverso i regni della pena, fino a Beatrice che poi lo guiderà alle beate genti, benchè quest' ultima parte sia indicata con un curioso eufemismo alla rovescia: *se tu vorrai salire.* E Dante, con obiezione adeguata all' intero viaggio propostogli ed acconciamente simmetrica, domanda: credi tu ch' io sia l' uomo da discender sotterra com' Enea? da salir al cielo come Paolo? — Altri viaggi oltremondani gli avrebbe dati da allegare, volendo, la poesia classica e la mistica cristiana: quattro, per non dir altro, gliene richiamava subito quello stesso luogo dell' Eneide (VI, 119-23) che egli certo teneva qui più particolarmente di mira, sebbene per capovolgerne il sentimento e riuscire lui tanto modesto e timido quanto Enea era stato baldanzoso: *et mi genus ab Iove summo!* Anzi uno dei quattro è più giù messo sul labbro delle Furie (IX, 54): « Mal non vengiammo in Tèseo l' assalto »; così per opportunità di erudizione poetica come per convenienza drammatica. Ma nel momento solenne della deliberazione egli s' attiene, con giusta sobrietà, ai due maggiori viaggi suggeritigli dalle due tradizioni in egual misura benchè non in egual

(1) Buon riscontro ci dà qui un luogo di fra Giordano (morto un decennio prima di Dante): « Degli angeli anticamente pochi santi ne seppono. Santo Dionisio, che fu discepolo di san Paolo, questi ne disse quasi ciò che noi sappiamo; e credesi dalla Chiesa che l' avesse da san Paolo ». Cfr. SCARTAZZINI al Par. X, 115. È superfluo poi che da noi si ripeta l' avvertenza che il *terzo cielo* di Paolo non è da prendere nel senso tolemaico, ma nel giudaico, sicchè significa, come l'Apostolo stesso dice ripigliando, il paradiso. Cfr. le disquisizioni di sant' Agostino: *De Genesi ad litteram*, lib. XII, *in quo de Paradiso et tertio coelo, quo raptus est Paulus, deque multiplici visionum genere disputatur*; in ispecie i §§ 2, 7, 14, 56.

senso sacre per lui, dall' Eneide cioè e dalla Scrittura: quello da cui doveva, se mai, uscire la fondazione dell' Impero romano, e quello da cui venne fomentata la diffusione del cristianesimo tra i Gentili. E si noti come bellamente con le sfumature della frase fa sentire la differenza di autenticità e autorità tra quei due grandi esempii, e certe discrepanze tra i loro accessorii. Premette, sì, il fatto pagano al cristiano, perchè ciò conviene e al loro rapporto cronologico e all' ordine del viaggio suo proprio, che comincerà con uno simile a quel d' Enea e finirà con uno simile a quel di Paolo. Ma per Paolo dice asseverantemente *andovvi*, mentre per Enea usa espressioni più riservate: *tu dici* (la tua Eneide racconta) e *onde gli dai tu vanto* (tu, tu poeta). Per Paolo non è dubbio che l' andata fu per *recarne conforto* alla vera fede, dove posson sorgere tutt' al più questioni di ermeneutica spicciola: se *per recarne* indichi un motivo consapevole dell'Apostolo o non il fine della Provvidenza, o quasi un semplice effetto poeticamente espresso con la forma della finalità; se *recarne* valga « recar di là » o « recare a noi »; se la *fede* sia anzitutto la fede personale di Paolo, o in genere la fede di cui egli aveva ad esser l' apostolo. Ma della discesa di Enea è cercata con lunga e faticosa argomentazione (dodici versi per Dante son molti) una spiegazione tutta cristiana di filosofia della storia. Enea, *se* ebbe da Dio tal grazia... Questa forma ipotetica non sarà messa lì a caso, e della discesa infernale non si parla a buon conto nel *De Monarchia*, anche dove il discorso più vi condurrebbe, cioè dove si enumerano i miracoli che Dio fece *pro romano imperio perficiendo* (II, 4; e cfr. *Conv.* IV, 5); e la stessa forma circospetta ritorna più chiara altrove (Par. XV, 25-7):

> Sì pia l' ombra d'Anchise si porse,
> *Se fede merta nostra maggior Musa,*
> Quando in Elisio del figliuol s'accorse.

Dunque, se Enea ebbe *veramente* tal grazia, l' ebbe ad ogni modo perchè ne sarebbe venuto l' Impero romano, che, *a voler dir lo vero*, ossia quel vero che quando scrivevi l' Eneide non potevi scorgere, era il predestinato fondamento della Roma cristiana. Anche il *non pare indegno* è espressione timida. Di Enea dice che secondo Virgilio andò in carne ed ossa, *fu sensibilmente*, all' altro mondo; ma per Paolo gira la frase in modo che questo particolare non s' applichi di necessità anche a lui, e vien così a rispettare la ri-

serva con cui del suo rapimento in cielo l'Apostolo dice e ripete: « se col corpo o fuor del corpo, io nol so, Iddio lo sa ».

Tanta euritmia verrebbe grossamente scompigliata dalla pretesa allusione alla gita infernale di Paolo, la quale oltre il resto non era riconosciuta dalla Chiesa: « uno libro che non è approvato », dice il Buti (1). Anche altre opere consimili furono, come ognun sa, dalla Chiesa tacciate di *deliramenta apocrypha*. Nè allo spirito dantesco, quasi sempre schivo delle false aureole onde il medio evo aveva circondato i grandi personaggi, e così solitamente premuroso di restaurarne la vera figura storica, sarebbe piaciuto d'appigliarsi a una superfetazione leggendaria, là dove un testo scritturale gli dava qualcosa di ben autentico e non solo altrettanto sufficiente al proposito suo ma meglio appropriato. Perciò respingo recisamente pur l'ipotesi conciliativa che si potrebbe fare, che cioè il poeta, nel riferirsi all'avvenimento che per brevità diremo evangelico, alludesse però insieme alla sua propaggine medievale, e fra le tante Visioni del tempo, alcune delle quali sono ben più grandiose, prescegliesse questa di Paolo sol perchè era l'unica che potesse bene o male mettersi all'ombra di un fatto evangelico. Così con essa avrebbe accennato a tutto il genere, e la citazione paolina sarebbe come a doppio o a triplice fondo, additando immediatamente il fatto ortodosso, mediatamente la sua metamorfosi leggendaria, e, in modo ancor più indiretto, tutta la schiera a cui apparteneva. Ma è egli questo uno dei casi in cui la verità si ritrovi col cercare il giusto mezzo tra due opposte esagerazioni, o non piuttosto sarebbe un annacquare per malintesa condiscendenza il vero col falso?

Di Paolo visitator dell'inferno Dante non volle saperne più di quel che volesse sapere, non dico del Virgilio mago, ma del Virgilio profeta vero di Cristo. Certo, col suo poema alla fin fine qualcosa di simile alla Visione di Paolo o di Tundalo o d'Alberico ei veniva a darci, qualcosa che la Chiesa nemmeno avrebbe potuto *approvare*; e sotto alcuni rispetti può parere strano ch'egli avesse scrupolo o disdegno a pigliar sul serio quei deliramenti. Ma Dante sapeva bene quel che faceva con l'infondere in quelle rozze fantasie il soffio

(1) Sant'Isidoro nel *De ortu et obitu sanctorum*, cap. 69, tra i miracoli di Paolo non enumera l'andata all'inferno, e ciò potè finir di screditarla presso Dante.

dell'arte classica; sapeva bene di metter mano ad un poema vero e proprio, non ad una leggenda devota, ondeggiante fra la credulità superstiziosa e la pia impostura. Il suo lavoro, mentre s'atteneva ad un genere allora in voga, doveva insieme far tabula rasa del genere stesso! Tanto è ciò vero, che nel XVI del Purgatorio dice a Marco Lombardo:

... Con quella fascia
Che la morte dissolve, men vo suso,
E venni qui per la infernale ambascia;
E se Dio m'ha in sua grazia richiuso
Tanto, ch'e' vuol ch'io vegga la sua corte
Per modo tutto fuor del modern' uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte...

Dove i chiosatori intendono subito che dica la cosa non esser più avvenuta da san Paolo o da Enea e san Paolo in poi; il che è supporre ch'egli dia qui una solenne smentita a tutti i Tundali e gli Alberichi dell'evo che per lui era *moderno*. Che se s'intendesse col Tommaseo «in modo affatto insolito e fuor del *naturale*», il significato storico scemerebbe, ma la negazione o sarebbe più radicale, includendo lo stesso Paolo che non era sicuro d'essere stato rapito col corpo nè era passato per l'inferno, o, presa in senso più discreto, ammetterebbe forse qualche altro caso simile nella sua eccezionalità e rarità a quello di Dante, ma starebbe ad ogni modo contro la frequenza di tali casi che dalla letteratura ascetica risultava. Nel medio evo, tra questo e l'altro mondo s'era creduto di poter stabilire quasi un regolare servizio d'andata e ritorno; e ciò in questo luogo del Purgatorio, comunque se ne vogliano variare le sfumature, è più o meno francamente messo in discredito.

III.

Un gran numero di commentatori, in ispecie dal Rinascimento fino a mezzo il nostro secolo, ha inteso l'*andovvi* senza alcun sospetto, nel modo più piano. Così Pietro di Dante; così il Boccaccio, che dice: «... cioè san Paolo, il quale non andò in Inferno come Enea, ma fu rapito in Paradiso, laddove tu di' che io andrò, se io vorrò;

la qual cosa è vera, siccome egli medesimo testimonia, affermando sè aver vedute tutte cose, delle quali non è lecito agli uomini di favellare ». Non si può dir meglio. Ma non solo ai nostri giorni il disseppellito cimelio medievale ha fatto parere un bel progresso ermeneutico il fiutare nelle parole di Dante un' allusione ad esso, ma anche nei primi secoli, quando la leggenda non era ancor perduta interamente di vista, perturbò le idee a parecchi. A che contribuiva pure la fissazione grammaticale che *andovvi poi* dovesse per forza valere: andò *per l'appunto* dov'era stato Enea (1). Anche il trovarsi ricordato Paolo là dove Dante si apparecchia a sostener la *guerra* sì del cammino e sì della *pietate*, dà una cotal apparenza che quella guerra fosse toccata anche a Paolo. Comunque, tra i vecchi espositori ve n'è di quelli che seccamente, senza che si mostrino più del Boccaccio conoscitori della Leggenda, chiosano in modo esplicito, come Jacopo e il Talice, o implicito, come l'Ottimo, che Paolo visitò l'inferno; altri, come il Lana, che visitò inferno e paradiso. Così pure il Falso Boccaccio, che però sembra aver l'occhio alla Leggenda. Certo, questa interpretazione sincretica del Lana e del Falso Boccaccio abbracciava insieme il fatto ortodosso e il leggendario.

Il Buti fa la questione due volte, con un acume che non vale a distrigarlo in tutto dai pregiudizii e dalle incertezze. Comincia dal ricordare il rapimento al terzo cielo, e soggiunge: « E così si può intendere che quivi medesimo li fosse mostrata la giustizia di Dio, che nell' inferno si esercita in punire li peccatori, come l'eterna vita ove si premiano li buoni; et in questo modo si può onestamente dire che san Paolo andasse all'inferno; cioè che in quello ratto li furono mostrate le cose dell'inferno, e del purgatorio: o vogliamo dire che il nostro autore solamente induca Enea nell'esempro dell'andata all'inferno, e san Paolo in esempro dell'andata in paradiso, quasi dicesse: Tu dici che Enea andò al secolo immortale sensibilmente; cioè inferno, e purgatorio, e poi san Paolo anche andò ad immortale secolo sensibilmente; cioè in paradiso. Io non

(1) Vedo che qualcuno oggi ha sospettato che *andovvi* possa riferirsi all' *empireo ciel*; ma questo sta di sbieco in una proposizione subordinata, non campeggia in tutto il passo come l'*immortale secolo*, e l'*andovvi* è subito ribadito dal *ma io perchè venirvi*, che include, prima di tutto, l'inferno! Il sospetto vorrebbe dissipare una difficoltà che, come vedemmo, non esiste.

sono Enea, nè san Paolo ch'io mi debbia fidare di potervi andare, com'ellino » (p. 61). E di nuovo, richiamata codesta doppia interpretazione, continua: « Trovasi in uno libro... che san Paolo andasse all'inferno, e per questo ne fa qui menzione l'autor nostro; ma ch'elli fosse ratto insino al terzo cielo ne rende testimonio elli nelle sue Epistole, et in quello ratto forse l'autore intese che li fosse mostrato la giustizia di Dio punitiva, come la premiativa, et in questo modo intende che andasse allo inferno, com'è detto di sopra, e questo è megliore intendimento » (p. 63). Si libera insomma abbastanza dall'ombra del libello apocrifo, ma rifà un passo indietro, per restar impigliato in una sottigliezza teologica. A questa s'attiene senz'altro l'Anonimo, cui sembra che Paolo, ficcando l'occhio « nella individua Trinità », vi vedesse chiaramente inferno, purgatorio e paradiso. Nè seppe poi discostarsene il Landino. L'Imolese, che è sempre il benvenuto, finisce col disimpacciarsene concludendo: « Dicendum breviter quod ivit ad Infernum, Purgatorium et Paradisum quando raptus fuit ad tertium coelum...; vel dic, et melius, quod autor non intelligit Paulum ivisse ad Infernum sed ad Paradisum ». Sia lodato Iddio!

Un'altra questione. In che rapporto avrà messo Dante il ratto della Epistola ai Corinzii col grande miracolo che sulla via di Damasco operò la conversione di Paolo, e che è narrato non da lui, ma nel capo IX, e ritoccato nel XXII e nel XXVI, degli Atti degli Apostoli? L'odierna esegesi biblica, dico così l'esegesi critica come quella cattolica o confessionale, ne fa, per quanto ho potuto vedere e udire, due cose distinte; e, benchè ciò faccia piuttosto per cautela o per mancanza di sicuri dati cronologici, mi guarderò bene dal mettervi bocca. A me preme solo di porre in rilievo che chi legge bonariamente la Scrittura può esser indotto a identificare i due miracoli. L'importanza capitalissima che Paolo assegna a quel suo incielamento, scrivendone ai Corinzii con un fare così misterioso, così studiatamente modesto, e registrandone sin la data (*quattordici anni fa*), mostra che esso non si può imbrancare con altre visioni spicciole dell'Apostolo, e sembra attagliarsi meglio al miracolo della via di Damasco. Non tanto, s'intende, al primo momento di questo, in cui una luce folgorante lo atterrò e la voce di Cristo gli rimproverò le sue persecuzioni, quanto ai tre giorni che seguirono, nei quali egli, ricoverato a Damasco in casa di Giuda, restò senza vederci, senza mangiare e bere, fino a che Anania non gli ridonò la

vista e non gli fe' cadere « le scaglie dagli occhi ». In quei critici giorni avrebbe trovato ottimo posto una visione celeste; e a considerar questa come un grand' episodio del gran dramma della conversione, tanto più che il dramma c' è narrato in uno scritto che non è di Paolo, c' indurremmo, credo, facilmente tutti, se le date tornassero bene. Ma alle date o non pensava il poeta o potevano presentarglisi altrimenti che a noi, e la identificazione gli dovè parere meglio che probabile. Certo è che dal racconto degli Atti (IX, 15) tolse il nomignolo di *vas d' elezione* con cui indica Paolo, che chiama *il gran vasello* anche nel Paradiso (XXI,127). E il *conforto* recato di lassù potrebbe, sì, indicare quasi un rifornimento di fede, non tanto necessario a lui, che già dopo il primo miracolo s' era battezzato e dato a predicare, quanto proficuo alla edificazione altrui; ma può, e anche meglio, significare il subito effetto del primo miracolo. *Conforto* nella lingua antica aveva un senso ben più largo, usandosi spesso per « primo incitamento o suggerimento »; eppoi, la designazione qui della fede come semplice *principio alla via di salvazione* sembra proprio accennare a quella evidenza di segni miracolosi, la quale costrinse Paolo a una fede repentina e viva, che era un gran passo, ma sempre un primo passo, sulla via della salute. Nè è del tutto a dimenticare l' osservazione del Lombardi, che la fede è anteriore anche al battesimo.

Si presentò siffatta questione alla mente d' altri chiosatori? Non mi sono accorto che dell'Anonimo, il quale, trascinatovi dal racconto compendioso che volle fare della vita di Paolo, sdrucciolò nella identificazione del miracolo damasceno col ratto al terzo cielo. Più ancora importerebbe andar rifrugando che cosa dicesse l' esegesi cattolica ai tempi di Dante. Ma per fortuna ho qui trovato subito quel che di più e di meglio potessi desiderare. Nei suoi *Commentaria* alle Epistole paoline, san Tommaso propugna risolutamente la coincidenza delle date, e accetta come ben probabile l' opinione di quei *taluni* che mettevano il ratto nei tre giorni seguiti al miracolo sulla via di Damasco (1).

(1) Il ragionamento cronologico dell' Aquinate non torna chiarissimo, e sarebbe addirittura strano ove non ci accorgessimo ch' egli fece o trovò fatta una confusione, per cui considerava come un' unica persona l' imperatore Claudio (*Tib. Claudius Drusus Nero Germanicus*) e il successore Nerone (*Tib. Claudius Nero*). Così il regno di Claudio (41-54) e quel di Nerone (54-68) costituivano per lui il lungo regno (41-68) di un

Non dubiterei dunque che tutto ciò fosse sottinteso nelle parole di Dante. Ma è questione secondaria. Ci basta che, o il ratto paradisiaco lo intrecciasse al dramma damasceno, o lo pareggiasse allo stupore di mente che Paolo ebbe nel tempio di Gerusalemme, o ne facesse una cosa a sè, sicuramente però a quei diretti colloquii con Dio egli mirava, non ad altro.

IV.

Quasi a farlo apposta, la Visione di Paolo è delle più brevi e tapinelle. Vi aleggia, sì, un amabile spirito di compassione, nè le pene vi son descritte con eccessiva ricerca e minuzia di crudeltà grottesche. E conviene aggiungere che le scoperte di questi ultimi anni ce l'han fatta conoscere in forme più antiche e più nobili di quelle ch'eran passate sotto gli occhi dei primi studiosi, dall'Ozanam al D'Ancona, e dato modo di tesserne una storia molto in-

sol *Nerone,* e l'ottavo anno di un tal regno potè parergli non troppo improprio chiamarlo il principio di esso. Dice: « ... quando enim hanc Epistolam scripsit, nondum Apostolus erat positus in carcerem: et sic videtur quod fuit circa principium imperii Neronis, a quo post multum tempus occisus fuit. Unde si computemus annos descendentes a principio imperii Neronis usque ad quatuordecim annos, manifeste apparet quod Apostolus habuit has visiones in principio suae conversionis. Ipse enim conversus fuit ad Christum anno quo Christus passus est. Christus autem passus est circa finem Tiberii Caesaris, quo mortuo successit Caius Imperator, qui vixit quatuor annis; post quem Nero factus est Imperator. Et sic inter Tiberium et Neronem fluxerunt quatuor anni. Et sic additis duobus annis de tempore Tiberii, quia nondum mortuus erat quando Paulus fuit conversus, et octo de tempore Neronis, quod fluxerat usque ad tempus quando scripsit hanc Epistolam; relinquitur quod a tempore suae conversionis usque ad tempus quo hanc Epistolam scripsit, fuerunt anni quatuordecim. Et ideo quidam dicunt *satis probabiliter,* quod Apostolus has visiones habuit in illo triduo, quo post prostrationem suam a Domino stetit neque videns, neque manducans, neque bibens ». E più giù, respingendo l'esposizione di coloro che distinguevano il *fu rapito in paradiso* dal *fu rapito al terzo cielo* e identificavano il ratto in paradiso con lo *stupore di mente* accennato negli Atti (XXII, 17), sostiene che il paradiso e il terzo cielo son due aspetti della cosa medesima e indicano un medesimo rapimento, e che invece lo stupore di mente dev'essere stato posteriore al tempo in cui scrisse l'Epistola ai Corinzii.

teressante: dall'originale greco e dalla version siriaca alle redazioni latine, e alle francesi, provenzali, italiane, inglesi, tedesche (1). Ma è storia d'una decadenza; nè è giusto supporre che Dante conoscesse la Leggenda altrimenti che nelle sue forme degeneri. Ora in queste Paolo, già santo e caro a Gesù, visita con la guida di Michele il solo inferno. Però gli angeli transitano quivi, recando l'anima d'un giusto, e si sente l'accoglienza che le è fatta in paradiso dove Michele la conduce; onde i dannati scongiurano Paolo, e magari lo stesso Michele (reduce, pare, dal cielo), che intercedano per loro. Questa così stretta vicinanza che è, o sembra essere, tra inferno e cielo, rammenta a noi il fiero castello medievale, dove di sopra si teneva corte bandita mentre nei sotterranei i prigionieri gemevano e udivano il rombo festivo! Comunque, il grido dei miseri fa che Cristo discenda un momento a garrirli e a conceder loro, per amor di Paolo, o insieme di Michele e degli angeli, una periodica interruzione dei tormenti, dall'ora nona d'ogni sabato alla prima d'ogni lunedì: un po' di domenica insomma anche all'inferno.

Il concetto liturgico della santificazione della domenica campeggia in tutto il quadro, e ancor si direbbe che ne sia stato il primo motivo, se risalendo indietro nei secoli non si vedesse ormai che codesta è un'alterazione d'un concetto un po' più magnanimo. Nella greca *Apocalisse,* del quarto secolo, Paolo visita non meno il cielo che l'inferno, anzi comincia dal cielo, e la sua intercessione frutta ai dannati il riposo della sola domenica di resurrezione e della notte che la precede: concessione materialmente men larga, ma più scevra di fini chiesastici e più intimamente pietosa. Rispecchiava un sentimento più indulgente di quello che poi prevalse nelle dottrine della Chiesa, un sentimento che ebbe in quei primi secoli la sua effusione ascetica in parecchie Visioni ancor più benigne, e l'espressione teorica in celebri sentenze di teologi più o meno contrarie alla eternità o alla continuità delle pene. In Occidente s'ebbe qualche

(1) Cfr. FRITZSCHE, *Die latein. Visionen des Mittelalters bis zur Mitte des 12 Jh.*, nelle *Romanische Forschungen* del Vollmöller, II, 247 sgg.; BRANDES, negli *Englische Studien,* VII, 34 sgg., e *Visio S. Pauli* ecc. (Halle 1885); GRAF, *Miti* ecc., I, 241 sgg.; P. MEYER, nella *Romania,* VI, 11 sgg, XXIV, 357 sgg. Pegli studii anteriori cfr. VILLARI, negli *Annali delle Università toscane,* VIII; D'ANCONA, *I precursori di Dante,* pp. 43-8, e le opere da lui citate.

redazione latina più fida al testo greco e tuttora comprendente il viaggio al paradiso, benchè trasposto; ma questa parte divenuta seconda si venne subito atrofizzando, e la discesa all'inferno, che avea maggiori attrattive per quelle truci fantasie, pigliò tal sopravvento, che la parte celeste svanì, salvo il fioco riverbero or ora detto. La mossa all'apocalittico libello era certo venuta dall'accenno di Paolo ai Corinzii, e di ciò rimase la traccia pur nelle sue più tardive propaggini occidentali. Per non ricordar altro, la versione italiana pubblicata dal Villari dice che la voce dei dannati che gridavano miserere « fue odita sopra quattro cieli, e sancto Paulo vide muovere lo cielo e vide tutte le cose le quali non sono da dire »; che è un evidente richiamo delle parole dell'Apostolo: « ... fu rapito in paradiso, e udì parole ineffabili le quali non è lecito ad uomo alcuno di proferire ». E bisogna riconoscere che il richiamo è meno inopportuno qui dove la parte paradisiaca s'è così rannicchiata, che non dove la Visione consta ancora di entrambe le parti e, come per esempio nella più genuina redazione latina, divien necessario lo sforzo di far distinzioni sottili tra le cose celesti che Paolo potrà ripetere e quelle che dovrà tenere per sè (1). A prescinder però da codesto, la più antica forma della Visione, col descrivere anche il paradiso, serbava almeno l'addentellato nel fatto ortodosso; invece, quando la si ridusse a poco più che una semplice discesa infernale, peggio che un travestimento e' fu un vero capovolgimento eterodosso.

Qualche traccia v'è pure di reminiscenze classiche, come ve n'è più o meno in altre opere simili; nè solo per le condizioni generali delle lettere a quel tempo, ma per la causa specifica che in quanto alle concezioni della vita futura il cristianesimo fu ben più figlio del paganesimo che non del giudaismo. Così in qualche redazione abbiamo i nomi classici dei fiumi infernali, ovvero Cerbero, e forse poco meno che in tutte l'uso d'una pena simile a quella di Tantalo, resa ancor più rispondente alla natura del peccato (2).

(1) Brandes, op. cit., p. 69: « Item angelus, Frater, inquit, vide ne archana, que vides, celestia, incaute manifestes hominibus. Sequere me et tibi talia demonstrabo, que tu decenter possis dicere ». (Poco prima dice che l'angelo menò Paolo « ad tertium celum ») Ci si scorge il sentimento che tra il riserbo dell'Apostolo e la narrazione apocrifamente attribuitagli si dovesse avvertire una stridente contradizione.

(2) « E sancto Paulo vide altro luogo, che quivi erano molti homini

V' è inoltre espressa l' insufficienza dell' uomo a descriver le pene infernali (1), in termini che sono una parafrasi di quei dell' Eneide (VI, 625-627):

Non, mihi si linguae centum sint oraque centum,
Ferrea vox, omnes scelerum comprendere formas,
Omnia poenarum percurrere nomina possim.

Ben le avrà Dante quelle lingue e quella voce, quantunque gli piaccia qua e là affettare sgomento (2). Ma di quel ferro un po' n' avrà egli tratto dalla miniera del preteso Paolo? Era notissima e a disposizione di tutti, e c' è già occorso d' osservare quanto sia sempre

e femine, che quive hanno molti frutti da mangiare, e non ne poteano avere neente. E sancto Paulo dimandò l' angelo e disse: Chi sono questi miseri? E l' angelo disse: Sono quelli che non aservaro lo digiuno che fue ordinato da' sancti Padri » (VILLARI, p. 131; cfr. BRANDES, pp. 66-67).

(1) « Si fuissent centum viri ab inicio mundi et unusquisque habuisset ferream linguam, nunquam possent unam penam enarrare inferni » (BRANDES, p. 67-68). « Sunt pene .c.xliiij. milia, et si essent .c. viri loquentes ab inicio mundi et unusquisque .c.iiij. linguas ferreas haberent, non possent dinumerare penas inferni » (p. 80) - « Sancto Paulo dimandò l' angelo quante fossero le pene del niferno. Et egli disse: Se fossono domila homini et avessero lingua di ferro, non potrebbero contare le minori pene del niferno » (VILLARI, p. 129) - « Quar se ge vivoie cent anz, S' ausse cent langues parlanz, Ne vos conteroie ge mie A nul fuer la quinte partie De la doulor, que souferront Cil, qui 'en ce feu mis seront » (BRANDES, pp. 52-53). - Un quissimile però è anche in Tundalo (cap. X): « Quae autem et qualia ibi viderit inaudita tormenta, si centum capita et in unoquoque capite centum linguas haberet, enarrare nullo modo posset »; e in italiano: « se 'l fusse uno ch' avesse cento capi e cento lingue in questo mondo, non poteria essere persona che lo potesse narrare » (VILLARI, pp. 65-66, 93).

(2) Chi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua per certo verria meno,
Per lo nostro sermone e per la mente,
C' hanno a tanto comprender poco seno.
(*Inf.* XXVIII).
S' io avessi le rime e aspre e chiocce...
(*Inf.* XXXII).
Io non posso ritrar di tutti appieno...
(*Inf.* IV, 145).

inverosimile che giusto all'autor della Commedia sfuggisse quello che tanti leggevano non avendo una Commedia da scrivere; senza dire che l'augusto nome che la narrazione portava le era di richiamo, più che non potess'essere quello d'un Tundalo o d'un Alberico, e che essa era forse la più antica del genere e la più sicuramente consolidata dalla tradizione. Ma di nuovo a farlo apposta, le rassomiglianze non sono qui delle più conclusive che s'abbiano in tal materia. Certo, nell'atteggiamento di Paolo verso la sua guida, e di questa verso Paolo, v'è qualcosa che ci ricorda i rapporti di Dante col suo duca, e talora in modo ben vivo, come quando Michele lo esorta a non piangere (1). Il *guai a te* rivolto a un'anima, arieggia un po' al grido di Caronte. La *carta* ove sono registrate le pecche dell'anima, è proprio il volume in cui del Ciotto di Gerusalemme si vedrà, come degli altri, segnata con cifre la bontà e il suo contrario (2). Le sette diverse plaghe della fornace preludono agli scompartimenti concentrici dei cerchi e delle bolge dantesche. Il *tonitruum* dei gemiti e sospiri è bene il « tuono d'infiniti guai ». L'apocalittico desiderio della morte che le anime provano avrà forse riscontro in qualche luogo della Commedia (3). Il pozzo suggellato dei miscredenti potrebbe aver contribuito a suscitar l'idea dell'arca di Farinata, benchè nel suo ufficio originario equivalga piuttosto al limbo dantesco. Codesto pozzo manda un puzzo non meno tremendo di quello dei tre cerchietti danteschi (XI, 4-5, 10-13), come del resto fa anche il pozzo infernale nel Purgatorio di san Patrizio (p. 116). L'arrivo repentino di diavoli trascinanti un'anima allora uscita dal corpo, è somigliantissimo a un simile episodio di Malebolge (XXI). Nè mancano a Paolo vermi roditori, serpenti, demonii cornuti che percuotono. Però, o le son cose più o men comuni ad altre Visioni, o la conformità è diluita dalle dissomiglianze che l'accompagnano, o la possibilità d'un mero incontro è manifesta.

Per la estensione della pena di Tantalo ai golosi, la schietta

(1) P. es.: *Quare ploras, Paule? nondum vidisti maiores penas inferni* (Brandes, p. 77; Villari, p. 131). Anzi, nella redazione più antica, che difficilmente Dante conobbe, sarebbe: *Quid ploras? vis plus esse misericors filio Dei?* (Brandes, p. 66), che somiglia al « Qui vive la pietà quando è ben morta ».

(2) Par. XIX. Il *volume* è pur nell'Alberico, in fine del gentilissimo e dantesco episodio del § 18.

(3) Se non altro, Inf. XIII, 118; e cfr. *Tundalo*, cap. viii.

reminiscenza classica poteva pur bastare a Dante (1). Avremmo a soggiungere che quella reminiscenza gli era già troppo raccomandata da tutto il suo sistema penale, ov' è studiosamente cercata l' analogia o l' antitesi tra le pene e le colpe, se non fosse che appunto la pena di Tantalo potè aver molta efficacia suggestiva per tutto il sistema medesimo. Il tratto più caratteristico d' affinità con Paolo sarebbe veramente la gradualità dell' immersione di certe anime in un fiume, in proporzione della gravità dei loro peccati (2). Sebbene quivi si tratti di colpe diverse, non già di gradi della stessa colpa (com' era nel testo greco ov' eran tutti rei di adulterio e prostituzione), nè la relativa gravità di esse sia altro che arbitraria, pure tutto ciò ricorda la graduale immersione dei violenti nella riviera vermiglia del settimo cerchio e dei traditori nel ghiaccio di Cocito, e molto più di lontano la diversa postura degl' iracondi e degli accidiosi nello Stige. La cosa è tanto più notevole in quanto che in tutte forse le versioni il peggior grado, *insino alle ciglia*, sembra proprio riecheggiato nel verso (Inf. XII, 103):

I' vidi gente sotto *infino al ciglio*.

E quelli che Paolo vide immersi fino a tal punto eran traditori

(1) Se dalle Metamorfosi (IV, 458-459; X, 41-42) non gli era insegnata che la pena, e dal lacunoso testo dell' Eneide (VI, 603) nemmen questa, dal relativo commento di Servio però e da Igino (fav. 82) la pena gli era messa accanto a quella colpa che più le riusciva rispondente: l' aver imbandito Pelope agli Dei. Nel *Trésor* non v' è nulla, nel *Roman de la rose* la sola pena (cit. da SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, p. 428).

(2) « Et vidit ibi multos homines dimersos in flumine ignito; alii usque ad genua, alii usque ad umbilicum, alii usque ad labia, alii usque ad supercilia erant mersi » (BRANDES, p. 65). - « Ibi vidit Paulus multas animas dimersas, alie usque ad genua, alie usque ad umbilicum, alie usque ad labia, alie usque ad supercilia » (p. 76). - « Sancto Paulo vide molte anime peccatrice in quello flume; e tali v' erano infino le ginocchia e tali infino al belico, e tali infino a le ciglia » (VILLARI, p. 130). Qui la gradazione *ad labia* ricomparisce più giù, quando si viene ai peccati corrispondenti. Nella versione francese testè data dal MEYER v' è lo stesso salto, ma v' è prima aggiunto un altro grado: fino al ventre; grado che poi è a sua volta saltato, come pur quello fino all' ombelico, quando appresso si viene ai peccati, ed invece vi è per la prima volta considerato quello fino alle labbra. Nella versione che pubblicò l' Ozanam i gradi sono: *genoilz, oilz, numblil, sorcil*; ove il grado *occhi* è un po' determinato dalla rima con *ginocchi*, ma più giù si capisce che vuol dire: tutto il corpo immerso. - Pare che nel testo greco le gradazioni fossero tre: ginocchio, ombelico, capo. Cfr. FRITZSCHE, op. cit., p. 259.

e invidiosi, il che volge il pensiero verso coloro che son fitti nella gelatina dantesca.

Sennonchè in queste faccende infernali il diavolo ha messo più che mai la coda, e ci fa trovare che, attuffati pure più o meno, in metalli liquefatti, sono i compagni di Luigi il Germanico nella Visione di Carlo il Grosso; e, quel ch' è più, l' immersione graduale, nel ghiaccio, è nella Visione d' Alberico (1). Che se vi manca l' espresso riscontro col ciglio, v' è quello opposto, che manca a Paolo, cioè l' immersione minima: *usque ad talos,* in Alberico, e in Dante:

Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria *pur li piedi.*

Potrebbe Dante aver fatta una contaminazione dei due fantasmi, tanto più che in Alberico la graduatoria riguarda un medesimo peccato, di lussuria, e che poco più giù (§ 7) vi si trova proprio un lago di sangue bollente in cui son puniti, bensì senza graduazione, gli omicidi. Inoltre, l' estrema pena dell' Alberico (*in ipsis summitatibus supersedere*) non è ben chiara, ma può forse intendersi, o potrebbe Dante averla intesa, in tal maniera da riserbarsela per un altro cerchio, là dove d' un tutt' altro frate Alberico e di tutta la Tolomea dice:

Noi passamm' oltre, là 've la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù ma *tutta riversata.*

Pure, così le ciglia come il piede son già uniti, con qualche ulteriore specificazione che dà nel comico, in un altro testo: il Purgatorio di san Patrizio (2).

(1) « Multos in eis vidi usque ad talos demergi, alios usque ad genua vel femora, alios usque ad pectus, iuxta peccati videlicet modum; alios vero, qui maioris criminis nota tenebantur, in ipsis summitatibus supersedere conspexi ».

(2) Per lo meno nel testo italiano del VILLARI (p. 114): « E queste cotali fosse erano tutte piene di diversi metalli e licori strutti, che continovamente bollivono; e nelle fosse erano grande moltitudine di giente d' ogni maniere ed etae, de' quali alquanti erano attuffati sì profondi che quasi non si potevano vedere. Alcun' altri v' erano dentro infino alle ciglia, alquanti infino agli occhi, altri infino alle labbra, altri fino al collo, altri fino al petto, altri fino al bellico, altri fino alle coscie, altri fino alle ginocchia, altri fino alle gambe; alcuni v' erano che non v' erano se non è un piede; alcuni v' erano con amendue le mani; alcuni solo una mano ». Cfr. anche FRATI, nel *Giorn. stor. d. letter. it.*, VIII, 170.

Che resta dunque? Resta la presunzione ragionevolissima che Dante conoscesse la Visione di Paolo, e il sospetto molto ben fondato che anche di là traesse una vaga ispirazione, e certe mosse e certi germi.

V.

A sospetti di tal sorta alcuni dei vecchi critici s' inalberavano, tornando loro penoso il riconoscere che Dante dovesse nulla a rozzi precursori. Come taluni di quelli che invece attendevano volentieri a liquidare i debiti di lui, ci mettevano forse una compiacenza eccessiva, facendo un certo assegnamento sull' orrore che avrebbero suscitato. Ma non bisogna esagerare: non solo i migliori, ma, si può dire, i più, non aberravano. Per esempio, nel chiasso che si fece intorno alla Visione d'Alberico allorchè il Cancellieri la pubblicò il 1814, sguaiatissimo apologista di Dante fu il De-Rossi ed assai tapino il Pozzetti, come forse nel campo avverso riuscì goffo il Canali; ma fin dal principio il povero Cancellieri, e quindi il De Romanis, furono, com' erano già stati il Bottari e il Di Costanzo, molto più vicini di quello che potrebbe credere chi non gli avesse letti, ai criterii odierni. La terminologia critica era un po' diversa, eran viste di scorcio cose che noi vediamo di fronte, s' insisteva sopra altre su cui noi sorvoliamo, certe espressioni ci appariscono oggi o troppo assolute o troppo timide, benchè queste ultime spesso in realtà non fossero che cerimonie; l'orizzonte era più circoscritto, e si complicavano le cose con importuni sogni biografici, come la venuta di Dante a Napoli o a Montecassino. Ma nulla sarebbe tanto ingiusto quanto il parlar alla rinfusa della vecchia critica, come se da ambe le parti non si fosse fatto che spostar le questioni, e di qui uccellare, di lì gridare, allo scandalo. No: alcuni di quei dotti ragionavano con grandissimo accorgimento, altri almeno con discrezione. Bisognerebbe risalire a tempi un po' più antichi per trovare il pettegolezzo quasi costante. Certo però la critica nuova, col suo fare spregiudicato e con una più larga conoscenza della materia, è uscita definitivamente da ogni stretta. Seguitando a disseppellire e illustrare con zelo quegl' ingenui abbozzi, s' è compiaciuta di scorgere ancora una volta come il capolavoro del genio non sia una creazione *ex nihilo* ma rampolli dal pensiero comune del tempo suo, da ciò anzi traendo non piccola parte della sua ef-

ficacia; e come l'originalità vera consista in ben altro che nella invenzione di tutte e singole le linee generali schematiche del poema, o di tutti appuntino gli espedienti o gli episodii che ne compongono la macchina e l'ordito. Studiate senza paura le fonti anche della Divina Commedia, ne è emersa viepiù chiara l'originalità nella parte più essenzialmente poetica. S'è visto, secondo avverte un poderoso indagatore di fonti, che per essa le fonti non costituiscono quel che sono per opere meno originali, quali il Furioso o la Gerusalemme. L'invenzione vera e propria, per ogni rispetto, fu in Dante grandissima, e pur dove non inventò seppe scegliere, dove non creava di pianta ricreò, immortalò ciò che senza di lui sarebbe perito, sublimò ciò che in altri era rimasto pedestre, stampò l'orma sua anche dove rifaceva il cammino altrui. E mise dappertutto quella finezza d'osservazione psicologica, quel caratteristico negl'individui, nelle situazioni, nelle espressioni, quella squisitezza e varietà di sentimenti, quel meraviglioso garbo di stile, in cui è riposto il fascino perenne d'ogni poesia. Senza dire dell'architettura sapiente, e della precisione nell'estrinseco e nell'intrinseco della triplice costruzione: cose che ammiriamo anche là dove, pel mutato gusto, non assaporiamo.

E sta bene; però la critica nuova non intenderà certo spingersi ad un'esagerazione opposta a quella in cui trascorse qualcuno dei critici vecchi. Non ci pareva egli un bel trovato di Dante d'aver saputo mettere all'inferno Brancadoria e Alberico non ancora morti nel 1300? D'aver qui saputo conseguire un effetto anche maggiore di quello che solitamente ottiene con le finte profezie o le imprecazioni relative a personaggi viventi? Non ammiravamo come un'arguta e pietosa industria l'aver beatificato in anticipazione l'imperatore Arrigo col farsi mostrare il seggio preparato per lui in paradiso? Or quando abbiamo appreso che un simile seggio vacante aspetta un monaco nella Visione di Tundalo, e nel *Dialogus miraculorum* di Cesario di Heisterbach, e che in quest'ultimo un sacerdote pregante per la conversione del langravio Ermanno udì in visione da un santo che il langravio era già morto e il suo corpo seguitava a muoversi per un diavolo che ne aveva surrogata l'anima (1), quella poca o tanta ammirazione che avevamo tributata

(1) Cfr. inoltre D'Ancona, op. cit., p. 67, n.; Graf, op. cit., II, 99 sg., 309 sg.; Stokes Whitley, *Folklore in the Divina Commedia*, nell'*Academy*, 1889, n. 892, p. 396, e n. 895, p. 449.

a tali artificii danteschi non dobbiam trasferirla a fantasie anteriori? La nostra intera emancipazione da vieti pregiudizii consiste in ciò, che oggi siam tutti concordi nel non dare a simili artificii l'importanza più capitale; che per esperienza storica siam persuasi che nemmeno i poeti più originali furono mai scevri di simili appropriazioni; che i limiti, umanamente inevitabili, che scopriamo nell'inventiva individuale, ci fanno anche meglio valutare l'ampiezza di questa; che a noi in ogni caso preme più di riconoscere la verità che di glorificar Dante.

Pure, non meno per amor del vero che per amor di Dante, importerebbe sempre di notare, non genericamente soltanto ma con apposito esame, come l'uso finissimo ch'ei fece, di certe immaginazioni preesistenti, gli assicuri una lode maggiore e migliore che se si potesse ascrivergliene la materiale invenzione. E di ciò daremo prossimamente un saggio.

F. D'OVIDIO.

LE ORIGINI DEL TRICOLORE ITALIANO

Giorni tristi per l'Italia e non di glorie o di glorie ben dolorose e che non bastano a riaccendere la fiamma che le umiliazioni sofferte, e pur troppo volute, hanno spenta, sono questi nei quali Reggio dell' Emilia, « la città animatrice d' Italia » – così la chiamò il Foscolo dedicandole la più forte delle sue odi politiche (1) – ha commemorato – per la prima volta dopo cento anni – nel settimo giorno di questo mese di gennaio il dì anniversario delle origini della bandiera italiana. Ma come lieti invece avevano sorriso alle popolazioni dell' Emilia quei giorni, mentre in loro « l' addormentato ma non estinto grand' animo » (2) si ridestava! Quanto giovanile entusiasmo aveva invaso i loro cuori nei turbinosi mesi che chiusero l' anno 1796 e quali alate speranze avevano, dalle loro città, levato il volo a salutare il nuovo anno! Libertà, Gloria, Vittoria, Uguaglianza, Unione parevano essere state condotte dai Francesi a versare, novelle divinità, i loro doni più preziosi a piene mani sulle genti emiliane: e l' accorto Bonaparte nel presentare o nel promettere quei doni che sapeva fallaci, come abilmente ne magnificava i pregi per provocare le grida di gioia e suscitare le acclamazioni e come pronto porgeva l' alimento alle illusioni e alle speranze suscitate!

In quei giorni, mentre per l' Italia risuonava ancora l' eco delle lodi con cui l' invitto generale aveva sapientemente esaltata la spontaneità – più apparente che reale – della rivoluzione di Reggio e celebrato l' eroismo delle milizie reggiane tornate vittoriose dalla facile impresa di Montechiarugolo, e nuove glorie e nuove lodi si

(1) Foscolo, Dedica dell' *Ode a Bonaparte liberatore.*
(2) Alfieri, *Del principe e delle lettere,* lib. III, 11.

aspettavano gli Emiliani dalle altre loro milizie inviate pochi giorni prima a domare la Garfagnana, in Reggio si radunava il secondo Congresso Cispadano, chiamato a compiere l'opera del primo radunatosi pochi mesi innanzi a Modena. Erano i centodieci rappresentanti eletti di quattro città di una regione medesima, benchè da secoli avesser fatto parte di due Stati diversi: Modena e Reggio dell'estense, Bologna e Ferrara del pontificio. Antichi odî che il tempo aveva profondamente radicati e tradizionali gare di vicinato, opposti interessi commerciali e fluviali le tenevano divise e facevano rivali tutte fra loro, anche quelle che politicamente appartenevano al medesimo Stato. A Modena, nell'ottobre, le quattro città s'erano federate: era stato quello il primo passo. In Reggio ora, fatti tacere gli ancor vivi rancori, sopite le diffidenze reciproche ad ogni ombra rinascenti e abbandonandosi pienamente a quella esaltazione fiduciosa che l'ebbrezza della libertà ricuperata e le promesse del Bonaparte avevano provocata in tutti, proclamarono finalmente la loro unione in un solo ed indivisibile Stato e le diedero per simbolo il turcasso che raccoglie quattro freccie e per insegna il tricolore bianco, rosso e verde. Questa è la prima volta che il concetto unitario fu affermato in Italia con atto pubblico e per voto di rappresentanti eletti dal popolo ed è anche la prima volta che il nostro tricolore ricevette il suo battesimo politico e nazionale: l'atto compiuto ebbe maggiore significazione dalla presenza dei delegati lombardi venuti ufficialmente da Milano a *fraternizzare* col Congresso, i quali vi aggiunsero il voto delle città di Lombardia di poter presto esser chiamate a partecipare di questa fortunata unione.

Così il primo nócciolo dell'unità italica s'era formato: e il nome di Repubblica Cispadana, assunto dal nuovo Stato, lo ritrapiantava nel sacro campo delle memorie dell'antica Roma nel quale la coscienza unitaria italiana aveva ancora, come sempre, le sue più profonde radici. Memorie di grandezza che in quella breve primavera della nuova Italia fecero germogliare meravigliosi sogni di gloria e di potenza: onde il Foscolo augurava:

Italia, Italia, con eterei rai
Sull'orizzonte tuo torna l'Aurora
Annunziatrice di perpetuo sole.
Vedi come s'imporpora e s'indora
Tuo ciel nebbioso, e par che si console

De' sacri rami dove all'ombra stai!
Ve' ricomporsi i tuoi vulghi divisi
Nel gran popol che fea
Prostrare i re col senno e col valore,
Poi l'universo col suo fren reggea.
Vedi la consolar guerriera pompa
E gli annali e le leggi e i rostri e il nome!
Come dovizianti all'Oceàno
Fendon gl'immensi flutti onusti pini,
Cui commercio stranier stende la mano
Sin dagli americani ultimi fini!

Ohimè! molti, troppi, di questi augurî, dobbiamo ora confessare, guardandoci attorno, che ha dispersi il vento: e il Foscolo stesso ebbe tempo d'accorgersene pochi mesi dopo e di dolersene. Non subito, come ne' suoi voti, ma pur nel corso di questo secolo, tutti – o quasi – i *vulghi divisi* dell'Italia si sono ricomposti in unità e son venuti a raccogliersi intorno a quel medesimo vessillo tricolore che in Reggio, nel 1797, era stato chiamato a simboleggiare il primo unirsi di popoli italiani.

Compagno fedele e partecipe di tutte le lotte sostenute dal popolo italiano per conquistare e rendere stabile la sua unità nazionale e politica, il tricolore bianco, rosso e verde intrecciò da quel dì la sua storia a quella di tutto il nostro Risorgimento: ma ha anche vicende sue proprie in gran parte ignorate e più complesse di quanto non si suppone, perchè nessuno si è curato finora di studiarle con metodo e di esporle senza preconcetti rettorici o politici o di parte.

E la miglior prova della verità di ciò può averla chi imprenda a studiare la questione dell'origine che ebbe il nostro tricolore, della quale più specialmente mi propongo qui di parlare.

I.

Comincierò dal porre la questione nei suoi termini veri – e sono i più semplici – per evitare il pericolo, in cui altri è caduto, di inutili ricerche.

Due soli sono gli elementi caratteristici costitutivi della nostra bandiera: accessorî gli altri e come tali estranei alla questione della sua origine.

1. La bandiera italiana è *tricolore,* come di tre colori è la bandiera che nel fervore della sua grande rivoluzione ha scelta per simbolo della propria nazionalità il popolo francese.

2. I tre colori di cui la bandiera italiana si compone sono il *bianco,* il *rosso* e il *verde,* dei quali uno solo, il *verde,* non le è comune con la bandiera francese.

Quali le ragioni per cui il popolo italiano ha scelto, a preferenza d'altri colori, questi tre? Fra la scelta degli Italiani e quella fatta dai Francesi esiste qualche relazione? E quale? Quando troviamo che il *bianco,* il *rosso* e il *verde* insieme composti hanno acquistato stabilmente agli occhi del popolo italiano quel carattere e quella significazione, che ha la bandiera per noi moderni, di emblema, non più semplicemente araldico, dinastico o militare, ma rappresentativo dei vincoli per cui tutto un popolo si sente, ed è ed agli altri apparisce unito in un corpo solo di Stato o di nazione?

E invero non basta a stabilire le origini della bandiera italiana che si conosca come e quando siano stati materialmente accozzati insieme i tre colori, onde essa risulta composta: importa altresì – anzi molto più – stabilire con sicurezza da quali fatti e considerazioni gli Italiani siano stati condotti ad attribuire a quel materiale accozzo di colori – di per sè privo di significato – un valore simbolico altissimo ed a fermarlo nella loro mente e nel loro animo per modo che tutti sentissero riassunta in quello la loro coscienza politica e patriottica: l'accozzo parve mirabile armonia di colori allora soltanto quando una corrente di simpatia li unì al cuore degl'Italiani e trasse questi a vedervi raffigurata la loro dignità di nazione, riassunte le loro glorie, le loro speranze e le loro sventure comuni. Non credo che sia lecito affermare che una bandiera nazionale è nata ed esiste veramente, se non da quel dì che è stata adottata e adoperata come l'emblema od il segno esteriore di un popolo che si è raccolto o si vuole raccogliere in una società politica: ciò che non esclude che anche prima quei medesimi colori e segni distintivi, onde consta la bandiera, esistano e si trovino adoperati ad altri usi o con diverso valore.

L'*origine del segno materiale* e quella che potremmo chiamare *morale* o *del simbolo,* sono nella storia di una bandiera due fatti sempre ben distinti e per la loro natura e per l'importanza ed il significato che si debbono loro attribuire e molto spesso – come è accaduto in Italia – anche per il tempo in cui si sono manifestati

e compiuti. Così, non v' ha dubbio che il tricolore bianco, rosso e verde esisteva fra noi anche prima che ricevesse nel Congresso Cispadano, apertosi in Reggio dell' Emilia il 27 dicembre 1796, valore di simbolo politico e nazionale: ma esisteva sotto altra forma e con altro significato. Era congiungimento di colori determinato da circostanze meramente fortuite, dalle quali non avrebbe per certo potuto trarre il valore e l' importanza attuali e la cui ricerca isolata potrebbe piuttosto soddisfare la curiosità dell' erudito che rispondere ad un vero interesse storico. Ma le ragioni e le circostanze per cui la prima volta il tricolore bianco, rosso e verde ottenne la sanzione di emblema nazionale non furono, nè potevano essere, determinate esclusivamente dal caso: furono di necessità la conseguenza di particolari condizioni politiche e storiche nelle quali – in un determinato momento della sua vita e della sua coscienza – si venne a trovare il popolo italiano. Condizioni, alle quali gli è parso che quei tre nuovi colori rispondessero meglio che non qualunque altro degli antichi che già, come emblemi dei vari Stati nei quali la penisola era divisa, esistevano e da parecchie generazioni erano venerati come ricordo di glorie passate o attestazione di potenza presente: l' *azzurro* feudale e principesco di Casa Savoia, l'aristocratico e dovizioso *rosso amaranto* della Repubblica veneta, la *croce rossa in campo bianco* della operosa Repubblica genovese, il *rosso* regale ed il ducale *bianco* dei Borboni re di Napoli e duchi di Parma, il *bianco* e il *giallo* simbolo della sacra e temporale potestà dei Pontefici: e v'erano anche – segni di potenza da quasi un secolo impostasi e dominante in tutta l' Italia – colori stranieri: il *bianco* e il *rosso* dei savi e pacifici Lorenesi di Toscana, il *giallo* e il *nero*, emblema del dominio imperiale in Lombardia. Nè soltanto su gli antichi colori che la tradizione aveva consacrato ebber forza di prevalere: ma le condizioni politiche e storiche della nostra vita vollero altresì – è questa storia meno nota anche nelle sue linee generali – che prevalessero prima su tutti i tricolori che contemporaneamente al bianco, rosso e verde e per le medesime ragioni furono inalberati in varie parti della penisola al contatto inebriante e pauroso delle idee e delle armi di Francia, poi su tutte le altre insegne che in tempi diversi la rivoluzione italiana fece inalzare.

Ma per quanto l' origine materiale e la morale della bandiera italiana rappresentino due momenti così ben distinti della sua storia, non si può credere che fra esse non corra qualche riflesso di reci-

proca influenza, che qualche vincolo di relazione non allacci l'una all'altra per modo da rendere difficile cercare e determinare l'una senza il lume e l'aiuto dell'altra. Quella delle due che per il tempo fu la prima a compiersi, non si può, per vero, considerare come la cagione della seconda: ma da questa a quella deve essere possibile allo storico paziente risalire per una serie non interrotta di fatti, di idee, di circostanze e di osservazioni. Ora a me sembra che la soluzione del problema delle origini della bandiera stia tutta in questo: e ciò è nella ricerca metodica di quella linea di continuità che corre fra i due punti estremi - l'origine del segno materiale e l'origine del simbolo - e li unisce. Nel non avere compreso o nel non avere avuto abbastanza presente ciò sta l'errore che ha sviato quanti finora si sono occupati di questa questione; poichè bastò loro aver trovato una traccia qualsiasi di combinazione del bianco col rosso e col verde anteriore alla deliberazione reggiana, per considerarla, senz'altro, come quella donde alla bandiera italiana sono derivati i colori che porta (1). V'è forse chi neghi la preesistenza del tricolore alla nostra bandiera nazionale? O sono tanti i colori principali e così numerose le combinazioni che si possono ottenere con tre di essi, che non sia lecito considerare come accidentale l'accordo nello scegliere - in tempi fra loro lontani e per fini diversi - la combinazione dei medesimi tre colori, ma sia indispensabile - a spiegarla - trovarvi un diretto rapporto di dipendenza? (2)

(1) Un esempio della fallacia di tale sistema si ha in Francia, dove non solo il tricolore bianco, rosso e bleu è anteriore al 1789, ma si trova adoperato come livrea personale da parecchi monarchi. Lo portano Carlo V, Carlo VII, Carlo IX: a datare poi da Enrico IV diventa stabile ed ereditario nella casa dei Borboni. Enrico lo trasmette a Luigi XIII; Luigi XIV, Luigi XV e Luigi XVI lo usarono: e fu pure la livrea personale di Luigi XVIII e di Carlo X. Ma poichè ebbe sempre carattere personale o dinastico, nessuno degli storici, che ebbe la bandiera francese, pensò mai a collegarlo al tricolore nazionale che il popolo francese nel 1789 sostituì alla bandiera bianca. « Il ne faut point chercher dans cette livrée l'origine de ce drapeau Entre la livrée de Henri IV et le pavillon arboré par la Révolution française, la ressemblance est purement fortuite; tellement fortuite que les partisans les plus forcenés des idées nouvelles n'ont jamais paru se douter qu'ils avaient adopté pour symbole la livrée personnelle de la maison royale ». SEPET, *Le drapeau de la France,* pag. 149.

(2) Il tricolore bianco, rosso e verde non è proprio dell'Italia soltanto: è ora la bandiera dell'Ungheria, e non so se di uno o di entrambi

La fantasia ama gli alti e rapidi voli e la retorica è sempre pronta a porgerle larghe ali: non è dunque difficile col loro aiuto congiungere insieme le cose più disparate. Col nodo smagliante di un'adorna metafora o di una frase alata poco ci vuole ad allacciare i tempi gloriosi della libertà comunale con quelli dell'Italia nuova ed imaginare che il bianco, il rosso e il verde che il sole ha illuminati vittoriosi sui piani di Palestro e sulle alture di San Martino, siano gli stessi che hanno sventolato sul carroccio della Lega Lombarda a Legnano. Chi vuole può vederli, i tre colori, anche sul carroccio del Comune di Ferrara (1) o nella insegna della Lega Guelfa di Toscana, cui Clemente IV « donò la propria sua arma, cioè un'aquila *vermiglia* in campo *bianco* sopra un serpente *verde* » (2): e se non gli basta, troverà, ad imitazione di questa maggiore insegna del guelfismo toscano, altre insegne di città guelfe, dove il verde serpente ghibellino stretto fra gli artigli di un grifo o di un'aquila, e aggiunto nello stemma a dispregio della parte contraria, viene col bianco e col rosso, propri colori delle città guelfe, a formare l'insieme dei tre colori della nostra bandiera (3). Si può anche dimenticare che nella Divina Commedia e in tutta la simbolistica medioevale questi colori sono simbolo delle tre virtù teologali e con un accorto giro di frasi lasciar intendere che i colori della bandiera italiana erano stati preconizzati - *tantae molis erat* - da Dante nelle tre donne che lungo il fiume Lete venian danzando in giro dalla destra rota del carro trionfale allegorico della Chiesa (4), o nel *candido* velo, nel *verde* manto e nella veste

i granducati di Meclemburgo. E questi medesimi colori doveva assumere la Repubblica Cisrenana che nel 1797, per suggerimento ed incoraggiamento del generale Hoche, i rivoluzionari tedeschi meditavano di costituire: la morte improvvisa del generale francese, avvenuta in quell'anno, lo impedì.

(1) Cittadella, *Notizie relative a Ferrara.*

(2) Ammirato, *Dell' ist. fior.*, lib. II, c. 1265.

(3) Di Crollalanza, *Gli emblemi dei guelfi e ghibellini,* Rocca San Casciano, 1878, pagg. 74 e 83.

(4) Tre donne in giro, dalla destra rota,
Venian danzando: l'una tanto *rossa*
Ch'a pena fora dentro al foco nota.
L'altr'era come se le carni e l'ossa
Fossero state di *smeraldo* fatte.
La terza parea *neve* testè mossa.
Purg. XXIX, vv. 121-26.

di color di fiamma viva che avvolgono il bel corpo di Beatrice quando, poco dopo quella prima visione delle tre donne, appare al Poeta nel Paradiso terrestre (1). A chi poi voglia contentarsi di più basso volo sarà dato trovare il bianco, il rosso e il verde uniti a Siena nella bandiera della contrada dell' Oca; nei calzoni dei personaggi di Corte dipinti sulle pareti del palazzo di Schifanoia a Ferrara o nelle miniature di codici ferraresi (2): potrà trovarli a Milano nella livrea che portavano i servitori del Comune al tempo dei Visconti (3) o a Ferrara in quella degli uomini che seguivano Borso d'Este quando nel 1471 con numerosa compagnia di uomini d'arme, di cavalieri, di scudieri, di staffieri, di pifferi e di trombette recossi in pompa solenne a Roma (4). Si trovano anche in « ung pavillon ouvert des deux costes de coleur *blanc, rouge* et *vert* » che sventolava sul duomo di Milano quando Francesco I v' entrò dopo la

(1) Sopra *candido* vel cinta d' oliva
Donna m' apparve, sotto *verde* manto,
Vestita di color di *fiamma viva*.
Purg. XXX, v. 31-33.

Quando il 25 maggio del 1857 gli emigrati italiani residenti in Genova offrirono a Gustavo Modena, che declamava i canti di Dante, una bandiera, Luigi Mercantini compose una poesia (*Canti*, pag. 276) dove immaginava di aver visto il divino poeta sorgere improvvisamente al fianco dell' attore tenendo

... una bandiera in man con quei splendori
Che a la sua donna ardean su le due ruote.
— Crebbero in ciel, gridò, miei santi amori
Quando di Bice velo e manto e vesta
Di mia terra al vessil diero i colori.
... o Gustavo, io ti do questa.

(2) Cittadella, *Notizie relative a Ferrara*.

(3) Il 19 ottobre 1397 la duchessa Caterina Visconti scriveva a Jacopo Porro, vicario delle entrate ducali, una lettera che si conserva a Milano nell'archivio di S. Carpoforo (*Reg. Litter.* 1325-1409, l. 26, n. XXVIII, tergo) nella quale comandava di aggregare Antonio della Croce, marito della balia di suo figlio Giovanni Maria, *numero servitorum communis Mediolani induentibus sectas seu divisas albi, rubei viridisque, qui esse dicuntur numero viginti unius*. Cf. anche Osio, *Doc. diplom.*, I, 317.

(4) « Quando il duca Borso recossi a Roma nel 1471 avea seco pifferi, trombetti, staffieri e scudieri: venticinque muli con campanelli d'argento al collo, uomini ottanta a piedi vestiti di seta alla divisa di S. E. *bianca, rossa* e *verde*, con molti cavalieri coperti di panni d' oro, d' argento, di velluto e di seta ». Cittadella, op. cit.

battaglia di Marignano (1); nelle coperte - sei pezze di panno rosso, verde e bianco - che erano distese sul talamo nuziale di Eleonora d'Aragona quando nel 1473 andò sposa in Roma del duca di Ferrara (2); nei tappeti che coprivano la strada da porta San Paolo al Castello quando nel 1528 Renata di Francia fece il suo primo ingresso in Ferrara sposa di Ercole d'Este; in una pittura che si trova a Palermo e che risale all'epoca delle Crociate; e chissà in quanti altri luoghi - dipinti o usati come vesti o inalzati come emblemi o come bandiere - potrebbe trovarli chi avesse la pazienza di voltar carte d'archivio e di cronache antiche.

E che per ciò? Per la soluzione della questione ogni ricerca diretta ad accertare la presenza di un tricolore anteriore alla bandiera nazionale resterà sempre fatica del tutto sprecata e sarà inutile qualsiasi scoperta fatta, se non si sia trovata anche una catena, non di frasi e di parole, ma di fatti e di documenti, che colleghi in modo evidente quel più antico tricolore alla deliberazione del Congresso di Reggio. Questa catena, veda il lettore se ho potuto stabilirla io con le mie ricerche: ma prima mi conviene sgombrare il terreno dalle opinioni che finora si sono disputate il campo nella questione.

E comincierò dalla *origine bolognese*, la quale, benchè sia la più accreditata e finora in generale anche la più accettata e ripetuta come vera, non ha altro fondamento che in un inganno o in un equivoco.

II.

I Bolognesi che la notte dal 13 al 14 novembre del 1794, usciti un po' tardivi dai consueti ritrovi serali di conversazione e di giuoco, movevano cauti e sospettosi il passo verso le lor case, rompendo a sprazzi con il tenue bagliore della lanterna a mano le tenebre cupe dei bassi e disuguali portici della città, correvano il rischio di fare uno strano e pericoloso incontro. Sei individui col cappello tirato sugli occhi ed avvolti in lunghi mantelli le cui

(1) Pasquier le Moine, *Mémoires* cit. dal De Castro.

(2) *Il trionfo romano di Eleonora d'Aragona nel giugno del 1473*, ed. dal Corvisieri in *Arch. della Soc. rom. di stor. patr.*, 1878, vol. I.

linee angolose tradivano la presenza di archibusi, di sciabole e di lunghe pistole, giravano in comitiva, uno dietro l'altro, silenziosi, rasentando i pilastri e tenendosi stretti ai muri dove l'ombra era più nera.

Ogni tanto qualcuno de' sei si scostava dal gruppo dei compagni e – sempre silenzioso – s'accostava ad una porta e si chinava, oppure alzandosi in punta di piedi allungava la mano ad una finestra bassa, come per introdurre o gettare nelle case qualche cosa. — Sono birri o mala gente? — si chiedeva chi passava, ed affrettava il passo e chiudeva la lanterna; chè l'uno o l'altro incontro gli era del pari sgradito. Ma uno dei sei gli attraversava il passo e gli ficcava in mano o dentro la tasca una carta piegata, dicendo in bolognese con voce alterata: — « Ohè, quello della lanterna, prendete bene e leggete con comodo! » oppure: — « La prenda, la tenga questa carta, la legga, che domani ci darà la risposta ». Poi raggiungeva i suoi e riprendeva la sua silenziosa passeggiata, mentre il pacifico borghese, rimasto con la carta in mano, rinvenendo dalla sorpresa e dalla paura, se la dava a gambe o fatto ardito dalla crescente distanza, gittava dietro all'individuo già lontano la solita sconcia parola bolognese di ingiuria e di sprezzo.

La carta piegata era un mezzo foglietto intitolato AVVISO AL POPOLO e scritto per il lungo a mano con calligrafia chiara e regolare. Annunciava ai Bolognesi restituita loro *in questo punto* la libertà, *mercè il grato animo di concittadini cui più il comune che il bene proprio sta a cuore*: li esortava a scuotere il loro *letargo* e conchiudeva dicendo: *Non esitate a seguire l'orme di chi v' addita la libertà e la gloria della patria.*

Ma l'ingenuo cittadino che avesse preso sul serio l'invito, avrebbe l'indomani cercato indarno le *orme* da seguire: dell'annunciata libertà niuna traccia: in quella vece un insolito movimento di birri e di soldati per la città ed un andare e venire del bargello al tribunale criminale del Torrone. Evidentemente i *concittadini* dell'*Avviso*, più che al *comune bene* avevano creduto che fosse il caso di pensare al proprio. Nel fatto la « sesta compagnia » dei notturni distributori di manifesti, dopo un lungo girare per le vie della città senza incontrare mai chi la fermasse, aveva posto termine da sè alla sua strana passeggiata. Ad uno ad uno i suoi componenti se n'erano andati a dormire: tutti, meno due, i due più giovani, quelli che della compagnia parevano i capi. Questi

continuarono ancora per un po' a vagare qua e là, poi anch' essi erano rientrati in casa per dormire: ma appena avevano visto spuntare l' alba, infilata una delle porte della città, avevano presa la via della Toscana.

Erano due studenti: Luigi Zamboni, bolognese, e Giambattista De Rolandis, piemontese. Il primo era fuggito a diciassette anni dalla sua patria, aveva girato quattro anni per il mondo menando vita avventurosa e mutando nome e condizione - guardia nazionale della Rivoluzione a Marsiglia, marinaio in Corsica ed in Grecia, soldato di cavalleria del Papa a Roma - e poi infine, disertore e quasi mendico, era da pochi mesi rimpatriato ed aveva ripreso l' interrotto studio delle leggi e, più ancora, la consuetudine degli amici e del caffè degli Stelloni. L' altro, il De Rolandis, viveva da alcuni anni in Bologna come convittore nel Collegio della Viola, una pia istituzione fondata a beneficio degli studenti piemontesi e studiava teologia; meglio che i libri sacri però amava la vita lieta e le belle donne. Gli piaceva calarsi di notte dalle mura del collegio e mutate le vesti ecclesiastiche con abiti laici, correre per le vie della città con numerosa compagnia di amici in cerca di avventure amorose, cantando, suonando, facendo chiasso, scalando le finestre aperte, lanciando sassi contro le chiuse e disturbando in altri modi chi aveva voglia di dormire.

Per la via di Toscana passarono il confine e giunsero al Covigliaio: ma qui i birri del Granduca li attendevano e li consegnarono a quelli del Papa. Nè miglior sorte ebbero i loro compagni della notturna passeggiata. Uno solo di essi, un mercante di bestie, certo Giuseppe Rizzoli detto *della Dozza*, riuscì allora e poi sempre a sfuggire a tutte le ricerche della giustizia; ma gli altri non tardarono a cadere nelle mani dei birri. Tutti e tre cattivi soggetti e non nuovi alla prigione. Uno, Camillo Tomesani, detto *Collo torto*, che faceva il cordaro lungo una siepe, era stato alcuni anni prima in carcere per *aver tirato una coltellata* e passava per uomo *molto ledito al rubare*: quanto agli altri due, Antonio Forni, detto il *Mago Sabino*, facchino e muratore, e Camillo Galli, che non aveva mestiere fisso ma che dallo stallino al vuotapozzi aveva fatto e faceva di tutto, benchè avessero entrambi pagato già diversi debiti alla giustizia, come quelli che avevano avuto sempre le mani troppo lunghe o nel dar botte e coltellate al prossimo o nel rubare, restava pur sempre loro qualche conto da ren-

derle, sicchè per sfuggire ai birri vivevano da qualche tempo rifugiati in luogo sacro ed immune.

Ma come si trovava gente di tal fatta mescolata con giovani studenti nel nobile proposito di restituire la libertà alla patria? e perchè mettere a rischio la libertà e la vita per compiere una così vana e ridicola azione quale era di distribuire di notte un po' di carta scritta da esser letta il giorno dopo e andarsene poi a dormire o darsi alla fuga?

Per verità ben più vasta impresa aveva vagheggiata nella mente audace e credeva di aver preparata Luigi Zamboni che ne era stato il capo e l'organizzatore: e ben altri e molti più dovevano, in pensier suo, essere i suoi compagni. Nel 1790, da solo e ancora quasi ragazzo, aveva creduto che bastassero a sollevare a ribellione i Bolognesi pochi biglietti da lui gettati qua e là per terra coi quali invitava i suoi concittadini a radunarsi armati alla Montagnola: anche allora nessuno aveva tenuto l'invito all'infuori dei birri ed egli se ne era andato, come ho detto, per il mondo. Tornato dopo pochi anni in patria, con gli occhi pieni e la fantasia ancor calda dello spettacolo della Rivoluzione francese e compreso di meraviglia per la rapidità con cui al di là delle Alpi gli avvenimenti più gravi si compievano e gli uomini più oscuri salivano d'un tratto in celebrità ed a potenza, pensò che poco ci volesse a far lo stesso anche a Bologna, dove molte ragioni economiche di malcontento serpeggiavano fra le classi popolari e molto tesi erano i rapporti fra l'aristocratico Senato ed il Governo della Santa Sede per il poco rispetto che quest'ultimo dimostrava agli antichi privilegi dai quali al ceto senatorio era garantita una larga parte nel governo della città. Luigi si propose dunque di ordire, senz'altro, una vasta e generale sollevazione, la quale nei giovani suoi compagni dell'Università avesse i suoi capi e nei malcontenti e malviventi dei rioni popolari i suoi primi soldati: nell'animo di lui non entrava neppure il dubbio che, data la prima mossa, tutta la cittadinanza non fosse corsa subito in piazza con le armi in pugno per farla echeggiare del grido di libertà! Di nottetempo gl'insorti, divisi in ischiere guidate da quattro capi, dovevano dare l'assalto al palazzo pubblico e, disarmata la sentinella, sorpresi i pochi e sonnacchiosi soldati che si sarebbero trovati nel corpo di guardia, far prigionieri il cardinale legato, il vicelegato e tutti i ministri della Legazione; atterrare le porte della prigione, impadronirsi degli arsenali e delle

Casse del pubblico, poi, sventolando dalle ringhiere del palazzo lo stendardo della città e spargendo quegli *Avvisi* manoscritti, che già conosciamo, annunciare al popolo che *da quel punto* era cominciato il regno della libertà, e convocare in piazza tutti i capi delle famiglie perchè scegliessero quella Costituzione che meglio fosse loro piaciuta.

E gli uomini ed i mezzi per compiere tanta impresa? Giovane di fervida immaginazione e pronto ad ogni più temerario azzardo, non poteva questa sembrar una grave difficoltà a Luigi Zamboni: a nature come la sua tutto ciò che vogliono, pare sempre facile e piano. Non ci voleva molto a far entrare nell'animo suo la persuasione che ciò che egli si proponeva, doveva di necessità riuscire e che quelle audacie di cui egli si sentiva capace e che ad animo leggiero compieva, tutti erano pronti ad affrontarle come lui. Bastava che alcuno mostrasse d'ascoltarlo con qualche interesse, mentre egli parlava di libertà o s'accendeva ai ricordi delle cose viste in Francia o narrava i lunghi ed avventurosi suoi viaggi, perchè subito lo credesse de' suoi; bastava che un amico od anche un estraneo gli si mostrasse servizievole, perchè lo credesse pronto a seguirlo anche incontro alla morte; le informazioni più vaghe del primo venuto gli davan la certezza sul conto che poteva fare degli altri; ogni preparativo ad azione lontana, benchè piccolo e superficiale gli pareva gran cosa e più che sufficiente al bisogno, se non esuberante. Così avvenne che la cospirazione da lui ordita si andò formando ed allargando, più che nella realtà e coi fatti, nella sua fantasia e nei discorsi e nelle discussioni con gli amici consapevoli. Pochi furono questi – tre e non più: il De Rolandis, il dott. Antonio Succi ed il dott. Angelo Sassoli – tutti giovani e ch'egli credeva fra i suoi amici più fidi e più vogliosi di libertà; e con loro discusse tutto il piano dell'impresa. Quanto ai molti, anzi ai moltissimi che dovevano seguirlo nella prima mossa, si limitò a porre gli occhi su tutti coloro che erano amici o conoscenti suoi e che gli parvero del caso, e su quanti erano amici di questi o conoscenti o noti a lui o a loro di vista o di fama per uomini ardimentosi e capaci di agire; ma non parlò loro o solo con qualche cenno: ciò che non gli impedì di far calcolo così sicuro sul loro concorso da assegnare a ciascuno di essi, a loro insaputa, gradi e funzioni nell'esecuzione del piano che aveva immaginato. Uno de' suoi tre intimi, Antonio Succi, mise fuori dieci paoli; Luigi portò al Monte

alcune merci prese nella botteguccia della madre che vendeva nastri e fettuccie; il De Rolandis, povero in canna, impegnò i pochi cenci del suo corredo, e coi tre o quattro scudi così raccolti la *cassa militare* fu fatta: bastò per comperare qua là da robivecchi o da contadini otto vecchi archibugi, due pistole, quattro sciabole e qualche libbra di polvere da schioppo. Le armi non erano molte, ma in compenso Luigi Zamboni aveva pensato a quattro tracolle da portarsi come distintivo dai capi, aveva fatto preparare qualche centinaio di coccarde e molte copie di quell'*Avviso al popolo* che abbiamo visto. E credette con ciò d'aver fatto più che abbastanza e che tutto fosse pronto: avuta notizia che i birri si dovevano assentare temporaneamente dalla città il 16 novembre, non esitò: scelse quella notte per la radunanza generale di tutti i suoi immaginarî compagni di congiura e per dar principio all'impresa.

Ho detto che s'era fidato di pochi, a parer suo, sicurissimi: anche per costoro la facilità che egli aveva di illudersi, lo aveva tratto in inganno. Antonio Succi ed Angelo Sassoli, che egli riputava ardenti amatori, come lui, della patria e della libertà, pronti a gettarsi ad ogni sbaraglio ed a porre a repentaglio la vita, erano giovani fiacchi o vili o perversi: vuoti parolai che nella gara rettorica dei discorsi di libertà rivaleggiavano con lui d'entusiasmo e di calore e che credevano di poter prolungare a tempo indefinito l'innocuo giuoco. Quando invece s'accorsero che era venuto il momento dell'azione e che lo Zamboni diceva sul serio, per timidezza si ritrassero e per perfidia d'animo lo tradirono. Il Governo, informato da loro stessi di ciò che si andava preparando, cominciò a prendere le sue misure e lo Zamboni ebbe presto ad accorgersene. Non c'era che fuggire od affrettare l'impresa. Luigi Zamboni, com'era della indole sua, s'attenne a questo secondo partito. Ma quando la sera del 13 novembre si provò a raccogliere gente, trovò attorno a sè il vuoto. Degli intimi uno solo, il De Rolandis, che già si sapeva preso di mira dal tribunale e scoperto, lo seguì e condusse con sè il Galli, il *Mago Sabino* e il *Collo torto*, i tre cattivi arnesi che ho già ricordati: lo Zamboni cercò allora di far numero chiamando in casa sua con varî pretesti un falegname col suo garzone ed alcuni impagliatori di scranne, poveri diavoli che ogni anno, d'inverno, dalla Marca Trevigiana scendevano a Bologna e prendevano dimora in quella medesima casa dove egli abitava. Fece portar da bere, distribuì del salame, poi invitò tutti i presenti

a seguirlo per le vie: parlò con calore, cercò di persuaderli, arrivò persino a spianare lo schioppo contro chi diceva di non volerne sapere e di volersene andare pei fatti suoi. Persuasioni e minaccie furono inutili: all'infuori dei tre malviventi che aveva condotti il De Rolandis e di Giuseppe Rizzoli che, pare, era stato anch'esso trovato a caso, nessuno volle seguire lo Zamboni. E con questi cinque soli egli uscì di casa.

Che cosa intendeva di fare? Ridotto a quelle strette, abbandonato dai più, continuò egli ad illudersi e sperò che quando il popolo bolognese avesse letto il suo *Avviso*, si sarebbe mosso, e allora qualche cosa di grosso sarebbe accaduto? Tutto – anche le più inverosimili ed assurde illusioni e speranze – è credibile e possibile in una mente esaltata come quella dello Zamboni: certo si è che egli per tutto l'indomani si trattenne in compagnia del De Rolandis nei dintorni di Bologna, come in attesa di qualche cosa che dentro le mura dovesse accadere.

Come si vede dalla sua preparazione, la sollevazione progettata non valeva meglio nè ebbe maggiore importanza e serietà di quella che nel fatto fu tentata: sicchè vi sono sufficienti ragioni per dubitare che lo Zamboni potesse riuscire nel suo intento anche se non fosse stato tradito e se non avesse per ciò dovuto affrettare l'azione. Tuttavia tali preparativi e la passeggiata bastarono al tribunale del Torrone di Bologna per istruire un lungo processo *Super comploctu et seditiosa compositione destributa per civitatem in conventicula armata*: processo nel quale molti altri, oltre i sei distributori di manifesti, furono coinvolti, e fra essi tutta la famiglia dello Zamboni e tutti i fratelli Succi. Un anno e mezzo durò la istruttoria ed il processo finì con una quasi generale condanna di tutti gl'imputati. Il solo De Rolandis fu mandato sulle forche: gli altri ebbero pene minori. Luigi Zamboni, riusciti vani due tentativi di fuga, s'era impiccato in carcere prima della sentenza per non subire l'onta di un supplizio pubblico.

III.

Per le proporzioni alle quali in sostanza si ridusse e per le persone di poco credito e di nessun séguito che ne furono autori, il tentativo bolognese di sollevazione del 1794 passò quasi inos-

servato e rimase senza conseguenze dirette: perciò anche in Bologna fu presto dimenticato. Nè certo meritava di avere nella storia della Rivoluzione italiana posto maggiore di quello che vi occupano altri tentativi di simil natura scoperti e puniti in alcune città italiane durante gli anni che precedettero la venuta fra noi dei Francesi: sintomi isolati dello stato di eccitazione in cui, per riflesso della vicina Rivoluzione di Francia, si trovavano alcuni pochi e della inerte indifferenza, della ripugnanza e in alcuni casi anche dell' orrore che la maggioranza della popolazione italiana aveva per ogni tentativo che mirasse a turbare con la violenza lo stato presente delle cose.

Ma al tentativo zamboniano diede notorietà e crebbe importanza sopra tutto l' opinione universalmente diffusa che ad esso si dovesse collegare l' origine della bandiera italiana.

Giuseppe Ricciardi fu il primo ad attribuire allo Zamboni ed ai suoi compagni la gloria di avere imaginato il tricolore nazionale italiano.

Dopo aver narrato infatti, con molte inesattezze, la congiura bolognese del 1794, egli aggiunge che « molti » – e anche questo non è vero – « fra gli altri congiurati erano, come lo Zamboni, studenti e dottori in legge » e che « venne da loro il color verde che mirasi nella bandiera italiana, avvegnachè, abborrenti quali erano di ogni forestierume ed in ispecie delle cose francesi, fermarono in una delle loro conventicole di sostituire il *verde* al *turchino* del famoso vessillo nazionale repubblicano » (1).

Questa notizia egli affermò allora « essergli stata riferita in Londra da un testimonio oculare »: e più tardi, confermando la medesima notizia in una lettera ad Augusto Aglebert in data del 19 settembre 1879 (2), aggiunse di averla avuta « nel 1837 da un vecchio esule italiano parente del giudice inquisitore [*il sotto-auditore Federico Pistrucci*] cui fu commessa l' istruzione della causa Zamboni e De Rolandis ». L'affermazione di lui sarebbe però passata inosservata e non avrebbe avuto molto credito, essendo noto quanto scarsa fede merita, come storico, il Ricciardi, scrittore immaginoso e spesso

(1) *Martirologio italiano dal 1792 al 1847, libri dieci di* Giuseppe Ricciardi, Firenze, F. Le Monnier, pag. 16.

(2) Pubblicato dall'Aglebert nella seconda edizione dell' opuscolo più sotto citato.

romanzesco, se a confermarla in modo da eliminare ogni possibilità di dubbio non fosse venuto Augusto Aglebert, buon patriota, amatore entusiasta della sua Bologna, morto alcuni anni sono, ma non peranco dimenticato nella sua patria da molti che lo ebbero caro e che ricordano ancora con un sorriso di affettuosa compiacenza certe sue tirate, veri torrenti impetuosi di parole infuocate, con le quali egli era solito con molta frequenza ed abbondanza sfogare, in tono un po' melodrammatico, l'odio sincero che covava nell'anima sua contro i preti e contro i tiranni: argomento inesauribile per lui che dal 1843 in poi aveva più volte messo a rischio la vita per procurare alla sua patria la libertà, cospirando, combattendo e scrivendo.

Nel 1862 dunque il buon Aglebert pubblicò un opuscolo che persino nella tragica solennità del titolo, fatto a somiglianza degli avvisi di certi drammoni dell'Arena del Sole, di cui era assiduo frequentatore, porta l'impronta dell'indole del suo autore:

I PRIMI MARTIRI | **DELLA LIBERTÀ ITALIANA** | *e l'origine della* | BANDIERA TRICOLORE | *o* | *congiura e morte* | **di Luigi Zamboni** | DI BOLOGNA | E **Gio. Battista de Rolandis** | DI CASTEL D'ALFERO D'ASTI (PIEMONTE) | *tratta da documenti autentici* | *e narrata da* | AUGUSTO AGLEBERT | (1).

In esso affermava che dal processo istruito nel tribunale del Torrone contro Luigi Zamboni ed i complici suoi risulta « che a Bologna è stato creato il palladio della libertà popolare e che a Bologna torna l'onore d'aver dato all'Italia il vessillo tricolore immortale dell'emancipata nazione » e riportava perfino le parole con le quali lo Zamboni avrebbe proposta ai compagni suoi la nuova bandiera.

Il libretto è scritto tutto sul tono e con lo stile del periodo che ho qui sopra riferito: e cioè impregnato da capo a fondo di sì forte sapore di rettorica quarantottesca da mettere in guardia il più incauto ricercatore di notizie veramente storiche. Ma il Guerrazzi aveva avvezzato il palato degli Italiani a ben altre e più forti miscele di storico e di fantastico, perchè, pur liberando la narrazione dell'Aglebert dalla esteriorità romanzesca e rettorica, non se ne accettasse per buona la sostanza. E d'altra parte come negar fede all'Aglebert, uomo onesto e leale, che trincerandosi dietro *i documenti autentici* – fra i quali citava, a tutto pasto, l'originale

(1) Bologna, stabilimento tipografico di G. Monti, 1862.

processo (ed affermava di averlo letto ed esaminato) – garantiva della verità del suo racconto?

Così accadde che gli storici maggiori ed i minori della Rivoluzione italiana derivarono dall'opuscolo dell'Aglebert nelle loro opere, senza diffidenza alcuna, la notizia relativa all' origine del tricolore italiano e con l'autorità del loro nome la misero, per così dire, in circolazione come materiale storico autentico, verificato e garantito. Il quale tanto maggior credito acquistò quando nel 1880 l'Aglebert pubblicò una seconda edizione – il titolo s'allunga d' altre sei righe di prosa continuata – del suo opuscolo (1), nella quale polemizzando contro il Cusani, e respingendo sdegnosamente l' ipotesi di lui che il tricolore italiano sia derivato da una riforma dei Liberi Muratori imaginata e diffusa dal Cagliostro, conchiudeva in tono di vittoria che contro i fatti e i documenti vane sono le congetture che mirano ad offuscare *la grande verità che il sacro vessillo della italica redenzione comparve per la prima volta nel tentativo bolognese del 1794 e che la sua origine e la sua creazione è dovuta soltanto alla nobile ispirazione dell'immortale Luigi Zamboni.*

Dio solo sa e, se può, perdoni all' Aglebert tutta la rettorica cui con questa sua affermazione ha dato occasione; non credo, per esempio, che di quanti oratori hanno in Bologna l'abitudine di parlare in pubblico vi sia alcuno che, almeno una volta in vita sua, non ricordi un trionfo oratorio ottenuto gonfiando questa bolla di sapone. E non han valso ad interrompere la sua ormai lunga ed applaudita carriera nei *meetings* e su per i giornali le prove meglio documentate e le dimostrazioni più evidenti che l'origine bolognese e zamboniana della bandiera italiana va posta fra le leggende, anzi fra quelle leggende che hanno avuto meno giustificata origine perchè uscite di getto dalla fervida fantasia di chi per primo le ha narrate!

L' origine quasi universitaria della bandiera che accompagnò gli Italiani nella lunga via della loro redenzione politica, si prestava troppo agli effetti oratorî, ai ricami ed alle leggiadre fioriture di stile per ottenere che vi si rinunziasse così subito! Gli errori storici del resto sono piante tenaci e dure da estirpare, specialmente quando sono maturate e cresciute rigogliose nel campo della così detta eloquenza politica. Perciò, quando nel maggio del 1891 io presi a stampare in un giornale politico largamente diffuso in tutta

(1) Bologna, presso l'editore G. Mattiuzzi.

l'Emilia e la Romagna una serie di articoli diretti a ristabilire la verità su la origine del tricolore italiano (1), non mi facevo illusione. Ero ben certo – e lo dichiarai cominciando – che la mia dimostrazione, quantunque fondata su documenti di fatto, non avrebbe impedito che la leggenda aglebertiana si ripetesse ancora come prima e magari che se ne celebrasse il centenario.

Fui facile profeta. I miei articoli ebbero allora la fortuna di essere riprodotti anche da altri giornali politici: ma passato il breve periodo di vita che onestamente è lecito chiedere alle forbici giornalistiche, la storiella dell'Aglebert tornò ostinata a galla e riprese il suo posto nei giornali e nei discorsi d'occasione (2); e poichè il 1894 era vicino, anche l'idea di celebrare in quell'anno il centenario dell'origine bolognese del tricolore non tardò ad essere lanciata, e se cadde, non fu per le mie argomentazioni, rimesse allora a nuovo per l'occasione, ma piuttosto perchè mancarono i quattrini. Ci fu tuttavia chi continuò a raccogliere la storiella dell'Aglebert. Anche di recente una colta persona in uno dei maggiori e più autorevoli giornali politici di Roma chiedeva se v'era qualcuno che sapesse dirgli da chi fosse stata inventata la bandiera italiana: e trovò subito chi prontamente gli rispose: « Come, non lo sapete? da Luigi Zamboni ».

Non me ne dolsi allora, nè vorrei avere l'aria di dolermene ora: soltanto vorrei augurarmi d'essere più fortunato adesso che, in occasione del centenario reggiano, riprendo l'argomento di quei miei primi articoli in un periodico di maggior mole e destinato a più durevoli letture, e ne rinnovo la trattazione in forma più ordinata ed anche, per nuove e fortunate ricerche negli archivi di Milano, di Modena e di Bologna, più piena e più compiuta.

(1) *Chi inventò il tricolore italiano?* Vedi numeri 147, 156, 159, 160 del giornale bolognese *Il Resto del Carlino.*

(2) Fra i pochi che, per quanto è a mia notizia, rigettarono la leggenda aglebertiana ricorderò AUGUSTO FRANCHETTI, il quale per primo in un suo pregevolissimo studio sui *Popoli d'Italia e la Rivoluzione,* pubblicato nella *Nuova Antologia,* annunciò i risultati dell'esame da me fatto del *Processo Zamboni*; GIOVANNI DE CASTRO nel *Corriere della Sera,* n. 228 del 1893; il prof. ROCCO MURARI in un *Discorso sulla bandiera nazionale italiana* (Città di Castello, S. Lapi, 1892); CARLO ROMUSSI nell'interessante sua Memoria delle *Cinque Giornate nella poesia popolare,* ecc. (Milano, Ronchi, 1894) e nell'*Almanacco illustrato del « Secolo » per il 1894* (Milano, Sonzogno)

IV.

A dimostrare che il racconto dell'Aglebert non ha fondamento di verità, ci vuol poco.

Sono tre i documenti con l'aiuto de' quali si può ricostruire la storia della congiura del 1794 nei suoi più minuti particolari: il *Processo* originale (cinque volumi di 5394 pagine) che si trova nell'Archivio di Stato di Bologna (1); quello che noi ora chiameremmo l'*Atto di accusa*, che si conserva manoscritto in copia nella biblioteca Comunale bolognese (2), e la *Difesa* pronunciata in favore di tutti gli imputati da Antonio Aldini, allora avvocato dei poveri (3).

Oltre questi tre, io non conosco altri documenti che possano gettar luce sulla questione, nè credo che altri ve ne siano e molto meno – e ciò al caso nostro principalmente importa – che l'Aglebert altri ne conoscesse. Ma in questi tre io, che li ho letti dalla prima all'ultima riga (4), posso assicurare il lettore che non si trova cenno alcuno dal quale si possa arguire che dai cospiratori del 1794 sia stato composto il tricolore italiano: si trova invece la prova indiretta del contrario, che cioè i colori da loro scelti erano il bianco ed il rosso: i colori dello stemma bolognese, i soli, del resto, che convenissero ad una impresa la quale – nonostante le esagerazioni dell'Aglebert – ebbe un carattere e fini quasi esclusivamente locali. Non si tratta della redenzione o della libertà d'Italia, ma della Repubblica bolognese che si voleva sottrarre all'oppressione dei Legati pontifici per restituirle quelle libertà e quel territorio di cui

(1) *Tribunale del Torrone*, n. 8415.

(2) Ha la segnatura 17, N. II, 10.

(3) Ne esiste una copia nel Museo bolognese del Risorgimento, ordinato con tanto amore da Raffaele Belluzzi; altre se ne trovano presso privati. L'avv. Virginio Savini di Bologna ne possiede la copia più antica che io conosca ed è forse una di quelle che furono presentate alla Congregazione criminale.

(4) Un largo sunto con copiosissimi estratti ne ho stampato nel secondo volume nel *Catalogo illustrativo del tempio del Risorgimento della Mostra emiliana* (Bologna, tip. Zamorani Albertazzi) che nel prossimo mese sarà pubblicato.

i Papi l'avevano a poco alla volta, e contro le pattuite convenzioni, spogliata.

A confortare di prova questa mia affermazione intorno al contenuto dei tre maggiori documenti che ci rimangono sul tentativo zamboniano, potrei addurre la testimonianza dello stesso Zamboni e di tutti i complici consapevoli e partecipi de' suoi preparativi e le risultanze delle perquisizioni fatte nelle case loro; potrei mettere a riscontro delle citazioni che l'Aglebert fa del *Processo*, le vere parole che nei luoghi citati si leggono, per dimostrare che egli cita a caso o fraintende: ma riserbo la dimostrazione a luogo più adatto (1). Qui mi basti osservare che in questioni di questo genere, dove si tratta di dimostrare non veridica l'affermazione d'uno scrittore, il miglior documento è appunto l'attestazione di chi dichiara di aver coscienziosamente esaminate tutte le prove sulle quali quell' affermazione si può ritenere stata fondata e di non avervi trovato nulla che la giustifichi.

Nell' Aglebert è evidente il proposito di voler provare coi documenti ciò che dai documenti non risulta; e questa si potrebbe chiamar addirittura malafede letteraria, se non ripugnasse di adoperare questa brutta parola parlando di un animo ingenuo ed aperto a tutti gli entusiasmi come era l'Aglebert.

Fu forse una specie di volontario *daltonismo* che lo colpì dopo la lettura del *Martirologio* del Ricciardi e che gli fece vedere ciò che lusingava il suo amor proprio di petroniano. Caldo patriota e di fervidissima immaginazione, letto il passo che ai congiurati del 1794 attribuiva l'invenzione del tricolore, ne fu tôcco e gli parve, senza dubbio, carità di patria e dovere di cittadino assicurare alla sua Bologna questa gloria. Chi l'ha conosciuto sa che pur di concorrere alla gloria della sua *Felsina*, l'Aglebert avrebbe dato tutto sè stesso, nonchè sacrificate poche parole di un documento; e non si meraviglierà s'io dirò ch'egli certamente finì con l'essere pienamente convinto della propria invenzione. Se il buon uomo vivesse, tutti i miei sforzi di ristabilire la verità dei fatti con documenti, gli riuscirebbero – ne son sicuro – del tutto incomprensibili; nel suo linguaggio quarantottesco io sarei designato alla pubblica ignominia come un profanatore delle glorie bolognesi, un nemico della

(1) In un lavoro sulla *Storia della bandiera italiana* di cui questo scritto è il primo capitolo.

patria, un parricida, e i sospetti più strani di cospirazioni ordite contro di lui e contro Bologna lo tormenterebbero e finirebbero col fargli credere che i documenti dell'archivio ch'io dico di aver letti son stati falsificati a bella posta e che la verità è sempre quella del libro suo.

Venuto meno il sostegno dei documenti, non resta più a sorreggere l'edificio della origine bolognese e zamboniana della bandiera che l'affermazione del Ricciardi. Chi sia il vecchio esule italiano parente del giudice inquisitore che istruì il processo, io non so; sarebbe ora difficile ricercarlo. Ma anche prescindendo dal poco valore che può avere in cose di questa natura l'autorità storica del Ricciardi, qual peso può avere nella bilancia, di fronte alle risultanze concordi derivate dai diversi interrogatorii del *Processo* e confermate dalla *Difesa* e dall'*Atto di accusa*, la testimonianza vaga di uno sconosciuto esule che nel 1837 – cioè quasi mezzo secolo dopo gli avvenimenti – riferisce come sentita dire da un suo parente una circostanza che il Ricciardi poi ricorda e pubblica altri dieci anni dopo?

V.

Ed ora la questione si presenta in questi nuovi termini: poichè il tricolore italiano non è stato adottato quale vessillo nazionale in ricordo del tentativo bolognese del 1794 ed in onore dello Zamboni e del De Rolandis, vi è qualche altro indizio che possa far credere che l'unione del rosso e del bianco col verde abbia, *prima della venuta dei Francesi in Italia*, acquistato per qualsiasi ragione o circostanza tale significato che valga a spiegare come e perchè gli Italiani, fatti liberi dagli antichi Governi, l'abbiano scelto quale simbolo della nazione?

Io non ne ho trovato alcuno, nè so che altra ipotesi sia stata emessa all'infuori di quella del marchese Cusani, il quale sull'unico fondamento di alcune parole di un libretto anonimo venutogli alle mani ha supposto – nella sua *Storia di Milano* (1) – che dai riti massonici e più propriamente dal *Rito egiziano* possa aver avuto origine il tricolore italiano.

(1) *Storia di Milano dall'origine ai nostri giorni*, Milano, libr. Pirotta, 1865, vol. V, pag. 77.

Il Cusani scrive infatti:

Il famoso impostore Cagliostro, qualche anno prima che scoppiasse la rivoluzione in Francia, introdusse tra i Franchi Muratori la riforma che intitolò degli *Illuminati dell'Alta Osservanza o del Rito egiziano* e la diffuse anche in Italia. Fra le bizzarre cerimonie prescritte per l'accettazione di un aspirante all'iniziazione trovasi la seguente: *La benda* [posta sugli occhi] *dev'essere di seta nera terminata in tre ale, ed avere qualche figura emblematica ricamata sulle estremità. Una di queste ale dev'essere bianca, una rossa ed una verde.*

E citato l'opuscolo, onde sono tratte queste parole (1), soggiunge:

Ammessa cotesta ipotesi, non potrebbesi arguire che i tre colori, già da due anni (?) scelti dai massoni per la bandiera italiana venissero proposti nel 1796 da alcuni dei capi appena se ne presentò l'occasione, che fu appunto la formazione della legione lombarda?

Ad avvalorare la sua supposizione adduce due argomenti: 1° « il *completo silenzio* sopra un fatto di *alta importanza politica*, simboleggiando i tre colori la *nazionalità nascente*, mentre a quei giorni i capi dei novatori fra noi nei giornali, nei programmi, negli opuscoli non lasciavano passare inosservata la menoma novità »; 2° l'*accordo* e la *connivenza* con cui furono accolti i tre colori e furono subito detti *nazionali* (e cita documenti che dall'ottobre del 1796 vanno al marzo del 1797) nelle provincie al di qua e al di là del Po e in quelle staccatesi dalla Repubblica veneta, « provincie », dice il Cusani, « che avanti il 1796 avevano *per unico nesso* la massoneria ».

Lasciamo in disparte i vecchi argomenti dei quali fa pompa l'Aglebert e limitiamoci ad alcune osservazioni di fatto sopra questa ipotesi, la quale, ch'io sappia, fu finora piuttosto rigettata che discussa. Intanto premettiamo che il Cagliostro non c'entra per niente.

(1) *Il Cagliostrismo svelato,* Venezia, 1791, pag. 73. — L'opuscolo è d'indole polemica, ma le notizie intorno ai riti massonici sono esposte con molta precisione e con tale abbondanza di particolari da renderli credibili. Il titolo intiero è: *Gli arcani svelati o sia il Cagliostrismo smascherato, dove si dimostrano i fonti dell'empietà della pretesa scienza occulta con un parallelo fra gli antichi e moderni impostori del secolo* XVIII – A spese dell'autore, MDCCXCI. Si trova vendibile in Venezia.

Il *Compendio* (1) della sua vita, il quale con l'opuscolo anonimo citato dal Cusani ha senza dubbio una stretta parentela se non proprio un padre comune, non ci permette di credere che il *Rito egiziano* si sia tanto largamente diffuso in Italia e vi abbia acquistata tanta importanza quale sarebbe necessaria per spiegare come esso abbia potuto esercitare, in un fatto comune a quasi tutte le provincie dell'Italia settentrionale, l'influenza efficace che il Cusani gli attribuisce.

L'anonimo, ma ben informato autore del *Compendio*, ci fa sapere che, dopo che il conte Cagliostro nella sua seconda permanenza in Londra ebbe introdotto nella Massoneria la riforma del *Rito egiziano*, viaggiò molto in Olanda, in Germania, in Francia, in Russia ed in Polonia per mettere in pratica questo suo nuovo sistema di truffare il prossimo: ma in Italia venne poche volte e non vi rimase mai lungo tempo. Una prima volta andò a Venezia e di questa dimora l'autore del *Compendio*, il quale – si noti – descrive minutamente tutti i viaggi e si trattiene sempre lungamente ad indicare le Loggie del nuovo rito fondate qua e là dal Cagliostro, si limita a dire che questi « vi ebbe amicizia con vari massonici » (pag. 105). Più tardi venne a Napoli e vi fece « l'ascrizione di alcuni personaggi, *ma esteri* » (pag. 119). Nell'ultimo viaggio finalmente, che fu il più lungo e che fu compiuto dopo i grandi trionfi ottenuti nelle Loggie di Lione e di Parigi, trionfi che avrebbero dovuto favorire grandemente la propagazione del *Rito*, Cagliostro, il Gran Cofto delle Loggie egiziane, non fu meglio fortunato. Passando per Torino, Genova e Verona « ebbe conferenze con molti massonici che non seppe nominare » (pag. 136); ciò che esclude che egli fra loro abbia fondato Loggie. Andò quindi a Roveredo, dove fondò una Loggia in una casa di campagna; poi venne a Trento, « che non ci somministra » – dice il *Compendio* (pag. 138) – « alcun monumento particolare di Massoneria, perchè l'ottima religione di quel vescovo principe lo intimorì: fece colà formare *due Paraventi* da servire alli travagli delle Pupille, ma restarono inoperosi ». E finalmente venne a Roma, ove tentò, ma non riuscì, di far accettare il suo rito ai massoni ordinari

(1) *Compendio della vita e delle gesta di Giuseppe Balsamo denominato il conte Cagliostro che si è estratto dal processo contro di lui formato in Roma l'anno 1790 e che può servire di scorta per conoscere l'indole della setta de' Liberi Muratori* - In Roma, MDCCXCI, nella stamp. della R. Cam. Apostolica.

che vi trovò e invece capitò – il 27 dicembre del 1789 – fra le grinfe del Santo Uffizio, e l'edifizio suo crollò sotto il peso della condanna che gli toglieva per sempre la libertà. Fatte le somme: una sola Loggia a Roveredo e qualche ammiratore qua e là per l'Italia.

Non ignoro che l'autorità del *Compendio* è assai discussa, e che non manca chi toglie a questo scritto ogni valore di documento.

A parer mio, se l'Ademollo (1) è forse andato troppo oltre nel sostenere che il *Compendio* sia un fedele estratto del processo, dall'altro lato non si può credere che tutto di proposito vi sia stato alterato per fine polemico: la ricchezza dei particolari che sono in questo scritto, composto evidentemente in Roma e uscito dalla penna di uomo della Curia, non può avere avuto altra fonte che il processo originale. Ad ogni modo, dato il carattere del libro, che vuol giustificare la condanna inflitta al Cagliostro dal Papa, l'autore doveva essere piuttosto inclinato ad esagerare che ad attenuare gli effetti della azione di lui propagatrice di istituzioni massoniche malefiche e che le bolle papali condannavano: se non registrò altra Loggia sorta in Italia per opera di lui, all'infuori di quella di Roveredo, non c'è ragione per non credergli.

Ma v'ha di più: se non erro, il Cusani ha fatto una strana confusione, ed attribuito al Cagliostro ciò che l'autore del *Cagliostrismo smascherato* non scrisse nè di lui nè del suo *Rito*. L'autore dell'opuscolo tratta a parte (nel capitolo sesto) *Della setta riformata dei Liberi Muratori detta degli Illuminati e spezialmente della Massoneria egiziana o sia Cagliostrismo* e descrive le cerimonie ed i riti suoi speciali: nei capitoli precedenti discorre invece della Massoneria in generale e appunto ad uno di questi capitoli (2), ov'è descritta la cerimonia con cui un fratello servente della Massoneria ordinaria era ammesso nella setta, appartiene il passo del quale il Cusani si serve per parlare del Cagliostro. Vero è che quando l'autore del *Cagliostrismo smascherato* discorre (pag. 139) del giuramento degli iniziati alle Loggie egiziane, aggiunge che, « fatto questo giuramento, si compivano altre cerimonie ordinarie in tutte le Loggie dei

(1) *Cagliostro e i Liberi Muratori*, di A. Ademollo, in *Nuova Antologia*, 1881, vol LVI, pag. 622 e seg.; vedi anche l'articolo del Mola in *Rassegna settimanale*, vol. VII, pag. 284 e segg., e la risposta dell'Ademollo nel medesimo volume della *Rassegna*, pag. 301.

(2) Cap. II, *Classi diverse in cui si dividono i Liberi Muratori. Loggie e cerimonie delle iniziazioni*, pagg. 32-83.

Liberi Muratori »: ond'è che possiamo supporre che anche la benda nera con le tre ali colorate fosse rimasta fra le cerimonie cagliostresche: ma perchè attribuire al Cagliostro e ad influenza della sua setta ciò che, nel caso, il Cusani avrebbe dovuto dire della Massoneria in generale?

Affermare, come fa il Cusani, che la Massoneria era l'*unico nesso* politico fra le provincie lombarde, le venete e le emiliane è forse dir troppo; certo è dire cosa che non è peranco provata. Massoni ce ne furono in parecchie città, specialmente nel periodo della lotta più fiera per le riforme ecclesiastiche e furono allora massoni anche uomini eminenti; ma è ben noto che la tendenza ad attribuire ad azione massonica tutti gli effetti della Rivoluzione francese in Francia e fuori e quindi ad esagerare la importanza, l'opera, l'influenza ed il numero delle Loggie massoniche e dei suoi aderenti, è uno degli aspetti sotto cui si manifesta la reazione nel 1799, aspetto che si fa sempre più visibile negli anni successivi, finchè dopo la caduta dell'Impero riesce a farsi accettare come verità indiscussa. Giovava ai nemici di Francia e degli ordinamenti nuovi diffondere fra il popolo la persuasione che questi erano opera tutta di una setta diabolica che il Papato e la religione cattolica condannavano: ed il segreto di cui la Massoneria si circondò sempre – anche quando non aveva alcuna ragione di osservarlo – e di cui fece quasi la principale sua legge, col favorire il sorgere dei sospetti e delle voci più strane rese più facile il far credere della Massoneria e dei massoni ciò che si volle. A questa tendenza anche il Cusani obbedisce nell'ultima parte della sua *Storia*.

Del resto, non c'è bisogno della Massoneria per spiegare il *silenzio completo* per un fatto di sì *alta importanza* e l'*accordo* e la *connivenza generale* di qua e di là del Po nell'accettare la bandiera, che costituiscono gli argomenti addotti dal Cusani a sostegno della sua tesi. Forse che è lecito pretendere che fin da quei primi mesi di una libertà dovuta ad un esercito invasore, i popoli italiani avessero la piena coscienza che stava compiendosi un fatto di sì alta importanza quale fu davvero quello del costituirsi della « loro nascente nazionalità »? Il *silenzio* ebbe altre ragioni che vedremo fra poco: e *l'accordo* ha la sua spiegazione in alcuni fatti che il Cusani trascurò e che si erano compiuti appunto nel periodo di tempo compreso fra le due date dei documenti da lui citati a questo proposito.

Un' ultima osservazione prima di chiudere questo argomento: ammesso - ma non concesso - che la Massoneria avesse veramente la forza e la diffusione che il Cusani le vuole attribuire, resterebbe pur sempre da dimostrare che i colori delle tre alette della benda che copre gli occhi dell' iniziato avevano nel rito massonico tale importanza simbolica e rituale da imporsi su qualunque altro emblema. E neppur ciò mi pare sia lecito affermare: quei tre colori non appariscono in altro rito massonico fuor che in questo, già ricordato, della iniziazione e non ne sono che un particolare minimo; nè vi appariscono soli, come mostra di credere il Cusani, ma accompagnati dal *nero* della larga benda (1), la quale con le figure simboliche che portava ricamate in bianco mi pare che abbia nella simbolica del rito il significato maggiore, poichè l' autore del *Cagliostrismo smascherato*, continuando il passo citato dal Cusani, scrive:

Tutte queste figure dimostrano la giustizia, l' equità con cui un Libero Muratore impiegò la forza a spese del proprio sangue, nonchè di quello degli altri, affine di procurarsi in avvenire la pace, la libertà e l' eguaglianza che dicono essere l' ultimo fine della società.

Ed anche più oltre nel *Catechismo dei Liberi muratori* (2), mentre troviamo attribuito al color *nero* e alle figure emblematiche della benda un significato simbolico, del *bianco*, del *rosso* e del *verde* che terminavano le tre alette non è parola, come se fossero privi affatto di significato e d' importanza:

— Che cosa vi serrava gli occhi? — domanda l'esaminatore all' iniziato: e questi risponde: — Il Zodiaco (la benda).

— *D.* Quanti segni aveva? — *R.* Quattro (le quattro figure emblematiche).

— *D.* Di qual colore è questo Zodiaco? — *R.* Del colore delle tenebre.

— *D.* Chi aveva serrati gli occhi? — *R.* Aletto, Tesifone e Megera.

— *D.* Chi ve lo ha levato? — *R.* Nicanor.

— *D.* Col potere di chi? — *R.* Col potere di R. N. F. (la religione, la natura e la forza).

(1) Era larga quattro dita, si legge nel *Cagliostrismo smascherato*, pag. 75.

(2) *Il Cagliostrismo smascherato*, pag. 87 e segg.

E qui il dialogo intorno alla benda finisce.

Perchè dunque i capi massoni, dei quali parla il Cusani, volendo suggerire i colori della bandiera italiana, avrebbero fermato di preferenza gli occhi sui colori così privi di significazione, anche pei loro riti, delle tre alette della benda? E come poterono quei colori acquistare d'un subito tanto valore agli occhi degli Italiani – fosser questi pur tutti massoni – da bastare essi soli a « troncare » - come scrive il Cusani – « le divergenze che certamente sarebbero insorte fra le varie provincie cisalpine e transalpine sulla scelta dei tre colori »?

Il Romussi mi suggerisce (1) che « nel rito massonico col bianco si intendeva significare *l'onestà della vita*, col rosso *il fuoco dell'affetto sociale*, col verde *la fede nel migliore avvenire* ». E così sarà poichè egli lo dice: io non sono tanto addentro in queste cose da poterlo contraddire e indarno in libri anteriori alla venuta dei Francesi fra noi ho cercato il significato dei tre colori fra i massoni. Ma qualunque sia il valore simbolico che si voglia dar loro, l'osservazione che questi colori occupano troppo poco posto nei riti massonici perchè potessero così facilmente e senza opposizione imporsi a tutti e dappertutto, non perde nulla del proprio valore.

Credo del resto che l'andar cercando nel significato simbolico dei tre colori stessi la ragione della preferenza loro accordata dal popolo italiano nella sua bandiera sia battere falsa strada. La simbolistica può far fortuna nelle Società segrete o nelle scuole o in chiesa, fra le classi colte e le persone galanti, nelle elucubrazioni dei filosofi e dei teologi, non però fra la moltitudine, cui è difficilmente accessibile. Il popolo sente le ragioni che capisce: e son quelle che muovono da fatti concreti o ben chiari e precisi. Da queste soltanto si lascia persuadere ad accettare, e fors' anche ad amare un simbolo, a condizione però che questo si rassegni a snaturarsi subito nella mente popolare ed a materializzarsi. Le ragioni astratte lasciano il popolo indifferente: le dimentica presto perchè non le può attaccare a nulla che cada sotto i suoi sensi.

Chi poi può dire quale sia il vero significato simbolico di un colore? Perchè l'ermeneutica dei colori non poggia su fatti precisi nè su rapporti positivi e determinati di idee: ognuno può in un colore

(1) *Il Centenario del Tricolore* nel citato *Almanacco del « Secolo »*, pag. 21.

vedere ciò che più gli piace, e la prosa e la lirica amorosa e cortigianesca del medioevo e del Cinquecento ci porgono numerosi esempi d'interpretazioni svariatissime (1). Nel fatto, messa su questo terreno, la fantasia si sbriglia presto e non trova più freno che la trattenga. Lo dica la storia delle interpretazioni dei simboli e delle allegorie dantesche! E l'esperienza ci avverte anche che di solito tali interpretazioni simboliche sono posteriori agli avvenimenti: sono un prodotto riflesso della mente di chi, alle grandi cose che ammira o che ama, sdegna di trovare troppo umile principio. Perciò credo che tanto la spiegazione offerta da un compagno del generale La Hoz al Carnevali (2), allorchè questi gli chiedeva come fossero stati scelti i tre colori italiani ed egli rispondeva che il rosso rappresentava il *caldo affetto per i principî della rivoluzione*, il bianco *la fede* negli stessi, il verde *la speranza della loro vittoria*; quanto l'altra spiegazione offerta dal Castagna (3); che il verde fu sostituito all'azzurro del tricolore francese « perchè Italia era una speranza »; quanto altre consimili che furono messe innanzi da più parti, abbiano lo stesso valore delle ragioni che l'Aglebert nel discorso più sopra riportato pone in bocca a Luigi Zamboni per persuadere i suoi compagni a scegliere i tre colori: ragioni passate attraverso il filtro di una interpretazione poetica, trovata e resa popolare quasi mezzo secolo dopo da Giovanni Berchet coi tre versi che ancor tornano al labro di tutti:

Il *verde* la speme tant'anni pasciuta,
Il *rosso* la gioia d'averla compiuta,
Il *bianco* la fede fraterna d'amor.

VITTORIO FIORINI.

(1) Vedine un saggio nell'opuscolo del CIAN, *Del significato dei colori e dei fiori nel Rinascimento italiano,* Torino, L. Roux e C., 1894.

(2) L. CARNEVALI, *Il Centenario della bandiera nazionale*, Mantova, stab. Mondovì, 1894, pag. 7.

(3) *Commento allo Statuto italiano,* pag. 141.

PRERAFFAELLITI, SIMBOLISTI ED ESTETI [1]

PARTE SECONDA.

IV.

Questi mezzi sono tre principalmente: l' oscurità, la suggestione, e, mi si passi il vocabolo, la musicalità.

Che dell' oscurità si faccia senz' altro un canone, e un canone principalissimo d' arte, può, a prima giunta, far meravigliare chi non ricordi la innata tendenza che gli uomini hanno a confondere l' inintelligibile con l' eccellente, e a vedere nella insufficienza e perplessità del segno la prova della grandezza e profondità del significato. Di solito, chi parla oscuro, parla così perchè non ha chiare le idee; ma può, senza troppa fatica, far credere di averle talmente poderose e vaste che le parole non le possano esprimere se non a mezzo, e forse neanche tanto. È questa una ragion capitale per cui ci fu sempre poesia oscura nel mondo, più assai di quanta n'avrebbero potuta far nascere il bisogno di non farsi intendere troppo, o d' intendersi fra pochi soltanto, e il desiderio d' esser lasciati in pace; ma non è però la sola.

I simbolisti sono di questo avviso, che tutto quanto produce in noi un pensiero distinto, un' immagine circoscritta, un sentimento specificato, nuoce alla poesia, la quale tanto più risponde al fin suo, e tanto arreca maggior diletto, quanto più si rimane nel vago e nell' ombra. Perciò essi detestano la sodezza e la precisione dei parnassiani, e la pienezza e il rilievo de' così detti plastici, e sono, molti di loro, riusciti così tenebrosi e *deliquescenti* che non v' è uomo che

(1) V. fascicolo precedente.

li possa intendere. Provatevi a cavare un costrutto da questi versi del Mallarmé:

Et tu fis la blancheur sanglotante des lys,
Qui, glissant sur la mer des soupirs qu'elle effleure,
A travers l'encens bleu des horizons pâlis,
Monte reveusement vers la lune qui pleure;

o da questo periodetto di prosa del Saint-Pol Roux: « Mon être, agglomération de résistance opposée par mon toucher servi de ses frères, s'initie, aveugle du vide, art hiéroglyphe de l'assaut; initiation de la figure par successivement le point, la ligne, l'angle, la courbe ». O, ancora, da questi due terzetti di un sonetto in cui pare che Renato Ghil abbia voluto, non so se occultare o dare a conoscere gl' intendimenti dell' arte nuova, e le spiritali sorgenti da cui essa attinge la inspirazione:

Une moire de vains soupirs pleure sous les
Trop seuls saluts riants dans la nuit exhalés,
Aussi haut qu'un néant de plumes vers les gnoses.

Advenu rêve par vitraux pleins de demains,
Doux et nuls à pleurer et d'un midi de roses,
Nous venons l'un à l'autre en élevant les mains.

Se l' arte letteraria dev' essere, d' ora innanzi, l' arte di parlare senza dir nulla, non v' è dubbio che costoro, e con essi altri molti, hanno tócco il sommo dell' arte. Che alcune di tali *elevazioni e trasfigurazioni d' anime* sieno celie di capi scarichi, può darsi, anzi, pel caso di Arturo Rimbaud, è dimostrato; ma, pur troppo, non tutte sono; e se il Mallarmé si contentò una volta di dire che la chiarezza non è se non una grazia secondaria, i suoi discepoli non furono più così timidi, e sentenziarono che la chiarezza è difetto grosso, difetto triviale, e capital nemico della poesia. Parlando di Ernesto Jaubert, autore di una raccolta di versi intitolata *Poëmes stellaires*, Carlo Morice, espositore dei principii e banditore delle glorie dell' arte nuova, ebbe a scrivere, sono già alcuni anni: « Et maintenant, comme tous les artistes significatifs de cette heure, le désir de tout dire l'a dissuadé de rien préciser, de rien trop détailler pour la gloire de l'effet total à suggérer, de laisser les choses s'envaguer doucement, d'indiquer l'idée par l'émotion picturale et musicale des

sentiments et des sensations » (1). Proprio il contrario di quanto insegnavano e praticavano i parnassiani, l'un de' quali, il Coppée, espresse uno dei principii fondamentali di tutta la scuola quando disse che la poesia richiede

Un style clair comme l'aurore.

I simbolisti tutti considerano la suggestione come cosa di capitale importanza in arte, e per essa quasi si gloriano d'avere introdotto nell'arte un principio nuovo; ma nuovo è il nome, non il principio, il quale è quel medesimo che sempre fu scritto nelle *Arti poetiche*: non dovere il poeta dir tutto, ma qualche cosa lasciar indovinare, e più e meno, secondo i casi e le convenienze. *Le secret d'être ennuyeux*, lasciò scritto il Voltaire, *c'est de tout dire*. Lo Spencer, che certo non è un simbolista, nota a questo proposito: « Scegliere, descrivendo una scena, o narrando un fatto, quegli elementi che ne traggono più altri con sè; e, per tal modo, dicendo poco e suggerendo molto, abbreviare la descrizione e la narrazione; tale è il secreto per impressionar vivamente... Bisogna scegliere le idee e le espressioni per tal maniera, che il maggior possibile numero di idee sia espresso col minor possibile numero di parole » (2). Questa potenza di suggestione le parole non sono sole ad averla: il volto umano è sommamente suggestivo; suggestive sono le stesse cose inanimate; e la musica opera sugli animi nostri, non in grazia della suggestione soltanto, ma in grazia della suggestione principalmente. E delle parole si può notare ch'esse esercitano la suggestiva lor facoltà, non solo come segni, ma anche, in una certa misura, come suoni; d'onde la conseguenza che lo studio de' suoni è parte, non principale, come fu opinione di vuoti retori, ma pure importante dell'arte dello scrivere, specialmente nel verso. Che poi la estensione e la intensità della suggestione dipenda, in parte dalla qualità dello stimolo che la provoca, in parte dalla qualità e dal peculiare stato dell'animo che quella provocazione riceve, è cosa che s'intende da sè e su cui non accade di soffermarsi. I grandi poeti sono suggestivi tutti, e quanto più son grandi, tanto più sono, come Dante, suggestivi. Ma Dante è, nello stesso tempo, il più preciso dei poeti.

(1) *La littérature de tout à l'heure*, Parigi, 1889, pag. 324.
(2) *The philosophy of style*; *Essays*, ediz. cit., vol. II, pag. 356.

I simbolisti hanno dunque ragione quando celebrano le glorie del *verso evocatore*; ma hanno torto quando dicono che a suggerire più e meglio il poeta deve evitare i concetti precisi, le immagini precise, le parole precise. La precisione dei concetti, delle immagini, delle parole non fa ostacolo alla suggestione, come per innumerevoli esempii si può dimostrare. Valga per tutti quello che ne porge *L' Infinito* del Leopardi. Abbiamo qui un *ermo colle*, una *siepe* che cela all' occhio molta parte dell' orizzonte, un *vento* che fa stormire, in passando, alcune *piante*; termini definiti, concreti, che si apprendono senza la menoma esitazione, e sulla cui natura non può nascere il menomo dubbio. La designazione è, certo, sobria e fugace, e il poeta accenna più che non descriva; ma il *colle* è un colle, la *siepe* una siepe, il *vento* un vento, le *piante* son piante; e questi nomi suscitano nei lettori immagini varie sì, secondo i ricordi e le fantasie di ciascuno, e secondo il vario operar delle associazioni, ma definite e chiare e riconoscibili a primo aspetto. Da questi termini concreti il poeta si leva, per virtù di suggestione, agli astratti, e il lettore con esso lui, e ad entrambi s' apre la visione dell' infinito spazio e del tempo infinito, e il pensiero d' entrambi si annega in quella immensità. Nulla si può immaginare più determinato e più chiaro, e come pensiero, e come espressione; e, ciò nondimeno, tale è la potenza di suggestione di quei pochi versi che il core se ne spaura a chi li legge. La poesia che il Longfellow intitolò *Il vecchio oriuolo sulla scala*, dove la descrizione è, quanto più si possa dire, icastica, suscita nell' animo un vero turbine d' immaginazioni e di affetti; e altrettanto fanno certe poesie del Leconte de Lisle, sebbene lo studio della precisione e della perspicuità vi sia a volte a dirittura soverchio. Certi oggetti e certi aspetti della natura, molto bene determinati e molto chiaramente veduti, un gruppo di stelle scintillanti nel cielo profondo, un accavallamento di nubi accese dai sanguigni bagliori del tramonto, una scena di monti vigorosamente delineata e come scolpita sull' orizzonte, possono rapir l' animo del contemplante in un mondo meraviglioso e infinito di sogni e di fantasie. E non a una nebulosa di cui l' occhio mal discerna i contorni, ma alle *vaghe stelle dell' Orsa*, e alle *luci* che sono ad esse *compagne*, volgeva Giacomo Leopardi il famoso saluto delle *Ricordanze*, rammentando le tante immagini e le tante fole ch'esse gli avevan suscitato nell'animo (1).

(1) Sulla potenza suggestiva delle grandi scene di paese, vedi le belle osservazioni della SPENCER, *The Principles of Psychology*, 3ª ediz., Londra, 1881, vol. I, cap. VIII, pag. 485.

Il terzo mezzo usato e preconizzato dai simbolisti consiste nel raccostare quanto più è possibile la poesia alla musica. Che la poesia debba, in parte, quella sua virtù di penetrare, scuotere, appassionare, affascinare gli animi agli elementi musicali che sempre, finchè non perda il proprio suo nome, contiene in maggiore o minor copia, è fatto di comune esperienza, avvertito in ogni tempo, e da cui si derivano le regole fondamentali della versificazione. Non pochi dei precetti e degli avvertimenti che si trovano nei trattatisti concernono appunto l' arte di rendere musicale il verso e la strofe; ma i simbolisti non si contentano più di quella tanta musica che insino ad ora era stata introdotta nella poesia, e vogliono fare della poesia quasi una seconda musica, come altri aveva voluto farne una seconda pittura, o una seconda scoltura. Paolo Verlaine comincia quel suo breve e curioso componimento cui pose titolo *Art poëtique*, col precetto seguente:

De la musique avant toute chose,
Et pour cela préfère l'impair,
Plus vague et plus soluble dans l'air,
Sans rien en lui qui pèse ou qui pose;

e raccomandata agli artisti di gusto fine quella cara incertezza da cui viene tanta attrattiva alla *chanson grise*, e raccomandato di preferir sempre le mezze tinte e le sfumature alle tinte risolute e schiette, soggiunge:

De la musique encore et toujours!
Que ton vers soit la chose envolée
Qu'on sent qui fuit d'une âme en allée
Vers d'autres cieux à d'autres amours.

I discepoli andarono, come sempre avviene, assai più in là del maestro, e affermarono che la poesia è tutta nel suono, e cominciarono a considerar le parole, non più come segni d' idee, ma come gruppi di suoni, da dover essere scelti, ordinati, composti insieme, non già con un criterio logico qualsiasi, ma con un criterio essenzialmente musicale. E ne nacquero le meraviglie di cui abbiam veduto pur ora qualche debole saggio. E dopo che Arturo Rimbaud ebbe rivelato il gran segreto del colore delle vocali, saltò su Renato Ghil a rivelare, nel suo *Traité du verbe*, il proprio colore degli strumenti musicali, così di quelli a fiato, come di quelli a tasti ed a corda, onde: « Consta-

tant les souverainetés les Harpes sont blanches; et bleus sont les Violons mollis souvent d'une phosphorescence pour surmener les paroxysmes; sur la plénitude des ovations les Cuivres sont rouges; les Flûtes, jaunes, qui modulent l'ingénu s'étonnant de la lueur des lèvres;... » *etc., etc.* Se le vocali hanno ciascuna il suo colore, e se ha il suo colore ciascun istrumento musicale, voi potete, scegliendo e disponendo accortamente le parole, introdurre nel verso tutta una orchestra, e fare di una poesia una sinfonia poetica da mettere accosto al poema sinfonico dei musicisti. Non ci sarebbe che una difficoltà sola. La scienza ha bensì riconosciuto come reale il fenomeno della così detta udizione colorata, ma ha pure riconosciuto ch' essa presenta tante varietà e dissomiglianze quanti sono gl' individui in cui si produce; che la vocale che all' uno dà l' impressione del bianco, dà, all' altro, la impressione del rosso, o del giallo, o del nero; e che per conseguenza non è possibile di fondare sopra di ciò nè un principio nè un espediente dell' arte (1).

Lasciando stare queste pazzie, si può ammettere che la maggior musicalità che i simbolisti s' industriano d' introdurre nella poesia risponda a un bisogno vagamente sentito da molti. Più di un critico accennò alla musica e alla fama del Wagner come a cause determinanti dell' indirizzo preso dai simbolisti; ma, senza voler negare l' efficacia che, anche per questo rispetto, quella musica e quella fama possono avere avuta, è forse da risalire a causa più generale e più remota, anzi a quello stesso complesso di cause a cui è dovuto il novissimo rigoglio dell' arte musicale, e il carattere stesso che la musica, più specialmente nell' opera del Wagner, è venuta prendendo. Se è vero ciò che si dice, e par confermato dall' esperienza, che la musica più fiorisca ne' tempi in cui più abbondano sentimenti nuovi, non bene definiti ancora nè sceverati, i quali in essa appunto trovano la espressione loro più adeguata e felice, s' intende come, ricorrendo tempi si fatti, la poesia possa sentirsi, più del consueto, attratta verso la musica, e chiedere a questa insoliti aiuti. Tale,

(1) Parlo, s' intende, in generale; ma non voglio escludere la possibilità che, *tra persone in cui il fenomeno si produce in modo affatto eguale,* il fenomeno stesso dia occasione e modo di ottenere certi *effetti* d' arte. V. Suarez de Mendoza, *L'audition colorée. Étude sur les fausses sensations secondaires physiologiques et particulièrement sur les pseudo-sensations de coleur associées aux perceptions objectives des sons,* Parigi, 1890.

forse, è il caso della poesia dei simbolisti; nè si può dire che alle tendenze e ai propositi di costoro contraddica, sebbene a primo aspetto possa parere, lo studio con cui essi per l' appunto hanno sovvertito e sovvertono in Francia tutta la metrica. Già il Verlaine aveva imprecato a quella rima che, magnificata dall' Hugo quale vera generatrice del verso, era divenuta pei parnassiani la chiave di volta della poesia tutta quanta:

Oh! qui dira les torts de la Rime?
Quel enfant sourd ou quel nègre fou
Nous a forgé ce bijou d'un sou
Qui sonne creux et faux sous la lime?

I simbolisti venuti dopo, non solo rinunziarono alla *rime opulente et pittoresque,* rinnovando e superando le licenze e le trascurataggini di Alfredo de Musset; ma alcuni di essi rimisero in onore l' assonanza, che, dopo il medio evo, era sparita dalla poesia francese; e altri sbandirono la rima affatto, creando finalmente quel *vers blanc,* da noi detto sciolto, di cui la poesia francese era sempre stata creduta insofferente. Inoltre, continuando, per questa parte, l' opera dei romantici e dei parnassiani, essi finirono di sconnettere il vecchio verso architettato e tradizionale, e mandarono sossopra la strofe, accozzando persino versi di due con versi (dobbiamo proprio chiamarli così?) di diciasette sillabe, inventando i *versi senza misura,* mescolando col verso la prosa, e magari la *prosa libera*; e quando non trovarono altro da trasformare o da abolire, trasformarono o abolirono la interpunzione. Tutto ciò pare faccia contro alla intenzione stessa dei simbolisti, ma serve, nella opinione loro, a sostituire alle armonie ovvie e volgari armonie recondite e peregrine.

Siami lecito di far qui, di passata, una considerazione circa l' uso della rima. Le avversioni che essa inspira sono vecchie, come sono vecchi gli amori, e, se ne avessi agio, potrei sciorinare un elenco non breve di quanto in varii tempi fu scritto in sua lode o in suo biasimo. Nel secolo scorso i *versisciolti* più arrabbiati la vollero morta, ma non riuscirono ad ammazzarla. Non accade rammentare la legittimità delle sue origini storiche e psichiche, e com' essa nasca spontanea e non mica per artifizio. Ridotta in termini pratici, la questione sonerebbe così: Giova o nuoce la rima alla poesia? A tale domanda non si può rispondere in modo generale ed assoluto.

Ognuno vede che la rima conviene più a certi temi e meno ad altri, e che non tutte le forme sono egualmente adatte a riceverla. Che l' uso della rima induce assai volte a falsare o diluire il concetto, e a dire più o meno di quanto s' aveva nell' animo, è vero pur troppo; ma è altrettanto vero che la rima, adoperata con delicatezza ed accorgimento, può dare ai concetti e alle immagini un vigore, una perspicuità, un rilievo, che nessun altro mezzo potrebbe dar loro in egual misura. La parola che cade in rima raddoppia, in certo modo, la propria virtù impressiva; e tocca al poeta sapersi giovare di tal guadagno. Ci sarebbe anche parecchio da dire del beneficio che può arrecare la rima concatenando in più sensibil modo le proposizioni e i concetti, e formando della strofe un tutto indivisibile, le cui parti si richiamano a vicenda e armonicamente si compiono. E molto più ci sarebbe da dire dell' officio ch' essa esercita come elemento musicale, se a far ciò non si dovesse entrare in troppi e troppo sottili discorsi. Certo si è che infinite poesie, di questo e di altri tempi, perderebbero il meglio dell' esser loro, se private della rima e rifatte in isciolti. Provatevi a togliere al *Dies irae* il formidabile rinterzo delle sue rime o cupe o squillanti, e mi direte poi che cosa rimane di quella sua misteriosa e sopraffattrice potenza. Così fatti esempii potrebbero essere moltiplicati a migliaia. Ma di un servizio, tutto pratico, che la rima può, in molti casi, rendere al poeta parmi sia pure da far qualche conto. Ponendo, per una parte, ostacolo alla libera formulazione ed espression del pensiero, e stimolando, per un' altra, la memoria, l' intelletto e la fantasia a vincer l' ostacolo, la rima forza il poeta a soprassedere, a porre un freno alla troppo facile vena, e lo forza ad approfondire il proprio soggetto, a voltare e rivoltare, per così dire, il proprio pensiero, guardandone ad una ad una tutte le facce. Che molte volte, durando in questa fatica, si riesca a trovati nuovi, altrettanto felici, quanto impensati, è noto a chiunque abbia composto versi con qualche amore e qualche studio. Non nego che quello stento del cercar la rima non possa alle volte sfreddar l'animo e stancare la inspirazione; ma, se si pensa che il lavoro del concepire, il quale più propriamente richiede l' opera della inspirazione, precede di solito, almeno per la parte più rilevante, il lavoro dell' esprimere; e che il concetto che primo si affaccia alla mente, e la espressione che prima vien sulle labbra non sono, di solito, i più acconci possibili; e che, finalmente, la poesia, come ogni altra arte, dev' essere ca-

pital nemica della fretta; se, dico, si pensa a tutto ciò, si vede che questa *remora* della rima non può, anche per questo rispetto, fare tutto il male di cui l'accagionano. Per concludere, parmi si possa dire che, almeno alla poesia lirica, la rima, adoperata a dovere, riesce più di giovamento che di danno, e che il poeta vero, ricco d'inspirazione e d'immaginativa, e padrone di tutti gli espedienti dell'arte sua, saprà far sì che il danno non si avverta, e si avverta molto bene per contro il giovamento.

Fu tempo in cui le singole arti si considerarono come chiuse ciascuna entro confini precisi e inviolabili, con divieto a ciascuna di uscirne e d'invadere in qualsiasi modo il dominio altrui. Di ciò si doleva nei primi anni del secolo il Giordani, scrivendo: « Il nostro secolo si è troppo avanzato in un vizio pessimo di separare le arti, che colla compagnia si aiutano e si avvalorano »; ma poi sopravvennero i romantici, i quali mescolati i generi, cominciarono a mescolare le arti; e poi sopravvennero altri, che pretesero con la parola far l'opera del pennello e dello scalpello. Quella separazione, troppo rigorosa, noceva; questa confusione, troppo arbitraria, nuoce ancor più. I simbolisti potrebbero aver ragione se si contentassero di cercar nella musica qualche nuovo sussidio alla poesia: hanno torto quando della poesia pretendono di fare una seconda musica, che operi sull'anima allo stesso modo che fa la vera. Checchè si faccia e si dica, ogni singola arte ha un suo proprio modo di rappresentazione e di espressione, nel quale riesce altrettanto perfetta quanto riescono imperfette le altre. La poesia non può fare sugli animi nostri quella stessa impressione che fa la musica, perchè non è la musica e non può essere la musica.

V.

Detto del simbolismo, non quanto se ne potrebbe dire, ma quanto può bastare al nostro bisogno, diciamo ora qualche cosa dei simbolisti.

Il Nordau li giudica tutti sommariamente per una brigata di degenerati e d'imbecilli. Tale giudizio è veramente troppo sommario e troppo assoluto; ma anche il temperatissimo Guyau ebbe a riconoscere che i sintomi della degenerazione e della imbecillità abbondano nell'arte loro. Il Verlaine, che fu incontrastabilmente

poeta vero (non grande), e che convertitosi di decadente in simbolista, fu il maggior astro del simbolismo, e tale rimane tuttora, il Verlaine fu pure, non dirò un degenerato, perchè tale appellativo è divenuto oramai di troppo larga e confusa significazione, e se ne fa da troppi un uso troppo poco scientifico, ma un mezzo pazzo e un mezzo delinquente, che menò vita di vagabondo, sempre che non l'accolse l'ospedale, o nol murò la prigione. Egli stesso comprese sè, e i simili a sè, in una famiglia che denominò dei Saturniani, cioè dei nati sotto il maligno influsso di Saturno, e degli ascritti a cotal famiglia, considerati sotto l'aspetto intellettuale e morale, ebbe a dire:

L'imagination inquiète et débile
Vient rendre nul en eux l'effet de la raison.

I simbolisti si dànno volentieri, da sè, il nome d'*intellettuali*, nome che parrebbe significare virtù grande e preminente di pensiero; ma poichè il pensiero in loro è, quanto più si possa dire, povero, debole, informe; ed essi sognano assai più che non pensino, e di questo si vantano; farebbero meglio a chiamarsi, anzichè *intellettuali, sognativi*. Nella turba grande sono, senza dubbio, alcuni burloni e parecchi ciurmadori; ma i più sono ingenui e di buona fede, e sono, di solito, nature molli, inconsistenti, passive, ludibrio di tutte le impressioni e di tutte le suggestioni; fanciulli, non uomini. Incapaci di vero sapere, perchè nelle loro menti annebbiate non si formano idee lucide e contornate, e molto meno concatenazioni logiche d'idee, detestano per istinto la scienza che gl'inquieta e gli analizza. Incapaci di volere, perchè tiranneggiati da tutti i loro sentimenti e da tutti i loro fantasmi, si ritraggono dalla vita, che è esercizio continuo di volontà, e riparan nel sogno, che è cessazione di volontà, e diventano pessimisti, non per aver giudicata, ma per aver temuta la vita. Nel simbolismo vanno a imbrancarsi tutti coloro che propriamente non sanno che altro fare di sè; malcontenti, impotenti, illusi e delusi d'ogni risma e colore. Ed è naturale che questo avvenga. Quando v'è in mezzo alla civiltà di un popolo, o di più popoli intellettualmente consociati, un'arte saldamente costituita, con caratteri ben definiti, con avviamento sicuro, gli animi perplessi e confusi difficilmente possono farcisi un posto; quando arte così fatta non v'è, quegli animi, respinti da ogni altro esercizio d'opere e di vita, sono attratti dall'arte, che offre loro un asilo, e accarezza, restaura, fomenta mille care illusioni.

Di illusioni i simbolisti ne hanno parecchie, ma due principali: credersi originalissimi e credersi grandissimi. A sentir loro, ciò ch' essi fanno sarebbe cosa affatto nuova nel mondo, non più veduta nè immaginata; ma se poi si guarda un po' da vicino questa lor novità, si vede che essa consiste, in massima parte, nelle copertine dei loro libricciuoli, alluminate e istoriate di simboli indecifrabili; nei titoli che vi stampan su: *Moralités légendaires, Neurotica, Les palais nomades, Légendes d'âme et de sang, La voie sacrée, Poëmes stellaires, Le pèlerin passionné, L'adolescent confidentiel,* ecc., ecc.; nel sovvertire, senza nessuna necessità, la grammatica; nell' uso di certi aggettivi, coniati da loro e da loro stimati di sprofondatissima o intraducibile significazione; nello scrivere *Avant-dire* o *Racontars préalables* in luogo di *Avant-propos* o di *Préface,* e in altre invenzioncelle di questo taglio. Si gloriano di *autonomia estetica* (così la chiamano); ma è curioso vedere come, avendo pochissima conoscenza delle cose del mondo, e anche minore dei grandi travagli dello spirito, questi originalissimi secondino, senz' avvedersene, molte, o sciocche o morbose tendenze di quella stracca ed esausta classe delle società nostre, che essendosi fatta legge suprema della eleganza, ha in dote inalienabile la miseria intellettuale e la noia. Si stimano incommensurabilmente profondi; ma a formar giudizio della profondità loro e di ciò che in essa si cela, non si può far meglio che trascrivere, tradotte, le parole con cui Alessandro Pope, sino dal 1727, cominciava il quinto capitolo della sua *Arte di sprofondarsi in poesia*: « Ora io mi avventurerò a porre in carta quello che s' ha da tenere per prima massima e pietra angolare di quest' arte nostra; che chiunque voglia riuscirvi eccellente deve, con ogni studio, fuggire, detestare e rinnegare tutte le idee, usanze ed operazioni di quel pestilenziale nemico del genio, e distruggitore di belle figure, che da tutti è conosciuto sotto il nome di senso comune ». Per lungo tempo Stéphan Mallarmé fu tenuto da ammiratori e discepoli per un genio smisurato, incomprensibile ed ineffabile, la cui troppa profondità di pensiero e singolarità di sentimento, non potendo accomodarsi della parola, erano sola cagione che egli non avesse pubblicato mai nulla. Finalmente, cedendo alle premurose istanze dell' amicizia, egli pubblicò uno smilzo libercoletto di versi, cui si accontentò di apporre il titolo modesto, e non novissimo, di *Florilège.* Ahimè! da quel giorno il grande maestro cessò d' essere inedito,

e, al tempo stesso, d'essere il più grande dei poeti viventi e possibili.

Ma quel vanto di novissima originalità, che i simbolisti si arrogano, riesce addirittura ridicolo, quando siensi notate certe somiglianze ch' essi hanno assai spiccate con altri che furono prima di loro, e che essi, ignorantissimi come sono la più parte, non sanno di avere. Ostentano grande disprezzo pei romantici; ma è a credere che ne ostenterebbero meno, se sapessero quanto somigliano ai peggiori tra quelli. E qui, perchè non paia la mia una calunniosa asserzione, sarà bene di recare qualche altra prova, in aggiunta a quelle che già si son potute rilevare in passando. Un poco innanzi al 1830, data famosa, come tutti sanno, nei fasti del romanticismo francese, Paolo Dubois scriveva nel *Globe*: « Aussi, remarquez que dans les écrivains qui se produisent aujourd'hui, rien n'est d'instinct ni d'inspiration; tout vient de calcul: l'originalité est un système comme l'imitation; si les uns arrangent et copient l'usé, les autres combinent l'extraordinaire; ils ont l'exagération de celui qui se tend pour atteindre à un effet qu'il rêve, mais dont il n'a jamais senti l'impression en lui-même, ni observé la puissance en autrui. On fait de la religion et des croyances une machine épique ou tragique, sans éprouver pour elles aucune sympathie: on violente la langue parce qu'on n'a qu'un besoin confus d'émotion, et pas une idée claire; et le style, chargé, obscur, prétentieux denonce les efforts d'une imagination qui se monte, mais qui ne voit et ne saisit aucune réalité ». Qui si parla dei cattivi romantici; ma che cosa, in sostanza, ci si dovrebbe mutare, perchè l' intero discorso s' attagliasse ai simbolisti, alle tendenze e ai procedimenti loro? E quando, nello stesso giornale, leggiamo ciò che Prospero Duvergier scriveva contro il *jargon mystique et vapoureux*, e Carlo di Rémusat contro lo stile forzato, contorto, contrario a natura, se non badassimo ai nomi e alle date, che ragione avremmo di credere che quelle pagine furono scritte, non contro ai buoni simbolisti di ora, ma contro ai pessimi romantici di allora? Lasciamo i romantici da banda, e non facciamo ingiuria ai laghisti, cercando alcune somiglianze, che pur ci sono, fra l' arte loro e quella dei recentissimi poeti del simbolo: ma sanno questi signori poeti quali somiglianze essi hanno coi marinisti d'Italia, coi gongoristi di Spagna, cogli eufuisti d' Inghilterra, coi *preziosi* di Francia e con quelli di Germania? Apro un volume di versi del già citato Saint-Pol Roux, e ci trovo, fra molt' altre, queste meta-

fore: *pèchè-qui-tête,* che vuol dire bambino nato d' illegittimi amori; *cimetière qui a des ailes,* che vuol dire uno stormo di corvi; *psalmodier l'alexandrin de bronze,* che vuol dire sonar le campane; *sage-femme de la lumière,* che vuol dire il gallo; *quenouille vivante,* che vuol dire non so bene se il montone o la pecora, ecc., ecc. Che cosa avrebbe potuto desiderar di meglio Baldassarre Gracian, quando si stillava il cervello sul famoso suo libro: *Agudeza y Arte de ingenio,* o quel buon uomo del Tesauro, quando andava speculando le antiche e le nuove lettere col *Cannocchiale aristotelico, o sia idea dell' arguta et ingeniosa elocutione che serve a tutta l'arte oratoria, lapidaria et simbolica*? E veduta la qualità di queste somiglianze, non appar ridicola all' ultimo segno l' ammirazione che i simbolisti ostentan pei Greci, e la opinione in cui sono, non so come, venuti, d' avere coi Greci appunto una dolcissima comunanza d' arte, di genio e d' intendimenti, rimanendo, ciò nondimeno, originalissimi?

La modestia non è virtù che i poeti abbiano mai molto osservata; ma la opinione, innocua del resto, ch' e' sogliono avere della propria quasi divinità, può essere comportata in pace e scusata, quando abbia il suffragio di opere grandi davvero. Di opere grandi, insino a questo giorno presente, i simbolisti non pare n' abbiano fatte; ma la opinione ch' essi hanno di sè è tale che non potrebb'essere maggiore se ne avessero fatte di grandissime. I simbolisti si atteggiano volontieri a profeti e a redentori, e credendo, in buona fede, di rivelare agli uomini nuova terra e nuovo cielo, si pongono da sè sugli altari, e un po' si meravigliano, un po' si sdegnano di certa noncuranza o tardità che gli uomini pongono in adorarli. Non so se il Maeterlinck, paragonato da' suoi ammiratori allo Shakespeare, non s' impermalisca del paragone. Ancora si vantano di non formare una scuola; e credono che ciò provi la potenza e l' autonomia degl' ingegni loro; e non s' avveggono che scuola, nel vero senso della parola, non può formarsi dove non sieno esempii che comandino la imitazione, o principii chiari e sicuri in cui possano consentire gli spiriti.

I simbolisti s' immaginano ancora d' essere sociali, e di lavorare alla *rinascenza dell' anima,* approfondendo i sentimenti, slargandoli, accomunandoli. Come possa durare in sì fatta immaginazione gente che fa della oscurità uno dei grandi principii dell' arte, è davvero impossibile intendere. Poesia oscura è, necessariamente, poesia

insociale, sia perchè non può essere intesa da coloro che avrebbero a giovarsene, sia perchè colui che la fa si trae fuori dell' umano consorzio, e rinunzia a quella massima delle comunanze umane ch'è il comune linguaggio. Nè, da altra banda, s' intende come possa essere sociale una poesia che ignora, o disprezza, tutti i comuni bisogni e le comuni operazioni degli uomini, e schifando ogni maniera di contatti, e solo dilettandosi del peregrino, dello squisito, dell' ineffabile, si rifugia per maggior sicurezza nel sogno, dolente di non potersi sollevare sino all' estasi mistica. Fatto sta che i simbolisti sono individualisti nati, e di quel mostruoso e puerile individualismo che, per usare le parole non molto intelligibili con cui ebbe a magnificarlo Ola Hansson, *gonfia a se stesso incommensurabilmente il proprio mondo e la propria misura*: l' individualismo del Nietzsche, il quale non può finire in altro che nella pazzia del Nietzsche.

Di questo individualismo un altro effetto si vede, fuori della poesia. La critica soggettiva, già caduta in tanto discredito, e da molti creduta morta, è richiamata in vita, è rimessa in onore. La considerazione puramente storica dei fatti umani, e il criterio così detto storico, incontrano oppositori molto più numerosi di prima, e comincia un moto contrario a quello che tutto quasi il sapere riduceva e subordinava alla storia. V' è del buono in questa reazione; ma non esito a dire che se v' ha qualche parte il bisogno novamente sentito dagli spiriti di esercitarsi intorno alle cose con quella spontaneità di cui la natura li ha pur dotati, una di gran lunga maggiore ve n' ha il desiderio di scampare la dura fatica che importa lo studio diligente e severo dei fatti.

VI.

Se riandiamo nel pensiero le cose dette, il simbolismo ci parrà, credo, cosa di piccolo pregio, quanto al presente, e di scarsa promessa quanto all' avvenire. Esso non mostra nessuna delle qualità che contraddistinguono in arte i rivolgimenti grandi, duraturi e veramente fecondi. Di quante dottrine letterarie apparvero al mondo nessuna forse fu più povera d' idee, più inconsistente, più incerta. I simbolisti si propongono alcuni fini lodevoli, ma non li raggiungono, o perchè non riescono a scorgerli chiaramente, o perchè errano circa ai mezzi che si dovrebbero adoperare a raggiungerli.

Vorrebbero restaurato il regno della bellezza; ma si contentano di dire che la bellezza deve anteporsi alla verità, e non si curano di sapere che sia l' una e che l' altra, e se veramente contrastino insieme, e in qual modo e perchè. La loro estetica è la più elementare che possa immaginarsi, e il loro idealismo il più povero e scolorito di quanti mai se ne videro. Vorrebbero restituire alla poesia l' antico lustro e l' antico primato, e la poesia nelle loro mani si attenua e si estenua, si riduce dalle piene armonie di una orchestra al poco e nudo suono di un flauto, diventa una specie d' arte occulta, ieratica o sonnambulica, nota solo a pochi iniziati e praticata in secreto. Vorrebbero ripristinare il concetto stesso dell' arte, offeso e menomato dal naturalismo che, consapevole o non, ebbe l' arte in avversione, e tentò porla in discredito, come quella che vuol essere un' azione dell' uomo sopra le cose, e una traduzione della natura secondo lo spirito; ma non riescono se non ad instaurare un artifizio nuovo, peggiore, sembra, di quanti mai ne furono nel passato. Riescono a immaginare alcune (chiamiamole anche noi così) notazioni nuove di sentimenti reconditi o strani; a suscitare talvolta negli animi altrui una inquietudine d' impressioni indeterminate e fugaci; a dare, di rado, della natura un senso più acuto, più doloroso, più intimo che forse non siasi fatto sin qui; ma a fronte di questi scarsi ed incerti guadagni, quante e quanto grandi perdite!

E già forse il moto simbolistico accenna a stremarsi, a fermarsi. Fuori di Francia esso non si allargò molto; e se in Italia bastò a suscitare qualcuno di quei giornaletti che nascono e muoiono tutti gli anni a dozzine; a variare un altro po' il gusto delle copertine multicolori; a spremere da magre fantasie alcuni titoli di laboriosa invenzione; a far nascere una piccola messe di versi giovanili che, in un paese dove così pochi versi si leggono, non sono letti a dirittura da nessuno; e a far sì che qualche dabben credenzone accozzasse parole senza senso, o ritentasse l' alchimia del colore delle vocali; bastò a tanto, ma non a più, e non fece altro bene nè altro male. E già in Francia stessa nuove tendenze sorgono contrarie all'arte dei simbolisti; ed Emanuele Signoret, nella rassegna *La Plume*, parla di una novissima e baldanzosa generazione di poeti, i quali mettono tutti in un fascio i miti, le tradizioni ed i simboli, e buttano ogni cosa nelle gemonie della repubblica letteraria.

Tutto considerato e tutto sommato, si può, credo, concludere che il simbolismo non durerà più di quanto sia durato il decaden-

tismo, dal quale uscì, o il romanismo, con cui è imparentato. Manca ad esso la interna forza che sollevò, impose, diffuse il romanticismo prima, il realismo poi. Esso dileguerà lasciando appena un residuo, simile a quei liquidi volatili che svaporando lasciano appena in fondo al vaso, che li contenne, un po' di sostanza colorata; e il merito suo maggiore sarà stato, come giustamente nota il Brunetière, quello di essersi ribellato alla tirannide naturalistica (1); e l'opera sua andrà a beneficio di qualche nuova tendenza più sensata, più vigorosa e meglio equilibrata.

VII.

Se i preraffaelliti e i simbolisti si compiacciono di chiamarsi esteti, non tutti coloro che si chiamano esteti sono preraffaelliti o simbolisti. Chi sono, generalmente parlando, gli esteti, e che vogliono?

Sono uomini i quali s'immaginano che il supremo interesse del genere umano, e la ragione ultima della sua esistenza sia la contemplazione della bellezza, e si propongono di vivere, per quanto è possibile, in mezzo alle contingenze della realtà, una vita estetica, una vita, cioè, governata da soli principii estetici, e di cui il sentimento e il godimento estetico formino la principal contenenza e tutta la dignità. Costoro accettano la famosa triade del vero, del bello, del buono, a condizione che il vero ed il buono si rassegnino a lasciarsi incorporare nel bello, o a ricever legge da esso; se a questo non si rassegnano, li lasciano stare, e dei tre termini della triade ne ritengono un solo, il bello.

Rien n'est beau que le vrai,

lasciò scritto il Boileau; ma Alfredo de Musset invertì la formola e disse:

Rien n'est vrai que le beau;

e il Verlaine soggiunse:

Le rare est le bon;

finchè, da ultimo, si udì in Parigi un dabben letterato esclamare, a

(1) *L'évolution de la poésie lyrique en France au dix-neuvième siècle*, Parigi, 1894, vol. II, pagg. 255-56.

proposito della prodezza di non so più qual dinamitardo: *Qu'importe, si le geste est beau?*

Il concetto di una vita estetica, affatto indipendente da tutto che non sia idea e sentimento estetico, non è punto nuovo, e fu genialmente svolto in Germania da Carlo Köstlin; e sarebbe concetto sino ad un certo segno giusto e buono, qualora potesse esplicarsi nella realtà in modo così consequente e pieno come si esplica nel pensiero. Perchè, chi avesse perfetta idea e perfetto senso del bello, potrebbe, sempre sino ad un certo segno, giudicar rettamente e del falso e del disonesto, che sono pur forme del brutto, sebbene sieno anche altro; e il simile si potrebbe dire, variati i termini, di chi avesse perfetta idea e perfetto senso, vuoi del buono, o vuoi del vero.

Ma il guaio si è che nessun uomo d'ossa e di polpe può mai avere, a paragone, sia di uno, sia di altro termine della triade, quella idea perfetta e quel senso perfetto; onde in pratica si vede che chi intende solamente il vero, o solamente il buono, o solamente il bello, non riesce mai uomo in tutto, nè attua la vita nella sua pienitudine; e perchè le cose umane vadano men male essere necessario che gli uomini, per quanto la natura il concede, gl'intendano tutti e tre. E ciò è provato dagli esempii della storia, dove si veggono, a non parlare se non di quanto spetta a bellezza, età invaghite d'arte e di eleganza dare spettacolo di corruzione spaventosa, com'è del nostro Rinascimento, e sommi artisti riuscire, fuori dell'arte loro, uomini riprovevolissimi, com'è di Benvenuto Cellini.

Fra i principii asseriti dagli esteti del tempo presente ce ne son due meritevoli di più particolare attenzione: il principio della bellezza pura, e il principio dell'arte autonoma; non nuovi, del resto, nè l'uno nè l'altro.

Per bellezza pura gli esteti intendono quella ch'è scevra e monda d'ogni elemento di utilità, sciolta da qualsiasi interesse umano; quella che il Winckelmann paragonava all'acqua schietta, priva affatto di sapore. Qui rinasce una grossa e vecchia questione di estetica: si dà bellezza pura? in altri termini, possiam noi provare un sentimento il quale sia tutto estetico, non altro che estetico, e in cui non s'infiltri, per una o per un'altra via, in uno o in un altro modo, quel generalissimo sentimento che noi diciamo della propria conservazione, e che si specifica in tante e sì svariate forme d'inclinazioni e di avversioni, di desiderii e di paure?

Non credo; e parmi che la nuova psicologia e la nuova estetica, che sempre più si viene appoggiando alla psicologia, tendano risolutamente a negarlo.

Sino dal 1868 Ermanno Lotze, facendo la storia e la critica dell'estetica tedesca, osservava che l'impressione estetica prodotta in noi dalle cose non dipende soltanto da ciò che esse sono od appaiono, ma ancora da ciò di cui ci fanno ricordare, da ciò che suggeriscono e simboleggiano. Ricorrendo a un esempio quanto più semplice, tanto più dimostrativo, quello, cioè, di una figura geometrica, egli faceva vedere come non sia possibile recare sopra di essa un giudizio estetico, il quale non consideri altro che gli elementi e i caratteri puramente geometrici ond'è formata e distinta. La varia direzione e qualità delle linee di cui una tal figura è composta suscita l'idea e il sentimento di un moto, anzi di più moti, in vario modo cooperanti o contrastanti, e di altrettante forze che quei moti producono; e la natura di quei moti e di quelle forze, e il vario loro atteggiarsi, suscitano un senso vago o di piacere o di disagio. E se dalle forme semplici si sale alle composte, e se dallo statico si sale al dinamico, si vede che ogni qualvolta le cose producono in noi una emozione estetica, in questa emozione ha larga parte il sentimento indistruttibile della vita, della conservazione e di un benessere o malessere nostro (1). Ma si può andare più oltre e trovarvi, dopo il sentimento istintivo della vita, anche un concetto della vita, e un riflesso più o meno largo della coscienza morale. Una fiamma viva che guizzi libera e splendente nell'aria, desta di solito in noi un estetico compiacimento. E perchè? Forse solo per quello splendore che affascina l'occhio? Questo è senza dubbio un fattore di quel compiacimento; ma ce ne sono più altri, e tanti più quanto più l'anima del riguardante è essa stessa più viva, e, mi si lasci dire così, più flammea. C'è quella mobilità pronta e continua che ci par segno di libera e incoercibile vita; c'è quel tendere in alto ch'è come un simbolo di elevatezza morale; c'è una immagine di purezza o di purgazione, congiunta a una immagine di potenza. Nella fiamma noi sentiamo in certo modo noi stessi, con molta parte degli affetti, dei ricordi e degl'ideali nostri. Chè se, nel punto in cui la guardiamo, ci si affacciasse alla mente il ricordo di un incendio, e dei danni

(1) *Geschichte der Aesthetik in Deutschland*, Monaco, 1868, pagg. 74 e segg., 512-14.

o dei terrori ond' esso ci fu cagione, in quel punto il compiacimento estetico o cesserebbe o scemerebbe di molto. In una parola, il bello e l' utile non possono essere separati in tutto (1).

Taluno potrebbe dire che ciò nasce da vizio non insanabile, per quanto antico, della nostra costituzione mentale, e che come più lo spirito umano diverrà agile e autonomo, più saprà sceverare da ogni altra emozione la emozione estetica, e che a questo appunto dovrebbe tendere in parte la educazione. Chi così dicesse avrebbe forse ragione, purchè intendesse riferirsi a un lontano, e non so quanto lontano, avvenire. Sembra, infatti, esser cosa conforme al processo della evoluzione che la emozione estetica sempre più si sceveri da ogni altra, e si specifichi e determini sempre meglio. Ma, d' altra banda, è pur conforme al processo di evoluzione che, moltiplicandosi e variandosi senza fine gli elementi e i moti della vita interiore, la psiche divenga sempre più *suggestionabile*, e più *suggestivo* l' oggetto delle sue contemplazioni, e tutto il multiforme lavoro delle associazioni più complesso e sollecito. Come un suono ne suscita, in determinate condizioni, parecchi, che armonizzano variamente con esso; così la emozione prodotta in noi dalla sensazione o dalla idea ne suscita parecchie, le quali si compongono, o, a dirittura, si fondono insieme; e la emozione estetica può essere una tra tutte o non essere; ed essendo, può essere così la prima come l' ultima. Noi siam già tali che non è quasi possibile che un sentimento si desti e rimanga in noi solitario; e ciò, si può credere, sarà anche meno possibile per quelli che verran dopo noi. Alla impressione estetica noi ci offriamo con tutta intera l' anima nostra, fatta, com' è, di percezioni, d' idee, d' immagini, di sentimenti, di volizioni; e però quella impressione riesce infinitamente varia, secondo la infinita varietà delle anime che si aprono a riceverla, anche quando muova da un oggetto unico, o da più oggetti somigliantissimi fra di loro. E sempre più quella che diciamo emozione estetica appare come l' opera e il prodotto di una collaborazione complicata e molteplice; e sempre più appar manifesto che l' opera d' arte non è propriamente, ma diviene, si fa, o

(1) Tale appunto è la tesi sostenuta dal FECHNER, *Vorschule der Aesthetik*, Lipsia, 1876, dal GUYAU, *Les problèmes de l'esthétique contemporaine*, Parigi, 1884, e, più recentemente ancora, dal RUTGERS MARSHALL, *Pain, Pleasure and Aesthetics*, Londra, 1894.

almeno si compie e si determina in quella che il senso e l'intelletto l'apprendono. Onde il sentimento del bello si scopre sempre più irriducibile a un tipo unico e fisso; e si comprende perchè esso appaia più uniforme in mezzo alle civiltà primitive, più multiforme in mezzo alle tarde.

Ora qui pare che sorga una difficoltà irresolubile: vuole dunque la legge di evoluzione che il sentimento estetico sempre più si sceveri dagli altri, e vuole, in pari tempo, che sempre più si associ con gli altri? A tale domanda io, quanto a me, non saprei rispondere se non così: nel corso della evoluzione psichica tutti i sentimenti tendono a sceverarsi e specializzarsi, e tutti vanno acquistando, se così posso esprimermi, risonanza più larga e più durevole, e maggior virtù di suggestione e di associazione. Da prima sono, per molta parte, confusi, poi sono collegati. Avviene per essi ciò che per gl'individui componenti una società, i quali, usciti dalla quasi promiscuità primitiva, quanto più s'individuano, tanto più si consociano, tanto più, cioè, si rendono dipendenti l'uno dall'altro, e si richiaman l'un l'altro. Un occhio inferiormente organato vede la luce e la distingue dalle tenebre: un occhio superiormente organato separa e vede i colori; ma, in certe determinate condizioni, non può veder l'uno senza vedere immediatamente il suo complementare. Rechiamo un esempio. In origine il sentimento religioso, formato di paura, di desiderio, di speranza, e, in qualche misura, da prima assai scarsa, di amore, è un sentimento promiscuo, il quale si lega e si confonde in mille guise cogl'interessi e le passioni della vita pratica, sia individuale, sia sociale. Il credente invoca il suo dio in tutte le proprie occorrenze, in tutti gli atti proprii, così buoni come cattivi, e, non esaudito, lo vitupera, o gli ricusa l'offerta. La religione è religione di Stato (1). A poco a poco il sentimento religioso si disviluppa, si determina, si chiarisce, e diventa il puro, o quasi puro sentimento del divino, il quale, essendo molto più semplice dell'antico, è, nondimeno, atto ad impegnare tutta intera l'anima del credente, e a muoverne tutta la vita, così l'interna come la esterna. Il medesimo deve avvenire del sentimento estetico. Checchè sia di ciò, gli esteti hanno torto quando, ora come ora, parlano di bellezza pura, di pura emozione

(1) Vedi in proposito Ribot, *La psychologie des sentiments*, Parigi, 1896, pag. 301 e segg.

estetica, di puro giudizio estetico: nè la prima si conosce, nè la seconda si dà, nè il terzo è possibile. E Giovanni Herder era insomma nel vero quando diceva belle essere solamente quelle cose che esprimono in qualche modo l'idea della felicità.

Similmente hanno torto gli esteti quando dicono essere l'arte il supremo degl'interessi umani, e in conseguenza di ciò sostengono l'assoluta autonomia e inviolabilità dell'arte. L'arte potrebbe diventare, non il supremo, ma, insieme con la scienza pura, uno dei supremi interessi degli uomini solo quando tutti i molti altri bisogni, da cui la vita degli uomini strettamente dipende, fossero appagati; il che non pare che sia per avvenire così presto. Lunge da me il pensiero di menomare, come che sia, la dignità dell'arte, la quale, se non per altro, per ciò solo che abitua gli uomini a distrarre di tanto in tanto lo sguardo dalle cose immediatamente vicine e a guardare più lontano e più in alto; a interrompere, sia pur per brev'ora, l'esercizio e la preoccupazione del procacciare; a lasciar come deporre la parte dello spirito più torbida e vile; ha virtù educativa a nessun'altra seconda. È bene che gli uomini onorino e coltivino l'arte; ma non è bene che se ne facciano un idolo, anzi l'unico idolo. E coloro che dal gusto o dall'esercizio dell'arte considerandosi come divinizzati, disprezzano ogni altra maniera di umana operosità, e gli altri uomini non hanno nemmeno in conto di simili, nonchè di eguali, danno a conoscere, malamente dissimulata sotto le spoglie della eleganza, una singolare angustia di mente, e di non intendere nemmeno che ciò che essi disprezzano e rifiutano è condizion necessaria alla esistenza di ciò che adorano.

Dal concetto dell'assoluta eccellenza dell'arte nasce il concetto dell'assoluta indipendenza e sovranità sua, espresso nella famosa e tanto abusata formola: *l'arte per l'arte.* Ora, questa formola, intesa in un modo, è giusta; intesa in un altro, è falsa. Se per essa vuol dirsi che l'arte dev'essere l'arte, e non la religione, non la morale, non la scienza, non la politica, si dice cosa vera, o che diventa vera a mano a mano; perchè in origine l'arte andò confusa con tutte quelle altre manifestazioni e operazioni dello spirito; poi, a poco a poco, per virtù d'evoluzione, si andò districando da esse, e accenna a volere, in avvenire, districarsene sempre più *per quanto l'unità della psiche e della vita gliel potranno concedere.* La funzione artistica diventa sempre più una propria e ben definita funzione, e lo Zola mostrò di non la intendere, e contrad-

disse a quella legge di evoluzione di cui si atteggiava a campione, quando dell' arte e della scienza pretese rifare una cosa sola. L'arte può, anzi deve giovarsi della scienza; non deve, nè può confondersi con essa. Ma se per quella formola si vuol dire che l' arte sta tutta da sè, e non ha nulla a spartire col resto delle cose, delle faccende e delle istituzioni umane, si dice cosa, a mio parere, falsissima. Facciano un po' vedere gli esteti puri dov' è nel mondo quell' opera d' arte la quale altro non sia se non opera d' arte, e dove quell' artista il quale siasi contentato di proporsi come unico fine dell' arte sua di suscitare negli animi un semplice sentimento estetico, e non siasi in pari tempo proposto, più o meno chiaramente, più o meno efficacemente, di produr negli animi anche qualche altro effetto. Se guardiamo ai grandi esempii, non ci parrà che essi dieno troppa ragione agli esteti. Che diremo di alcuni dei poeti maggiori? L' autore, o gli autori, dell' *Iliade* pare abbiano inteso, innanzi tutto, di glorificare il loro popolo. Virgilio volle, sì, nell' *Eneide,* far opera d' arte, ma volle, anche più, celebrar la sua Roma, e fare un' apoteosi di Augusto. E Dante? che avrebbe risposto Dante a chi gli avesse detto che la Commedia non è se non un' opera d' arte? E lo stesso Orazio, il molle e frivolo Orazio, non ha egli una filosofia, e non si studia d' inculcarla a chi l' ascolta? Le statue greche sono forse pure opere d' arte per noi, ma non furono nel tempo in cui offrivano agli occhi bramosi degli uomini le immagini sacre dei numi e degli eroi. E qui una osservazione non sarà fuor di proposito. Si può dire che le opere d' arte tanto più assumono carattere di pure opere d' arte quanto più sono antiche; quanto più, cioè, sono cancellate, o dimenticate, le attinenze loro coi bisogni e con le operazioni della vita pratica, ed è, per questo rispetto, attenuata la significazion loro.

La scienza può *disinteressarsi* da tutte l'altre cose umane assai più che l' arte non possa. Anzi, ripetendo a un di presso quanto fu detto del sentimento estetico, si può asserire che l' arte, determinandosi sempre più come propria e distinta funzione, s' ha, sempre più, da tenere in viva e stretta corrispondenza con tutte l' altre funzioni dell' organismo sociale, per esprimere, come fu augurato, tutto l' uomo e tutta la vita.

Nell' organismo animale vi sono organi specializzati, non organi indipendenti; funzioni specializzate, non funzioni indipendenti: anzi vediamo che quanto più l' organismo si complica e si perfe-

ziona, tanto più stretta diventa la mutua dipendenza e la sinergia delle singole parti e delle singole operazioni. Altrettanto, fin dove regge l'analogia, può dirsi dell'organismo sociale, dove non sono organi e funzioni indipendenti, ma organi e funzioni cooperanti, e dove, quella qualunque parte di esso che cessi dal cooperare al fine comune, ch'è la integrità e sanità dell'intero organismo, diviene principio e fomite di turbamento e di malattia. In tesi generale, le funzioni dell'organismo sociale debbono essere tutte coordinate fra loro, e tutte subordinate ad un fine unico, ch'è quello indicato testè: nè ciò fa che sieno meno legittime e meno opportune, nei singoli casi, quelle disarmonie e quelle indisciplinatezze apparenti, che, mentre sembrano contrastare al fine, in realtà ne agevolano e ne accelerano il conseguimento.

L'arte non è una specie di capriccio divino che si sbizzarrisca solitario in uno spazio vuoto. L'arte appartiene alla vita, e non può ignorare la vita, e deve obbedire alla vita. Quel privilegio che gli esteti le vogliono assicurare di poter fare tutto ciò che le piace, e come le piace, non si sa da chi, non si sa perchè le dovrebb'essere conferito; giacchè se essa è, indubbiamente, un'alta operazione dello spirito, non è però, nè può essere, la più alta. Essa deve coordinarsi con l'altre; e quando non si coordini, può, in vario modo, nuocere a tutte, ma nuoce, più che a tutte, a se stessa. Gli esteti deridono o schifano la scienza, di cui non intendono nè l'opere nè lo spirito; ma, nulladimeno, è forza che l'arte accetti quella rettificata immagine e quel nuovo concetto del mondo che la scienza le porge; e se nol fa, e se in qualche modo non ne tien conto, anche allora che si lascia rapire dietro al volo dei sogni e delle più libere fantasie, offende se stessa e cade nella impotenza e nel ridicolo.

La formola *l'arte per l'arte* ha dunque una parte di vero e una parte di falso, e la sola formola interamente vera parmi sia questa: *l'arte per l'uomo.*

Un'ultima osservazione riguardo agli esteti. Il culto appassionato della bellezza ha il suo pregio, ma porta con sè il suo pericolo; un pericolo simile a quello che accompagna lo studio eccessivo della purità e della perfezione morale. A furia di temere il peccato, a furia di voler riuscire perfetto, l'uomo si riduce da ultimo a passare la vita in cima a una colonna, come gli stiliti di santa e gloriosa memoria. Gli esteti sono gli stiliti del tempo nostro. Per meglio contemplar la bellezza, per fuggire la vista delle bruttezze infinite

ond'è pieno il mondo, eglino si traggon fuori di ogni umano consorzio, e fan di sè colonna a se stessi. Che cosa rimanga in costoro di umanità, d'intelletto e di virtù, mostra il *delizioso* Des Essaintes del romanzo dell'Huysmans.

VIII.

E ora veniamo alla conclusione.

La reazione letteraria presente, parte di reazione più generale e più vasta, è, come tutte le azioni e reazioni della storia, utile per un verso, dannosa per un altro. Essa ha prodotto sin qui, sarebbe ingiusto il negarlo, più di un buon effetto. Son pochi anni, Emilio Zola scriveva: « J'ai montré que la force d'impulsion du siècle était le naturalisme. Aujourd'hui, cette force s'accentue de plus en plus, se précipite et tout doit lui obéir ». « Il est bien évident, en effet, que l'évolution naturaliste va s'élargir de plus en plus, car elle est l'intelligence même du siècle » (1). La reazione ha sfatate queste speranze di vittorioso e indefinito progresso (2). Il naturalismo pretese di annichilare la persona dell'artista nella immensità della vita e della natura; la reazione asserì che in arte l'anima dell'artista deve contare, non pur qualche cosa, ma assai, e inclinò, passando il segno, a considerar l'opera d'arte solo come un segno rivelatore, o un simbolo, dello spirito che la crea. La reazione s'adoperò inoltre a restaurare il senso e il culto della bellezza e dell'arte, e a distogliere lo spirito da quella pura contemplazione storica delle cose umane che potrebbe, a lungo andare, stupefarne la spontaneità e la energia.

Ma la reazione ha prodotto pure, e l'abbiam veduto, più di un

(1) *Le naturalisme au théâtre*, nel già citato volume *Le roman expérimental*, pagg. 141, 147.

(2) Fra le tendenze avverse al naturalismo bisogna pure annoverare quella che si manifesta nello psicologismo, e che ha trasformato, negli ultimi anni, il dramma ed il romanzo. Il naturalismo non conosce quasi altra vita interiore se non quella ch'è determinata da cause esterne: lo psicologismo fa conoscere tutta una vita interiore complicatissima, immediatamente determinata dall'azione e reazione degli elementi e dei fatti psichici gli uni sugli altri. Il naturalismo tende a dissolvere l'uomo nell'ambiente; lo psicologismo a circoscriverlo in mezzo a quello.

effetto cattivo. Essa ha segregato l'arte dalla realtà e dalla vita, le ha scemato moto e vigore, l'ha rituffata in un nuovo bizantinismo, e l'ha distolta dal più vero suo fine, ch'è di far vivere all'uomo, in ispirito, quella più alta, piena ed intensa vita che la realtà da sè sola non può consentirgli. Disse lo Shelley che officio della poesia è ricrear l'universo. Ancora la reazione volle negar la ragione e la scienza; e se l'arte non è un puro esercizio di ragione, come fu creduto un tempo; e se non è quel medesimo che la scienza, come testè si volle far credere, è tuttavia tale che senza l'appoggio e dell'una e dell'altra non si può reggere.

Accennati questi errori suoi e ricordato quanto scarsa ed incerta sia la dottrina con cui s'industriò di fare che paressero verità, si vede subito dove stia la debolezza della reazione presente, e quali probabilità essa si abbia di duraturo successo. Due forze veramente vive e poderose operano ora nel mondo, lo agitano e lo trasformano: la scienza e l'idea sociale. La scienza, di cui ingenui avversarii e pii detrattori annunziano il discredito, la bancarotta, la fine, comincia appena, si può dire, l'opera sua multiforme, e risponde alle accuse e agli scherni disciplinando, beneficando, creando. La idea sociale trascina irresistibilmente a un nuovo assetto le società civili, a un nuovo uso delle umane energie, a una vita nuova. Non faccio pronostici nè congetture circa l'avvenire di quella poesia che s'inspira dell'idea sociale, la riscalda col sentimento, la propugna e la diffonde. Essa è oramai copiosa; ma, bisogna pur confessarlo, di scarso valore artistico (1). Può darsi ch'essa duri quanto il bisogno che l'ha fatta nascere, e cessi col cessare del turbamento che esprime. Comunque sia, se un'arte ha da vivere nel futuro, non quella certo vivrà che contrasta alle forze massime del mondo moderno, ma quella che saprà armonizzarsi con esse; non quella che si apparta nel sogno, ma quella che si mescolerà con la vita; non quella che rimpiange il passato, ma quella che anticipa l'avvenire. La reazione presente, malgrado suo, non avrà fatto se non ispianare a quell'arte nuova la via. ARTURO GRAF.

(1) Copiosissima soprattutto in Germania, dove la *Deutsche Arbeiter Dichtung* e il *Socialdemocratisches Liederbuch* empiono più volumi. Che nel settentrione d'Europa l'idea sociale siasi quasi insignorita del teatro è risaputo da tutti; e che alcuni dei molti drammi suscitati da quell'idea sono opere d'arte di gran valore non fa bisogno di ricordare.

L' INCANTESIMO

(LA SIRENA)

ROMANZO

IX.

Il sogno.

E il gran sogno fatalmente si svolse.

Il padre Boris era ritornato a Milano; gli ospiti eran partiti.

La solita pace regnava nel palazzo antico, mentre in torno l' opera alacre degli agricoltori ferveva, ornando i campi rasati d' accese frange d' oro, empiendo la purezza degli spazî di strepito giulivo. Dall' alba all' imbrunire, le canzoni della mietitura, disperse di qua e di là su i colli fecondi, ondeggiavan nel silenzio, e davano all' orecchio che le ascoltava un senso di vastità, singolare; il buon odor cereale e l' olezzo del fieno fresco imbalsamavano alternativamente l' aria, assumendo negli aridi meriggi intensità quasi d' essenze. La festa dell' ultima ricolta si celebrava così sotto il sole benefico d' agosto, tra gli inni, tra i profumi, tra i colori smaglianti, in una semplicità solennemente primitiva di riti e di costumi. E gli inni eran d' amore, e i profumi eran di vita, e i colori eran di gioia.

Aurelio dal balconcino della sua camera o nel parco o durante le peregrinazioni su i colli circonvicini, assisteva al grandioso spettacolo, commosso, attonito, maravigliato. Non mai come in quei giorni egli s' era sentito così posseduto dal fascino della bella natura; non mai come in quei giorni s' era sentito legato da vincoli

così stretti alla grande madre terra. Egli, atomo d' un tutto, pareva fondersi e confondersi tra quelle manifestazioni vaste e benigne, dimentico d' ogni cosa, conscio soltanto della sua piccolezza e della sua vanità in un mondo attivo e produttivo, dove la vita si svolgeva gloriosamente sopra una distesa senza confini. Il suo corpo illanguidito dal caldo, il suo spirito ottuso dal desiderio, si sottraevano ogni dì più al dominio della ragione e della volontà. Egli non poteva più fermare a lungo la sua attenzione su i soggetti dei propri studî: appena egli faceva uno sforzo mediocre d' applicazione, una stanchezza dianzi sconosciuta gli pesava sul cervello, ed egli doveva arrestarsi d' un tratto nel suo lavoro, come chi si trovi d' improvviso su la soglia d' una stanza buia. Passava perciò lunghe ore nell' inerzia più assoluta, distratto, vuoto, come estatico, seguendo con l' orecchio il ritmo d' un qualche canto campestre, o accompagnando con gli sguardi il fumo d' una sigaretta che si smarriva sottilmente nell' aria cristallina.

Una moltitudine di sensazioni minute, spontanee, incoscienti componeva in quei giorni l' esistenza materiale di lui. Il suo essere era simile a una pagina bianca su cui una penna segnasse a caso piccoli segni indecifrabili: si difformava e s' alterava continuamente alla minima impressione d' un soffio, d' un profumo, d' un suono, di un bagliore. D' avanti a un prato raso di fresco, macchiato dai cumuli più smorti del fieno, d' avanti a un campo popolato di spigolatrici chine in fila su le glebe, d' avanti a un albero carico di frutti, al gorgheggio d' un uccello tra il fogliame d' una siepe, alla voce d' un bambino in una cascina solitaria, egli si soffermava attento e turbato, come al cospetto d' un fatto straordinario o d' una cosa supremamente mirabile. Le imagini delle apparenze esteriori si succedevano per tal modo nella sua mente inattese, senz' ordine e senza logica, convertendosi in idee fuggevoli, in confuse astrazioni, in pallidi raziocinî che non duravano un attimo e si disperdevano. E sotto questa sorta di velario sensibile e sempre mutabile, ch' era come la superficie della sua anima, una calda corrente di tenerezza passava, profonda, invisibile, violenta — il bisogno istintivo e fatale di pace, di felicità, d' amore.

Dalle campagne, illustrate magnificamente dal sole, animate dall' opera umana, gli veniva assai di sovente l' esempio seduttore: era la terra stessa – sgravata, nuda e come distesa per un nuovo amplesso ferace – che descriveva alla sua fantasia con muto lan-

guido atto l' insuperabile voluttà del creare; era quella gente umile e travagliata da ogni tristizia – che gli gittava sul viso l' alito ardente della sacra febbre, il soffio infocato dell' immortale desiderio. Tal volta, percorrendo le viottole perdute, egli aveva sorpreso, nascosto in una macchia, qualche ruvido idillio; tal volta aveva sentito nel silenzio, dietro una fitta cortina arborea, il susurro di due voci diverse, interrotto a tratti dai baci; tal volta aveva visto nei campi, integre nella luce, due alte figure, prossime e sole, esprimere con gli sguardi l' impazienza della loro mutua simpatia. Il giovine osservava e ascoltava con l' avidità d' un sitibondo che oda il croscio d' un' acqua sotterranea. E le torbide visioni gli si levavano nello spirito, mentre un' angoscia soffocante agitava tutti gli elementi della sua sostanza; poichè egli intendeva di trovarsi in fine d' innanzi al segreto del suo scontento e della sua fragilità.

A quelle sollecitazioni della natura imperiosa, il cuore pareva gli divenisse gonfio e convulso; il sangue gli affluiva a fiotti al cervello; l' anima gli si ammorbidiva e si scioglieva come fusa da un calore supremo. Alcune frasi liriche, inaspettate, s' abbozzavano nel suo pensiero, illuminandolo con la fugacità frenetica di lampi: « Avere una donna propria, un' amante... Smarrire ogni senso nella contemplazione de' suoi sguardi innamorati... Perdersi con lei in quelle selve folte e mute che ammantavano le valli... Amare, amare molto, fino alla stanchezza, fino all' esaurimento, fino alla distruzione, fino alla morte! » Era il gran sogno che si svolgeva, il sogno dell' eterna passione vitale. Era una brama indomabile d' integrazione, di struggimento, di congiunzione che lo accendeva, ch' esaltava la sua anima per modo che ogni imagine vi si riproduceva alterata sotto forma di poesia. Omai egli si sentiva languire nella solitudine, spasimava di desiderio, agognava febbrilmente a utilizzare la sua effimera giovinezza, a crescere, a fruttare, a concedersi e a possedere, in un immenso slancio verso la voluttà che integra e riproduce. E l' imagine di Flavia, della donna conosciuta e vicina, gli sorgeva alta e fulgida nella mente come un sole nel cielo del suo destino.

Dalla sera del pranzo in casa Boris, nuovi impulsi eran sopravvenuti a spingere irresistibilmente il giovine verso la fanciulla: innanzi tutto, la gelosia viva contro il pretendente noto e disprezzato: poi la curiosità di sapere s' ella lo accettava e se, accettandolo, lo amava; in fine l' ambizione virile di contendergliela, di strap-

pargliela, di trionfare su di lui con le proprie qualità e i proprî meriti. Questa impresa gli si presentava oltremodo facile e d' esito quasi sicuro: il rivale era partito, era lontano, probabilmente senza alcun rapporto epistolare con Flavia, e non sarebbe riapparso a Cerro che tra una quindicina di giorni al più presto. Durante l' assenza di costui, egli era bene il padrone incontrastato della situazione: avrebbe potuto agevolmente insinuarsi nelle grazie di lei, vincerne le solite ritrosie, cancellare dalla sua memoria gli ingrati residui del loro breve passato. Sarebbe certo riuscito, con la sua esperienza psicologica e le virtù della sua persona, a insignorirsi del cuore ancora titubante della giovinetta, e a scacciarne ogni altra imagine, ogni altro ideale, ogni estranea speranza. Non era ella forse già sul punto d' accendersi per lui prima ch' egli si fosse imposto d' evitarla e di sfuggirla? E quella sera sul lago deserto, quando gli aveva stretto con tanta effusione la mano, non aveva ella confessato in modo indubbio la sua nascente simpatia per lui? Bastava dunque ch' egli si riaccostasse con una mossa abile a Flavia; bastava che sapesse riprendere il filo degli avvenimenti da quell' ultimo tenero colloquio avuto con lei in solitudine, ed era sicuro che ogni causa di dissidio sarebbe d' un tratto venuta a mancare ed egli l' avrebbe avuta di nuovo pienamente in suo potere.

La preoccupazione di questo disegno astuto, la speranza ambigua di poter contrastare al rivale quel bene a cui egli volontariamente aveva già rinunciato, permanevano costanti nel fondo della sua anima, dove l' azione della coscienza non giunge che a lunghi intervalli e sotto forma di rimproveri fievoli e inerti. A volte, com' era tratto a riflettere su qualche atto preciso della sua vita indisciplinata, Aurelio riesciva bene a intendere la bieca intenzione del suo piano, la slealtà de' suoi propositi di seduzione; riusciva a intendere ch' egli agiva sotto l' impulso d' un sentimento invido e geloso, senz' altro scopo che non fosse quello di soddisfare l' offesa del suo amor proprio, e che di là della vittoria sul rivale egli non vedeva e non considerava mai la necessità conseguente d' una riparazione verso la fanciulla. Allora il giovine aveva momenti terribili di rammarico e di rivolta morale: come un peccatore credente che si confessi, egli esagerava il rilievo delle sue colpe, giurava a sè medesimo di mutar linea di condotta, e s' imponeva, convinto di eseguirle, penitenze e rinuncie esemplari. Ma il vento della passione si riversava fulmineo su di lui, dissipando in un colpo le

nebbie momentanee delle riflessioni, dei rimorsi e dei buoni proponimenti. Quella specie di sovreccitazione inconscia e impaziente, ch' era in quei giorni lo stato abituale del suo spirito, s' impossessava nuovamente di lui. Egli ricominciava a sognare, e correre verso la mèta oscura contro la quale si sentiva spinto come da una volontà estranea alla sua, a inebriarsi di frasi sonore, di morbide fantasticherie, d' imaginose aspettazioni di felicità.

Per tre giorni egli non potè avvicinar Flavia che alla presenza delle altre signore in giardino o sul rialto. Nell' impossibilità di parlare da solo a sola, d' investigare il mistero dell' anima sua, di strapparle in qualche modo uno sguardo o una parola significante, Aurelio sofferse veramente torture senza nome. Seduto un po' lontano dal crocchio, come per il passato, egli rimaneva ore intere fermo e silenzioso al suo posto di guardia, osservando con occhi distratti le cose circostanti e fingendo d' ascoltare intento i discorsi interminabili delle quattro donne. Nulla nel suo aspetto che indicasse un turbamento, un' angustia, la più leggera impazienza; eppure dentro di lui ferveva una continua tempesta d' idee oblique e di sentimenti dolorosi. Tal volta era una malinconia profonda, che lo prendeva durante quei ritrovi, come un desiderio tragico di riposo e di morte; tal volta era un' irritazione maligna, come una smania di vendetta e di crudeltà contro la fanciulla, che pareva incurante di lui, o contro le estranee, che gli paralizzavano ogni tentativo: tal volta in vece era un senso gelido d' apatia e di malessere, che gli rendeva intollerabili e quasi odiose tutte quelle donne e tutte quelle ciance.

Flavia d' altra parte, come fosse consapevole del suo nuovo valore e delle mutate intenzioni del giovine, sembrava che si piacesse di fomentare la sua ansietà e d' esasperare per gusto felino i nascosti tormenti del suo cuore. Appostata sempre accanto alla madre o alla cugina, non si rivolgeva verso Aurelio che assai di rado, e solo per indirizzargli fuggevolmente un' insipida domanda o per lanciare qualche frizzo mordace contro le sue teorie su la donna e su la società. Ella in verità poteva dirsi maestra nell' arte d' usare l' ironia e il sarcasmo; sapeva cogliere ogni più vaga occasione nel discorso comune per colpire direttamente dove voleva; sapeva dare a una semplice frase un senso recondito e affatto diverso dal letterale, con un gesto, con un atteggiamento del viso, con un' inflessione della voce; sapeva trovare l' epiteto pungente e cortese, che,

mentre passa per gli astanti inosservato, fa impallidire colui al quale si rivolge. E i suoi dileggi maliziosi venivan sempre accompagnati dal sorriso più dolce e più benigno.

Sotto le sferzate subitanee che lo ferivano nel più vivo della sua sostanza, Aurelio, costretto a tacere o a ricercare una difesa blanda e rispettosa, fremeva certo di rabbia e di dolore; ma provava anche, al risveglio de' suoi istinti pugnaci, un sollievo particolare, una specie di scossa violenta e non disaggradevole, come chi esce da una camera afosa all' aria gelata della via. Più che le irrisioni, più che gli scherni, egli aborriva il contegno freddo e indifferente della fanciulla: era la gioconda loquacità di lei, era la calma imperturbabile della sua faccia, era sopra tutto il suo riso schietto e squillante che provocavano in lui i più lividi rancori, le più fosche idee, i più desolati abbandoni, spingendolo tal volta fin sul confine della demenza.

La pena era così amara ch' egli pensava di non poterla oltre tollerare. Ma oramai egli era già al punto in cui l' amarezza sprona, in cui l' ostacolo cimenta, in cui la passione si pasce sia pur di strazî, di ripulse, d' umiliazioni. Egli partiva da quei convegni stanco, tediato, oppresso, ma sempre più infervorato del suo piano di conquista, sempre più acceso dal desiderio e dalla gelosia. Tutte le forze del suo orgoglio s' erano ormai concentrate in una mira unica e costante. Le grandi indignazioni generavano le maggiori tenerezze. L' odio medesimo non serviva che ad inasprire l' avidità del sentimento, a rendergli più attraente la vision della preda. E il pensiero del tempo perduto lo faceva perseverare e ostinarsi nella sua impresa, come il danaro divorato dalla fortuna trascina fatalmente dietro sè il giocatore che spera di riaverlo.

Quel giorno, dopo la colazione, Aurelio era salito nella sua camera in balia d' un' inquietudine straordinaria. Dopo aver tentato in vano di continuare la lettura d' un libro, che lo aveva molto impressionato nei dì precedenti, era uscito fuori sul balconcino, e v' era rimasto a lungo, magnetizzato dalla gran luce del pomeriggio. Il suo cervello aveva vibrazioni continue, pareva corso da brividi infocati; i palpiti del suo cuore eran lenti e faticosi, come trattenuti nello sforzo da una difficoltà. Un sentimento inafferrabile teneva tutto il suo essere, il sentimento d' una necessità urgente, d' un' imminenza assai grave, d' un' occasione propizia, sospesa sopra di lui, che il minuto fuggevole avrebbe potuto irremissibilmente

distruggere per la sua felicità. Egli sentiva di dover fare qualche cosa; sentiva di dover dirigersi verso un dato luogo; sentiva che l'ora era fatale, e che il suo destino stava per decidersi nel corso di quell'ora.

Quando udì salire dal basso un suono di pianoforte, Aurelio si mosse. L'intenzione oscura che lo agitava si dichiarò sull'istante. Egli voleva veder Flavia nel giardino, in quell'angolo romito al rezzo degli ultimi abeti, dove l'aveva trovata sola la prima volta; voleva confidarle tutti i pensieri che si erano in quei giorni accumulati in lui, strapparle una confessione esplicita che mettesse fine in qualunque modo alla crescente angoscia del suo spirito.

Discese precipitosamente le scale. Salì in corsa a traverso il bosco senz' incontrare nessuno. L'affanno l'obbligò a sostare qualche attimo al crocicchio delle due viottole, d'avanti all'antica erma dal volto corroso e dai seni intatti, come gonfi d'un desiderio immortale. — Oh, le memorie di quel calmo giorno lontano! Dov'era mai la sua pace? dove la sua gagliarda indifferenza? dove i suoi sogni di gloria? — Procedette poi a passo anche più spedito verso l'altura, quasi lo chiamasse, da quell'ombra, il vivido raggio di sole che illuminava a traverso un pertugio la sommità del sentiere.

Flavia era là, seduta sotto i pini, un po' abbandonata su sè stessa, tenendo su le ginocchia un ricamo che osservava con intensa attenzione. D'innanzi a lei era disteso l'ampio scialle a mo' di tappeto, tutto coperto di scatole, scatolette, astucci, astuccini e d'una infinità di fascetti colorati. Un'altra sediuolina portatile all'opposto lembo dello scialle indicava il posto di Luisa, discesa certo poco tempo prima per l'esercizio quotidiano di pianoforte.

Vedendola così vicina e così sola, parve al giovine che la sua mente per prodigio si vuotasse, che ogni energia gli venisse d'un tratto a mancare. Rimase immobile allo sbocco del sentiere, incerto ancora se dovesse avvicinarsi a lei o retrocedere rapidamente prima d'essere scoperto. Perchè era salito lassù? Che cosa avrebbe potuto dire a Flavia? Con che parole avrebbe incominciato? Egli s'era lasciato trasportare da un cieco impulso; e non aveva avuto il tempo di prepararsi al difficile colloquio, di concretare un abile pretesto di discorso o una qualunque giustificazione della sua presenza a quell'ora, in quel luogo! Egli si trovava di fronte a lei, dubbioso, inetto, disarmato, come un capitano che non abbia preveduto l'incontro di un nemico formidabile. Che fare? Come presentarsi? E

come allontanarsi? Nella sua grande confusione, la fuga gli sembrava impresa quasi più ardua dell' attacco.

Ella alzò per caso gli occhi dal ricamo e lo scorse.

— Signor Aurelio! — esclamò, piacevolmente sorpresa.

— Buon giorno, signorina — egli disse, levandosi il cappello e facendo qualche passo verso di lei. Poi chiese con atto di maraviglia: — Sola?

— Sola, lo vede. Luisa, come sempre a quest' ora, è alla tortura dell' odioso strumento.

— Difatti... — egli mormorò.

Voleva dire: « Difatti l' ho sentita suonare dalla mia camera ». Ma si trattenne in tempo, col lieve tremito di chi stia per tradirsi o per isvelare un interno secreto. Invece domandò concitatamente:

— Ella non ama dunque la musica, signorina?

— Poco. Almeno amo poco la musica ch' io debbo eseguire: al contrario in teatro mi piace assai, forse perchè molto mi piace il teatro. Se sapesse quanto han fatto la mamma e il babbo per invogliarmi a studiare il pianoforte! Essi mi avrebber voluta una grande pianista; io però li ho scoraggiti presto con la mia inettitudine e anche con la mia negligenza.

— Ed ora non suona mai?

— Mai, mai!... Ma la prego, conte, s' accomodi — ella aggiunse con cortesia, indicandogli la sediuola disoccupata, d' onde tolse un paio di forbici e un rocchetto di filo d' oro.

Egli era alfine presso di lei, solo, assolutamente libero, come aveva desiderato, come aveva voluto. In torno il bosco d' abeti si piegava discretamente in arco, formando una profonda nicchia verde, una specie di parete alta e opaca, che s' apriva soltanto da una parte quasi per ricevere i riflessi aurei del poggio ammantato dal sole. Il silenzio della campagna circostante proteggeva il luogo nascosto, che pareva creato per qualche alto mistero. Su le vette degli alberi e sul culmine del colle si distendeva l' etereo manto azzurro, il muto e deserto paese dell' eternità e della gloria, a cui volano disperdendosi i sogni dell' umanità insoddisfatta. Egli era alfine presso di lei, solo, assolutamente libero, come aveva desiderato, come aveva voluto!

Perchè dunque temeva? E da che proveniva l' angustia del suo cuore? E perchè non osava? perchè lasciava trascorrere inutili quegli istanti preziosi di solitudine? Ohimè, la sua mente era vuota, la sua energia era assopita! Egli s' abbandonava alla cor-

rente come un uomo che disperi di salvarsi; egli si struggeva di rabbia contro sè medesimo, senza poter vincere il suo turbamento, senza poter sottrarsi alla paralisi che irrigidiva ogni sua facoltà.

Parlarono un tempo incalcolabile di cose indifferenti, con lunghi intervalli di mutismo. Flavia gli mostrò, perchè l'ammirasse, il suo ricamo, una combinazione a bastanza armonica di tinte languide, di viola smorto, di verde smorto, d' oliva smorto, disposte a fiamma e orlate d' oro. Egli, confuso e timido, teneva gli occhi fissi sul lavoro paziente, e per dire qualche parola, chiedeva spiegazioni su lo stile di questo, sul tempo che occorreva per compirlo, su l'uso ch' ella ne avrebbe poi fatto. In tanto, dentro di lui, i rimproveri sorgevano, ad uno ad uno, implacabilmente, a similitudine di spettri maligni che uscissero alla luce da una porta misteriosa; e una voce corrucciata ripeteva ognor più forte la sollecitazione: « Agisci! Spiégati! Domanda! Il tempo fugge e tu non sai se domani ti sarà concessa un' occasione altrettanto propizia. Puoi tu sopportare oltre la tortura che ti ha dilaniato in questi giorni passati? Puoi tu vivere di timori e non di speranze? Pensaci: meglio, mille volte meglio lo schianto della più cruda certezza all' angoscia del dubbio sempre crescente. Quando tu conoscerai tutta la verità, allora soltanto potrai trovare la via di scampo. che ora la tua vista ottenebrata non discerne ».

Il giovine ascoltava e fremeva. Durante un silenzio più prolungato, gli parve alfine di poter sciogliere la lingua, d' aver trovato un appicco facile per il discorso che voleva tenere; credette che un' ispirazione buona fosse venuta a scuotere il torpore del suo spirito. Egli non sapeva ancor bene quale fosse questa ispirazione; ma sentiva che il momento era giunto per tentar la sorte e che una volta gittato il dado la partita sarebbe stata senz' altro risolta. Alcune parole si precisarono nella sua mente; egli le ripetè più volte col pensiero, senza poterle pronunciare. — E poi? E poi? — Infine, con la voce tremante, abbassando gli occhi, disse:

— Signorina, avrei bisogno di parlarle.

Flavia, ch' era intenta al suo lavoro, alzò lentamente il capo e fissò il giovine con aria sospettosa, interrogando.

— Dica pure — ella mormorò dopo una pausa, poi ch' egli non accennava a proseguire.

Un nuovo e più grave eclisse oscurò per qualche istante lo spirito d' Aurelio. Che cosa dire? Come incominciare? Era dunque

necessario rispondere? Egli non sapeva più nulla, nulla; ignorava per fino dove e con chi fosse; egli pensava a cose estranee; egli ora era tutto occupato a considerare attentamente il disegno di un gran fiore giallo che s' ergeva alto su l' erba del prato. Come staccare gli sguardi da quel fiore? Come concentrare la mente sopra un determinato soggetto?

Gli occhi di Flavia, che lo fissavan sempre con un' espressione acuta d' impazienza e sembravano penetrargli nelle carni, lo scossero, l' obbligarono a troncare quell' esitazione ingiustificabile. Egli parlò pianamente, cercando le parole, arrestandosi a ogni frase, quasi aspettando da lei un' interruzione che gli risparmiasse lo sforzo supremo di concludere.

— Signorina — incominciò — ella deve scusare la mia curiosità... È stata lei a risvegliarla... lei sola, con la sua schiettezza, con la sua espansività, con la fiducia di cui si compiacque d' onorarmi fin dai primi tempi della nostra conoscenza... Io vorrei farle una domanda... una domanda forse un poco indiscreta... forse inopportuna... e forse no... Desidererei però da lei, prima di rivolgergliela, una promessa... desidererei ch' ella m' assicurasse di rispondermi francamente, senza timori e senza reticenze... perchè dalla sua risposta può dipendere... io saprei... In breve, signorina, mi permette di farle questa domanda?

Flavia, rassicurata dal lungo preambolo, lo ascoltava sempre più indulgente nell' aspetto, sempre più benevola, con un lieve sorriso di soddisfazione su le labbra. Ella aveva in quel momento la coscienza della sua superiorità sopra quell' uomo forte, intelligente e coltissimo, che balbettava di fronte a lei come un bambino; e cedeva senza riflettere al sentimento insidioso di pietà e di condiscendenza, che suscita assai di sovente nelle donne l' omaggio timido e servile. Ella rispose:

— M' interroghi pure quanto vuole; io cercherò d' esser più franca che mi è possibile.

Il giovine, che l' osservava di sottecchi, s' avvide del suo mutamento e fu investito come da un soffio subitaneo di speranza e di audacia. Rialzò con un moto brusco il capo e rivolse sicuro gli occhi verso quelli di lei.

— La porta del suo cuore - egli domandò con accento leggero - è dunque sempre chiusa, anzi murata, come due mesi or sono?

Il dado era gittato. Ogni ansietà non aveva più ragion d' essere.

Aurelio si sentiva calmo, sereno, quasi indifferente, pronto a sopportare qualunque più fiero colpo. E la fanciulla, offesa dalla forma della richiesta e ancor più dall' espressione con cui era stata proferita, aveva cessato di sorridere e sosteneva gagliardamente lo sguardo di lui.

Si fissarono così un poco senza parlare, in atto di sfida.

L' eterno odio dei sessi, fatto di diffidenza, di paura e d' orgoglio, irritò e disgiunse le loro anime, che un istante prima eran già in atto di fondersi. Parve che ciascuno di essi volesse penetrare con gli occhi nell' intimo dell' altro, senz' esserne a sua volta investigato: parve, come in un duello, che ciascuno, raccolto nella posizione forte di guardia, indugiasse a muoversi per la tema di scoprirsi o nella speranza di sorprendere l' avversario con una botta fulminea.

Ella in fine si decise a parlare.

— Io le risponderò — disse con la voce grave — come lei ha già risposto a una mia domanda altrettanto indiscreta: schiettamente, più che non mai.

Egli la guardò, impassibile. Le parole crudeli non gli suscitarono in quel momento nessuna commozione: le ascoltò sorridendo, e concluse in tono scherzoso, ironicamente:

— Me ne rallegro molto con lei, signorina. E le chiedo perdono d' aver dubitato della sua coerenza.

Più tardi però, quando fu solo, quando l' imagine dell' amata si sostituì alla sensazione e la fantasia smussò gli spigoli pungenti della realtà, Aurelio, ripensando a quell' ultimo colloquio avuto con Flavia, ebbe le ore più torbide e più agitate della sua vita. L' idea d' aver sciupato un' occasione favorevole, quella d' aver distrutto con un movimento brusco e temerario l' incanto che stava già per avvolgerli entrambi, lo reser folle d' ira, di rimorso, di dolore. Il flutto di tenerezza e di passione, ond' era invaso, sommerse i piccoli rancori, gli impulsi vendicativi, le ribellioni dell' amor proprio; ed egli non sentì più che lo schianto atroce della delusione, l' angosciosa tristezza del suo povero amore incorrisposto e spregiato.

Su le prime egli accettò senza discutere il senso letterale delle parole di Flavia, e giudicò irreparabile e definitivo uno stato di cose ch' era fuori del suo potere e della sua volontà. Ella non l' amava: lo aveva respinto: ogni speranza dunque era omai perduta per lui. Egli si vide, pel capriccio d' una sorte cattiva o per

una tragica disposizione della natura, perennemente solo e abbandonato tra esseri estranei o nemici. Pensò che la vita a tal prezzo non valeva la pena d' esser vissuta; pensò che la gloria era vana, l' umanità era trista, l' avvenire, incommutabile o non meritevole d' esser commutato. Uno scontento immane del mondo e di sè stesso s' impadronì di tutte le sue facoltà. Egli rimase soffocato nella stretta di tanta desolazione, maledicendo all' esistenza e alle sue miserie, anelando inutilmente a un bene, ch' era l' amore e poteva anche esser la morte.

Ma una reazione benefica, il ritorno spontaneo e naturale dell' illusione dopo lo scoramento supremo, non tardò a risollevare il suo spirito e a infondervi di nuovo il soffio vivificatore della speranza. Le sue abitudini di riflessione e d' analisi lo spinsero in buon punto a ricercare sotto il velame delle parole il loro senso recondito, a costruire pazientemente quelle ipotesi ch' eran per lui meno avverse e meno scoraggianti. Egli era dunque ben certo che Flavia non l' amava? La sua ripulsa sdegnosa non poteva esser dettata da un tardo desiderio di rivincita, dall' istinto femminile di difendersi con la bugia, con l' astuzia, con l' offesa? E non l' aveva egli forse provocata e meritata quella ripulsa, con la sua domanda importuna e piena di sarcasmo? Aurelio ricordò il sorriso che aveva a grado a grado modificato l' espressione della fanciulla, mentr' egli parlava a frasi interrotte e la corda della tenerezza vibrava ancora nel suo balbettio confuso; Flavia in quel momento aspettava certo da lui una qualche appassionata rivelazione, e l' aspettava palpitando d' impazienza e di piacere. S' egli invece d' inorgoglirsene e di reprimersi, avesse aperto con lealtà il suo cuore, ella probabilmente non avrebbe mutato contegno e non gli avrebbe risposto in tal guisa. Ella dunque lo amava; ella non aveva inteso di respingerlo; ella poteva sempre divenire, quando egli lo volesse, la donna sua. Un impeto folle di gioia trasportò la sua anima dagli abissi della disperazione al colmo della fiducia in sè stesso e nel suo destino. Egli tremò di soavità, pensando d' essere amato. Egli, imaginando l' avvenire, credette che la sua vita interna acquistasse d' improvviso un' accelerazione prodigiosa. La gloria era in lui: il trionfo della sua persona empiva di letizia l' universo.

Ogni cosa si rischiarava; ogni ostacolo cedeva, come disperso dalla passione soverchiatrice. Gli passava vicina la felicità, ed egli udiva bene nel silenzio il rombo delle sue ali; egli sentiva l' aria

scossa e turbata dall'eterna Chimera proteiforme, dietro a cui gli uomini volan travolti, come foglie nel vento d'un traino impetuoso.

Ma i dubbî e i timori lo circuirono da capo, appena l'analisi si spinse un poco oltre lo scopo per cui era fatta. Chi cerca il conforto negli artefizî del raziocinio corre gli stessi rischi di colui che cerca un tesoro nascosto nel fondo d'una palude. Il pensiero nella sua indagine non può d'un tratto arrestarsi contento alla migliore ipotesi, e trova sempre accanto a questa un' interpretazione contraria che ne abolisce ogni valore di certezza e ogni virtù di consolazione. — L'imagine del pretendente venne a frammescolarsi allora alle sue considerazioni, e distrusse al suo solo apparire tutto l'edificio delle liete aspettative. Non era dunque possibile che il sorriso di Flavia fosse dedicato a costui? Non era possibile che un'analogia di situazione o di parole avesse risvegliato nella mente di lei il ricordo del fidanzato lontano, illuminandone il volto di dolcezza e di bontà? E l'ultima sua risposta non poteva essere una superba menzogna, ch'ella aveva detta volontariamente, per nascondere a un estraneo il geloso secreto del suo cuore? Tutto ciò era probabile, ed era più disperante d'ogni altra supposizione! La gelosia rinasceva; l'odio contro il rivale noto e disprezzato saettava di nuovo dentro di lui; il desiderio della fanciulla, inacerbito da quell'odio e da quella gelosia, diveniva uno spasimo, una follia cupa e maligna che fomentava nello spirito del giovine i più temerarî e i più obliqui divisamenti.

Nei dì successivi il dibattito continuò vie più fiero: ogni frase, ogni gesto di Flavia assunse nella sua imagine due sensi contradittorî, ai quali egli rimaneva a lungo aggrappato come agli orli d'una voragine. Ella lo amava? Amava quell'altro o rimaneva fedele al primo che aveva amato? Egli rispose mille volte, successivamente, a queste diverse domande con la stessa affermazione convinta, interpretando una parola di lei scelta a caso nel corso d'una conversazione indifferente, una sua occhiata fuggevole o un tremito delle sue palpebre, un sospiro, un sorriso o un silenzio.

Non si eran più trovati soli dopo d'allora. Per una settimana Aurelio non aveva più osato ripresentarsi a lei in quel luogo determinato, a quell'ora fissa del giorno. Si vedevan dunque come per il passato, ai convegni comuni, e non riuscivano a scambiare tra loro che qualche breve discorso o qualche sguardo eloquente

di quando in quando. Ma una mutazione sensibile era avvenuta nel contegno di Flavia verso di lui; ella aveva deposto la sua maschera sarcastica, e lo trattava ora con la massima cortesia, sempre un po' fredda nell' aspetto, ma con inflessioni di voce sottilmente insinuanti e con certa gravità di linguaggio che dimostrava una deferenza insolita, un rispetto nuovo per i suoi principî e per le sue ambizioni. Una sera che donna Marta si lagnava del nipote e delle sue trascuratezze verso di lei, ella disse inaspettatamente, senz' ombra d' ironia:

— Per carità, contessa, non si lamenti! Io so che il signor Aurelio le vuole molto bene. E poi creda a me, noi donne non abbiamo il diritto di pretendere dagli uomini, che hanno un ideale e interamente vi si consacrano, più di quanto essi ci possono concedere. Se noi vogliamo esser per loro un appoggio e non un ostacolo, è giuocoforza che ci pieghiamo alle loro esigenze e accettiamo senza protesta il posto ch'essi ci assegnano nella loro vita. Il signor Aurelio avrà certo uno splendido avvenire: farà un grande onore alla sua famiglia; ella dovrebbe esserne superba e non chiedergli di più.

E un' altra sera che tutti avevan pianto a vicenda su la loro sorte, ella disse anche, rivolgendosi a lui direttamente:

— Chi deve esser proprio felice tra noi è lei, conte: lei che non ha pensieri, che non soggiace alla comune debolezza dei sentimenti, che vive una vita speciale, tranquillo, sereno, appartato in mezzo alle sue idee, come in un mondo creato a sua imagine e somiglianza. Ella non sa quanto io la invidii, certe volte. Se fossi nata un uomo, avrei voluto essere come lei: forte, solo, libero e sdegnoso d' ogni giogo.

Ella dunque non sospettava ancora la fiamma divoratrice che gli ardeva nel cuore? O diceva queste cose per accertarsene, per studiare sul suo viso l' effetto che avevano dentro di lui?

Così passò un' altra settimana, e il piano di conquista imaginato da Aurelio rimaneva tuttora allo stato di mera intenzione, e sempre più incerto e più difficile.

Le sue speranze s'estinguevano progressivamente: il suo sogno di felicità andava ogni dì più avvolgendosi in cupe ombre, da cui l' imagine di Flavia usciva a pena visibile, tentatrice e irreale come un' apparizione d' incubo. Tutta la sua giornata non era omai che una lunga agonia. Egli come pensava al giorno in cui il rivale

sarebbe ritornato presso di lei, si sentiva morire d'ansia e di raccapriccio. E quel giorno era vicino; e ogni ora inerte, ogni attimo, che il suo cuore pulsando annunziava perduto, lo approssimavan di più! Che fare dunque? Che tentare? Eppure qualche cosa ancora bisognava fare e tentare prima di decidersi all' ultima rinuncia, prima d'abbandonare il campo all' odiato vincitore.

Intanto, l' ora era giunta per lui del grande verace amore di sua vita. Si sarebbe detto che sotto l' azione del fuoco violento, tutto il suo essere si fosse trasmutato, dilatato oltre i limiti consueti, alleggerito, arricchito di nuove e sconosciute proprietà. Si sarebbe detto che fosse sopravvenuta in lui un' altr' anima in luogo della sua propria, un' anima sensitiva e imaginosa, che avendo a sdegno le nozioni precise e le fredde astrazioni, amava appassionatamente le cose incerte, mobili e colorite, i facili errori della fantasia, i trepidi voli dell' idea nell' aria crepuscolare dei sogni e delle leggende. Egli si rinnovava; egli aveva cessato d' essere pensatore per divenire artista. Egli sentiva ora il bisogno d' adornarsi, d' abbellire tutto ciò ch' era intorno a lui, di vivere una vita estetica, composta di sensazioni armoniche e ritmate.

La sua squallida camera, già ingombra di libri e di fogli gittati qua e là in disordine, s' assestò, si trasformò, apparve sotto un aspetto nuovo, femminilmente gradevole. Egli prese dalle stanze superflue alcuni tappeti, un grande specchio e due o tre quadri, e ve li dispose con cura, quelli sul suolo e questi sulle pareti; con un drappo, scoperto nella chiesuola annessa al palazzo, si foggiò un ricco padiglione sopra il capezzale del letto; discese in giardino, e colse molte rose, alcuni mazzi di fiori campestri, alcune fronde d'edera per riempirne i vasi polverosi e ornare con essi la tavola da lavoro, il vecchio canterano e la specchiera. Perfino nel suo modo di vestire e d' atteggiarsi egli dimostrò una sollecitudine non mai avuta, una preoccupazione assidua e intensa di piacere, un gusto raffinato nella scelta delle forme e delle sfumature, il cui segreto non avrebbe mai sospettato di poter conoscere. E per occupare i suoi ozî agitati, egli si fece mandare dalla città diversi libri di liriche che lesse per la prima volta, fremendo, esaltandosi, spasimando, quasi gli rivelassero col loro linguaggio poetico e ardente l'ardore e la poesia de' suoi sentimenti inesprimibili.

Alte idee, in vero, sorgevan nella sua intelligenza, mentr' egli compiva inconscio la profonda metamorfosi. « Perchè non debbo io

amare? » egli si domandava. « Perchè questa rinuncia, questa mortificazione, questa restrizione? Non sono io giovine? Non son forse degno del supremo godimento della vita? L' attimo è fuggevole; e dopo l'attimo vengono ininterrotte le tenebre del nulla. Posso io sacrificare quest' attimo a un avvenire di cui non avrò mai più nè visione nè coscienza? Posso io ragionevolmente opprimere e disconoscere i diritti di questa carne mortale, che forse è tutta quanta la mia sostanza? Poichè un ignoto sortilegio m' infuse ora nel sangue il sacro fuoco, io debbo saper trarne per la mia felicità, sia pur d' un giorno, sia pur d' un' ora, maravigliose sensazioni ». Egli anche pensava: « Io ho saputo fino ad oggi trionfare de' miei sensi, per esser libero e consacrarmi interamente alla preparazione d' una vasta coltura e d' una chiara comprensione della vita. E per trionfare de' miei sensi, ho giudicato l' amore un' inferiorità, una bruttura, un pericolo. Ma se mi fossi ingannato? Se le commozioni dell' amore, ch' io non ho voluto conoscere, fossero diverse da quelle che ho supposto, e rafforzassero invece il carattere e sollecitassero invece l' ingegno alle imprese memorabili? Se dall' amore avessi ancora qualche cosa utile da apprendere? »

Da quei libri di poesia, ch' egli continuamente leggeva, saliva al suo cervello, come un profumo inebriante, il culto fanatico, la glorificazione, l' apoteosi della grande passione che l' arte ha generato e cui l' arte filialmente venera. Per quei poeti, gente nobile e illustre, l' amore era tutto, era l' armonia dell' universo, era la fiaccola del genio, era la gioia, era l' ideale, era la divinità. Senza l' amore, la pace, la gloria, le ricchezze, la stessa fede non eran che parole vuote di senso, ornamenti derisorî gittati sopra un corpo piagato e difforme. « Perchè vivere, se non per amare? » si chiedevan quei poeti, volgendo intorno gli sguardi assetati di felicità. E il cuore del giovine ripeteva profondamente, come un' eco sonora: « Perchè, perchè vivere se non per amare? »

In quegli ultimi giorni, ispirato da quelle voci fascinevoli, sospinto dal pensiero che l' altro stava per ritornare, Aurelio divenne ardito, risoluto, intraprendente; non trascurò alcun mezzo a fin di raggiungere il suo scopo nel termine che s' era prefisso. Omai nessuna incertezza rimaneva in lui su quanto avrebbe dovuto fare per costringer Flavia a una risposta sincera e decisiva: occorreva parlarle a cuore aperto, dichiararle senza ambagi il suo sentimento: chiederle con lealtà s' ella sentisse di poterlo ora o in un

giorno non lontano contraccambiare; bisognava, poichè il tempo stringeva, abbandonare i piani lenti e astuti per appigliarsi alle risoluzioni rapide ed energiche. Ma come trovarla sola? Con qual pretesto domandarle un colloquio in disparte? Ed era forse possibile ottenere un risultato da una conversazione a bassa voce in cospetto delle altre signore?

La migliore occasione per trovarla sola era omai irremissibilmente sfumata. Dal giorno, in cui egli s' era spinto fino al sommo della pineta, Luisa aveva pregato la zia di trasportarle l'esercizio di pianoforte alla mattina e non aveva più lasciato Flavia durante l' intero pomeriggio. Aurelio, ch' era risalito per ben due volte, pien di speranza, al luogo ombroso, aveva dovuto ritornarsene deluso e scorato in palazzo, dopo aver passato un' ora di supplizio ineffabile accanto alle due giovinette.

Egli procurò dunque di farsi intendere da lei a sguardi, a reticenze, ad allusioni velate durante i ritrovi comuni sul rialto; si mise a corteggiarla nettamente e volgarmente, sedendole con ostentazione sempre vicino, cercando di trascinarla a poco a poco ad appartarsi con lui dal crocchio, a discorrere con lui solo di cose intime, discrete, confidenziali. Più volte, così, nella penombra dei crepuscoli caduchi, sdraiato al suo fianco su l' erba dello scalére, egli, approfittando d' un momento opportuno, riuscì a parlarle del mutamento avvenuto in lui negli ultimi tempi, ad accennarle i suoi nuovi desideri di felicità tenera e obliosa; anche tentò, con qualche inchiesta astuta, d' investigare a fondo nel mistero della sua sensibilità. Ma le presenze estranee esercitavan pur sempre su lui una influenza curiosa: egli, per vincerne la soggezione, doveva dare alle sue frasi sentimentali un tono fatuo e giocoso; egli doveva parlare scherzando, a similitudine d' un balbuziente che, quando vuol discorrere senza balbettare, bisogna che canti.

Flavia, d' altra parte, pareva che si prestasse amabilmente a questo giuoco: lo ascoltava con visibile piacere, e gli rispondeva a tratti ridendo, schermendosi dalle celie con altre celie più leggere.

— Via, signor Aurelio — gli diceva tal volta, oppressa dalla sua insistenza — sarebbe omai tempo di finirla con questa burla. Io non posso credere a una sola delle sue parole. Non posso credere ch' ella parli da senno; e, le confesso, non mi garba d' esser burlata.

— Ma io parlo da senno, signorina — egli affermava, cercando d'atteggiare il viso a un' espressione più seria.

— Lei? con le sue idee? col suo orgoglio? con le sue belle opinioni su le donne?... Ma mi stima dunque così ingenua e, diciamola pure, così sciocca da credere ciecamente a tutto quanto mi si racconta? Ella, caro signore, vuol divertirsi un poco alle mie spalle; ma io, benchè non sia che un povero essere inferiore, ho però almeno tanta intelligenza quanta ne occorre per intenderlo.

Altra volta, gli chiedeva con voce grave, quasi malinconica:

— Perchè mi dice queste cose, signor Aurelio?... Se lei scherza, ha torto di scherzare. E se parla sul serio, ho torto io d'ascoltarlo.

E il giorno ultimo venne, inaspettato, senza che Aurelio avesse potuto effettuare anche in minima parte il piano di conquista, che gli era già sembrato così agevole e d'esito quasi sicuro!

Ritornò il padre Boris, ritornarono gli ospiti, riapparve il pretendente basso e tarchiato, dalla pelle olivastra e dagli occhiali d'oro. Venne anche a sera lo Zaldini, più fresco e più giocondo che non mai, essendo stato chiamato per lettera dall' Imberido in sèguito alle preghiere insistenti di Luisa.

La comitiva a bastanza numerosa, divisa in tre imbarcazioni, lasciò il villaggio verso le cinque del pomeriggio per passare la notte a Baveno, ed esser pronta, la mattina dopo per tempo, a intraprender l'ascensione del monte. In una lancia erano l'ingegnere Boris, il Siena e le due fanciulle; in un' altra la signora Teresa, sua cognata e Giorgio Ugenti; nella terza in fine, donna Marta accompagnata da Camilla, e Aurelio e lo Zaldini ai remi. La vecchia signora, benchè fosse in quei giorni indisposta, aveva voluto seguire la comitiva almeno fino a Baveno, dove con la fantesca sarebbe rimasta in aspettazione degli altri per far ritorno a Cerro insieme con essi nella sera successiva.

Una grande tristezza occupò l'anima del giovine durante la lunga traversata e durante il pranzo interminabile alla tavola rotonda dell'*Hôtel Bellevue*. Nel silenzio del lago, battuto da un sole bianchissimo, nella gran sala oblunga, popolata d'Inglesi impassibili e di Tedeschi ciarlieri, il pensiero di Flavia non lo abbandonò un solo istante, e la presenza del rivale, sempre accanto a lei, non cessò di martoriarlo, come un cancro ostinato che gli rodesse il cuore. In vano lo Zaldini tentò più volte di farlo sorridere con le sue facezie e col racconto grottesco d'una sua recente avventura d'amore; Aurelio rimase pertinacemente muto e grave di fronte a lui, finchè questi, tediato dalla sua indifferenza, si decise a volgergli

le spalle e ad appiccar discorso con un vecchio signore inglese, suo vicino di mensa. Ora Luciano chiacchierava allegramente e senza ritegni col suo nuovo amico, decantando nel più pretto idioma britannico la bellezza incomparabile delle *misses* e l' eccellenza del *gin* e del *whisky* come eccitanti delle più pazze fantasie.

— Io, se per avventura m'ammoglierò — diceva Zaldini a voce alta — sarà senza dubbio con una signorina del vostro felice paese, perchè adoro il biondo dei capelli e... delle sterline. E voglio, la sera delle nozze, rinnovare il celebre aneddoto del campanello elettrico, che voi, signore, probabilmente conoscete, poichè l' eroe ne fu un vostro compatriota, anonimo ma non per questo meno degno di memoria.

Il vecchio accennava di no col capo, incoraggiandolo a continuare con un' occhiata piena di curiosità lasciva. E il giovine infatti, senza farsi pregare, raccontava l' aneddoto salace, piegando il capo verso di lui, soffiandogli le parole fioche all' orecchio, scoppiando a tratti in una risata sonora, che trasfigurava per incanto il viso terreo e severo dell' ascoltatore.

Nulla irritava di più lo spirito ansioso dell' Imberido che il cicaleccio frivolo e ininterrotto dei suoi due vicini. A intervalli, tra lo strepito dell'acciottolio e delle conversazioni diffuse per la vasta sala, giungeva a lui, come un avvertimento di sventura, la voce fessa e nasale dell' ebreo, seduto al fianco di Flavia a quattro posti in distanza dal suo. Egli, roso dalla gelosia, aguzzava febrilmente l' udito a quel suono sgradevole, che pareva per poco dominare ogni altro romore; a volte credeva di comprendere qualche frase inconcludente, un' affermazione, un ringraziamento, il nome dell' amata proferito dalle labbra odiose; ratteneva profondamente il respiro per afferrare il senso dell' intero discorso, per sapere di quali argomenti costui la potesse intrattenere. Ma uno scroscio d' ilarità si levava d' improvviso presso di lui, e tosto la voce si disperdeva nel clamore, vinta e soffocata.

Aurelio doveva fare un enorme sforzo di volontà per contenere il suo dispetto contro l' amico e vincere l' impulso cieco, che a tratti lo prendeva, di levarsi in piedi e allontanarsi da quella sedia di tortura. Almeno gli fosse toccato in sorte un posto di fronte a Flavia e al rivale! Avrebbe potuto scrutarli, spiare i loro movimenti, i loro sguardi, le loro espressioni! Avrebbe potuto leggere su le loro facce il sentimento, che li occupava! In vece, da quel posto, non gli era dato

nè di vederli, nè d'ascoltarli! Egli, anche sporgendo il capo in avanti, non riusciva a scorgere che le loro mani così prossime che parevan toccarsi, così mobili nella comune bisogna che tal volta egli non sapeva distinguere le une dalle altre!...

Dopo il pranzo, la comitiva uscì dall'albergo per fare una breve passeggiata prima di coricarsi; si diresse a piccoli gruppi verso Stresa su la gran via provinciale che costeggia il lago fino ad Arona. Il vespero era chiaro, pallido, côrso come da un brivido voluttuoso. I vasti boschi di castagni, che avvolgono le falde del Motterone, piovevano su la strada polverosa una frescura umida, un profumo penetrante di terra e di vegetazione. Dal lago, a pena increspato presso le rive, saliva un odor caldo di pesci e d'erbe fracide. L'isola Superiore, sola su le nebbie delle lontananze, spiccava nitida dalle acque, con le sue case fitte e inghirlandate, col bianco campanile della chiesuola acuminato verso il cielo, come un ideale.

Le signore procedevano insieme; poi venivano gli uomini in due file: il Boris d'avanti tra l'Ugenti e il Siena; e Aurelio e Luciano in coda. La bionda al braccio di Flavia cantava a mezza voce, malinconicamente, l'aria preferita del *Faust*; donna Marta, eccitata dalla novità del luogo e dalla compagnia numerosa, parlava forte, con animazione quasi frenetica, con la signora Teresa e la sorella dell'ingegnere.

L'Imberido, che si sentiva più calmo e come rassicurato, domandò sorridendo all'amico:

— Perchè mai hai tardato tanto a ritornare a Cerro? Hai dunque dimenticato súbito la signorina Luisa e i tuoi entusiasmi sentimentali per lei?

— Dimenticata? Non del tutto. Ma, che vuoi? appena giunto a Milano fui travolto in quell'avventura eroica, che t'ho narrata e che tu non hai avuto la bontà d'apprezzare. Ho corso due volte serio pericolo di vita, ho passato intere ore rinchiuso in un armario, come un vecchio soprabito; ho visto un marito passarmi d'innanzi col lume in una mano e un'enorme mazza ferrata nell'altra. Capirai; le commozioni violente esercitano una certa influenza su la memoria; ed io per il momento ho trascurato la bionda, rimandando a tempi migliori la ripresa dell'idillio innocente. Però, come vedi, al solo nome della fanciulla apparso in una tua lettera d'invito, io non ho esitato a lasciar Milano ed ora sono qui. Che puoi pretendere di più dalla mia fedeltà?

— E... come hai ritrovato Luisa al tuo ritorno? — ridomandò Aurelio con ironia.

— Ah, per questo, mutata, molto mutata! Forse, te lo confesso, mi son lasciato troppo desiderare. Ma... e tu, tu come te la sei passata in questi due mesi di convivenza con l' altra, con la bruna, nel palazzo incantato, tra i boschi maravigliosi? Sarei curioso di ricever oggi le tue confidenze: io credo che ne sentirei di carine. L'eremita m' ha l' aria d' essersi fatto diavolo. M' inganno?

— Assolutamente — rispose sicuro l' Imberido, fissando gli occhi a terra. — La signorina Boris è in teneri rapporti con quel signore dagli occhiali d' oro, che ci precede. Si parla anzi d' un prossimo matrimonio con lui.

Lo Zaldini parve molto maravigliato della notizia.

— Davvero? Ma ella sarebbe fortunatissima, caro mio! — egli esclamò. — Io conosco il Siena da molti anni. È un giovine coltissimo e simpaticissimo! Uno degli avvocati più apprezzati e meglio retribuiti di Milano! E poi, è molto ricco; figúrati che ha ereditato, or non è un anno, cinquecentomila lire da uno zio di Ferrara. E sua madre è nata di casa Orbetello, figlia del celebre banchiere romano, arcimilionario. Se è vero quanto mi racconti, la signorina Boris fa uno dei più splendidi matrimonî che si possano imaginare.

Aurelio ascoltò, contenendosi a stento, l' elogio del rivale aborrito, detto senza malizia da una bocca fraterna. Non ebbe un gesto, non una protesta, non una contrazione di spasimo, non un tremito nelle mani, non un battito delle palpebre. Ammutolì, si fece smorto in viso, sentendosi penetrare nel cuore ad una ad una le parole dell' amico, come trafitture di spillo. Gli parve che tutto crollasse intorno a lui. Gli parve d' udire la sua condanna mortale pronunciata da un giudice inappellabile. Che valeva omai resistere? Che valeva lottare? A che servivan la sua ostinazione e il suo orgoglio? Costui era il preferito, era il vittorioso, era il più forte. Costui era l' invincibile, d'avanti al quale bisognava per necessità cedere o soccombere. Una divina speranza si spegneva, troncata da quelle affermazioni, irreparabilmente. La luce non era più la luce, la vita non era più la vita!

Nel ritorno egli non parlò più. Scendeva la sera e il vento aumentava su la montagna oscurata. Dalla gola di Mergozzo, già invasa dalle tenebre, venivano a intervalli i soffi striduli e subitanei, si riversavano scrosciando su le acque, giungevan senza freni alla

terra, e quivi, irritati dall'ostacolo, imperversavano contro la foresta, che si piegava e si torceva con un fragor formidabile di ruina. E l'anima del giovine, avvizzita e divelta dal dolore, pareva seguire travolta il cammino della corrente aerea, anelando alla distruzione, alla dispersione, all'annientamento totale di sè stessa, tra il folto di quegli alberi conquassati, verso le lontananze misteriose, dove le raffiche ululando s'inabissavano...

La notte era ancora profonda, quando la comitiva lasciò l'albergo e s'incamminò al lume fioco delle lanterne su per le falde boscose del monte. Durante un lungo tratto nessuno parlò per il calle aspro e angusto, serpeggiante sotto la verzura profonda: procedettero tutti, uno dietro l'altro, in silenzio, ancora un poco ottusi dal sonno bruscamente interrotto, intenti con gli sguardi al suolo, che le sporgenze delle radici e delle rocce rendevano insidioso. A mezzo della selva per la prima volta riposarono: le signore più affaticate sedettero su i macigni o su l'erba, gli uomini rimasero in piedi vicino ad esse, in aspettazione. L'aria era fresca e ancor buia: il vento, alquanto scemato di forza, stormiva tra le fronde, spostando i brani di cielo visibili in cui palpitavano gli astri. Verso l'oriente l'azzurro incominciava a impallidire.

Si scambiarono poche parole durante la sosta, che fu assai breve: le signore, assalite dai brividi, si lamentarono del freddo e sollecitarono la partenza. Ripresero dunque tutti insieme il cammino nel medesimo ordine di pocanzi, con la stessa svogliatezza muta, con una maggiore preoccupazione del terreno. Man mano che salivano, il sentiero si faceva più ripido e più scabro, l'ánsito dei viandanti, più frequente e più grave. E il bosco si diradava, e i castagni immiserivano tra la ghiaia, e il cielo costellato si schiudeva più libero su le loro teste. Si udiva solo, nel silenzio antelucano, il ticchettare monotono dei passi sopra le pietre mobili del calle; si scorgeva omai là, lontano, sotto di loro, il lago, simile a una vasta distesa di pece brunastra, simile a un immane stagno limaccioso, in mezzo alle incerte forme delle montuosità.

La comitiva, un poco avvivata dall'aria più leggera, giunse al confine della selva, in vista della vetta, quando l'alba imperlava già l'orizzonte sopra i colli di Lombardia. Gli ultimi alberi crescevano sul ciglio d'uno sprone scosceso, al sommo del quale l'erta d'un tratto s'addolciva e larghe praterie irrigue s'incurvavano mollemente, appoggiate a una tenue concavità e quindi al pendio terrigno del monte.

Nel chiaror livido dell'ora, quei prati avevano una tinta cupa e unita, d'una inimitabile morbidezza: e qua e là, di tra l'erbe, balenavano foscamente le grandi pozze degli abbeveratoi o spiccavan le macchie nere delle stalle e delle capanne pastorizie. Un tintinnio languido di campani e qualche tardo muggito venivan dall'alto, dove una mandria usciva in quel punto per il pascolo.

Poichè la viottola si stendeva più larga e più agevole, la comitiva ruppe l'ordine primiero di marcia, si radunò, e le conversazioni non tardarono ad animarsi. Camminavano ora tra i prati, quasi su un piano, disposti in due schiere, stretti gli uni agli altri, rinvigoriti e imbaldanziti dalla brezza e dalla vision della mèta. L'Ugenti e lo Zaldini apparivano allegrissimi, e gareggiavano in dire scherzi e sciocchezze, che sollevavan l'ilarità delle quattro donne; e il Siena a volte li secondava, col suo spirito flemmaticamente mordace. Ma Aurelio seguiva distratto e taciturno i compagni, volgendo gli occhi inquieti su la severa maestà del paesaggio.

Era in lui, dal momento in cui aveva lasciato l'albergo, una perplessità strana e confusa, ch'era andata a grado a grado addensandosi fino ad opprimerlo come un'angoscia. Aveva passato una notte insonne, sprofondando gli sguardi nel vortice della sua infelicità; aveva visto più volte morire le sue speranze e risuscitare per novamente morire; aveva singhiozzato come pazzo nelle tenebre, immemore dell'amico che dormiva tranquillamente accanto a lui. Ma poi, quasi per un prodigio, appena su la via, ogni triste ricordo s'era spento, ogni doloroso residuo erasi dileguato nella sua mente; ed egli era caduto in una specie di torbida incoscienza animale, rotta da fuggevoli proponimenti e da incerte fantasie. Ora egli seguiva i compagni distratto e taciturno, occupato tutto da un pensiero ignoto, da un'ignota volontà, da un'intenzione che rimaneva occulta nei recessi impenetrabili dell'essere.

Il pianoro fu ben presto attraversato. Il calle per giungere alla cima si drizzò, più arduo che non mai, lungo il dorso eretto, sdrucciolevole per le infiltrazioni delle acque, che costituisce la mole centrale della montagna. La comitiva dovette dividersi di nuovo, e ciascuno separatamente intraprese l'ultima ascensione, chi seguendo il cammino più comodo tra i margini del sentiere, chi cercando il tramite più diretto su le zolle madide del prato.

Un superbo spettacolo si svolse frattanto, da ogni banda, intorno a loro. La luce aumentò con rapidità come regolata da una

mano impaziente: le praterie rinverdirono, si copersero d'innumerevoli fiori; le pozze degli abbeveratoi si rischiararono; le stalle e le capanne pastorizie assunser forma e colore. Di qua e di là, su la frescura dei pascoli, apparvero distintamente le mandrie e i greggi che si udivan prima tintinnare, muggire e belare nell' ombra. Poi che l' albore si diffuse più crudo, le catene dei monti, abbraccianti il Verbano, si fecer tutte palesi nella loro ricca vegetazione fino alle estreme punte settentrionali; si propagarono come un' immensa successione di gigantesche onde impietrite, rimaste a vestigio d' una qualche primordiale fluttuazione tellurica. E, in basso, il lago opaco e inerte, si mostrò lucido e bianco nell'alba, simile a un bel fiume di latte, simile a una favolosa lama d' argento piombata dall' alto e affondatasi per la sua gravità nelle onde della terra molle.

In fine l'aurora venne a tinger di rosa l'orizzonte lontano. Sul monte Nudo, sul Sasso di Ferro, su i colli di Mombello, lungo la linea quasi diritta delle campagne d'Ispra, una zona di luce rancia si prolungò in guisa d' un nastro serico che orlasse per vaghezza i capricci della costiera. Quasi subito alcune striscie di vapori si formaron per incanto nell' aria pura; s' accesero, fiammeggiarono, preannunziando l'avvento glorioso del sole. E questo maravigliosamente comparve, fuor del dosso precipitoso che incombe sopra Laveno, prima come un punto incandescente e poi come una gran bolla di fuoco espressa dalle viscere del monte. Le vette s' imporporarono, i raggi discesero a poco a poco per le chine, cospargendole d' oro; avvolsero in una nebbia adamantina le falde boscose; s' infransero in ultimo su la superficie delle acque, provocando nell' urto l' accensione subitanea d' infinite scintille.

Il nuovo giorno era fatto. Da ogni banda le campane dei villaggi sottostanti squillarono a festa, come in segno di saluto al sole.

La comitiva fu sbandata e dispersa dalle difficoltà sempre crescenti dell'ascesa. I più giovini e i più validi, procedendo lunghesso i prati, s' allontanarono senz' avvedersene dagli altri, che rimasero in basso, trattenuti dall'affanno e dal calore. L'Ugenti e lo Zaldini, offrendo le mani a Luisa, trascinandola a forza su per l' erta, scomparvero per i primi alla vista dei compagni in una valluccia angusta, avvivata da un ruscello garrulo e schiumeggiante. Il Siena, più cortese, restò sul sentiero tortuoso con la signora Boris, l' ingegnere e sua sorella, per soccorrerli nei passi più disagevoli. Aurelio e Flavia si trovarono d'un tratto soli e liberi, come smarriti

nel monte deserto, su una piccola prominenza erbosa a metà della costa. Quando il giovine se n'accorse, volgendo gli occhi in torno ebbe un sussulto improvviso e violento in tutto l'essere. — Flavia era là, d'avanti a lui, come in quel giorno lontano sul minuscolo prato al sommo della pineta! Ella saliva pianamente per quella distesa inclinata, tra l'intonsa verzura, lasciando dietro di sè un mobile solco di fili prosternati. Portava ancora, come in quel giorno, l'abito grigio, attillato, senza guarnizioni, che una cintura di un color lilla pallido avvinceva strettamente sopra i fianchi sobrî e a pena arcuati. E recava in testa il cappellaccio di paglia dalle tese larghe e convesse, su cui risaltavan due tulipani sanguigni in un ciuffo di foglie e di spiche.

Oh, le memorie, le memorie! — Aurelio si volse, fissò gli sguardi laggiù verso il lago, all'opposta riviera dove biancheggiava il villaggio solitario. Era là sotto di lui, remotissima, la pineta del palazzo, simile a un ammasso di cose oscure, indefinibili; era là il luogo nascosto e favorevole, dov'ella aveva per la prima volta incantato la natura e la sua anima. Ancora ella lo incantava; ancora e più, ella con la sua grazia annobiliva e irraggiava le apparenze per mezzo a cui passava. Eretta su lo sfondo verde e fiorito, come in quel giorno lontano, ella era simile a un'imagine immortale e immutabile. Anche una volta il giovine, contemplandola, non vide in lei la fanciulla ch'egli ben conosceva; vide l'arbitra del suo destino mortale, la custode della sua felicità, l'incarnazione portentosa del suo più schietto sogno di giovinezza; vide l'unica, che avrebbe potuto far di lui un essere di gioia.

Con un impeto subitaneo, come spinto a tergo da una forza esteriore, accelerò il passo sul pendio; e, giunto presso colei che lo precedeva, disse:

— Flavia, m'ascolti. È la prima volta, dopo molti giorni, che ci troviamo soli. Io ho passato due settimane di tortura ineffabile, cercando un mezzo per poterle liberamente parlare... Oggi finalmente il caso mi ha favorito... Ho bisogno di farle una confessione assai grave e di chiederle un consiglio.

— A me? — ella domandò con un accento ambiguo, d'incredulità e d'ironia, volgendo a pena il viso verso di lui.

— A lei, Flavia, a nessun altri che a lei.

Poi, dopo una pausa in cui parve ch'egli ascoltasse i palpiti accelerati del suo cuore soggiunse:

— Ella mi troverà molto mutato: si stupirà del mio cambiamento radicale da un mese a questa parte. Io non ne ho colpa alcuna; io ho fatto il possibile, signorina, per soffocare i nuovi desiderî e le nuove commozioni del mio spirito, per esser forte, per riprendermi e per dominarmi. Tutto fu inutile. Dirò meglio: ogni sforzo della mia volontà ribelle non riuscì che ad accrescere i miei turbamenti e le mie angoscie. Io sento oggi che una sola via di salvezza mi rimane: quella di rivolgermi con tutta franchezza a lei, e di rimettere fiduciosamente nelle sue mani il destino della mia vita.

— Mio Dio! — esclamò la fanciulla, tentando di sorridere. — È una responsabilità troppo grave ch' ella mi vuol addossare! Io non credo d' esser da tanto, signor Aurelio.

Il viso del giovine si coprì di pallore; le sue mani tremarono; i suoi occhi si volsero inquieti in torno, come se un passo estraneo fosse risonato d' improvviso dietro di lui.

— Per carità, Flavia; non rida, non scherzi! — egli riprese a dire, rassicurato dalla solitudine. — Ella deve comprendere ch' io parlo ora con tutta l' anima mia; ella da molto tempo deve aver compreso ch' io la cerco, ch' io la seguo, ch' io non perdo un' unica occasione di potermi avvicinare a lei. Ricorda, Flavia, quel giorno che son salito lassù, sapendo di trovarla sola, e l' ho interrogata? Ricorda il mio sgomento, la confusione delle mie parole? Ricorda bene la mia ultima domanda? Già fin d' allora avrei voluto confidarmi a lei interamente... Era salito per questo, ella deve averlo compreso... E m' ha dato una risposta così fredda, così crudele!

Ella, che sempre camminava, sorrise.

— Crudele, ma meritata — mormorò con un fil di voce, senza levar gli sguardi dal prato.

— No, meritata, no. Forse, prima; ma poi, poi... e in quel momento! Ebbene, Flavia, ella non sa, non può sapere quanto io ne soffersi. Ella non sa ch' io ho passato giorni e notti intere meditando quella risposta, analizzandola, rivolgendola dentro di me, cercando sotto le parole i sentimenti che potevano averla dettata.

— E perchè? — ella domandò, interrompendo, con un tono forte di voce e un atto superbo della testa, che diedero al semplice motto una significazione profonda.

Egli anche si eresse; egli anche per poco la fissò, coraggiosamente. Ma lo sguardo di lei dal basso in alto, uno sguardo armato, turbinoso, pieno di mistero, lo vinse, l' obbligò ben tosto a disto-

glier di nuovo gli occhi dal suo viso. Egli rispose dunque, umilmente, a capo chino:

— Perchè io l' amo, signorina Flavia.

E si tacque, più calmo, aspettando la sentenza. — La fanciulla non si scosse alla grande confessione. Si fermò, in aspetto indifferente, e mormorò dopo una pausa abbassando le palpebre:

— Fermiamoci qui. Aspettiamo gli altri.

— Oh, Flavia! Flavia! — egli proruppe con impeto, irritato da quella freddezza, esaltato dalla sua audacia, deciso a combattere fino all' estremo. — Ella non mi risponde? Non ha nulla da dirmi, almeno per cuore, per pietà? Ella mi respinge dunque così...?!

— No, io non la respingo — disse Flavia tranquillamente, rimanendo ritta di fronte a lui. — Non è ch' io la respinga. M' aveva chiesto un consiglio, e volevo pensare coscienziosamente prima di risponderle, appunto perchè le sue parole m' hanno colpita e il suo sentimento non mi può che insuperbire. Essere prescelta da lei, nobile, intelligente, coltissimo, è certo l' ideale sognato da una donna. Ma io ho sofferto, signor Aurelio; le tristi vicende della vita mi hanno resa cauta e diffidente... Io so, io sento che, secondando l' impulso momentaneo, preparerei la mia, la nostra sventura avvenire... E questo non voglio.

— Oh Flavia...

— Io ricordo bene le sue parole — ella continuò, senz' interrompersi, con un accento vibrato e sicuro, sempre ritta, sempre immobile di fronte a lui. — « L' uomo deve rimaner solo, libero, senza impegni, senza vincoli, se davvero vuol riuscire nel suo intento, se vuol esser superiore agli altri uomini... L' amore è una vergogna... La donna è una ruina, è un essere inferiore che affascina e che distrugge!... » Ella vede, signor Aurelio, io le ricordo tutte, e le ricordo perchè le ho a lungo considerate e meditate. Ho creduto allora a lei, come credo adesso. Ma devo alle prime parole prestare una fede maggiore, perchè quelle eran dette pacatamente, risolutamente, senz' influenza di commozione o di sentimentalità. Ora, pensi, pensi, signor Aurelio; come potrei, con la memoria lucidissima delle sue massime sconfortanti, abbandonarmi, spensierata e fiduciosa, all' illusione presente, al fascino ingannevole d' un sentimento, che in lei non può durare?...

— Oh, Flavia, ella dubita dunque di me? — egli chiese con la voce strozzata dall' affanno.

— Dio me ne guardi! Ma anche lei oggi s' illude; anche lei s' inganna, in preda a un' esaltazione passeggera, che basterà la più piccola contrarietà a calmare e a disperdere... Se io le intralciassi il suo cammino? Se potessi un giorno esserle d' ingombro? Se in avvenire le dovessi costare il sacrificio de' suoi ideali e delle sue giuste ambizioni? Ella avrebbe pure il diritto di rimproverarmi questo momento di debolezza e di malintesa condiscendenza; ed io avrei segnata per sempre la mia condanna!

— Le mie ambizioni! — egli esclamò con doloroso sarcasmo. — I miei ideali! Io non rammento neppure d' averli sognati!...

— E questo è appunto ciò che più mi sgomenta. Perchè un giorno ella potrà dire con uguale sincerità: « Il mio amore! Io non ricordo neppure d' averlo supposto! » E in quel giorno, gli ideali e le ambizioni si saranno di nuovo impadroniti di tutta la sua anima, come e forse più che in passato!... Ah, no, no, rifletta bene, signor Aurelio; è impossibile, è impossibile! A lei è riserbato un avvenire di gloria, ben diverso dal mio. Ella deve restar solo. Alle sue idee predilette, alle grandi battaglie della vita, ella deve consacrare tutto quello che v' ha di alto, di buono, di nobile nel suo intelletto e nel suo cuore. Solamente così potrà vedere giorni felici; poichè il sogno, ch' ella ha accarezzato dai primi anni della sua giovinezza, è ben di quelli che si realizzano o rendono intollerabile qualunque altra realità.

Ella parlava con una tale sicurezza e una tal limpidità, che le sue affermazioni assumevano nell' anima dell' ascoltatore una irresistibile virtù persuasiva. Egli non osava più interromperla; egli la guardava con un' indicibile angoscia, sentendo a poco a poco passare nell' anima sua le idee ch' ella gli veniva esponendo, impossessarsi contro ogni volontà della sua ragione. E vedeva l' ostacolo crescere tra di loro, salire a grado a grado come una nebbia densa, dividerli per sempre e respingerli indietro, sempre più indietro, verso due plaghe remote, inaccessibili l' una per l' altra.

— Pensi poi al mio passato, al mio tristissimo passato, signor Aurelio! Esso pesa sopra di noi non meno grave del suo lieto avvenire. Pensi alla delusione, ch' io ho sofferta e m' ha distrutto ogni ingenuità del cuore, ogni fede, ogni entusiasmo! Che cosa potrei darle io oggi, in cambio del suo affetto? Un povero fiore, sì, ancora, ma senza profumo e che la bufera ha già fatto baciar la terra!... Ella vede dunque: è meglio, è necessario per entrambi che questa follia non continui. Lasciamoci da buoni amici, che si conoscono e si sti-

mano. E proseguiamo senza rimpianti le nostre due vie, che son diverse e non possono confondersi. Più tardi, creda, ella penserà a me con riconoscenza; più tardi mi saprà grado d' essere stata forte e riflessiva in un momento in cui ella non lo era.

Flavia s' arrestò, calma, pensierosa, un poco triste, e lo fissò negli occhi intensamente.

— Ella, in cuor suo, già m' approva, non è vero? — chiese, con un pallido sorriso. — Addio, dunque. E... grazie!

Disse anche, dopo un silenzio:

— Si ricordi di me come d' un' amica sincera, devota, immutabile. Io non dimenticherò quest' ora della mia vita mai, mai...

E gli stese con un atto franco la mano.

Aurelio, passivo e attonito, la prese nelle sue, la strinse con forza. Si udivan da lontano le risa della bionda echeggiare contro il monte; si udivan tintinnare i campani delle mandrie e dei greggi su i pascoli.

Il sogno pareva disperdersi e il risveglio era assai desolato. Egli era solo, senza più una speranza, senza più un' illusione. Egli sentiva nell' anima la necessità fatale d' esser solo, per «riuscire nel suo malinconico intento, per esser superiore agli altri uomini». Qualcuno aveva affermata questa necessità; ed egli se n' era persuaso. Su, su, sempre più in alto, egli avrebbe dovuto andare, continuamente andare, portando la croce della sua sapienza, anelando affaticato alla sommità del suo Golgota, dove come l' altro avrebbe trovato ad aspettarlo la morte. Quale forza terrena sarebbe riuscita a opporsi ad una disposizione superna? «Chi, chi può dunque mutare il destino?»

Così era e così doveva essere. Le gioie dei mortali non eran per lui, non eran per quelli che son destinati a sacrificarsi a un ideale, a versare il loro sangue più puro per fecondare la terra o per imbevere le sabbie. Su, su, sempre più in alto, egli avrebbe dovuto andare, continuamente andare, chiudendo gli occhi agli spettacoli giocondi della vita per non morire lungo il cammino d' invidia e di desiderio!

Ma non gli era dunque riserbato un conforto, un unico conforto nella sua gloriosa sventura? Egli cercò avidamente nel suo cuore se un conforto esisteva. E l' imagine sparuta della nonna gli sorrise benigna di tra le tenebre, come la prima e l' ultima dolcezza del suo infinito abbandono.

(*Continua*). E. A. Butti.

LA DISOCCUPAZIONE

E L' ASSICURAZIONE DEGLI OPERAI [1]

IV.

Sembra un' anomalia voler applicare l' assicurazione come rimedio alle conseguenze della disoccupazione, perchè il fenomeno appare affatto casuale nelle sue manifestazioni. Ma chi sa che larghe e continuate ed accurate rilevazioni statistiche non dimostrino anche qui l' esistenza di qualche legge o almeno di qualche normalità, e provino che le oscillazioni del fenomeno quantitativamente considerato tendono a non eccedere un determinato limite in più e in meno e ad aggirarsi intorno ad una media costante! Fatto sta che le cifre relative alla disoccupazione di soci delle *Trade Unions*, nonostante tutti i difetti sopra notati derivanti dal metodo dell' indagine, presentarono le seguenti medie mensili generali pel periodo 1888-94: su cento soci furono disoccupati in media nel gennaio 5.4, nel febbraio 5.0, nel marzo 4.8, nell'aprile 4.3, nel maggio 4.3, nel giugno 4.1, nel luglio 4.3, nell' agosto 4.8, nel settembre 5 0, nell' ottobre 5.0, nel novembre 4.8, nel dicembre 5.5. Così, sebbene le cifre medie di ogni singolo mese di ciascun anno, da cui furono derivate queste mensili generali del periodo, presentino forti differenze fra di loro (da un minimo di 1.4 salgono ad un massimo di 10.2), il fenomeno, nel suo totale, appare non privo di tendenza a regolarità, anzi a normalità, nelle sue manifestazioni.

(1) V. fascicolo del 1° gennaio 1897.

Altri e molto più larghi dati di fatto, che segnano un gran passo innanzi per lo studio scientifico e tecnico del problema, ci sono forniti da una recentissima pubblicazione dell'Ufficio imperiale germanico di statistica, contenente i risultati della rilevazione dei disoccupati eseguita col censimento speciale delle professioni del 14 giugno 1895 e col censimento generale della popolazione del 2 dicembre dello stesso anno (1).

Non è che quei dati siano al disopra di ogni critica; chè anzi l'Ufficio stesso ne indicò le imperfezioni. Comprendono un certo numero di non operai e altri che non erano veri disoccupati, ma avevano soltanto fra i due censimenti mutata professione o cessato di esercitarla per cambiamento di stato civile o interrotto per breve tempo (anche per servizio militare o per sciopero) l'esercizio professionale: e poi una larga categoria di persone prive di lavoro per incapacità temporanea, il che le esclude dal novero dei disoccupati nel senso tecnico della parola. Ma poichè le persone di questa categoria sono nelle tavole talora tenute distinte e possono separarsi nelle indagini speciali, come vedremo, dalle rimanenti, e quelle prime non sono molto numerose, così i dati in complesso conservano un valore notevole e costituiscono un serio tentativo di indagine statistica sul problema: si potrà dire al più che le cifre rappresentano il numero massimo dei disoccupati e quindi sono piuttosto superiori che inferiori al vero.

Un risultato loro notevole è che hanno confermato quanto precedentemente abbiamo asserito, cioè che la disoccupazione tende a colpire in genere più fortemente gli operai grossolani e i semiqualificati, che non i qualificati, naturalmente fatta eccezione di quelli che, come gli addetti all'industria delle costruzioni, sono complessivamente soggetti alla disoccupazione normale o stagionale. Così, escludendo i disoccupati per incapacità tempo-

(1) *Die beschäftigungslosen Arbeitnehmer im Deutschen Reich am 14 Juni und 2 Dezember 1895* (Berlin, 1896): forma appendice ai *Vierteljahrshefte zur Statistik des Deutschen Reichs, Jahrgang 1896.* Lo ebbi dalla cortesia del direttore di quell'Ufficio dopo la stampa del precedente articolo, nel quale quindi, ignorando la pubblicazione, avvenuta del resto da pochi giorni, scrissi (pag. 85) che i risultati di quei censimenti erano, per la parte della disoccupazione, ancora ignoti. Mi compiaccio di poterne qui dare un cenno riassuntivo.

ranea al lavoro, troviamo per le industrie accessorie al commercio (fra cui ad esempio gl'imballatori) nel giugno 1895 disoccupati il 6.57 per cento, nel dicembre il 7.92, pei lavoranti avventizi e variabili il 5.87 e rispettivamente il 20.83, pegli indicati in genere come operai di fabbrica, compagni, aiuti, ecc., senza specifica designazione, il 2.55 e rispettivamente il 18.19, pei macellai il 3.60 e rispettivamente il 4.41, pei fornai il 3.19 e rispettivamente il 4.26, e via dicendo. Quindi l'assicurazione deve averli di mira in modo speciale, benchè ciò ne costituisca una difficoltà, essendo di regola i più scarsamente retribuiti e i meno atti a pagare i premi e contributi occorrenti.

L'influenza della stagione si può determinare, seguendo quella statistica, con assoluta sicurezza. Nel giugno 1895 apparve disoccupato il 0.58 per cento della popolazione, l'1.35 per cento delle persone attive (comprese quelle di servizio): nel dicembre 1895 le due cifre salgono rispettivamente a 1.48 e 3.46.

Escludendo dal numero delle persone attive quelle indipendenti, le cifre percentuali dei disoccupati arrivano a 1.89 pel giugno, a 4.88 pel dicembre: tenendo conto, per tutte le forme di produzione, soltanto degli operai propriamente detti (compresi i lavoranti per conto altrui nel proprio domicilio), le due cifre sono 1.85 e 4.78: eliminando quelli disoccupati per incapacità temporanea al lavoro, le due cifre sono 1.11 e 3.43 (e queste danno la più esatta misura della disoccupazione propriamente detta, in totale): considerando le sole industrie da noi studiate nel presente saggio (mineraria, metallurgica, manifattrice e delle costruzioni) si hanno 2.57 e 5.96. Sia pure che a far crescere la cifra relativa al dicembre abbia contribuito la data della rilevazione, potendosi nell'inverno registrare, perchè raccolte in pubblici ricoveri, persone che nell'estate sono vagabonde e si sottraggono alla numerazione. Ma il grosso dell'aumento della cifra invernale è proprio causato da una reale diminuzione di impiego, vuoi perchè lo perdono non pochi che nella buona stagione lo hanno almeno parziale, saltuario, variabile, in professione secondaria (lo provano le cifre sopra riportate), vuoi perchè nell'inverno certi lavori non si possono eseguire (i muratori, tappezzieri, pittori di camere, copritori di tetti, stuccatori, commettitori di pietre, selciaiuoli, ecc., presentano, pur non tenendo conto degl'incapaci al lavoro, dall'11 al 22 per cento di disoccupati invernali) e via dicendo.

L'intensità del fenomeno varia notevolmente secondo le varie forme di produzione, cosicchè ragguagliando a 100 i disoccupati per ciascuna forma in giugno, questi in dicembre ascendono a 541.80 nell' agricoltura, nella silvicoltura e nella pesca, a 234.40 nell'industria mineraria, metallurgica, manufattrice e delle costruzioni, a 156.75 nel commercio e trasporto, a 208.58 nel servizio familiare e nel lavoro avventizio e variabile, a 124.92 nelle professioni liberali e nei servizi pubblici. L' aumento nella disoccupazione invernale si presenta massima nella prima categoria, agricoltura, silvicoltura e pesca; ma in totale socialmente la proporzione maggiore dei disoccupati cade nell'industria, come risulta dal seguente prospetto:

	14 giugno 1895	2 dicembre 1895
Su 100 disoccupati appartenevano:		
1. all'agricoltura, silvicoltura e pesca . . .	12.88	27.08
2. alle industrie mineraria, metallurgica, manufattrice e delle costruzioni . . .	55.79	50.77
3. al commercio e trasporto	12.46	7.59
4. al servizio domestico, lavoro avventizio e variabile	16.64	13.48
5. alle professioni liberali e ai servizi pubblici	2.23	1.08

Così oltre la metà dei disoccupati in tutto il paese spetta all' industria propriamente detta, il regno prediletto del capitalismo.

Avvertirò di passaggio che il sesso femminile sembra meno esposto del maschile alla disoccupazione. Il giugno presenta 0.82 disoccupati per cento della popolazione maschile e 0.31 per cento della popolazione femminile: il dicembre ci dà 2.16 pei maschi e solo 0.82 per le donne. Tenendo conto delle sole persone attive, come sopra, per cento maschi il giugno dà 1.41, il dicembre 3.53, per cento donne la prima cifra è 1.23, la seconda 3.28.

Le cifre relative alla durata della disoccupazione presentano una manifestazione quantitativa relativamente così simmetrica da avvalorare anche qui l'ipotesi che esista nel fenomeno maggiore normalità di quanto si creda.

Veggasi il seguente prospetto, nel quale non si tenne conto dei disoccupati per incapacità temporanea al lavoro, il che conferisce alle cifre maggior importanza e precisione tecnica.

	Sul totale erano disoccupati da giorni						Totale
	1 a 7	8 a 14	15 a 28	29 a 90	91 in su	Durata ignota	
1. *per tutte le professioni:*							
al 14 giugno 1895	10 93	22.16	11.05	22.01	14.11	19.74	100
al 2 dicembre »	15.60	28.03	17.74	23.99	7.05	7.59	100
2. *per le industrie mineraria, metallurgica, manufattrice e delle costruzioni (6 milioni e mezzo di operai):*							
al 14 giugno 1895	11.45	23.58	12.47	21.60	13.88	17.02	100
al 2 dicembre »	17.65	30.58	16.49	22.30	6.63	6.35	100
3. *per le industrie tessili (878 000 operai):*							
al 14 giugno 1895	9.91	19 26	10.71	21.86	16.35	21.91	100
al 2 dicembre »	15.24	22.48	14 19	23.71	14.60	9.78	100
4. *per gli operai tutti delle grandi città, con oltre 100 000 abitanti:*							
al 14 giugno 1895	7.40	16.85	8.84	17.44	11.20	5.97	67.70
al 2 dicembre »	11.94	16.60	9.66	17.09	7.57	3.22	66.08

La cifra della *durata ignota* è più alta nel giugno, perchè, come fu notato, allora un maggior numero si sottrae alla rilevazione. Ciononostante si scorge una distribuzione veramente notevole per regolarità: ciascun gruppo di giorni comprende alle due date, per le varie categorie, una quasi identica proporzione di individui rispetto al totale, e anche fra le due date le differenze non sono troppo forti per ciascun gruppo. Confermate e completate da ulteriori indagini, quelle cifre potrebbero darci la percentuale media annuale degli individui compresi in ciascun gruppo e fornire la base per calcolare la spesa che dalla durata della disoccupazione nelle varie categorie deriverebbe all'assicurazione e per graduare i sussidi secondo la durata minore o maggiore di quella.

Quando all'età dei disoccupati, la costanza del fenomeno è pur notevole.

Su cento disoccupati di ambi i sessi secondo l'età e la stagione si trovò:

ETÀ	In totale nello Stato		In totale nelle città di oltre 100 000 abitanti		Nelle industrie mineraria, metallurgica, manufattrice e delle costruzioni	
	14 giugno	2 dicemb.	14 giugno	2 dicemb.	14 giugno	2 dicemb.
14 a 20 anni	20.30	18.78	19.67	17.30	21.32	19.42
20 a 30 »	23.33	30.09	35.95	35.21	33.36	30.87
30 a 50 »	28.98	30.88	32.15	34.73	30.31	32.77
50 a 70 »	15.39	18.41	11.42	12 11	13.59	15.72
70 anni in su	2 10	1.84	0.81	0.65	1 42	1.22
Totale . . .	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00

Così l'aumento invernale non altera in modo cospicuo la composizione della massa.

Escludendo quindi dall'assicurazione il primo gruppo di età, come è opportuno fare, perchè in tale età è ancora incerta e malsicura la posizione professionale (trattandosi pella maggior parte degli operai di un periodo di preparazione e di tirocinio) e si è di regola ancora in famiglia, si elimina un quinto dei disoccupati, e si alleggerisce alquanto l'onere pecuniario, la spesa.

Rispetto allo stato civile, apparve la seguente distribuzione:

	Ogni 100 disoccupati	
	al 14 giugno 1895	al 2 dicemb. 1895
Celibi o nubili	59.39	51.77
Coniugati	33 34	39.77
Vedovi	7.27	8.46

Così i celibi e nubili prevalgono nè la stagione muta troppo sensibilmente le proporzioni dei vari elementi nella massa. Anche qui si ha un buon caposaldo per determinare l'ammontare degli

impegni, ove si differenzino i sussidi secondo lo stato civile. E il calcolo può farsi più preciso, surrogando, come base, al fatto giuridico dello stato civile il fatto economico dell'essere o non capo di famiglia, pel quale si hanno i seguenti dati:

	Su 100 capi di famiglia erano disoccupati	Per ogni 100 capi di famiglia disoccupati si trovarono come persone passive cioè mantenute da quelli		
		mogli	figli sotto i 14 anni	altri appartenenti
14 giugno 1895 .	34.92	64.70	121.27	18.00
2 dicembre » .	41.15	68.62	134.35	18.67

Non sembra che i disoccupati abbiano in media molte persone a loro carico, forse perchè l'averne rende più solerti al lavoro e più attenti a non mettersi in condizione di perderlo, cosicchè i capi di grosse famiglie danno minor contingente alla schiera disgraziata.

L'intensità della disoccupazione cresce coll'agglomeramento della popolazione.

Si trovarono infatti:

	Disoccupati su 100 abitanti	
	al 14 giugno 1895	al 2 dicemb. 1895
Nelle grandi città con oltre 100 000 abitanti	1.66	2.43
Nelle città da 10 a 100 000 abitanti	0.79	1.59
Nei Comuni con meno di 10 000 abitanti .	0.32	1.26

Ciò conferma quanto nella precedente indagine abbiamo detto sugli effetti della circolazione interna della popolazione, che aumenta i disoccupati urbani, e sulla condizione degli operai industriali, essendo essi in numero cospicuo concentrati nelle città.

Così, nonostante le sue imperfezioni, questa statistica germanica getta non poca luce sul diverso grado d'intensità nella disoccupazione secondo le forme di produzione, secondo l'età, secondo le località, secondo le stagioni (sopratutto ne risulta il bisogno di provvedimenti per l'inverno, il fatale periodo del-

l'anno); prova che il fenomeno colpisce più fieramente gli operai grossolani che non i qualificati, e in genere più i maschi che non le femmine: lascia intravedere una regolarità nella durata della disoccupazione, ciascun gruppo di giorni, in cui può dividersi, presentando un numero proporzionalmente quasi costante d'individui; fa conoscere le condizioni di famiglia dei disoccupati, e via dicendo.

È quindi una prima buona ed ampia raccolta di materiali da servire come base all'ordinamento tecnico dell'assicurazione contro la disoccupazione. E forse la Germania, che ha iniziate queste indagini su così vasta scala, sarà indotta a continuarle per poi sorprenderci con qualche altra audace iniziativa. Come il censimento speciale professionale del 1882, primo nel mondo, fu l'atto preparatorio del meraviglioso sistema, svoltosi poco dopo, dell'assicurazione degli operai contro le malattie, gl'infortunii, l'invalidità e la vecchiaia, così il censimento dei disoccupati nel 1895, primo pure nel mondo, potrebbe essere l'atto preparatorio di un sistema nazionale di assicurazione pubblica degli operai contro la disoccupazione.

V.

Ed ora vediamo quanto si è fatto per questa nei vari paesi.

Non preoccupandosi delle norme tecniche ancora ignote, e procedendo empiricamente, furono prime appunto le *Trade Unions* inglesi a provvedere all'assicurazione dei propri soci, dando loro un sussidio in caso di disoccupazione, l'*unemployed benefit*, od *out of work benefit* (da non confondersi col *dispute benefit*, il sussidio in caso di sciopero, del quale parleremo più oltre); secondo l'ultima statistica ufficiale, nel 1894, 498 Unioni con 926 930 soci spesero a tale uopo lire st. 534 382, pari a lire it. 13 359 550.

Da lungo tempo esse vi attendono, seguendo in generale le seguenti cautele. Il sussidio giornaliero è inferiore al salario, che si percepiva, per non eccitare all'ozio: si concede soltanto a quelli che hanno già un certo tempo di appartenenza alla Società e non furono licenziati per loro colpa (questa seconda condizione non è sempre rigorosamente osservata): non si dà su-

bito nei primi giorni per non togliere al disoccupato l'impulso a procurarsi impiego da sè, mentre anche l'Unione cerca di trovarglielo: dura quasi sempre per tutto il tempo della disoccupazione, ma in misura non costante, bensì scalare, vale a dire, trascorso un certo numero di settimane, gradualmente lo si ribassa; la differenza è naturalmente tanto maggiore quanto più alto era il sussidio iniziale. Alcune ne deducono l'intiero contributo da pagarsi dal socio, altre solo una parte, altre lo esimono totalmente dal contributo. Il disoccupato deve denunziarsi all'ufficio sociale, ove il suo nome viene registrato: egli è obbligato a presentarvisi quotidianamente, e ad accettare quel posto che l'Unione, reputandolo conveniente, gli offre. Il sistema di aggiungere al sussidio la spesa del viaggio all'interno per recarsi al luogo dove si ottenne o si spera di ottenere un posto, va cadendo in disuso, perchè favorì il vagabondaggio: sembra omai sospeso, per lo stesso motivo, del tutto il sussidio per viaggio all'estero.

È questo certamente un meraviglioso esempio di assicurazione sorta per iniziativa privata: giudicandolo però non bisogna dimenticare che esso agisce soltanto a benefizio della parte eletta degli operai, i qualificati, perchè neppure le *Trade Unions* dei grossolani, sorte da pochi anni, sono in grado di compierla per deficienza di mezzi, non potendo riscuotere contributi sufficienti dai loro soci forniti di scarso e talora incerto salario: quindi forse giova appena ad un milione di operai sugli otto milioni e mezzo circa del Regno Unito della Gran Bretagna ed Irlanda (1). Inoltre si avverta che le *Trade Unions* sono mosse a dare il sussidio di disoccupazione meno da un intento filantropico e più da una quasi egoistica considerazione: col sussidio esse ottengono di limitare, se non di escludere del tutto, la pressione dei loro soci, che sono fuori di attività, sul mercato ossia sull'offerta di lavoro, e quindi di impedire che essi cagionino un ribasso nei salarî.

Sul continente una simile assicurazione si mostra limitata

(1) Il censimento del 1891 vi rilevò come persone *attive* nell'industria 6 642 381 maschi e 2 383 521 femmine, in totale 9 025 902 persone, compresi però i padroni. Le *Trade Unions*, che mandarono i loro bilanci al Governo nel 1894, furono 832 con 1 256 448 soci: ma di esse danno il sussidio ai disoccupati soltanto le ricordate nel testo, cioè 498.

assai per parte delle Società operaie (in Germania la fanno specialmente le *Gewerkvereine* (1), sorte ad iniziativa delle Unioni inglesi): quindi si può dire che manchi come sistema.

Ma è cominciato l'ordinamento di un'assicurazione vera e propria, con basi tecniche, nella Svizzera.

Berna diede il primo esempio colla creazione di una Cassa comunale di assicurazione apertasi il 1° aprile 1893: il vigente regolamento è del 1° aprile 1895, che modificò il precedente. L'assicurazione è volontaria: il contributo mensile degli operai è di cinquanta centesimi; il Comune contribuisce alla spesa con 7000 franchi: vi possono contribuire i padroni. Gli assicurati da sei mesi ottengono, in caso di disoccupazione nei mesi da dicembre a febbraio, un sussidio giornaliero di franchi 1.50 se soli, di 2 se hanno famiglia, per il primo mese; il sussidio non dura più di due mesi, e nel secondo si dà nella misura soltanto che la Commissione amministrativa delibera secondo i fondi disponibili. La Commissione è composta di nove membri, tre nominati dal Consiglio comunale, tre dai padroni contribuenti, tre dagli operai: a capo dell'istituto sta un amministratore. Alla Cassa è unito l'ufficio di collocamento, sottoposto alla stessa Commissione. Il primo biennio di prova diede risultati assai poco confortanti.

Seguì San Gallo. La legge cantonale 19 maggio 1894 autorizzò i Comuni alla fondazione di una Cassa (una stessa Cassa può però estendersi a più Comuni), dichiarando obbligatoria l'assicurazione per gli operai maschi non aventi più di cinque franchi di salario medio giornaliero, facoltativa per gli altri: per le donne la decisione è lasciata al regolamento: obbligatorî i contributi dei Comuni (due franchi all'anno per ogni assicurato, non comprese le spese d'amministrazione), invece che quelli dei padroni; il Cantone può contribuire, e in caso di disavanzo lo deve; limitati i premi settimanali, da pagarsi dagli assicurati, al massimo di trenta centesimi. Il diritto al soccorso si ottiene soltanto dopo aver pagati regolarmente i premi per sei mesi; il sussidio (che non può essere inferiore ad un franco al giorno) non si dà per una disoccupazione di soli cinque giorni, e non può durare per

(1) Da non confondersi colle ricordate *Gewerkschaften*, Associazioni di mestieri di carattere socialistico.

più di sessanta giorni ciascun anno. Gli statuti della Cassa devono essere votati dal Consiglio municipale e da una rappresentanza degli operai; gli assicurati sono anche rappresentati da delegati nella Commissione amministrativa, che deve essere di almeno cinque membri. Alla Cassa è unito un ufficio di collocamento (1). L'opposizione di alcuni Comuni non fece attuare la legge, ed allora il Comune di San Gallo deliberò di istituire la Cassa pel territorio comunale, aprendola il 1° luglio 1895. Ma la precocità della istituzione, difettosa nelle sue basi tecniche e nel suo ordinamento, ne compromise le sorti: essa non potè funzionare, e di fatto non esiste.

Venne infine Basilea-Città. Nel 1893 il Consiglio di governo chiese al prof. Giorgio Adler di quell' Università un parere, che egli stese coll' aiuto del consigliere Filippi e del matematico Kinkelin. Ne derivò il progetto governativo dell' 8 novembre 1894 che fu discusso vivamente dal Gran Consiglio, rinviato ad una Commissione, ridiscusso sul finire del 1895. Ripreso ora, deve aver luogo prossimamente la votazione in seconda lettura nel Gran Consiglio. Quando sia approvato, come sperasi, dal Corpo legislativo, sarà sottoposto al *referendum* popolare.

Ma se praticamente non ha finora avuto alcun risultato, tuttavia quel progetto acquistò molta importanza, perchè ne scaturì un' amplissima discussione del problema in libri e Riviste, ond'è che in grazia di tale circostanza possiamo ora avventurarci ad una trattazione generale teorica dell' argomento, non dimenticando mai che limitiamo il discorso agli operai industriali e del trasporto non organizzato, trascurando le altre forme di produzione (2).

(1) Vedi il testo della legge nell' *Annuaire de législation étrangère*, 24me année (Paris, 1895), pagg. 655-657.

(2) A Colonia si è costituita nel 1896 una Società per l'assicurazione contro la disoccupazione (*Stadtkölnischer Versicherungsverein gegen Arbeitslosigkeit*), che agisce in cooperazione col locale ufficio di collocamento. Le rendite provengono dal capitale di fondazione raccolto per private sottoscrizioni, dai premi degli assicurati, dai contributi dei soci; si sperano un sussidio dalla città e largizioni di privati benefattori. L'amministrazione è affidata ad un Comitato, di cui fanno parte il borgomastro, il presidente dell' ufficio di collocamento e diciotto membri, di cui sei eletti dagli operai assicurati e dodici dall' assemblea dei soci, che li deve scegliere metà fra gli imprenditori e metà fra persone che non

VI.

L'assicurazione deve essere privata o pubblica? Pur rispettando le nobili iniziative dell'attività privata mossa dalla filantropia o dal sentimento di classe, non ne scorgo finora alcun provvedimento efficace, per la disoccupazione, sotto la forma di assicurazione, ove si eccettui il grande esempio delle *Trade Unions* inglesi, le quali però, come osservammo, giovano soltanto ad una minoranza di operai qualificati e perciò ai meno bisognosi, rappresentando la parte aristocratica della classe operaia. La irresistibile tendenza del tempo, rispondente alle nuove condizioni sociali, è verso l'azione dei pubblici poteri, perchè questi soltanto possono dare al sistema l'estensione e l'intensità atte a fronteggiare il male nella sua estensione ed intensità attuali, concedere all'operaio piena libertà di circolazione interna e di passaggio da industria ad industria, ottenere il necessario concorso dei padroni ed eventualmente quello del bilancio locale

siano nè operai nè imprenditori. Gli assicurati devono avere almeno diciotto anni, esser domiciliati a Colonia da almeno due anni e pagare venticinque *pfennige* per settimana con marche da applicarsi su apposito libretto, da presentarsi almeno ogni due mesi al cassiere della Società per l'annullamento delle marche; si possono pagare anticipatamente tutti i premi per un anno o per un semestre. Nella prima metà di dicembre tutti i libretti debbono essere presentati al cassiere per la revisione. Il sussidio di disoccupazione si dà soltanto dal 15 dicembre al 15 marzo a chi è assicurato da almeno otto mesi ed in regola colle disposizioni dello statuto: non dura più di otto settimane, e comincia dal quinto giorno dallo accertamento della disoccupazione, che deve venir subito denunziata al cassiere. Pei primi venti giorni il sussidio è di due marchi per gli assicurati coniugati o vedovi con prole, e di marchi 1.20 per i celibi: poi viene ridotto alla metà: si paga al giovedì di ogni settimana: la violazione delle norme statutarie, il rifiuto senza motivo di accettare un posto offerto e l'allontanarsi dalla città ne portano la perdita. Per maggiori particolari veggansi gli *Annals of the American Academy of political and social Science*, vol. VIII, fasc. 3° (novembre 1896), pagg. 164-167. — Di indagini e studi fatti in materia nel Belgio, a Bruxelles e Gand, per iniziativa delle autorità locali, puossi trovar cenno nel *Bollettino di notizie sul credito e la previdenza*, anno XIV (1896), pag. 69 e segg.

o governativo, dare la certezza del sussidio senza cavilli e senza le mille fastidiose meticolosità dell' assicurazione capitalistica, eliminare i dissensi di classe fra padroni ed operai e di interessi fra operai ed operai, applicarsi a tutte le forme di disoccupazione degne di cura, rinunziare ad ogni lucro, e via dicendo.

L'assicurazione pubblica col principio dell'obbligatorietà può poi raggiungere il massimo di efficacia, perchè può adunare le più alte cifre di assicurati, e, conciliando così il massimo dei casi possibili col minimo di casi reali, ridurre molto basse le tariffe, riuscire alla più completa economicità di gestione, rilevare esattamente il fenomeno della disoccupazione e scoprirne le leggi statistiche, acquistare la sicurezza di conseguire il suo scopo, procurare un adeguato rimedio ad un male dell' odierna organizzazione economica senza disfarla nelle sue basi fondamentali, rendersi maestra di previdenza, sfatando definitivamente il puerile argomento, che la previdenza cessi di esser tale quando è coattiva, come se perdessero le loro qualità intrinseche l' istruzione e la vaccinazione quando sono obbligatorie!

L' esperienza già fatta colle altre forme di assicurazione pubblica e privata può essere maestra per l' ordinamento.

I sussidi devono essere commisurati al salario, ma inferiori ad esso, tranne quando trattisi di salari bassissimi (*salari della fame*, come vennero con energica parola designati), e si può prender per misura o il salario individuale o classi di salario. Il concedere sussidio troppo alto sarebbe un eccitamento all' ozio: narrasi che, dopo la ciarlatana esperienza degli *ateliers nationaux* nel 1848, molti disoccupati preferissero il sussidio di un franco al giorno poltroneggiando, piuttostochè un salario assai maggiore lavorando. Ciò non esclude che si possano diversificare i sussidi secondochè si tratta di individui soli o di individui con famiglia (ascendenti vecchi, moglie, figli), notizia che la statistica può fornire con sufficiente precisione, e graduarli in ragione dei premi versati, benchè si corra il pericolo di una complicazione di conti individuali. Per maggiore semplicità e allo scopo di agevolare l' attuazione del provvedimento si potrebbe dare il sussidio in cifra fissa, senza distinzione di salarii e di località, colla sola differenza di concederlo più alto a quelli con famiglia, più basso ai soli, e salve sempre alcune cautele, che accenneremo più oltre, rispetto alla durata; un più razionale sistema

potrebbe adottarsi in seguito, dopo superate le difficoltà iniziali dell'impresa.

I mezzi pecuniari dovrebbero ricavarsi da tre cespiti: premi pagati dagli assicurati, contributi dei padroni, sussidi dello Stato e degli enti locali.

I primi sono inevitabili: l'operaio deve essere anche lui previdente nella misura della possibilità, per acquistare vero diritto al sussidio, e non deve permettere che lo si assicuri senza il suo concorso, quasi fosse un oggetto inanimato o bestiame; inoltre bisogna escludere dal benefizio gli oziosi abituali. Si fa questione se si debbano graduare i premi secondo il maggiore o minor rischio di disoccupazione nell'industria o nel modo con cui l'operaio vi è impiegato: ma siccome il rischio, come vedemmo, è maggiore per gli operai grossolani, che non pei semiqualificati, maggiore per questi che non pei qualificati, ne deriverebbe l'assurdo di imporre maggiori premi a coloro, pei quali più scarso è il salario quotidiano e più precario l'impiego. Invece, come avvertimmo, possono essere consentiti contributi maggiori a chi brama assicurarsi maggior sussidio.

L'aver posto fuori di discussione, che in materia di assicurazione operaia debbono contribuire anche i padroni, è uno dei migliori risultati della legislazione sociale odierna. Essi non hanno esaurito il loro cómpito sociale col pagamento del salario: l'operaio non è una semplice macchina da lavoro, e quindi il padrone, che dall'attività di quello trae in parte il suo lucro, deve tutelarlo in tutte le contingenze della vita che al lavoro si connettono. Non sono di coloro che presuppongono nel padrone come solo sentimento l'egoismo: ma l'esperienza prova che nelle relazioni cogli operai (e ne hanno colpa pure questi colla loro perpetua incontentabilità e le loro querele persistenti) i padroni diventano facilmente duri ed aspri e bisogna tenerli o renderli vigili pei loro doveri sociali: inoltre potrebbero, dal sapere che gli operai sono sussidiati in caso di disoccupazione, essere spinti a licenziarli con maggior leggerezza. Il loro contributo può essere un freno a tale scorretta condotta.

Il concorso del bilancio pubblico, nazionale o locale, è da ammettersi soltanto in caso di sommo bisogno, cioè per rendere possibile l'attuazione del sistema, quando altrimenti o questo dovesse recare un soverchio aggravio a padroni ed operai o non

fosse in grado che di dare sussidi irrisorî. Potrebbero gli enti pubblici più facilmente contribuire con gratuite concessioni di locali, col sopportare le spese di amministrazione e via dicendo. Si pensi del resto che in ultima analisi dall'assicurazione risulterebbe un alleggerimento della spesa per la pubblica beneficenza, tanto più da che gioverebbe specialmente agli operai grossolani, quelli che più spesso cadono nella disoccupazione e nell'indigenza.

Quali operai dovrebbero essere assicurati? La questione sorge perchè, come vedemmo, vi sono operai esposti a disoccupazione *normale*, cioè rinnovantesi regolarmente in dati periodi dell'anno, altri afflitti da disoccupazione *semipermanente*, perchè lavorano solo una parte della settimana o saltuariamente, altri responsabili di disoccupazione *colpevole* per cattiva condotta, altri vittime di disoccupazione *casuale*, perchè arrivati improvvisamente ed impreparati sul mercato del lavoro industriale, altri caduti in disoccupazione *cronica* o perchè divenuti inetti a continuare lo stesso mestiere (non però inabili a qualsiasi lavoro) o perchè viziosi, altri infine che si procurano disoccupazione *volontaria* coll'abbandono spontaneo, individuale o collettivo, dell'impiego.

Alla disoccupazione normale alcuni non vogliono che si provveda coll'assicurazione: siccome per tale categoria di operai i salari nella stagione del lavoro sono proporzionalmente più elevati per compensarli del periodo di forzato riposo, si dice che è loro possibile e doveroso risparmiare. Si può accettare la proposta, ma io preferisco quella di assicurarli mediante pagamento di premi più alti, senza dar loro diritto a più alti sussidi: ben sapendo che il sentimento della previdenza non è molto forte in generale negli operai nostri, con tale metodo si indurrebbero ed eventualmente si obbligherebbero a provvedere per la stagione morta.

Per la disoccupazione semipermanente occorre che l'istituto assicuratore s'informi dell'ammontare del guadagno che l'impiego limitato o casuale procura all'operaio, cosa anche necessaria per fissare il premio, e poi confronti tale guadagno colla misura del salario settimanale, che si può ritenere come la minima necessaria per individui della stessa professione: sia questa, ad esempio, di lire sei o lire nove per settimana: quando il guadagno

effettivo sia inferiore a tale importo, si darà il sussidio nella misura necessaria per completarlo. Non nego però che ne nascerà una certa complicazione di indagini e di contabilità.

Per la disoccupazione colpevole bisogna ricercare se il licenziamento fu veramente determinato da cattiva condotta dell'operaio e non da arbitrio del padrone (questo secondo caso si avvera ad esempio nei licenziamenti perchè l'operaio è di partito avverso, sociale o politico): accertata una vera colpa dell'operaio, non gli si dà sussidio.

Alla disoccupazione casuale si evita di provvedere prescrivendo che il sussidio non si dia, se non trascorso un certo tempo di appartenenza all' istituto e di regolare pagamento dei contributi, e che cessi dopo un certo massimo di tempo: queste condizioni escludono anche la cura per la disoccupazione cronica, che è cosa da affidarsi alla polizia o alla beneficenza nelle forme sopra esposte (si rammentino le colonie operaie).

Del caso di disoccupazione volontaria per spontaneo individuale abbandono del lavoro, l' assicurazione non deve evidentemente prendersi cura: nel caso di abbandono collettivo, cioè di sciopero, deve sospendere assolutamente ogni azione, perchè, aiutando gli operai, prende parte per essi contro il padrone. Taluno propose che l' istituto indaghi allora le cause dello sciopero, e, se lo riconosce legittimo, fornisca il sussidio agli operai: ma tale ricerca è complicata e difficile, e l' istituto vi è di regola inetto; e in ogni caso può dar luogo ad abusi e ad irritazione nell' animo di quella fra le parti contendenti, a cui il giudizio riescisse sfavorevole. Meglio poi non addossargli troppi cómpiti: si lasci la conciliazione ai collegi di probiviri: l' istituto di assicurazione resti neutrale ed inattivo, imitando in questo, pel caso di sciopero, la condotta degli uffici pubblici di collocamento.

Ricordando infine che alla disoccupazione per malattia, infortunî, invalidità e vecchiaia, devono portar rimedio altre specie di assicurazione o la beneficenza, possiamo riassumere dicendo, che l' assicurazione in esame dev' essere costituita per provvedere *totalmente* alla disoccupazione *generale, parziale, locale, accidentale* ed *anormale, parzialmente* alla *sempermanente,* soltanto *con speciali cautele* alla *normale,* e *non* alla *colpevole,* alla *casuale,* alla *cronica.*

VII.

Nei limiti ora indicati si hanno poi da applicare le consuete norme tecniche e le speciali cautele corrispondenti alla natura dell' istituzione.

Occorre fissare il limite di età, dopo il quale soltanto deve cominciare il diritto o titolo al sussidio: a me sembra che debbasi scegliere il 20° anno compiuto di età, perchè prima la posizione professionale, come già dicemmo, è di regola non ancora ben determinata e il tirocinio incompiuto, e si vive per lo più ancora in famiglia.

Il sussidio deve assegnarsi soltanto (e già lo dicemmo) a chi abbia un certo tempo di appartenenza all' istituto e sia in regola col pagamento dei contributi, e cominciare a darsi soltanto dopo trascorsi alcuni giorni dall'inizio della disoccupazione, sia per evitare frodi, sia per costringere l'operaio a non trascurare subito la ricerca di nuovo impiego. Quanto alla durata, il miglior sistema è quello di darlo in modo scalare, diminuendolo gradatamente a periodi fino ad un termine massimo, dopo il quale deve cessare totalmente, vuoi perchè altrimenti si aggraverebbe troppo l'istituto e lo si convertirebbe in una Cassa pensioni, vuoi perchè ne deriverebbero abusi e si aiuterebbero probabilmente persone divenute oziose o inette al lavoro; la ricordata statistica germanica ci prova che i dati di fatto occorrenti pel calcolo non si sottraggono punto all'accertamento.

L' istituto assicuratore deve restare in continui rapporti coll'ufficio di mediazione pel lavoro, ed è qui che pure si rivela l'utilità, sopra da noi accennata, di creare per quella uffici pubblici. Quanti più disoccupati si possono impiegare, tanto minore sarà la spesa dell' assicurazione: la mediazione, ripetiamo, quindi è un presupposto e il complemento dell' assicurazione e la salvezza sua, potendo col largo collocamento ridurre la spesa di questa nei confini del più stretto necessario.

Ma allora sorge un quesito: se l'ufficio di mediazione offre all'operaio un posto, e questi lo rifiuta, si dovrà sospendergli il sussidio di assicurazione? Non diventa egli un disoccupato vo-

lontario? Parrebbe doversi rispondere che sì: ma può essere che l'operaio abbia rifiutato quel posto per una legittima ragione, ad esempio, perchè trattasi di nuovo mestiere, il cui esercizio potrebbe o scemar la sua attitudine a riprendere quello in cui fu fino all'ultimo occupato, o troppo diverso dal precedente e che richiede tirocinio nuovo, o soverchiamente faticoso per la sua costituzione fisica, e via dicendo.

La difficoltà non può risolversi che praticamente: l'istituto di assicurazione dovrà giudicare caso per caso. Quindi basterà determinare che il rifiuto di lavoro *conveniente* stato offerto, fatto senza legittimo motivo da riconoscersi tale dall'istituto d'assicurazione, porti con sè la decadenza dal sussidio. Naturalmente il diritto a questo non si estingue nell'operaio, ma resta soltanto sospeso: vale a dire, se egli ripiglia da sè il lavoro e torna a pagare i suoi contributi, si cancella quell'episodio della sua vita, ed egli rientra nella condizione sua primitiva, nella condizione degli altri assicurati.

Per attendere a queste attribuzioni, dovrà naturalmente l'istituto assicuratore aver un collegio di arbitri, composto in guisa da guarentire possesso di cognizioni tecniche ed imparzialità, cioè di amministratori dell'istituto e di delegati dei padroni contribuenti e degli operai assicurati. Del resto è ormai riconosciuto da tutti che, in un modo o nell'altro, nella gestione degli istituti di assicurazione sociale dev'esser fatto posto a rappresentanze dei padroni e degli operai, in equa proporzione, sia nei Consigli amministrativi, sia nei collegi d'arbitri, specialmente per quelle deliberazioni dove si deve esercitare un potere discrezionale o dirimere controversie.

Si domanda poi: durante la disoccupazione si dovrà prosciogliere l'operaio assicurato dall'obbligo del pagamento del premio o dedurre questo in tutto o in parte dal sussidio di assicurazione? Come vedemmo, nelle *Trade Unions* si trovano esempi di tutti e tre i metodi. Però io propenderei per l'esenzione totale, perchè l'operaio disoccupato potrà così più facilmente pagare i contributi alle altre assicurazioni, cui partecipa, ad esempio, alla Società di mutuo soccorso, alla Cassa degli infortuni, alla Cassa pensioni, ecc. Così l'assicurazione contro la disoccupazione impedisce che il disoccupato diventi debitore mo-

roso verso di quelle, rende più facile il costituire, integrandole, le altre forme di assicurazione sociale (1).

La vera, la grande difficoltà sta nell'attuazione pratica. Siccome bisogna conoscere le condizioni personali del disoccupato per evitar le frodi ed eliminare i colpevoli, aver relazioni coll'ufficio di collocamento, farsi aiutare da padroni ed operai per l'amministrazione e le decisioni arbitrali, il sistema deve essere discentrato: ma non deve mancare di unità, per permettere il volontario passaggio dell'assicurato da una località all'altra, non impedirne il collocamento da parte dell'ufficio anche a distanza senza che l'operaio incorra nella perdita dei diritti acquisiti, ecc. Devesi sopratutto regolare accuratamente l'ordinamento tecnico-amministrativo: determinare il rischio con precisione, ed in ogni caso con larghezza, rispetto al numero dei disoccupati, provvedere in modo efficace e sicuro alla riscossione dei contributi, e via dicendo. Potrebbesi anche sul principio limitare l'attività dell'istituto assicuratore alla stagione invernale (come fu fatto a Berna ed a Colonia), perchè sappiamo che allora il numero dei disoccupati raggiunge il massimo e più gravi sono le loro sofferenze.

I paesi che, come la Germania e l'Austria, possiedono già organizzate altre specie di assicurazione sociale pubblica, possono collegarvi la nuova.

Ed anche in Italia siamo o possiamo porci in migliori condizioni che non si supponga a primo aspetto.

Se quel disgraziato progetto per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortunî, che la Camera dei deputati e il Senato si palleggiano da tanti anni, divenisse finalmente legge (2), potremmo avere un punto d'appoggio. Allora è a sperarsi che la Cassa nazionale per gli infortunî degli operai sul lavoro, creata nel 1883 ed amministrata dalla Cassa di risparmio di Milano, esca una buona volta dal semitorpore in cui vive non vegetando, e si occupi energicamente di organizzare appositi e solerti uffici tecnici di assicurazione contro gli infortunî almeno nei maggiori

(1) Vedi su tale argomento il mio citato articolo sull'assicurazione degli operai in Germania, pagg. 737-739.

(2) Giova credere che il ritiro del progetto per parte del Governo nel Senato, avvenuto lo scorso dicembre, non implichi il definitivo abbandono di esso.

centri industriali. Avvenuto questo, potrebbesi con legge prescrivere che tali uffici si assumano l'assicurazione contro la disoccupazione, chiamando a far parte del Consiglio amministrativo e del Comitato d'arbitri i delegati dei padroni e degli operai che già sono tenuti ad assicurarsi obbligatoriamente per gli infortunî. Non vorrei subito estendere l'obbligo anche alla disoccupazione: confido che l'obbligo per quelli gioverà a dar incremento all'assicurazione contro questa; e, creato un primo legame fra le due specie di assicurazione, il resto verrà da sè; l'esperienza sarà maestra di maggiori cose.

Se poi la Cassa nazionale non saprà o non vorrà mostrarsi all'altezza del suo cómpito, diverrà necessaria una radicale riforma del sistema dell'assicurazione per gli infortunî, accostandoci o al tipo germanico delle corporazioni professionali per l'industria e delle corporazioni territoriali per l'agricoltura, o al tipo austriaco delle corporazioni territoriali per entrambe. Concretando tale riforma, si potrà studiare a fondo l'organico collegamento dell'assicurazione contro gli infortunî e di quella contro la disoccupazione.

Conscio delle difficoltà dell'impresa e desideroso che non si trascurino anche altri rimedi di meno difficile attuazione, piacemi, prima di finire, accennare ad un progetto assai ingegnoso di assicurazione contro la disoccupazione mediante il risparmio obbligatorio, svolto nel 1895 dal prof. Giorgio Schanz. Eccone le linee fondamentali, che spoglio della forma germanica per dargliela italiana, avendo l'autore tenuto conto nell'esporlo delle speciali condizioni del suo paese.

Gli operai dovrebbero essere obbligati a depositare presso una Cassa di risparmio (anche la postale potrebbe servire all'uopo, specialmente ove manchi una buona Cassa privata) una piccola quota settimanale, ad esempio 20 o 30 centesimi: le quote dovrebbero essere maggiori (calcolate in una percentuale del salario) per gli operai esposti alla disoccupazione normale, ad esempio i muratori. I padroni alla loro volta dovrebbero depositare sul libretto stesso dell'operaio e a suo benefizio una piccola quota settimanale, ad esempio 5 o 10 centesimi per ciascuno dei primi e qualche cosa di più (calcolato in una percentuale del salario) per gli operai dell'altra categoria accennata. I versamenti si farebbero con marche da applicarsi su appositi

cartoncini, e il relativo ammontare verrebbe poi periodicamente inscritto sul libretto. La somma totale depositata non avrebbe limite massimo, ma una quota di essa dovrebbe rimanere vincolata, ad esempio lire 50: vale a dire, l'operaio potrebbe liberamente disporre della somma eccedente le lire 50, ma di queste otterrebbe la disponibilità soltanto in caso di disoccupazione debitamente accertata: la Cassa gli restituirebbe allora il deposito a quote settimanali o semisettimanali, cominciando ad esempio dal terzo o quarto giorno dalla denunzia della disoccupazione (da farsi entro tre giorni dal suo verificarsi) o dall'accertamento di essa.

Non posso qui riassumere le dimostrazioni colle quali lo Schanz giustifica le sue proposte. Possono farsi obbiezioni a talune modalità (1): può anche osservarsi che la formazione di quel deposito sarà lenta assai, a meno di stabilire contributi troppo forti per gli operai, che non è facile l'accertamento della disoccupazione da parte della Cassa, alla quale si affida una ricerca alquanto estranea alle ordinarie sue attribuzioni, e via dicendo. Ma non si può pretendere la perfezione in materia così ardua e nuova, e piuttosto che niente, non è meglio far qualche cosa anche incompiuta, ma pur sempre utile? Raccomando perciò alle nostre Casse di risparmio lo studio dell'argomento (2).

(1) Così a me pare pericoloso ammettere la disponibilità della somma vincolata anche nel caso di disoccupazione per sciopero: avendo il padrone contribuito a formare il peculio, non è giusto che esso diventi un'arma contro di lui.

(2) Ed a rivolger loro questa raccomandazione mi sento confortato dal fatto che la benemerita Cassa di risparmio di Bologna sta provando qualche cosa di analogo, in piccola misura, per deliberazione presa sul principio del 1896, nell'esercizio 1° giugno 1896-31 maggio 1897. Destinò a soccorrere i disoccupati l'interesse di lire 200 000 investite in consolidato Possono ottenere il sussidio operai di certe industrie locali, che abbiano versate su un libretto, fra il 1° giugno e il 18 ottobre 1896, lire 5 o lire 3, secondochè sono maggiorenni o non: in caso di disoccupazione involontaria ed incolpevole, e non derivante da malattia o infortunio sul lavoro, il sussidio pei primi è di lire 1, pei secondi di lire 0.60 al giorno: si paga dal sesto giorno della disoccupazione, di tre in tre giorni posticipati, per non oltre 40 giorni e non oltre lire 40 in totale. La disoccupazione è accertata con un certificato del principale e l'attestazione di quattro operai non disoccupati della stessa arte, o di arti affini, se quella non ne abbia un numero sufficiente per l'attestazione. Il Consiglio d'am-

VIII.

Nel corso dell'articolo abbiamo più volte accennato alla disoccupazione volontaria derivante da sciopero. È quasi inutile avvertire che un'assicurazione pubblica non può estendersi a tale forma, perchè si obbligherebbero i pubblici poteri a porsi a fianco degli operai nella lotta coi padroni: essa quindi deve lasciarsi alla libera iniziativa degli operai. Le *Trade Unions* inglesi la compiono in modo mirabile; nel 1893, 331 Unioni, con 1 083 904 soci, spesero, per dare il sussidio di sciopero ed arbitrato, *dispute benefit,* ben lire st. 733 045, pari a lire it. 18 326 125: nel 1894, anno più pacifico, 380 Unioni, con 1 056 496 soci, spesero lire st. 232 006, pari a lire it. 5 800 150 (1). E l'aperta confessione, che questo è uno degli scopi di quelle Associazioni, non ha impedito che il legislatore fin dal 1871 loro conferisse la personalità giuridica.

E sette anni prima che si emanasse da noi la legge 15 aprile 1886 sul riconoscimento giuridico delle Società di mutuo soccorso, cioè nel 1879, io, notando la tendenza di alcune di quelle nostre Società a convertirsi in Associazioni di mestieri sul tipo inglese, sostenni la necessità di non impedir loro tale evoluzione, e di riconoscere legalmente due tipi di associazione operaia, quella propria di mutuo soccorso e quella di mestieri, come aveva fatto il legislatore inglese (2). Il legislatore nostro pensò, e inadeguatamente, alle prime, non alle seconde, e così lo scopo

ministrazione decide inappellabilmente sulla concessione e sulle altre modalità che la devono precedere o susseguire. È un nobile esperimento e vorrei che il valoroso direttore di quel forte istituto, comm. Cesare Zucchini, esaminasse colla sua grande competenza l'applicabilità del progetto Schanz nel nostro paese.

(1) Nel 1893 gli scioperi e chiusure di fabbriche furono 782 e compresero 636 386 operai: nel 1894 salirono a 1061, ma non compresero che 324 245 operai. Nel 1893 si perdettero 31 205 062 giornate di lavoro, nel 1894 soltanto 9 322 096.

(2) In un articolo pubblicato nella *Rassegna settimanale* del 1879 e riprodotto nei miei *Saggi di economia, statistica e scienza dell'amministrazione* (Torino, 1880), pagg. 410-421, col titolo: *Società di mutuo soccorso e Associazioni di mestieri in Italia.*

del sussidio ai disoccupati per sciopero si cela insidiosamente dalle Società di mutuo soccorso riconosciute e si inscrive soltanto negli statuti di quelle che non vogliono farsi riconoscere. E frattanto poi sorsero i *Fasci dei lavoratori*, le *Camere del lavoro*, ecc., con scopi di lotta più o meno occulti, ma così sicuri, che l'autorità di pubblica sicurezza credette di doversene occupare.

Io non credo che questo stato eslege sia opportuno. L'operaio moderno è più temibile isolato che consociato. Mancandogli l'aiuto corporativo, sentendosi solo, si irrita nei frangenti, si unisce occasionalmente e tumultuariamente ai compagni, e ne nascono i disordini tante volte lamentati presso di noi. Quando invece un'Associazione lo accoglie e sorregge, si sente rinfrancato e più sicuro di sè: le tendenze individuali si subordinano meglio agli interessi della classe: i sacrifizi pecuniari fatti per accumulare il fondo sociale rendono i soci cauti nel disperderlo in resistenze inconsulte, in scioperi avventati. Il padrone, che non si trova più davanti un'accolta d'individui senza legame e spesso discordi, ma una schiera organizzata, che discute e delibera assennatamente e sa quello che vuole e lo chiede opportunamente e dignitosamente, acquista maggior rispetto pegli operai e tratta in pari tempo più volentieri con essi.

Le classi operaie italiane si lasciano sfortunatamente guidare troppo da demagoghi dottrinari ed intransigenti, e così, sedotte da miraggi di ideali impossibili, che loro vengono fatti balenare con formole solenni e mistiche rubate a scrittori stranieri, trascurano la realtà, dimenticano, come ho detto sopra, che cominciano appena ora ad uscire dalle strette del pauperismo per entrare nello stadio del proletariato, intesa la parola nel senso odierno per indicare la classe lavoratrice sorta nell'organizzazione capitalistica dei nostri tempi. Se esse pongono ostacolo a questo svolgimento, il quale può derivare soltanto dall'adozione presso di noi delle forme tecniche perfezionate della produzione, resteranno sempre miserabili.

Perchè si acconcino a questa inevitabile trasformazione, gioverebbe assai che la legge non solo non impedisse, ma disciplinasse le associazioni operaie, le quali non vogliono restare nella pura forma del mutuo soccorso, ma diventare vere e proprie corporazioni. Ed allora anche l'assicurazione contro la

mancanza volontaria di lavoro per sciopero, svestendo il carattere di segretezza, che la rende sospetta e forse pericolosa, potrà spiegarsi alla luce del sole, e per conseguenza inevitabile e benefica la si vedrà collegarsi nelle stesse associazioni ad altri intenti di tutela sociale dei lavoratori, trarne forza e vigore, ma in pari tempo serietà e prudenza (1).

CARLO F. FERRARIS.

(1) Presento ora la promessa bibliografia, avvertendo che comprende soltanto le opere da me studiate, che sono le principali e formano il massimo numero delle apparse sull'argomento: del resto alcune di quelle citate contengono anche altre indicazioni e possono consultarsi da chi desiderasse completare le sue cognizioni. Ho creduto inutile reindicare le poche ricordate nelle precedenti note.

A) Opere inglesi ed americane. — BOARD OF TRADE - LABOUR DEPARTMENT - London — 1. *Report on Agencies and Methods for dealing with the Unemployed* (1893) — 2. *Third annual Report, 1895-96, with Abstract of Labour Statistics* (1896) — 3. *Eight Report on Trade Unions, 1894 and 1895, with Statistical Tables* (1896) — 4. *Report by the Chief Labour Correspondent on the Strikes and Lock-Outs of 1895* (London 1896) — GEOFFREY DRAGE, *The Unemployed* (London, 1894) — J. A. HOBSON, *The Problem of the Unemployed* (London, 1896) — Lo stesso, *Problems of poverty*, 3rd ed. (London, 1896) — *Report of the* MASSACHUSETTS BOARD *to investigate the Subject of the Unemployed* (Boston, 1895) — ROLLINS BREWSTER, *Early Experiments with the Unemployed* nel *Quarterly Journal of Economics*, vol. IX, 1 (Oct. 1894), pag. 88 e segg. — JOHN GRAHAM BROOKS, *Insurance of the Unemployed*, id. id., vol. X, 3 (April 1896), pag. 341 e segg.

B) Opere tedesche. — G. BERTHOLD, *Arbeiterkolonien* nello *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, vol. I (Jena, 1890), pag. 395 e segg. e Supplementband (Jena, 1895), pag. 64 e segg. — F. VON REITZENSTEIN, *Arbeitsnachweis und Arbeitsbörsen*, id., vol. I, pag. 731 e segg. — Gli articoli sotto la parola *Gewerkvereine*, id., vol IV (Jena, 1892), pagg. 1-49. — GEORG ADLER, *Ueber die Aufgabe des Staates angesichts der Arbeitslosigkeit* (Tübingen, 1894) — Lo stesso, *Die Versicherung der Arbeiter gegen Arbeitslosigkeit im Kanton Baselstadt* (Basel, 1895) — Lo stesso, *Arbeitslosigkeit, Arbeitsnachweis*, articoli nello *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, Supplementband (Jena, 1895), pag. 117 e segg. (con ricca bibliografia) — Schriften des Freien Deutschen Hochstiftes. *Arbeitslosigkeit und Arbeitsvermittlung in Industrie- und Handelsstädten* (Berlin, 1894) — RUDOLF FAISST, *Versicherung gegen unverschuldete Arbeitslosigkeit* (Leipzig, 1894) — GEORG SCHANZ, *Zur Frage der Arbeitslosen-Versicherung* (Bamberg, 1895) — KUNO FRANKENSTEIN, *Der Arbeiterschutz. Seine Theorie und Politik* (Leipzig, 1876), IV Theil,

1 Kap., § 12 — O. Von Boenigk, *Die Versicherung gegen Arbeitslosigkeit* nella *Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft*, vol. LI (1895), pag. 689 e segg. — F. Wörishoffer, *Zur Frage der Arbeitslosen-Versicherung*, id., vol. LII (1896), pag. 261 e segg. — E. Laur, *Der kommunale Arbeitsnachweis in der Schweiz*, id id., pag. 419 e segg. — G. Evert, *Der Arbeitsnachweis* nel *Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reich*, vol. XII (1888), pag. 1103 e segg. — K. Möller, *Die Centraliesirung des gewerblichen Arbeitsnachweises im Deutschen Reich*, id., vol. XVIII (1894), pag. 341 e segg. — K. Oldenberg, *Arbeitslosenstatistik, Arbeitsvermittlung und Arbeitslosenversicherung*, id, vol. XIX (1895), pag. 631 e segg. — Lo stesso, *Die Form der geplanten Arbeitslosenstatistik des Deutschen Reiches*, id., pag. 655 e segg. (entrambe con ricca bibliografia). — Lo stesso, *Der Arbeitsnachweis im Berliner Braugewerbe*, id., vol. XX (1896), pag. 1393 e segg. — H. von Nostitz, *Die Arbeitslosenfrage im Licht der englischen Erfahrungen*, id., ib, pag. 1279 e segg. — R. Singer, *Zur Organisation des Arbeitsnachweises in Wien* nella *Zeitschrift für Volkswirtschaft, Socialpolitik und Verwaltung*, vol. IV (1895), pag. 304 e segg. — M. von Heckel, *Die Fürsorge für die Arbeitslosen in England* nei *Jahrbücher für Nationalökonomie*, 1894, vol. VII, pag. 265 e segg. — Lo stesso, *Die Versicherung gegen Arbeitslosigkeit im Kanton Baselstadt*, id. id., 1895, vol. IX, pag. 107 e segg. — G. Evert, *Die Arbeitsvermittelung in Preussen während des Jahres 1894* nella *Zeitschrift des kön. preussischen statistischen Bureaus*, vol. XXXVI (1896), pag. 1 e segg. — J. M. Baernreither, *Die Statistik über Arbeitslose in England* nell'*Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik*, vol. I (1888), pag. 43 e segg. — E. Hofmann, *Die Arbeitslosenversicherung in der Schweiz*, id., vol. VIII (1895), pag. 227 e segg. — Werner Sombart, *Studien zur Entwickelungsgeschichte des italienischen Proletariats*. IV, *Die Arbeiterkammern (Camere del lavoro) in Italien*, id., pag. 521 e segg. — Raoul Jay, *Die Frage des Arbeitsnachweises in Frankreich*, id., vol. IX (1896). pag. 1 e segg. — Emil Loew, *Das Problem der Arbeitslosigkeit in England*, id., ib., pag. 79 e segg. — F. Probst, *Die Naturalverpflegsstationen in Oesterreich* nella *Statistische Monatschrift*, XX Jahrg. (1894), pag. 65 e segg. — K. Kautsky, *Die Arbeitslosigkeits-Versicherung und die Frankfurter Zeitung* nel *Die neue Zeit*, XV Jahrg. (1896-97), n. 9, pag. 276 e segg.

C) Opere francesi. — Office du travail, *Le placement des employés, ouvriers et domestiques en France. Son histoire. Son état actuel. Avec un appendice relatif au placement dans les pays étrangers* (Paris, 1893) — E. Rostand, *De l'assurance contre le chômage involontaire* negli atti del *Congrès international des accidents du travail et des assurances sociales*, vol. I (Milan, 1894), pag. 937 e segg. — R. Jay, *Un projet d'assurance contre le chômage dans le canton de Bâle-Ville* nella *Revue d'économie politique*, vol. IX (1895), pag. 368 e segg. — E. Charbonnel, *Le placement gratuit par les bureaux municipaux de Paris* nel *Journal de la Société de statistique de Paris*, vol. XXXVII (1896), pag. 344 e segg.

D) Opere italiane. — R. Dalla Volta, *Camere e Borse di lavoro,* (Firenze, 1892) — A. Rossi, *I disoccupati* nella *Rassegna Nazionale* del 16 febbraio 1894, pag. 526 e segg. — Ch. De Quéker, *L' assistenza pratica in Germania e le colonie del lavoro,* nella *Riforma sociale,* 1894, vol. I, pag. 91 e segg. — U. Rabbeno, *I disoccupati,* id., vol. II, pag. 137 e segg. — C. Conigliani, *Un' inchiesta sui disoccupati negli Stati Uniti,* id., 1895, vol. III, pag. 55 e segg. — V. Mataja, *La politica sociale nei Comuni,* id. ib., pag. 11 e segg., 124 e segg., 213 e segg. — F. S. Nitti, *Le Borse e le Camere di lavoro,* id. ib., pag. 135 e segg. — M. Hirsch, *Lo sviluppo delle Associazioni professionali dei lavoratori nella Gran Bretagna e in Germania,* id., 1895, vol. III e IV. — G. Fiamingo, *Le soluzioni del problema dei disoccupati* nel *Giornale degli economisti,* dicembre 1895, pag. 607 e segg. — *Norme relative ai libretti di previdenza per la mancanza di lavoro adottate dalla Cassa di risparmio di Bologna* nel *Bollettino di notizie sul credito e la previdenza,* anno XIV (1896), pag. 318 e segg.

LE CINQUE STRANE COSE DI FÓNTEGA

I.

Fóntega!... Quanti udirono pronunziare il nome di codesta piccola conca di acque nascosta su letti di torba in agresti solitudini? Sino a pochi anni or sono era conosciuta soltanto da cacciatori che venivano a scovarvi folaghe e beccaccini fra i canneti e nelle praterie acquitrinose traballanti sotto ai piedi di chi vi si inoltra.

Vi andavo anch' io sovente. D' inverno, ai primi geli, vi si posavano più frequenti che adesso stormi d'anitre selvatiche: rimpiattati in barchette o dentro a capannucci s' aspettava, s' aspettava che i grossi uccelli cosmopoliti, dal collo di smeraldo, arrivassero a tiro. Volando tra i monti coperti di neve, sopra alle rive dei fossi luccicanti di diaccioli a festoni, o sulle giuncaie ingemmate di brina, essi davano al paesaggio aspetto polare. Spesso il pensiero divagava strologando sulle reliquie di chi sa quali genti sparite, che, chiuse in tombe inaccessibili, da secoli e secoli, ignorate e sepolte giacevano forse sotto a quelle acque dormenti. Di tali astrazioni (siccome tutto a questo mondo si compensa) guadagnavano anitre, folaghe, beccaccini, che, con grande indignazione di Falco, mio fido cane da caccia, prendevano immuni il libero volo.

Bei tempi erano quelli! Non si apparteneva ad assemblee, a consigli, a commissioni; si poteva dire con Prati d'essere rossignoli in fronda! Adesso, d' un altro poeta caro a quei tempi, di Aleardo Aleardi, non si può che mormorare la vana invocazione:

deh ci ridona
ci ridona, o Signore, un'ora sola
di giovinezza...

La Fóntega! È un povero residuo di lago rimasto diviso da un altro men piccolo all' estremo lembo della valle di Fimon presso Vicenza. Prima che si aprisse un canale scaricatore formavano entrambi riuniti tutta una distesa inondata, nel malinconico solitario recinto dei monti. Le colline che ora posano su rive asciutte, si ergevano quali isolette nel mezzo. Al lago di Fimon che nei più rigidi inverni si agghiaccia, le ombre delle pendici, rivestite da macchie di quercioli, dànno colore verdognolo. Ne solcano le acque quiete piccoli battelli pescherecci, sui quali rematrici graziose conducono da sponda a sponda i radi visitatori. Le prore e i remi, avanzandosi, fendono tappeti galleggianti di ninfee che con le larghe foglione verdissime e coi bianchi fiori, somiglianti a gigli, ammantano i bassifondi.

II.

Loghiccioli simili a questi, dei quali nessuna storia fa cenno, il cui nome, neppure segnato nelle più minute carte geografiche, resterebbe perennemente ignoto alle più colte persone non solo di regioni lontane, ma anche delle più vicine, quante volte, per fortunati casi o per ricerche di studiosi, appariscono miniere di scoperte scientifiche! Se ne disseppelliscono reliquie di flore e di faune spente. Coi vestigi d' antichi oceani che coprivano i nostri continenti, vi si rivelano i climi primitivi e le cangianti configurazioni geografiche. Attraverso alle popolazioni di viventi, succedutesi sulla terra prima della comparsa dell' uomo, d' epoca in epoca, in terreni diluviali, in caverne, in profondità di laghi, vi si incontrano le prime tracce del preteso re della creazione, ultimo giunto, e, sotto a rocce, a ghiaie, ad arene, a ceneri di vulcani, le rovine di antiche barbarie o di civiltà distrutte.

Così nomi di umili luoghi celati in valli romite, volano a un tratto sulle ali della scienza pel mondo. Steppe deserte, falde di montagne, rupi e burroni noti appena a nomadi pastori, acquistano subito la maestà di metropoli della geologia o dell'archeologia. Scienziati di ogni paese vi convengono come a preziosi archivi del remoto passato. I musei d' ogni nazione civile se ne disputano avidi i tesori.

Uno di codesti fortunati cantucci, per modesta ma insperata rinomanza, è la valle di Fimon. Acquistò fama dal momento in cui il

novo fervore con cui si affrontavano i problemi sulle origini della umanità conduceva a scrutare i miseri arnesi e gli utensili e le armi di pietra, disprezzati fino allora dagli archeologi. Per gli archeologi, favorito oggetto di studio (come per gli storici i re, i guerrieri, i conquistatori) erano fino allora soltanto le classiche rovine di monumenti, di tempî, di ornate necropoli. La democrazia, dalle istituzioni civili s' infiltrò assai tardi nelle indagini antropologiche, facendo aguzzare gli sguardi nelle intime fibre dell' umanità. Come nelle scienze fisiche si volgarizzava l'uso del microscopio, si iniziava nelle cellule dell'organismo sociale una sottile micrografia con lo studio per l'età presente dei dialetti, dei canti popolari, delle fiabe, delle leggende, per le età lontane con le orme lasciate da tempi immemorabili da genti più o meno selvagge delle quali la storia non s'era mai occupata, o perchè anteriori a ogni memoria d'uomini, o perchè, pur vissute tra fiorenti antiche civiltà, erano accozzaglie inosservate di paria, di lazzari, di miserabili, passati nel mondo come se non fossero nati.

Le scoperte di Ferdinando Keller nei laghi svizzeri m'invogliarono a tentare nei terreni rimasti asciutti del lago di Fimon gli scavi, i quali ridiedero alla luce ruderi di primitivi tuguri simili a quelli che nella seconda metà di questo secolo furono studiati nella Svizzera, in Lombardia, e in tante altre regioni di Europa; — palafitte, intonachi di casolari, armi e utensili di pietra, stoviglie, fusaiole, piroghe scavate col fuoco in tronchi di quercia, ghiande, semi di rovo, nocciole, ossa di cinghiali e di cervi e altri avanzi di cibi vegetali e animali.

La piccola valle divenne celebre. Isaac Tylor la considerò fra le più istruttive stazioni delle antiche razze italiche. Keller di Zurigo, John Edwards Lee di Londra, Roberto Munro di Edimburgo, Oscar Montelius di Stoccolma, ne riferirono in opere splendide le relazioni che ho poi riassunte nei volumi *Escursione sotterra* e *Sui laghi*.

III.

Intanto la vicina Fóntega restava nella sua verginità di nascondiglio inesplorato. Nessun velo si era sollevato dalle sue acque quiete e dalle nere torbiere. Era una scura profondità, ma somigliava

a una cima dalle nevi intatte non vinta da passo umano. Sotto a quelle acque stava l'incognito, l'imprevedibile, l'imperscrutato.

Ed ecco che i veli poterono di recente squarciarsi. E che novità ne vennero alla luce! Cose insolite! Cose mai viste, tali da stuzzicare la curiosità di archeologi da un punto all'altro di Europa!

La buona fortuna capitò con una Compagnia industriale che si propose l'estrazione della torba. Trombe asciugatrici, animate da macchine a vapore, vuotarono nelle stagioni propizie la grande vasca torbifera. Si eressero intorno magazzini e baracche di frasche e di canne che a vederle sorgere sulla riva paiono vere capanne lacustri quali si veggono ricostruite in disegni delle antiche, sommerse, o di altre, descritte da viaggiatori, e tuttora dimora di selvaggi.

Il paesaggio, con tale apparato scenico, sembrava preparato apposta per nuove sorprese. E infatti scavando scavando giù giù tra il fogliame e i legni fradici trasformati in torba, s'incontravano subito gli oggetti descritti dal mio dotto amico Luigi Meschinelli: — rozze piroghe tutte d'un pezzo simili a quelle dissepolte dalle vicine palafitte, e altri resti, così diversi da quelli di Fimon da palesare una rivoluzione nei costumi, col perfezionato lavoro, con l'addomesticamento degli animali, con l'uso dei metalli.

IV.

Fin qui nulla di straordinario. Venne poi l'inaspettato! Vennero poi le cinque cose mai viste! Cose che porsero occasione a indagini e a dispute tanto avviluppate da far ricordare le avventure dei due naturalisti Menzies e Broughton raccontate nella novella di Chamisso.

Intendiamoci, cose insolite, ma nulla d'imponente, di enorme; nè draghi, nè montagne, nè bombarde, come sognava la vecchierella del sonetto del Berni. Cose anzi umilissime. Pure era più umile il soggetto di disputa per cui nella novella di Chamisso il capitano Bligh, sulla spiaggia dell'orribile duello, trovava i due naturalisti Menzies e Broughton immersi nel sangue, uno colpito in fronte, l'altro nel cuore. Il buon capitano credeva che il nome di Haimatochara, scritto nelle lettere amorose rinvenute sul petto dei due cadaveri, fosse d'una Circe ammaliatrice cagione di tanto scempio;

si scandolezzava leggendone descritte le tentatrici bellezze, dal *torace trapezoideo* all'*addome ovale*... Ma Haimatochara era invece il nome d'un insettuccio, intorno al quale Broughton e Menzies si erano contesa con un duello a morte la priorità della scoperta.

Le cinque anticaglie della Fóntega non furono cagione di duelli nè di morti; bensì d'innocui ma curiosi giri e rigiri, d'*ibis redibis*, d'alternative di barlumi e di buio, di fili d'Arianna creduti acchiappati e presto presto spezzati.

Comparvero a distanza di mesi, da punti diversi, a mano a mano che gli scavi s'approfondivano nella torbiera. Gli scavatori le chiamarono barchette e davvero in miniatura ne hanno l'aspetto; ma piccine, lunghe meno di due braccia, larghe nel mezzo non più di due spanne, neppure atte a poter sostenere i nani delle favole dei fratelli Grimm!...

Si aspetti prima di pensare al *ridiculus mus* uscito dal monte! O che si aspettava di udir annunziare dalla Fóntega la scoperta di cinque navi imperiali simili a quella che, affondata da Tiberio o da Traiano nel lago di Nemi, di sott'acqua cupidamente attrae i palombari dell'archeologia?

Le ho dinanzi, mentre scrivo, le cinque barchette, distese su una tavola, con figure di minuscola flottiglia ancorata. Guardano con sembiante di mummie pigmee, rattrappite, raggrinzite, corrose dai secoli.

Ma che complicata struttura!

Ciascuna nel mezzo ha una botola chiusa da due ribaltelle mobili che imperniate ai fianchi s'alzano dal basso all'alto. Un trabocchetto come quelli delle gondole veneziane destinate a far ingoiare vittime al Canal Orfano! Sui fianchi, pertugi rotondi; — dai lati della buca centrale, interne rotelle giranti; — sopra, rotte e staccate, o ancora a posto, bacchettine ricurve che evidentemente con l'elasticità doveano dare scatto ai battenti.

Le tre prime furono descritte nel 1890 da Luigi Meschinelli in una Memoria pubblicata dall'Accademia di scienze di Napoli; le altre due vennero disseppellite più tardi; l'ultima nel luglio del 1895, da due metri e mezzo di profondità. Da principio vi si badò appena. Si trattava, è vero, d'oggetti mai visti, ma stavano confinati nel fondo d'un piccolo isolato vallone. Entravano nel dominio della paletnologia con un carattere tutto accidentale e locale, nè mai si avrebbe pensato che potessero farvi fortuna come nel do-

minio della poesia eroicomica la *Secchia rapita*, o come il bacile di barbiere divenuto per Don Chisciotte l'elmo di Mambrino. A che arzigogolarvi intorno? Potevano anche essere state immaginate e costruite dal genio o dal capriccio d'un incompreso artefice primitivo che nato e vissuto nell'erma valle, precursore inconscio delle fissazioni del Baldassarre di Balzac, con l'ostinazione d'un monomane, tentasse e ritentasse, rifacendoli ad ogni assaggio abortito, i modelli d'invenzioni di chi sa quali navicelle, o zattere galleggianti, o altri ordigni.

Quanti simili abbozzi embrionali d'invenzioni fallite erediteranno anche da noi gli archeologi dell'avvenire! Dovranno, a cagion d'esempio, lambiccarsi chi sa quanto il cervello innanzi a modelli di macchine aligere, tante volte annunziate, e che poi restano immote, neppure capaci di brevi voli come quelli leggendari d'Icaro, o come gli altri che sulle colline di Rhinover costarono non è guari la vita a Ottone di Lilienthal.

V.

Si era rassegnati a lasciare che gli enimmatici arnesi ripigliassero il loro sonno profondo dietro a vetrine di scaffali; – ma a un tratto l'arcano diventò stuzzicante. La curiosità si acuì, si accese l'ansia di nuove indagini.

Cosa venne a sapersi? Venne a sapersi che cose simili, con egual forma di barchette pigmee, con dimensioni dovunque presso a poco identiche, con la buca nel mezzo, con una o due ribaltelle, con le bacchettine elastiche da darvi scatto, s'erano disseppellite s'indovini in quali altre torbiere? In torbiere lontane lontane, separate da grandi distanze, in paesi d'altre regioni e di favelle diverse. E prima in Irlanda: una a Coolnamann nel comune di Aghadowey, contea di Derry – e una a Broughshane. Fanno due. Poi in Inghilterra: una a Cajo, nel Cardiganshire, paese di Galles. Fanno tre. Poi, nella Germania del Nord: una a Tribsees nella Pomerania, una a Friedrichsbruch presso Flatow nella Russia occidentale – e nel Mecklemburgo Schwerin: una a Samow, un'altra a Pampow. E sono sette. Finalmente in Carniola, nella palude di Leibach altre cinque che con le cinque di Fóntega fanno dieciassette!

Spariva il supposto fantasma dell'inventore monomane che nella

piccola e deserta vallata vicentina avrebbe perduto il suo tempo nel costruire macchinette abortite. Codeste macchinette erano diffuse dal Veneto alla Carniola, dalla Carniola alla Germania del Nord, dalla Germania del Nord all' Inghilterra e all' Irlanda! E dovunque ritornavano alla luce identiche. Chi non crede, vada a vedere nei musei di Edimburgo, di Broughshane, di Greifswald, di Danzica, di Rostock, di Schwerin, di Leibach. Ritornavano alla luce inesplicabili, mai vedute prima, mai vedute neppure dal mio amico Pigorini che con occhio di lince scruta da tanti anni nei tenebrosi regni, mai vedute da Roberto Munro che, dopo averle da par suo studiate, esclama: — *nobody had never seen anything of the kind before.*

VI.

Come sempre accade quando si cominci a fantasticare intorno a fatti novi o prima inosservati, si diede tosto la stura alle ipotesi bizzarre, delle quali tutto il passato della storia naturale è intinto, finchè mancava la fiaccola del metodo sperimentale.

Antichi filosofi non immaginarono che i fossili fossero scherzi di natura? Voltaire non credeva che le chiocciole marine impietrate sui monti fossero conchiglie smarrite da antichi romei? Le ossa dei grandi mammiferi quaternari si attribuivano a nostri avi giganti; le sanne dei pescicani fossilizzati nelle rocce giudicaronsi lingue petrificate di serpi! Ancora, non son molti anni, il signor Le Coat di Rennes immaginava che le accette di pietra di Fimon servissero da *pivots et crochets des tentes.*

Così degli arnesi a forma di barchetta (*barchette, schiffchen,* li chiamano come a Fóntega anche gli scavatori di torba a Leibach) si cominciò a dire in Irlanda che dovessero aver servito per ridurre a quadrelli i pezzi di torba (*for meaking peats*), ovvero come specie di *pump,* o come pressoi pel cacio (*a cheese press*), o quali gioghi (*joke*), o che fossero frammenti di sarchielli per l' erba (*breast plug*). Spiegazioni una più dell' altra acconce a spoetare ogni più fervida fantasia! Meno male che da queste si balzò a salti lirici, e fu a Cajo, nel paese di Galles, dove si congetturò che fossero pezzi infranti d'arpe, d'arpe celtiche, di *welsh harps*!

A Tribsees, il dottor Hildebrandt suppose che quando ai per-

tugi laterali fosse stato aggiunto un sacco o una rete, potevano i pretesi modelli essere serbatoi per il pesce (*fischbehaltniss*), serbatoi analoghi alle marote o burchi, che nelle valli venete usano per le anguille. A quale scopo, in tal caso, tanto armeggio di ribaltelle, di perni, di rotelle giranti, di bastoncini elastici?

A Coolnamann si pensò invece che piantate con esca su rive d'acque correnti, a ritroso, e completate da reti avvinte ai fori, servissero per pigliar pesci (*fish-traps*). Ma subito uno fra i più autorevoli eruditi, anzi, come oggi suol dirsi, uno specialista in fatto di pesche antiche e moderne, a cominciare dagli ami di pietra giù giù sino alle nasse del medioevo, il Conwentz di Danzica, si fe' a dichiarare non essersi mai imbattuto in strumenti simili, nè averne visti in uso oggi, nè estratti di sotterra o dal fondo delle acque.

VII.

Dalla pesca si passò allora alla caccia. Si fece una scorreria nel mondo zoologico, valendosi dell'ovvia classificazione proposta da Enrico Heine, quando, senza ricorrere a nomacci greci, voleva dividere gli animali in bestie mangiabili e in bestie non mangiabili. Si presero, naturalmente, le mangiabili; e a Leibach il dottor Deschmann giudicò le pretese trappole buone per castori (*biberfällen*). Nelle palafitte, diceva, vicino al padule di Leibach, abbondano tanto le ossa di codesti piccoli industriosi architetti! Dicerto, soggiungeva, le loro carni da poco esigenti palati vi erano ricercate per cibo.

Disgraziatamente, la sola delle cinque barchette di Leibach della quale potè determinarsi il sicuro giacimento, provò che non poteva punto riferirsi alle abitazioni lacustri; era più recente, s'era affondata quando il lago era già trasformato in torbiera. La stessa disparità cronologica come tra quelle di Fóntega e le palafitte di Fimon! Di più, se gli *schiffchen* di Leibach sono identici a quelli di Fóntega, altrettanto i resti d'ogni altro lavoro nelle palafitte del lago di Fimon differiscono da quelli delle palafitte Carnioliche. Può vedersene la diversità nell'atlante di Munro (*The lake dwellings*, Londra, 1890), ove nelle tavole 171 e 176 sono disegnati i primi, e nelle tavole 167 e 168 i secondi.

E poi, alla Fóntega, castori? Codesti piccoli costruttori palustri lasciarono resti fossili in Italia a Ponte Molle nella ghiaia quaternaria del Tevere, a Colle d' Oro presso a Terni, nelle torbiere di Leffe nel Bergamasco e del Varesino, nei bacini torbosi del Vallese presso a Verona, in vicinanza alle palafitte di Adria; — ma alla Fóntega, a Fimon e in altre torbiere del Vicentino? Punti.

Luigi Meschinelli, con la cauta riserva del naturalista avveduto, pensò che, se pur erano trappole, gli strumenti misteriosi potessero aver servito a pigliare anitre selvatiche, delle quali le ossa lautamente figurano nelle torbiere di Fontega. Parve invece a Müllner che, appostati in ristretti valichi di boscaglie, dovessero adattarsi per fare preda di lepri. Müllner ne raccomandava anzi la prova ai dilettanti di *sport*: — ne costruissero di simili, ne ponessero come callaiole nelle siepi, stessero a vedere!

Ma..., un altro *ma* contraddittore! Delle lepri è dimostrato che gli antichi Nembrotti ben poco amavano la caccia, o perchè fossero rare, o perchè la carne ne fosse considerata impura come presso gli Ebrei, presso ai Laponi, e ai tempi di Giulio Cesare presso agli abitanti della Bretagna. I resti ne sono rarissimi: uno scheletrino nella necropoli di Marzabotto, qualche osso appena nelle palafitte di Mooseedorf in Svizzera. E ancor oggi (singolare coincidenza) dagli Ottentoti, poco galanti, la carne di codesti timidi animali è per dispregio lasciata alle donne.

A Boldt di Samow, a Meister di Flatow, a Conwentz di Friedrichsbruch i nani trabaccoli sembrarono piuttosto zattere galleggianti da porsi sull' acqua per insidia alle lontre. Battendovi il muso, queste avrebbero dovuto restarvi prese, strozzate, annegate. Sopraggiunse anche il mettipace; fu lo scozzese Munro. Con pensiero conciliativo costui si mostrò disposto a riputarli adoperabili così per le lontre come pei castori; — ma ecco il prof. Flower che solennemente obbietta non potersi la stessa insidia adattare a specie le quali per lasciarsi attrarre richiedono esca diversa. Sottigliezze! L' esca si cangia facilmente. E per le lontre non basta qualche pesciolino o qualche gambero? Era Baudrillart che per allettarle consigliava tutto un manicaretto di grasso d' oca e di porco, con dentro canfora e muschio, credendo che codeste ladre di pesci siano solleticate dai profumi come da quelli delle valeriane e delle mente i gatti, e da quelli della canfora i barbi.

VIII.

Si rovistarono tutti i vecchi polverosi libroni venatorî, da quelli di Janus Vlitius e di Grazio Fasisco a quelli di Erasmo da Valvasone, e fruga e rifruga, niente che neppure da lontano accennasse a trappole somiglianti. Nessuna menzione che vi si possa riferire nei bandi e nelle gride del medio evo, nessuna nei vecchi statuti che pur promettevano premi per insidie contro a bestie nocive, e fama di ribalde nei luoghi pescosi si meritano giustamente le lontre. L' antichissima trappola francese, il *traquenard* (forse da *traque renard*), chiamata anche col nome del romanzo di Zola *Assommoir*, consisteva in una pesante tavolaccia sovrapposta a un' altra, in bilico su un bastoncino ritto; nel mezzo l'esca; la vittima cacciava il grugno nel mezzo per addentare, spostava il bastoncino traditore: bella e presa. Trabocchetto ben semplice! Al paragone gli ordigni delle torbiere sono macchine complicatissime.

E intanto se pur qualche cosa di meno inverosimile restava assodato era questo: che codeste macchinette avessero servito da trappole. Ma per quali animali? E come sepolte nelle torbiere di così diversi paesi e a così grandi distanze? Chi ne fu il misterioso Edison? Quale nomade cacciatore le portò da un solitario angolo del Veneto, o viceversa, ad altri non men romiti luoghi della Carniola, della Germania del Nord, dell' Inghilterra, dell' Irlanda? A quali tribù d' antichi italici o di celti o di altre razze appartennero codesto Edison e codesto cacciatore randagio come l' affaticato Assuero della leggenda?...

Finchè in razze divise, nel tempo da secoli e nello spazio da catene di montagne e da oceani, s' incontrano nei semplici lavori primitivi assolute analogie, come fra le armi e gli utensili degli antichi selvaggi europei e quelli dei selvaggi contemporanei della Terra del Foco, di Taiti, delle isole della Sonda, dell' Australia, il fatto può spiegarsi come effetto di istinto uniforme quale è nelle costruzioni delle tende, degli alveari, dei nidi. Ma qui si è dinanzi a composizioni tutt' altro che semplici, artifiziose, complesse, si è dinanzi a veri meccanismi che infondono stupefaciente impressione a vederli ripetuti dai paesi dell' olivo e dell' arancio

che Mignon veniva a salutare, fino a quelli delle selve nordiche cantate da Ossian.

Fosse almeno, presso a queste sfingi di legno, morto annegato qualcuno fra i rustici vagabondi che le adopravano! Si fosse in quei luoghi perpetrato un propizio omicidio o un suicidio! Vi fosse avvenuta una zuffa per cui un certo numero di ammazzati fosse rimasto sepolto nell'argilla lacustre o sotto alle torbe!... Ma niente! Neppure un frammento di scheletro d'uomo, di donna o di bambino, neppure uno stinco, neppure un pezzetto di cranio, nulla che si presti a osservazioni cranioscopiche o etnografiche.

Soltanto nell'ultima barchetta, scoperta nel giugno del '94 da Johann Kessler nel padule di Leibach, il prof. Möbius di Berlino, scrutando col microscopio, vide tra i filamenti vegetali un filo di lana azzurra, qualche pelo di volpe, di lepre, di bove, e finalmente... un bruno capello d'uomo... Ma un solo capello, sia pure bruno, e sia pure inesauribile la sagacia induttiva degli etnografi, un solo capello se sarebbe di troppo in una zuppa, per arrischiare indagini antropologiche è poco.

IX.

Tutta questa nuvolaglia di dubbi riferivo nel '95 all'Istituto Veneto di scienze, in veste, si sa, accademica, in *panni curiali*, come diceva l'autore della *Mandragola*. Concludevo che se le misteriose barchette aveano veramente servito da trappole, ben si poteva continuare a chiamarle con Müllner *rathschaften fällen*: enimmatiche trappole.

E la partita pareva chiusa.

Quando all'impensata, nell'ottobre dello stesso anno, uno sprazzo di luce sembrò d'improvviso venuto a spiegare il tormentoso *rebus*, facendo cadere il palco di tutte le disquisizioni scientifiche sull'antichità assoluta di tali arnesi, e demolendo l'edificio eretto sulle ipotesi come con un soffio un castello di carte.

Ritornava da Parigi il dotto mio amico don Domenico Botolan, e mi avvertiva d'avere co' suoi occhi veduto nel giardino di acclimatazione, e precisamente nella sezione di caccia e pesca del Museo Zoologico, una barchetta identica a quelle a lui ben note di Fóntega; — soltanto le mancava ogni vernice di vetustà, pareva di costruzione recentissima, anzi addirittura nova.

Non era uno sprazzo di luce, era una folgore a ciel sereno!

Come tante volte avviene, il caso benigno veniva a rischiarare l'intricato problema? Non erano più dunque dieciassette i pretesi tranelli arcaici; — ne spuntava un diciottesimo, conservato in un museo di Parigi, con faccia non più di mostricciattolo antico, ma di strumento moderno! Doveva ormai essere cosa liscia conoscerne la provenienza, lo scopo, la gente che ancora ai nostri giorni ne usa.

Lì per lì ne chiesi informazione in ottobre alla Società d'acclimatazione di Francia. Il direttore del museo, pronto, non indugiò a rispondermi che *le piège barquette* conservato nella collezione di Parigi era stato venduto nel 1891 dal signor Beuf, consigliere municipale di Arles (Bouches-du-Rhône); che è uno dei trappoloni vecchi, ma non arcaici, molto adoprati fino ad epoca recente, quando numerosissimi erano i castori lungo le rive del Rodano; che è quasi novo, costruito da cinque o sei anni al più; che nei dintorni di Arles se ne trovano anche di logori e frusti perfettamente simili a quelli che avevo figurati negli Atti dell'Istituto!

La Sfinge aveva dunque parlato! Era dissipato l'enigma! Deschmann aveva dato nel segno! Si trattava di *biberfällen*, di vere trappole da castori!

Pensai che si rinnovasse uno dei tanti esempi di oblii su fatti e su oggetti dei quali la storia e le tradizioni tacciono o conservano fuggevoli ricordi in pagine dimenticate. Nel mondo dell'esostoria, prima delle scoperte paletnologiche, non era riserbata sorte eguale alle frecce silicee credute ceraunie scagliate dai fulmini? Chi ricordava che sotto una di esse, nel museo di Bologna, Aldrovando aveva già scritto: *lapis sagittarius quo Romani pro sagittis utebantur*? Chi ricordava il racconto di Giovanni Villani, testimonio oculare della battaglia di Mons en Puelle, nel 1304, quando nelle cronache narra avere i Guelfi, i Guasconi e i Provenzali combattuto « con *pietre pugnerecce* conce a scalpelli a Tournai donde se n'erano fatte venire in su più carra »? Neppure a Tournai se ne conserva memoria! Ne chiesi io stesso al dottor Gosselet della Società d'archeologia del Nord, e mi rispose che soltanto il museo di Valenciennes possiede « une très grande hache en calcaire qui pourrait venir de Tournai ».

A anche a proposito delle abitazioni lacustri chi rammentava l'Aldea del Messico, la futura Venezuela, descritta da Alfonso Ojeda, e le descrizioni di Erodoto e di Abulfeda di capanne lacustri a Prasia

e ad Aparca su palafitte simili a quelle dei laghi di Zurigo, di Costanza, di Neuchâtel, di Bourget, di Como, del Garda, di Fimon, e i numerosi villaggi su palafitte a noi contemporanei descritti dai viaggiatori, e abitati tuttora, nel paese dei Dyaks, sul lago Moria, nelle Caroline, nella baia di Dorey, nella Nova Guinea?

Nessuna meraviglia dunque se anche le nere cose della Fòntega, dopo d'essersi usurpata la fama di assoluto arcaismo, si rivelavano a un tratto arnesi da caccia conosciuti e usati ai nostri giorni!...

Con tali considerazioni mi accingevo ad annunziare la fausta novella agli archeologi. Pure, l'inattesa risoluzione mi teneva, almeno quanto alla Fòntega, perplesso. Trappole da castori! Ma se, come s'è visto, nè a Fimon nè in torbiere del Vicentino, di castori non si rinvenne neppure l'ombra d'un resto di scheletro? Se fra noi i castori si conoscono soltanto perchè le loro pelli, da poche e lontane regioni dove la specie è ormai confinata fuori d'Italia, vengono cucite in manicotti a riparare nell'inverno belle mani intirizzite?...

Il dubbio ingigantiva, e nel novembre pensai di rivolgermi per ulteriori informazioni direttamente al signor Beuf, consigliere municipale di Arles. E il signor Beuf mi avvertì subito che particolareggiate notizie avrei potuto ottenere dal chiarissimo direttore della *Revue Britannique,* signor Pichot, noto anche come autore d'interessanti studi sui castori. Soggiungeva che lungo le rive del Rodano, nei dintorni di Arles, si dà ora la caccia ai castori insidiandoli con larghe reti, appostate all'uscita dalle tane, e con fochi che dalla parte opposta col calore e col fumo li spingono a uscire. Concludeva che gli ordigni da lui spediti al museo di Parigi erano « simplement des engins primitifs dont se servaient les chasseurs en Camargue pour prendre le gibier ».

XII.

L'orizzonte si rannuvolava. Poi subito s'oscurò addirittura.

Il signor Pichot mi favorì le *particolareggiate notizie.* « Je connais bien la Camargue et la Provence », mi scrisse, « et je n'ai jamais vu employer le piège du musée; on prend les castors avec un filet tendu dans l'eau devant la sortie de leur terrier ». Aggiun-

geva che neppure il suo collega De Claybrooke, dotto studioso degli ordigni da caccia, intento anzi a un lavoro storico sovr' essi, vide mai in uso trappole simili a quella del museo parigino, e che quelle spedite dal signor Beuf erano cosa diversa, servivano ai pastori nella Camargue per pigliare uccelli!

Nè basta: viene poi il colpo di mazza... Il signor De Claybrooke dichiarò che la barchetta conservata nel museo di Parigi altro non è che la semplice riproduzione d' una delle cinque esostoriche scavate dal padule di Leibach, messa in mostra nel 1891 all' Esposizione agricola e forestale di Vienna, e da lui fatta copiare per aggiungerne il modello alle collezioni cinegetiche che forniva al museo!... Scrivendomi, si disse sbalordito della « *façon plus que fantaisiste* avec laquelle on a reinsegné sur le piège-barquette comme provenant d'Arles! »

E mancò poco che di sì grosso granchio io facessi correre pel mondo la notizia come d'una interessante scoperta!

Era bene il caso di sentirmi borbottare nella coscienza, anche in ragione della data:

A mezzo novembre
Non giunge quel che tu d' ottobre fili.

Un novo castello di carte cadeva atterrato. Buon'è che avevo taciuto! Buon'è che non avevo annunziata la fausta novella! Si trattava evidentemente d' un equivoco derivato da spostamenti di etichette avvenuti negli scaffali del museo di Parigi dopo che Geoffroy de Saint-Hilaire ne avea abbandonata la direzione.

XIII.

Eppure la suggestione della curiosità non si dava ancora per vinta. La fortezza non capitolava. Restava permanente l' irritante stato psichico che con frase triviale ma assai bene esprimente chiamasi *la pulce nell'orecchio.* V' era ancora un appiglio; v' era una fune ove attaccarsi!

Pure avvertendo di non prestar fede a ciarle di persone avvezze a vedere con la fantasia *des choses qui ne sont pas,* il signor Pichot della *Revue Britannique* mi accennava d' avere udito che nelle valli della Sarre, in Alsazia, battelletti galleggianti simili

a questi di Fóntega si adoprino per pigliare lontre: aveva anzi fatta ricerca di esatte notizie, ma, diceva, *je les attends toujours*...

Per le lontre! E a tale scopo si suppose appunto da Boldt e da Meister che avessero servito le barchette conservate nei musei di Danzica e di Rostock. Quantunque nelle palafitte di Fimon e nelle torbiere di Fóntega ne manchino resti, le lontre, diventate rare, appartengono tuttora alla fauna dei dintorni; anch'io, sia concesso il vanto a un cacciatore emerito, in fiumicelli e in fossati ne ho accoppate parecchie.

Bisognava tentare un' ultima scorreria, bisognava questa volta esplorare l' Alsazia!

Consultai l' autorità più competente: il signor Box, insigne autore della splendida opera *Sur le pays de la Sarre et en particulier sur Sarreguemines et ses environs* (Metz, 1895). Ed ecco il responso: « Le lontre nelle nostre valli, come in tutto il bacino della Sarre e della Mosella, si pigliano coi tranelli chiamati *assommoirs* che niente di comune hanno coi tranelli esostorici, nè questi per le piccole dimensioni basterebbero a trattenere bestiacce che dal muso alla coda misurano fin settanta centimetri e la coda hanno lunga talvolta fin trenta centimetri; — e in ogni modo tranelli simili a quelli della Fóntega, e d' altre torbiere, non esistono nelle nostre vallate *et n'y ont jamais existé* ».

Disfatta completa!

Le cinque cose raggrinzite e scure, mute come indecifrabili geroglifici, estratte da tenebre secolari, insieme con le compagne custodite dietro le vetrine di lontani musei ripiombano con taciturnità sibillina nel loro mistero. Travolte dalle valanghe del tempo, resteranno negli scaffali come in nuove tombe, dove non si saprebbe quale altra iscrizione incidere se non quella delle sepolture d' ignoti raccolti sotto a valanghe di nevi nell'Alpe: *Dio solo ne conosce il nome.*

PAOLO LIOY.

NOTIZIA LETTERARIA

Un libro francese sull' Aretino.

Le relazioni di Pietro Aretino con Francesco I e Carlo V basterebbero da sole a fornir materia per uno de' libri più attraenti sul grande avventuriero del Cinquecento; purchè, ben inteso, rinunziando a trite generalità, venisse lumeggiato con nuovi documenti questo episodio strano dell' epica lotta tra' due Sovrani rivali, che si contesero fin le lodi del libellista italiano e ne temevano i velenosi sarcasmi.

Benedetto Agnello, ambasciatore del duca di Mantova, riferiva nell' ottobre 1536 esser voce generale a Venezia che la famosa pensione dei duecento scudi fosse stata largita da Carlo V « solo per tema che Sua Maestà ha ch' esso Aretino scriva mal di lei, maxime de la cosa de la cognata », cioè di pretese relazioni incestuose con la moglie di re Ferdinando.

Se fosse vero un tale movente, non costituirebbe una delle più sorprendenti rivelazioni il vedere un Carlo V patteggiare con la calunnia? Non è ad ogni modo significante che questa *paura* fosse ritenuta verosimile dall' opinione pubblica contemporanea?

Al comprato silenzio dell' Aretino cercò ben di supplire Niccolò Franco, che versò a piene mani del fango sulla vita privata dell' Imperatore; ma i suoi libelli avevano scarsa efficacia, ed egli stesso - con involontaria confessione - era costretto a riconoscere la superiorità del suo nemico.

In uno de' vituperosi sonetti del Franco, lo sentiamo esclamare:

> Re Francesco, io non so quel che vi manca
> Che *mostrate d'aver tanto dolore,*
> Se l'Aretino per l' Imperatore
> Di spendere bugie mai non si stanca;

e da' suoi versi traspira quasi sempre mal dissimulato il dispetto di un' invidia impotente.

Certo è che gli ambasciatori francese e cesareo a Venezia avevano molto a occuparsi dell'antesignano del giornalismo venale, che frequentava abitualmente i loro palazzi, a seconda delle circostanze accarezzato e minacciato (1); ed io non so persuadermi che negli archivi parigini sia disparsa ogni traccia de' rapporti dell'Aretino con la Corte di Francesco I, come parrebbe da un recente volume di Pierre Gauthiez, che porta l'ambizioso titolo: *L'Italie du* XVIe *siècle - l'Arétin* (2).

Il Gauthiez afferma che a *remuer* tutte le *paperasses sacrées* dei depositi pubblici a Parigi non si ripescherebbe nulla più del pochissimo ch'egli produce come inedito: una lettera cioè insignificante dell'Aretino allo Speroni, resa illeggibile dagli errori di trascrizione; un sonetto a Cristo, che l'Aretino stampò non so quante volte (persino nel primo libro delle *Lettere,* a c. 236 dell'edizione parigina del 1609); e infine un sonetto *qui pourrait être de l'Arétin* e di lui sicuramente non è, perchè lo si trova nella *Parthenia* di Baldassarre Olimpo da Sassoferrato (3).

Questo magro contributo di novità discutibili non incoraggia ad aver molta fiducia nella diligenza, con cui il Gauthiez deve aver condotto le sue indagini per un libro, che poteva riuscire molto interessante, se anche l'autore si fosse limitato a parlarci della fortuna letteraria dell'Aretino in Francia.

Ricchissimo tema, quando si pensi che vivente l'Aretino un vescovo francese (4) si diede la pena di tradurne le opere ascetiche, vero monumento di profanazione del Cristianesimo; che a Parigi venne, cinquant'anni dopo la morte dell'Aretino, ristampato tutto il suo epistolario, in una edizione che lo rende anche oggi comunemente più accessibile (come ad eruditi francesi si deve pur ora la riproduzione de' *Sonetti lussuriosi* e de' *Ragionamenti*); quando si pensi infine che da un lato la sua *Orazia* precorre l'omonima tragedia del Corneille, e dall'altro il suo *Hipocrito* non fu letto invano da Molière pel suo *Tartuffe*!

E tutto ciò, prescindendo dalle infinite sue lettere, capitoli, sonetti, dediche a Francesco I, a Enrico II, alla Regina di Navarra, a Caterina

(1) Cfr. pagg. 81-104 del mio libro *P. Aretino nei primi suoi anni a Venezia,* Torino, 1888.

(2) Parigi, Hachette, 1895.

(3) Vedi *Nuova Antologia,* 1° settembre 1880, pag. 62.

(4) Monsignore de Vauzelles, del quale ci rimangono parecchie curiosissime lettere all'Aretino, che il Gauthiez ha completamente trascurato. Nel febbraio 1539 annunzia tra l'altro che dalla *Vita di M. Vergine* si propone di estrarre « sainctes comédies » da recitare in quaresima, benchè disperi di potere, con versi francesi, rendere « les stupendes inventions arétines, plus de toute l'Italie admirées que faciles à imiter ». *Lettere all'Aretino,* II, 61.

de' Medici, al cardinal di Lorena, ed altri dignitari e ministri della Corte francese, che non furono secondi ai principi contemporanei nel far attingere largamente il tagliaborse italiano alla loro « cassetta privata ».

L'Aretino mandò addirittura una volta un suo apposito incaricato a Parigi per riscuotere questi volonterosi contributi della liberalità francese. Il suo inviato, certo Eusebi Ambrogio, giocando in casa del cardinal Gaddi, perse la bellezza di ottocento scudi, cioè la massima parte dei denari destinati al padrone; ed è divertentissimo vedere in che modo l'Aretino tempestasse infuriato, mettesse mezzo mondo a soqquadro, per ricuperare il bottino.

Incolpato direttamente d'aver tenuto mano allo svaligiamento del servo, « cosa indegna a un baro non che a un cardinale » (come gli scriveva l'Aretino), il Gaddi scusavasi piagnucolando, e pregava l'Aretino ad accettare le sue proteste di devota amicizia!

Nel libro del Gauthiez non solo non v'è un accenno qualsiasi a questi curiosi incidenti, ma è anche trattato con grande superficialità, o trascurato interamente, tutto ciò che il soggetto presentava di più brillante, sotto la penna d'un francese, per la storia letteraria e politica.

Il suo volume non ha que' pregi di rappresentazione artistica, che rende di solito piacevoli ed utili le opere di divulgazione de' suoi connazionali. Più che una monografia organica, è una rapsodia, in cui sono affastellate notizie più o meno vecchie e inesatte; e ad ogni pie' sospinto, s'incontrano brani di lettere dell'Aretino, lacrimevolmente tradotti.

Certo la intimità di costui co' più mirabili artisti dell'epoca è una pagina di capitale interesse; ma occorre a trattarla una seria competenza speciale, che nel volume del Gauthiez si desidera invano. Egli ripete in fondo scucitamente ciò che un suo compatriota, il Dumesnil, aveva raggruppato con garbo (1); e annacqua in molte pagine sbiadite la storia del conflitto tra l'Aretino e Michelangelo, che il Grimm ha già da trent'anni riassunto e commentato con felice sobrietà di apprezzamenti (2).

Egli è che il Gauthiez, mentre vuol descrivere la vita italiana di un secolo così vario e complesso, non solo accusa insufficiente preparazione storica (3), ma non mostra neppure una conoscenza sicura della lingua

(1) *Histoire des plus célèbres amateurs italiens*, Paris, 1853.

(2) H. GRIMM, *Leben Michelangelo's*, Hannover, 1864.

(3) A pagina 47 annovera fra' tributari del flagello de' principi anche Giulio II, morto nel 1513, quando l'Aretino « adolescente » studiava pittura a Perugia; a pag. 19 fa entrare nel 1524 l'Aretino a' servigi di Agostino Chigi il Magnifico, morto quattr'anni prima; a pag. 11 afferma che l'Aretino andò a Mantova sotto gli auspici del Castiglione, e da ciò trae pretesto ad un confronto - morale ed iconografico - fra l'autore del *Cortegiano* e il poeta de' lupanari. Tutto ciò è campato in aria, perchè

del « bel paese ». Il suo volume formicola di *bévues*: e le citazioni italiane presentano spesso i più strani equivoci. Per esempio, i *Ternari* dell'Aretino diventano... tomari (pag. 374).

Questa imperfetta padronanza della lingua doveva necessariamente portarlo ad asserzioni e giudizi dei più avventati (1). Che l'Aretino sperasse di diventar cardinale è provato da documenti sicuri. Già quel bel mobile di Pier Luigi Farnese l'aveva caldamente raccomandato a suo padre Paolo III, che gli aveva promesso di pensarci sopra; e più tardi, quando divenne Papa il suo concittadino Giulio III, l'Aretino contava di aver senza fallo, da un momento all'altro, il cappello rosso.

Un libello, contenuto in un codice della Marciana di Venezia (It. cl. IX, n. CCXIII), ci informa che i nemici dell'Aretino gli fecero allora la burla di mandargli false lettere da Roma con l'annunzio officiale della sua nomina. L'Aretino, non capendo più in sè dalla gioia, corse dall'ambasciatore d'Urbino per pregarlo a mettergli a disposizione il suo palazzo nelle prossime feste solenni, che avrebbe dato come neocardinale; e un po' rimbambito com'era, nel 1555, il vecchio pornografo, nell'esultanza della sperata porpora, prometteva mari e monti, sognava di arrivare sino « al papato », come scrive l'anonimo autore del libello, « con disegno di fare e dire cose di fuoco ».

Il Gauthiez vuole invece far apparire che l'Aretino non ci tenesse gran che al cardinalato; e s'appoggia per ciò ad una lettera che egli ha creato di suo capo poichè letta nel testo dice tutt'altro! (2)

È puramente in base ad equivoci che il Gauthiez afferma esistere

dai documenti del Baschet risulta ad evidenza che le trattative per attirare a Mantova l'Aretino avvennero direttamente tra il cardinal Giulio de'Medici e Federico Gonzaga. Soltanto più tardi un uomo di fiducia del marchese, Giovanni Battista degli Abbati, soprannominato l'Abbatino, che pel Gauthiez (pag. 14) diventa senz'altro « un abbé de la suite cardinalice », riferiva al suo padrone che l'Aretino voleva ad ogni costo ritornare a Firenze presso Giulio de' Medici. In genere la cronologia della vita e delle opere dell'Aretino è tutto un semenzaio d'errori (persino il ferimento famoso di Achille della Volta è messo nel 1526!). Innumerevoli sono le storpiature di nomi. Benziano per Bevazzano; il Giovio è confuso col vescovo di Vasona (pag. 61) Girolamo Schio!

(1) A pag. 49 afferma che il Berni nell'*Orlando Innamorato* scrisse sul sacco di Roma « avec la même plume cynique et brutale » dell'Aretino. E pensare che il VIRGILI (*F. Berni*, Firenze, 1881, pag. 182) ha dimostrato che i versi del Berni, nella loro nudità, « traboccano dei più nobili affetti, prevalendo su tutti l'odio allo straniero e la pietà della patria »! Ma al Gauthiez è sfuggito il bel libro del Virgili, come gli sono rimaste ignote moltissime pubblicazioni italiane, strettamente indispensabili: per esempio le *Pasquinate* del ROSSI, con tutti gli altri lavori relativi alla questione delle origini di mastro Pasquino; e i preziosi *Annali Giolittini* del Bongi, che gli avrebbero risparmiato delle pagine inutili (371-373) su' *Dubbi* scritti da Ortensio Lando e non dall'Aretino (*cfr.* BONGI, op. cit., vol. I, pag. 368).

(2) Cfr. GAUTHIEZ, pag. 119; ARETINO, *Lettere*, vol. VI, pag. 51.

medaglie coniate in onore della madre dell'Aretino: *la ribaude d'Arezzo* com'egli scrive (pag. 84). Invece si tratta di un' *Aretina*, una concubina di Pietro, certa Caterina Sandella, da cui egli ebbe la figliola Adria - l'eroina d'un recente meschinissimo romanzo del Gottschall (1). A madre e figlia volle l'Aretino dedicata una medaglia, che si trova descritta le mille volte... il che non impedisce al Gauthiez di cadere in una confusione inesplicabile, non meno sorprendente dell'altra, per cui si scopre l'esistenza in Inghilterra d'una galleria Zambeccari interamente sconosciuta (2).

Ma a colmare le prove de' bistrattamenti, che il Gauthiez fa subire, alla lingua italiana, bastino due ultimi esempi: a pag. 63 parrebbe che persino il Sultano avesse messo a disposizione dell'Aretino un'odalisca del suo serraglio, e il Gauthiez ha confuso evidentemente *turchese* (pietra preziosa) con *turca*! A pag. 136 accenna a un quadro che l'Aretino faceva eseguire da Sebastiano del Piombo pel marchese di Mantova. « J'ai dit », scriveva allora l'Aretino, « à Sébastien, peintre miraculeux, qu'il vous fasse un tableau de ses inventions, que pourtant il n'y mette point de paresse ». Ebbene il testo non parla affatto di *pigrizia*; dice semplicemente: « pur che non ci sian su *chietarie* », non vi siano cioè i soliti soggetti sacri, che il del Piombo prediligeva. Tanto vero che nelle prime stampe originali delle lettere questo passo suona più esplicito: « non ci sian su hipocrisie, nè stigmate, nè chiodi ». La variante introdotta nelle successive edizioni rispondeva a quella maggior castigatezza di linguaggio, che la reazione cattolica imponeva anche ad un Aretino; ma le *chietarie* non hanno proprio nulla che fare con la *paresse*.

Nella sua lettera a Federico Gonzaga l'Aretino soggiungeva che Sebastiano del Piombo aveva giurato di dipingergli « cose stupende: il quando mo', si riserba in petto de la fantasticaria, la qual gareggia spesso spesso con i pari suoi ». Vale a dire che il del Piombo non precisava in che tempo avrebbe finito il quadro promesso: e ciò dipendeva da quell'umore balzano, che è comune a tutti gli artisti. Il Gauthiez con molta disinvoltura traduce: « il a juré de vous peindre des choses étonnantes; *quant à présent* (!) il se renferme au sein de la fantasquerie; elle l'enferme bien *epais*, *épais* (!!), comme tous ses pareils ».

(1) *Aretin und sein Haus*, Berlin, Verlag von Gebr. Paetel.

(2) Ciò dipende dall'abitudine costante del Gauthiez di citare di seconda mano, alla lesta, senza esatti riscontri. Nella vita di Tiziano del Crowe e Cavalcaselle (I, 339) si accenna a un ritratto di Carlo V che esisteva ancora a Bologna « sino alla metà del presente secolo: nel qual tempo fu poi venduto dal proprietario della galleria Zambeccari in Inghilterra ». Il Gauthiez riassume queste notizie a suo modo, scrivendo a pag. 93: « maintenant en Angleterre, galerie Zambeccari ».

Di consimili equivoci del Gauthiez potrebbe comporsi una piccola antologia di parecchie pagine (1); onde, per quanto ingrato, non era inopportuno segnalare le deficienze di un libro, che ha riscosso immeritata larghezza d'elogi nella stampa francese (e, purtroppo, anche nell'italiana) e fu chiamato persino uno studio « si solide et si brillante » (2), mentre, ahimè, non è nè l'uno, nè l'altro.

ALESSANDRO LUZIO.

(1) Aprendo a caso il libro del Gauthiez e riscontrando poi i testi ch'egli traduce, si è quasi sempre certi di fare delle curiose scoperte. Si confronti ad esempio la lettera dell'Aretino al Danese scultore (lib. III, c. 206) con la traduzione, che ne dá il Gauthiez a pag. 195; e si vedrá che egli attribuisce al Danese un insulto che questi non si sognò mai di lanciare al flagello de' principi. Nella stessa pag. 195 il Gauthiez fa dire all'Aretino: « je suis charlatan, moi aussi et non point philosophe! charlatan! la besace pleine de balivernes, de bagatelles »; e viceversa l'Aretino nella lettera citata dal Gauthiez (lib. III, c. 224) aveva scritto: « quel non so chi che ne lo arrancare fuor della patria andandosene ignudo disse: *omnia mea bona mecum porto* fu ceretano e non filosofo... Il ceretano se ne va via con la sua bisaccietta piena di baie, di ciancie, ecc. »

(2) *Revue politique et littéraire* del 1° febbraio 1896. Articolo di E. MÜNTZ, *Un journaliste au* XVI*e siécle*.

RASSEGNA POLITICA

Le discussioni al Senato. — Che farà il Ministero? — Il programma per l'Eritrea. — Per la marina italiana. — La nomina del conte Mourawjew a ministro degli esteri in Russia. — Sue conseguenze probabili. — Ripresa dei lavori alla Camera francese. — La popolazione in Francia. — La questione d'Oriente. — Inghilterra e Stati Uniti. — Sciopero a Berlino. — Il programma di Mac-Kinley.

Anche il Senato del Regno è sul punto di porre termine ai suoi lavori. Assai probabilmente prima che queste pagine siano licenziate alle stampe, sarà stato approvato e votato a scrutinio segreto il disegno di legge per meglio ordinare la circolazione delle Banche e sopratutto per salvare da certa rovina il Banco di Napoli. Era corsa voce che intorno a questo disegno sarebbe nata battaglia grossa a palazzo Madama, e neppure si mancò di dire che il progetto correva pericolo d'esser respinto. Ma fu un falso allarme e la discussione è passata assai quietamente. Certamente l'Opposizione non ha mancato di segnalare quelli che a suo avviso sono difetti sostanziali nel disegno di legge, e principalmente il pericolo che può nascere dalla malleveria che il Governo intende di assumere sul buon fine delle cartelle del Credito fondiario del Banco. Ma il ministro ha dissipato, per quanto era da lui, i dubbi ed i timori dell'Opposizione, mettendo bene in sodo che la malleveria è più di forma che di sostanza, conciossiachè, risanato il Banco col pagamento dei suoi debiti, le cartelle del Credito fondiario acquistano tutto il pregio perduto in questi ultimi anni. Sia comunque, il disegno ministeriale è stato approvato, e questa sera affermavasi che anche nello scrutinio segreto i voti favorevoli soverchieranno di gran lunga i contrari. Adesso più non rimangono all'ordine del giorno del Senato che alcuni pochi progetti di legge, che non susciteranno dibattiti gravi; ma appunto allorchè il presidente avrà pronunziato la formola sacramentale ed annunziato ai senatori che saranno convocati a domicilio, entreremo in un periodo

politico che sarà forse il preludio di più vasta e profonda agitazione in tutto il paese.

Da ogni parte oramai si conferma che il Ministero è venuto nella determinazione di proporre alla Corona lo scioglimento della Camera. A farlo, dicono, lo muove questa considerazione, che nell' Assemblea attuale non crede di poter trovare una maggioranza omogenea e compatta, pronta a seguirlo nella via delle riforme per la quale esso desidera avviarsi. La maggioranza c' è, affermano i ministri od i loro amici, anzi è fin troppo considerevole; ma essa, in fondo, non è buona a nulla. Tutte le proposte nulla nulla importanti del Gabinetto, non incontrarono favore presso di essa. Il progetto di legge del ministro della guerra è combattuto da coloro stessi che più apertamente si dichiarano ministeriali; i provvedimenti immaginati dal ministro del Tesoro suscitarono tali opposizioni che, *pro bono pacis*, ne fu rinviata a più tardi la discussione; nè alcuno mostrasi inclinato a secondare il Di Rudinì nelle sue proposte sul discentramento.

A tutto questo si aggiunge che la maggioranza della Camera contiene in sè elementi numerosi dei quali sono mal note le tendenze politiche e che da un giorno all' altro potrebbero rivoltarsi contro il Gabinetto che oggi dichiarano di voler sostenere. E per giunta alla derrata, vi è poi la questione dell' Eritrea, irta ancora di tante difficoltà, ch' è pur bene sapere alla fine quello che pensa e quello che vuole il paese. Per queste e per altre ragioni minori il Gabinetto sembra risoluto a domandare al Re lo scioglimento della Camera.

Ma contro siffatta idea protestano non senza qualche vivacità coloro che appartengono all' Opposizione. A che sciogliere la Camera se essa fin qui ha dato sempre il suo appoggio al Gabinetto? A che mettere tutto il paese sottosopra, mentre non è punto necessario il farlo e mentre esso, col suo atteggiamento, prova che non domanda altro che quiete e calma? La Camera attuale non ha neppure due anni di vita; è egli provvido mettere così frequentemente in moto tutte le passioni politiche, alcune delle quali immonde? Eppoi, si fa presto a dire che si vuole interrogare il paese; ma e su quale programma? Ancora non si è arrivati a sapere contro chi il Ministero voglia combattere; e tranne una certa tal quale tendenza del Di Rudinì ad osteggiare fieramente i socialisti, non si sa dov' egli voglia andare e con chi. Dura sempre la coalizione collo Zanardelli, col Giolitti e col Cavallotti, o è spezzata? E se dura, come può conciliarsi colla dichiarazione sì spesso fatta dal Di Rudinì, che la sua vuole essere politica liberale e conservatrice ad un tempo? Perfino per l' Eritrea, come

si può interrogare il paese, se prima il Ministero non formula esso stesso un programma? A che tanta fretta? Si vada innanzi sino che si può; si esaurisca il lavoro che è già dinanzi alla Camera, si discutano i bilanci, eppoi, se occorre, si chiamino gli elettori alle urne.

Sono questi in succinto i discorsi che fanno ministeriali ed oppositori; e li prolungano all'infinito, ripetendo sempre le medesime cose. Tutti poi aspettano con viva impazienza e quasi con ansia le deliberazioni che crederà di prendere la Corona, conciossiachè nessuno dubita ch'essa è l'arbitra suprema della controversia ed in ultima analisi si prenderà il partito ch'essa vorrà che si prenda.

La tensione che queste politiche discussioni hanno dato, non già al paese che poco vi bada o se ne cura, ma a quelli che si chiamano i circoli politici, durerà per buona fortuna pochi giorni. Vuolsi che nei primi giorni della settimana prossima si radunerà il Consiglio dei ministri e delibererà sul partito da prendere. Subito si saprà quale è, perchè le alternative sono due sole, o la Camera si scioglie, o essa si aduna il 25 di questo mese. Non è nemmeno concepibile che la sessione sia chiusa, per riaprirne un'altra con questa stessa Camera; sicchè dunque fra otto o dieci giorni si saprà quello che i ministri del Re hanno deliberato e come intendono di provvedere alla cosa pubblica È questo per avventura il meno male, imperocchè, chi voglia dire il vero, è disdicevole addirittura per tutti il mantenere il paese in uno stato di continua perplessità. È gran ventura, come dicevamo dianzi, che tutte queste dicerie intorno allo scioglimento della Camera non abbiano presa sulle importanti faccende della Nazione. Appunto in questi giorni, al Ministero della marina si vengono prendendo provvedimenti della più grande utilità per l'ordinamento della flotta.

Il ministro della marina ha pensato essere spediente consultare più spesso e più normalmente coloro i quali comandano le navi in mare, come i più adatti a segnalare i provvedimenti da prendersi. Perciò ha costituito un vero e proprio Consiglio dell'Ammiragliato, componendolo degli ammiragli ch'hanno grado più elevato e dandone la presidenza al duca di Genova. Il Consiglio si è riunito in questi giorni e continua anche adesso i suoi lavori, sedendo quotidianamente per più ore di seguito. Il principe Tommaso assiste con scrupolosità militare alle tornate e le presiede con grande autorità e con molto tatto, ed altresì con la competenza che deriva dal lungo studio d'una disciplina o d'un'arte. Il giovane duca ama con passione la marina italiana, e dedica ad essa tutto il suo ingegno e tutto il suo tempo. Sono con lui e con lui lavo-

rano i contr' ammiragli Canevaro, Martinez, Corsi, Morin e Magnaghi. Niun dubbio che da questi studi e da questo lavoro l'ordinamento della marina trarrà notevole incremento; ma rimane pur sempre da risolvere un altro grave problema, quello d' allacciare in qualche modo l' apparecchio di essa con l'apparecchio dell' esercito. Da anni moltissimi questa unione delle due forze militari dello Stato è reclamata da quanti desiderano che, per ogni evento, la patria non sia colta all' improvviso; ma la domanda non fu esaudita mai, mancando un' autorità suprema che comandasse ugualmente all'esercito ed alla marina. Poichè costituendo il Consiglio d' Ammiragliato il ministro Brin ha fatto un passo, converrebbe che il ministro Pelloux ne facesse un altro, e che chi può farsi ubbidire da tutti e due, li mettesse d' accordo ed imponesse loro di studiare congiuntamente il problema della difesa dello Stato. Nessun momento potrebbe essere più di questo opportuno, poiche lo studio potrebbe essere fatto con calma e con sicurezza, senza nessuna tema neppur lontana di complicazioni e di confusioni di guerra. Infatti, anche per indizi recentissimi, la pace sembra più che mai assicurata.

La diplomazia europea attese per più tempo e non senza qualche ansietà la deliberazione dello Tsar per la scelta d' un ministro degli affari esteri che prendesse il posto del defunto principe Lobanoff. Contrariamente a tutte le voci corse per più mesi, fu nominato il conte Mourawjew, ministro dell' Imperatore a Copenhagen. Salvo il nome, che appartiene ad una delle più cospicue famiglie di Russia, di lui non si sa altro, se non che egli fu per molto tempo consigliere d' ambasciata a Berlino, quando v' era ambasciatore il conte Schouvalow. E poichè la sua scelta fu una sorpresa per tutti, mancando modo di spiegarla altrimenti, fu detto e si ripete ch'essa è dovuta all' ascendente che Maria Fedorowna esercita ancora sullo Tsar suo figlio. Comunque sia, è evidente che, per intanto, la nomina del Mourawjew è un elemento di pace, poichè egli pel primo, innanzi di poter prendere qualsiasi deliberazione importante, avrà mestieri d'orientarsi e di fare poco meno che un tirocinio. Anche i maggiori uomini di Stato, Cavour, Bismarck, maturarono per anni i loro piani, innanzi di metterli ad esecuzione.

Piuttosto sarebbe da ricercare se il grado eminente ed importante conferito dall' Imperatore di Russia al Mourawjew possa riuscire, o meno, gradito alla Repubblica francese; ma la questione diventa oziosa, chi pensi che a poco a poco la Francia ha finito per comprendere quello che è e che vuole essere l' alleanza, piuttosto morale che materiale, che la unisce alla Russia.

Intanto a Parigi, più delle faccende interne che delle estere occupandosi, il Parlamento ha ripreso i suoi lavori. Per ora non si è fatto altro se non costituire l'Ufficio di presidenza della Camera, e, per questa volta almeno, non v'è stata neppure ombra di lotta. Il signor Brisson fu eletto presidente senza competitori e furono rieletti eziandio tutti i vicepresidenti che tennero l'ufficio nella passata sessione. Parrebbe che tutto debba procedere nella più grande tranquillità e con la massima calma; ma i giornali di Parigi persistono a dichiarare che, non si sa bene perchè, una crisi ministeriale è imminente. Il solo motivo che potrebbe, almeno in qualche modo, spiegarla, sarebbe la ferma volontà della Camera di provvedere in qualche modo, magari anche contro il Ministero, alla situazione del bilancio; ma, secondochè più volte avvertimmo, la questione della finanza non suscita in Francia nessun movimento politico. Il paese è e si sente ricco, e non si preoccupa di sapere se il bilancio si chiude con un disavanzo di parecchi milioni. Piuttosto dànno argomento a penose meditazioni le cifre e i dati che la statistica ogni tanto manda fuori e che mostrano una costante e quasi irrimediabile diminuzione nella popolazione della Repubblica. In cinque anni, gli abitanti della Francia sono cresciuti soltanto di 175 000 persone, dovechè in Germania ed in Italia, proporzioni fatte, l'aumento è quasi del doppio. Tutti gli economisti, tutti i sociologi francesi gridano contro questo impoverimento umano della nazione, e pensano con tristezza che di qui ad un quarto di secolo la Germania soverchierà di gran lunga la Francia. Ma, quanto ai rimedi, nessuno ne sa indicare uno che valga. Il migliore ed il più sicuro sarebbe senza dubbio quello d'un sollecito disarmo che permettesse di dare al popolo una maggiore agiatezza e perciò una maggiore inclinazione, non pure al matrimonio, ma alla procreazione dei figliuoli; ma sanno tutti, che parlare in Francia di disarmo è come voler insaccare la nebbia. Bisogna contentarsi e ringraziare Dio se si arriva soltanto a distrarla da pensieri di guerra prossima e gigantesca.

Siamo ancora molto lontani dalla primavera e già cominciano a venir dall'Oriente notizie meno tranquillanti di quelle di dicembre. Per ora in verità nulla di determinato, anzi fu prontamente smentita la voce corsa di nuovi massacri a Trebisonda. Ma è chiaro che qualche cosa di insolito, di minaccioso comincia ad essere già nell'aria. Il Sultano, poichè ha ripreso fiato e coraggio, tiene testa più che può alle pretese degli ambasciatori, ed oppone ad alcune loro domande il più formale rifiuto. Nacque la speranza che, procedendo la Russia d'accordo con le

altre Potenze e segnatamente con l'Inghilterra, la Sublime Porta ed Abdul-Hamed avrebbero finito per cedere e per rassegnarsi alla formale volontà dell'Europa. Ma ora anche questa speranza va in fumo.

Non v'è ombra di dubbio che il paziente, assiduo lavoro che da diciotto mesi a questa parte sta facendo la diplomazia, è, rispetto ai principî umanitari, grandemente lodevole. Al postutto essa non si travaglia per altro fine che per quello di mantenere la pace: ed adopra nell'opera sua una diligenza, una longanimità, una perduranza che attestano luminosamente la civiltà dei tempi nostri. Non è men vero però che la diplomazia ha proposto a se medesima un problema insolubile, imperocchè essa vorrebbe nè più nè meno che dar forme e modi di governo cristiano a quello ch'è essenzialmente governo di Maometto e della sua legge. Mandare d'accordo queste due forze, equivale a voler mandare una contro l'altra sullo stesso binario due locomotive, con la pretesa che non si urtino e frantumino. Quella che si chiama comunemente questione d'Oriente non è che questione d'antagonismo fra Cristiani e Mussulmani. Il resto sono formule accessorie ed insignificanti. O prima o poi l'urto dovrà venire, ed allora tutto l'ingegno, l'arte, la pazienza e l'abilità della diplomazia non basteranno ad impedire la guerra.

Che laggiù in Oriente la questione sia sopratutto di religione e di razza, lo dimostra, quasi diremmo per contrapposto, quello che testè è avvenuto fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra. Là religione e razza sono identiche. Ebbene, i due paesi, ancorchè abbiano fra loro interessi opposti e non di rado rivali, han finito per riconoscere essere interesse di entrambi il definirli quanto più è possibile pacificamente. Dopo lunghi negoziati fu finalmente sottoscritto il protocollo pel quale la Gran Bretagna e la Repubblica federale s'impegnano a sottoporre nella maggior parte dei casi ad un tribunale di arbitri le controversie che potessero sorgere fra i due paesi e per le quali sono in giuoco l'onore e la indipendenza dell'uno e dell'altro. Questo protocollo, al quale hanno avuto l'onore d'apporre la loro firma il signor Olney per gli Stati Uniti ed il signor Paunceforte ministro inglese a Washington per la Gran Bretagna, è uno dei più nobili documenti della storia contemporanea. Non solamente è probabile che le due nazioni, ciascuna per conto suo, cerchino d'intendersi sulle stesse basi con altri Stati, ma è verosimile che questi si inducano a grado a grado ad imitare l'esempio degli Anglo-Sassoni. E non sarebbe un vero e grande trionfo per la civiltà se Russia ed Inghilterra, per esempio, deliberassero per patto espresso di sottomettere quindi innanzi ad un tribunale d'arbitri le controversie che

possono sorgere fra loro a proposito dei territori che l'una e l'altra posseggono nel cuore dell'Asia?

In Germania non è ancora terminato, come pur si prevedeva, lo sciopero d'Amburgo, che n'è scoppiato un altro, a Berlino questa volta, di nuovissimo genere. Si è messo in isciopero la Borsa dei prodotti. Il Governo tedesco ha voluto finalmente mettere in vigore la legge dal Reichstag approvata, sulle operazioni di Borsa. Per quella sono vietate tutte le operazioni che chiamano a termine e che sono nè più nè meno che promesse di compra e di vendita campate in aria, destinate a speculare sulle probabilità, ed a promuovere artificiosamente il rinvilio od il rincaro dei prezzi. Ora gli addetti alle speculazioni di Borsa protestarono contro questa legge, tal quale come se fosse loro tolto il pan di bocca. E poichè la protesta non ha servito, si sono messi in isciopero. Berlino dette il segnale, ed altre città di Germania seguirono l'esempio. Ma il Governo per ora tien fermo, e non par disposto a lasciarsi commuovere. Se perdurerà in questo atteggiamento, non è dubbio che i borsisti finiranno per cedere. È il Governo in fondo che ha ragione. Quei pretesi contratti a termine sono nè più nè meno che giuochi d'azzardo. Proibirli certo non si può, nel modo stesso che non si può impedire ad un vizioso scioperato di perdere fin la camicia alla zecchinetta. Ma un Governo ha certo il diritto di proibire che il giuoco si faccia sotto il suo patrocinio ed in virtù di legge da esso emanata.

Giunse finalmente da Nuova York un sunto del programma che adotterà Mac-Kinley assumendo la presidenza della Repubblica. I punti essenziali sono questi: 1° revisione immediata della tariffa doganale non in senso proibitivo, ma tenendo conto della protezione necessaria e delle necessità del pubblico Tesoro; 2° ristabilimento dei trattati di reciprocità già in vigore sotto la presidenza Harrisson; 3° mantenimento della parità coll'oro di tutte le altre specie di moneta; 4° saranno fatte pratiche presso le altre Potenze allo scopo di costituire il bimetallismo internazionale; 5° ritiro graduale dei *greenbacks* di mano in mano che i redditi del Tesoro lo permetteranno. Nessuna nuova emissione di *bonds* sarà fatta pel ritiro dei *greenbacks*; 6° ampliamento del sistema nazionale delle Banche, in maniera da permettere la fondazione di succursali nelle piccole città e di combattere così la tendenza a portare invariabilmente la moneta nei grandi centri; 7° economie in tutte le spese di Governo.

Roma, 15 gennaio 1897. X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

La similitudine in Cicerone. Studio del dott. UMBERTO NOTTOLA. — Aosta, tip. L. Mensio, 1896.

Come le scienze fisiche e morali oggi nulla trascurano di studiare, per trarne utili induzioni a meglio conoscere la natura e l'uomo; così la letteratura fa oggetto di esame tutti gli elementi, anche i più minuti, delle opere d'uno scrittore, per determinarne più profondamente lo stile sì in modo assoluto, sì in modo relativo ad altri scrittori, e nello stile ritrovar poi l'uomo stesso e le sue circostanze. E certo, uno degli elementi più importanti dello stile sono le *similitudini,* che ne' poeti furono molto studiate, poco nei prosatori. Diamo perciò il benvenuto a questo opuscolo del dottor Nottola, che, dopo avere, con molta fatica e pazienza, raccolto da tutte le opere di Cicerone giunte sino a noi, quante similitudini o comparazioni potè trovare (giacchè fra questi due nomi egli non riscontra niuna fondata differenza), le classifica in dodici categorie, cominciando dalle cose naturali, comprese nelle prime cinque, e continuando, nelle sette che seguono, coi giuochi d'ogni specie, colle arti belle, colle armi, colla mitologia, storia e letteratura, colle località e distanze, cogli usi ed istituzioni sociali, colle scienze e mestieri ed altre varietà. Ne cerca quindi le fonti, sia nell'imitazione d'altri scrittori, o nelle tradizioni locali, sia nell'indole e nelle circostanze stesse dell'autore. In maggior numero trova quelle attinenti alla navigazione, al corpo umano, alle arti belle, compresa l'arte di scrivere, e agli usi ed istituzioni; quest'ultime le più notabili, perchè attinte largamente « all'ambiente che lo *circondava* ». E rispetto alle varie opere di Cicerone, le più ricche di similitudini trova che sono le *filosofiche,* e le meno ricche le *orazioni.* Distingue pure dalle altre quelle che contengono una facezia e però costituiscono una proprietà speciale in Cicerone, dilettante, come

si direbbe oggi, dell' *humour*; dandone vari esempi. Non ammette, tranne per pochissime, che le similitudini ciceroniane abbiano uno scopo meramente retorico, secondo che alcuno superficialmente sentenziò. Infine studia le relazioni, pure in Cicerone, fra *similitudine* e *metafora*, dichiarandosi non soddisfatto del senso dato dagli antichi, e in generale dai retori, a quest' ultima, quasi non differisse dalla similitudine altro che per la forma compendiata (vedasi questa sua distinzione, che non ci sembra falsa, a pagg. 11 e 77). Conclude che, per valutare con miglior criterio i risultati a cui è giunto, gioverebbe che altri avesse già ricercato la similitudine nei prosatori antichi e moderni e tocca di alcuni nostri scrittori che hanno tolto similitudini da Cicerone. Tale è, in sostanza, lo studio del signor dottor Nottola, che se può sembrare un po' trascurato nella italianità e nella fine proprietà della lingua, non può certo criticarsi nè come scarso di diligenza, nè come privo, nel suo genere, di utilità.

Q. Orazio Flacco. *Odi, Epodi, Carme secolare.* — Traduzione in versi italiani di AUGUSTO CAROSELLI. — Imola, tip. I. Galeati e figlio, 1896.

Chi conosca una traduzione delle *Odi* d' Orazio data in luce da Augusto Caroselli fin dal 1864, crederà facilmente che il volume di recente pubblicazione, senza prefazione o notizia alcuna, sia una seconda edizione, riveduta e corretta, di quella. Niente affatto. Non è una nuova edizione, ma una traduzione nuova; cosicchè abbiamo il caso, tanto raro che si può dir singolare, d' un autore tradotto due volte dalla stessa persona, e d' un traduttore che ha diritto di figurare due volte nel lungo elenco dei traduttori d' Orazio.

Qua e là, in questa seconda traduzione, si trovano bensì versi o frasi comuni alla prima, ma in sostanza è affatto nuova, e talora anche diversa di metro, come, ad esempio, nel *Carme secolare*, che nella prima traduzione era in strofe saffiche, e in questa seconda in strofe libere di endecasillabi e settenari.

Non è qui il caso d' istituir confronti fra le due traduzioni; ma notiamo solo che è comune ad ambedue un difetto fondamentale, quello cioè di non aver inteso nè prima nè poi che il ritmo, come disse il Trezza, è un elemento organico della forma poetica, che il ritmo e il pensiero formano un' unità indivisibile; e che perciò la traduzione deve studiarsi di rendere, il meglio che sia possibile, insieme col pensiero il ritmo dell' originale. A questo hanno posto ogni studio i diversi traduttori d' Orazio, dall' Abriani, nel secolo decimosettimo, al Federzoni, all' Occioni,

al Giorgini e ad altri contemporanei. Tutti sanno che l'Italia, anche senza tener conto dell'odierna poesia barbara, non manca di metri che si avvicinino ai latini, e che si sono introdotti e si son venuti perfezionando nell'arte nostra, toccando il più alto punto col Fantoni, appunto per influenza della poesia oraziana, e in parte anche per opera de' suoi traduttori. Ora, è strano che questa metrica, che giustamente può dirsi oraziana, debba mettersi da parte proprio allora che si voglia tradurre Orazio!

Ma così appunto ha fatto il nostro autore; il quale non solo non conosce altro verso fuorchè l'endecasillabo e il settenario, ma le strofe oraziane di quattro versi, costrette, concitate, vibranti, scioglie nella tranquilla e larga strofe leopardiana, che si allunga e si accorcia secondo il bisogno; e per l'intima connessione che lega la forma del pensiero al ritmo, avviene che l'espressione oraziana, così liricamente ardita ne' suoi scorci contenuti nella misurata brevità delle strofe e dei versi, s'allarga, s'arrotonda, si distende in quel così comodo letto di strofe libere. Oh perchè dovrebbe essa lottare, e scattare e contrarsi, quando la strofe e il verso fanno così pacatamente il comodo loro? Ecco, ad esempio, il principio della traduzione d'un'ode notissima, la XII del libro primo:

Qual uomo o qual eroe sopra la lira
O sull'acuto flauto imprendi, o Clio,
A celebrar qual dio?
Di chi rimanderà l'eco festevole
Il nome o dalle ombrose
Piagge dell'Elicona, ovver di Pindo
O dell'Emo gelato, onde le selve
A frotta d'ogni parte
Dietro le dolci melodie d'Orfeo
Venian, mentr'ei con l'arte
Materna rattenea l'acque cadenti
Degli alti fiumi ed i veloci venti,
E guidava a sua voglia non più sorde
Le quercie al tocco dell'argute corde?

In questa strofe l'autore ha riunito tre delle strofe dell'originale (altre volte tira di lungo per l'intera poesia, come ad esempio nella XXIV del libro terzo, che nell'originale si compone di sedici strofe); e a chi abbia presente nell'orecchio il ritmo incalzante delle strofe saffiche, e le rapide forme *vocalem Orphea, rapidos fluminum lapsus, auritas quercus*, ecc. questa traduzione deve far l'effetto d'un inno guerriero a cui siano state applicate le note di un recitativo. Dello spirito oraziano, delle qualità caratteristiche del grande lirico latino, è difficile dire che cosa rimanga.

Eppure, se si riesca a fare astrazione dall' originale, la traduzione ha davvero pregi non comuni. L' autore maneggia la lingua e la frase, che ha uno spiccato sapore petrarchesco, con mano maestra; e, quando il movimento lirico dell' originale non contrasta troppo colle larghe forme prescelte dal traduttore, riesce a fare buone strofe di poesia italiana. Le più intensamente liriche sono, naturalmente, inferiori; ma dove il sentimento idillico o elegiaco si svolge più pacatamente, ivi il traduttore si trova meglio a suo agio. Si vedano specialmente gli *Epodi*, e tra questi il secondo, che paiono realmente buone poesie originali.

POESIA.

Nella mia primavera, per Giuseppe Lesca. — Torino-Roma, Ermanno Loescher e C., 1896.

Manca in questo volume la schietta originalità, è vero; ma vi manca pure lo sforzo di parere originale, pregio non comune oggi, se va accompagnato dalla castigatezza. Nessuna pagina del libro offende il lettore con la volgarità o la stramberia del contenuto o con la disarmonia della forma.

L' autore parla un linguaggio pacato e mostra sempre buoni studî, senza cadere nel pedantesco; talvolta poi, come nel componimento *Voti e ricordi*, forse il migliore di tutti, e in altri sparsi nelle quattro parti del libro, *Voti, Intermezzo amoroso, Voci domestiche, Lotte dell'anima,* emerge qualche accento di poesia vera.

Per dare un saggio del modesto libro scegliamo il primo dei sonetti intitolati *Dubbi.*

A voi fratelli, cui l' amor dell' arte
del viver nostro breve i floridi anni
strugge e consuma, or da romita parte
disveli il canto mio profondi affanni.
Perchè fermar sopra incurate carte
e dolci desiderj e disinganni?
L' anima invan dal triste ver si parte,
invan disdegna della vita i danni.
— O languenti negli ozj amari e vili
(ci gridan dalle glebe inculte e sole)
donate a noi quest' anni giovanili!
Fra i campi allor, benedicendo al Sole
in membra meno guaste e men gentili
industre crescerá serena prole — .

Così suona più o meno mitemente tutto il libro, senza scatti e senza volate, quantunque i versi sieno stati scritti in varie condizioni di luogo

e di tempo, come l'autore stesso dice nell'Avvertenza: « Dettati fra l'83 e il '95, in diversi luoghi, ossia a Montepulciano, a Siena, a Forlì, in Sicilia e a Roma... ».

ROMANZI E NOVELLE.

La via del male. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Torino, Giulio Speirani e figlio, 1896.

Questo romanzo della giovane scrittrice sarda mostra quanto ella abbia rapidamente progredito da' suoi primi saggi letterarii, e quanto ancora le resti da progredire avanti che le sue facoltà si esplichino in compiuta opera d'arte. La promessa è grande, ma non più d'una promessa. Tutti i pregi e tutti i difetti si trovano in questo libro, producendo un contrasto che rivela tanta attitudine quanta immaturità, e così per il contenuto come per la forma.

La concezione del romanzo, lodevole nell'impostare i caratteri, è altrettanto manchevole nello svilupparli per mezzo dell'azione. Per chiarire il nostro pensiero riassumiamo il racconto.

La scena si svolge in Nuoro e ne' suoi dintorni. Il giovane contadino Pietro Benu s'innamora perdutamente di Maria, figlia del *principale* Nicola Noina, suo padrone, e a poco a poco ne conquista il cuore. Maria però, ragazza calcolatrice, non perversa, richiesta da un ricco principale, Francesco Rosana, lo sposa. Il povero Pietro, imprigionato per il furto di una pecora del quale è innocente, esce dal carcere nel giorno delle nozze, e assiste al pranzo cerimoniale. Nessuno si accorge del suo strazio, eccetto Sabina, cugina di Maria, che lo ama e che ebbe motivo di lusingarsi d'esser corrisposta. Pochi mesi dopo il Rosana è assassinato. Zizzu Turulia, pastore del Rosana, scomparso in séguito a un alterco col padrone nella sera stessa della morte di costui, è universalmente incolpato del crimine. Passa qualche anno, Pietro, ammaestrato da Zuanne Antine suo compagno di carcere, arricchisce e finalmente ottiene Maria. Qualche giorno dopo il matrimonio Maria riceve una lettera anonima, in cui le si rivela che Pietro è l'assassino del Rosana e che l'agiatezza di lui è frutto di una serie di truffe. Ella lo interroga, lo stringe, ed egli confessa.

« — Maria? — chiamò Pietro con strazio.

« Ma ella non rispose e salì le scale soffocando i singhiozzi per non esser udita da lui.

« — No, non mi ama più... e forse... — pensò Pietro, e un dubbio cru-

dele gli passò in mente. Avanzandosi fino alla porta seguì Maria con lo sguardo, e quando essa scomparve si lasciò cadere sul limitare di quella casa fatale, disperato e avvilito sotto il peso dell' immane castigo ».

Abbiam citato le ultime parole del romanzo, e da esse il lettore può vedere che il romanzo non ha una vera fine. Dimostreremo come esso manchi altresì d' un vero svolgimento. Infatti la lettera anonima che scioglie il nodo deriva da due casi puerilmente immaginati. Sabina si è accorta dell' amore di Pietro e di Maria, vedendoli baciarsi in un giorno di mietitura, ma come ciò sia avvenuto non sappiamo, ed è strano che così manchi giusto la scena madre della narrazione. Questo è il primo caso. Il secondo è quello per cui Sabina sorprende il segreto del misfatto; ma come avvenga che i due complici, Pietro Benu e Zuanne Antine, parlino di simili storie in modo da essere ascoltati da Sabina, non si spiega. Eppure questi due avvenimenti, l' uno ingiustificato, l' altro per così dire eliminato, formano il pernio dell' azione. Ora noi non intendiamo escludere affatto il caso dall' architettura narrativa, ma crediamo basti il suo intervento una sola volta; lo ammettiamo perciò nelle stupende pagine dell' assassinio, quando Maria scorge per caso l' uno e l' altro dei complici, non lo ammettiamo nella duplice scoperta di Sabina.

Abbiamo accennato ad alcune pagine che chiamavamo stupende; e veramente molte di quelle che le precedono e le seguono, formando la parte centrale del racconto, ci pajono tali da augurarci grandi cose da Grazia Deledda, pur riconoscendo che ella è artisticamente immatura per il romanzo. Leggendo, a certo punto ci siamo trovati a fronte della vera arte, e a certo punto, dopo una traversata luminosa, ci siam trovati di nuovo al bujo. Questa parte della narrazione che ci pare mirabile, comincia dalla tristezza passionata e dalla furia gelosa di Pietro; continua nella scena dell' abigeato e nella carcerazione; segue nelle nozze di Maria col Rosana; si leva a grande altezza nella notte del delitto e nella scena del pianto in casa della vedova, scena originalissima, squarcio di nuova e fiera poesia.

Grazia Deledda, a parer nostro, deve ancora studiar molto, affinchè le sue concezioni si svolgano organicamente e si esprimano con forma meno scorretta e meno incerta. Anche le nuoce il costante proposito di pennelleggiare i costumi sardi; in questo romanzo, è vero, l' ambiente isolano è reso con notevole efficacia, ma quel volerlo esporre in ogni occasione e l' insisterci tolgono serietà all' opera d' arte. Questo pensiamo e questo crediamo di dover dire all' autrice del libro *La via del male,* che mostra già sentimento profondo, intenzioni ricche di genialità, singolare attitudine a progredire.

STORIA.

Di un preteso dominio di Giovanni VIII sul ducato di Gaeta, per il dottor P. Fedele. — Roma, Forzani e C., 1896.

Agli studi magistrali del Capasso ed a quelli non meno interessanti dello Schipa sulle antiche vicende dei ducati napoletani, per non parlare che degli scrittori nostrani soltanto, quest'opuscolo del Fedele apporta un utile contributo.

La storia delle guerre combattute nei secoli VIII, IX e X contro i Longobardi e i Saraceni, specialmente per ciò che riguarda il Mezzogiorno d'Italia, in più d'un punto è ancora oscura ed incerta. Ad esempio, che si sa di preciso sul ducato di Gaeta, che possa rivaleggiare con quanto il Camera scrisse su Amalfi, e il Capasso e lo Schipa su Napoli e Sorrento? Che si sa sulle origini di questo ducato? Quali i suoi primi duchi, e quali le sue relazioni coi ducati di Napoli e di Roma?

Il Fedele si ferma ad un punto solo dell'intricata questione: cioè se il ducato di Gaeta sia stato o no mai soggetto a Giovanni VIII.

Dopo l'ipato Costantino, morto nell'anno 866, troviamo a capo del Governo in Gaeta Docibile I. Ora narra Leone Ostiense che il conte di Capua, Pandonolfo - mentre Docibile era duca di Gaeta - avesse pregato papa Giovanni VIII a sottoporre Gaeta al suo dominio. Chi conosce la cronaca dell'Ostiense e non ignora quanta importanza le attribuiscono gli storici più autorevoli, comprenderà l'importanza dell'affermazione di Leone. Il Fedele però opina che questa testimonianza non si può in alcun modo allegare per sostenere la dipendenza di Gaeta dai Pontefici.

Con sottile critica, con acute argomentazioni, egli si riporta all'*Historia Langobardorum* di Erchemperto, dalla quale Leone desunse le notizie intorno a Gaeta anteriori all'anno 899, e ciò gli serve di guida, attraverso un labirinto di conghietture e di deduzioni felicissime, per dimostrare infondata la testimonianza dell'Ostiense.

Sarebbe stato utile però che l'A. avesse accennato - per la generalità dei lettori - i diritti che diedero autorità a Pandonolfo di invitare Giovanni VIII a prendere Gaeta sotto il suo dominio.

Ma ci auguriamo che, quando la storia del ducato di Gaeta, che il Fedele è per dare alle stampe, vedrà la luce, questa pecca venga emendata.

NOTIZIE DI LETTERATURA, SCIENZA ED ARTE.

(Notizie letterarie).

I signori professori Ed. Humbert e A. Revilliod di Ginevra, e Tilanus d' Amsterdam hanno pubblicato presso l' editore Georges Rapilly di Parigi uno studio biografico ed iconografico sopra *Jean-Étienne Liotard* pittore e incisore nato nel 1702 e morto nel 1789.

— Uno studio sopra *Le Transvaal et la Chartered, la révolution de Johannesburg et les mines d' or* è testè comparso alla luce per cura dell' editore Paul Ollendorf di Parigi. È opera del signor Mermeix.

— Il signor Eugène D'Eichthal ha pubblicato (Parigi, Calmann Lévy) un interessante studio sopra la vita politica e le opere del Tocqueville. È intitolato *Alexis De Tocqueville et la Démocratie libérale.*

— L' editore Armand Colin di Parigi ha messo in vendita la seconda parte, *Morphologie,* degli *Éléments de grammaire comparée du grec et du latin* del signor Paul Regnaud, professore di sanscrito e grammatica comparata all' Università di Lione.

— È uscito in questi giorni alla luce, per cura dell' editore Armand Colin di Parigi, uno studio sopra le *Bucoliche* di Virgilio, *Étude sur les Bucoliques de Virgile,* del signor A. Cartault, professore di poesia latina all' Università di Parigi.

— Il giorno 19 del corrente mese di gennaio la casa editrice Dentu di Parigi pubblicherà un libro del signor Imbert De Saint-Arnaud intitolato *Louis Napoléon et Mademoiselle De Montijo.*

— È uscito il XVI volume della *Collection d'auteurs étrangers contemporains* edita dalla casa Guillaumin e C. di Parigi. È intitolato *Travail et salaires en Angleterre depuis le* XIIIe *siècle,* ed è opera del signor Thorold Rogers. La traduzione francese è fatta dal signor E. Castelot.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *L'assaut,* di Michel Noë (Plon Nourrit); *Fièvre d' or* di Ch. Mérouvel (Dentu); *Andrée* di Oscar

Méténier (Dentu); *Marcelle* di Ch. De Berkeley (Colin); *L'Orme du Mail* di Anatole France (Lévy); *Amitié amoureuse* (Lévy); *Là-Haut* di Édouard Rod (Didier-Perrin).

— L'editore Henry Frowde di Oxford pubblicherà a giorni una nuova traduzione in esametri inglesi delle *Egloghe* di Virgilio. Autore della traduzione è il signor George Osborne Morgan deputato alla Camera dei Comuni, il quale ha dedicato la sua opera al signor Gladstone.

— Gli editori Longmans di Londra pubblicheranno entro il corrente mese di gennaio un volumetto di *Lettere da Costantinopoli* della signora Max Müller. Le lettere furono scritte tre anni or sono, quando tutto ancora sembrava quieto in Turchia, e Costantinopoli era visitata dagli stranieri al pari di Venezia e di Roma. Il libro contiene anche poche lettere del prof. Max Müller ed è riccamente illustrato.

— La *Clarendon Press* pubblicherà fra breve il testo ebraico originale dei dieci capitoli dell' *Ecclesiaste* (XXXIX. 15 - XLIX. 11) ultimamente scoperti in Oriente.

— Il signor Clement K. Shorter prepara un nuovo libro sul Byron nel quale ha intenzione di ritrarre accuratamente il carattere del grande poeta, studiato dal punto di vista speciale della influenza della eredità.

— Il primo numero, 2 gennaio, dell'anno 1897 della Rivista inglese *The Academy* contiene fra gli altri un articolo del signor E. K. Chambers sopra la letteratura inglese nell'anno 1896.

— La casa editrice Macmillan e C. di Londra ha messo in vendita il quinto volume di una raccolta di prose inglesi, pubblicate a cura del prof. Henry Craik. Questo quinto volume col quale la raccolta si completa comprende gli scrittori del secolo decimonono.

— Il signor Francis Darwin fa annunziare che sta preparando, per la pubblicazione, una serie supplementare di lettere del suo padre, Carlo Darwin, la quale comprenderà una scelta di quelle lettere di puro interesse scientifico, che non hanno trovato posto nella *Vita di Carlo Darwin* già precedentemente pubblicata.

— La *Literary Digest*, una fra le tante Riviste americane, ha pubblicato nel suo ultimo numero un articolo sopra un giovane poeta americano-giapponese, il signor Moguchi, che ha già acquistato molta fama in America.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *A Puritan's Wife* di Max Pemberton (Cassell); *The Provost Marshal* di Frederick Moncrieff (Blackwood); *The Rome Express* d' Arthur Griffiths (Milne); *In the Wilderness* di Adeline Sergeant (Melrose); *In Golden Shackles* di Alien (Hutchinson); *A dangerous Conspirator* di G. Norway (Jarrold).

(Notizie scientifiche).

Nella scorsa seduta della R. Accademia dei Lincei, il professor Lumbroso ha dato comunicazione di alcune interessanti notizie ricevute dal signor Kenyon del Museo Britannico di Londra, sul papiro contenente le poesie di Bacchilide scoperto dal Kenyon stesso. Questo papiro risale al primo secolo avanti Cristo, e finora se ne sono svolte trentuna colonna, di cui 500 linee trovansi in perfetto stato di conservazione, mentre di altre 700 circa la lettura è sinora imperfetta. Le poesie scoperte comprendono quindici poemi, di cui dodici sono odi per vittorie nei giuochi Olimpici, ecc., e tre sono inni; uno di questi ha per titolo *Teseo* ed è dedicato agli Ateniesi, un altro è intitolato *Ida*, con dedica ai Lacedemoni. Dagli studi fatti sinora sul papiro, il signor Kenyon deduce che lo stile di Bacchilide è più semplice e più facile di quello di Pindaro, del quale, come è noto, Bacchilide era rivale; ma non crede però che Bacchilide s'inalzi alle altezze di Pindaro in fatto di forza e di splendore. Caratteri e meriti distintivi delle poesie testè scoperte, sono la grazia, la facilità e la ricchezza del vocabolario poetico. Dalle poesie di Bacchilide notevole profitto trarranno la lessicografia e la mitologia.

— Il prof. Eusebio Oehl ha dato comunicazione al R. Istituto Lombardo di scienze e lettere, di una lunga serie di ricerche da lui eseguite per determinare il ritardo che si verifica nella percezione di una eccitazione quando un punto sensibile della cute viene eccitato due volte con un intervallo brevissimo di tempo. Dal complesso delle osservazioni, che saranno pubblicate per esteso nei volumi delle Memorie dell' Istituto, risulta che questo ritardo della percezione oscilla fra uno e due centesimi di secondo; e il prof. Oehl ritiene che con tutta probabilità esso rappresenti il tempo che è necessario al sensorio, preoccupato dalla sensazione ricevuta in antecedenza, per attendere alla sensazione successiva.

— In vista delle esperienze che attualmente si fanno su vasta scala per istudiare il veleno dei serpenti e l'azione dei liquidi immunizzanti, il Gibier ha trovato il modo di evitare il caso che un serpente non voglia lasciar colare dalla bocca il veleno necessario alle esperienze. Questo modo consiste nel far passare una leggiera corrente nei muscoli della mascella dell' animale e nelle glandole del veleno; in pochi secondi tutto il veleno contenuto nelle glandole vien fuori. La sola precauzione da

usare è quella di non adoperare una corrente troppo forte; non perchè si corra il pericolo di far subire l'elettrocusione al serpente, ma perchè quest'ultimo, per una forte contrazione delle mascelle, può strappare i denti forati da cui il veleno trapela.

— Da un accurato confronto che un geologo tedesco avrebbe fatto di una carta topografica recente del Cantone di Zurigo, con un'altra carta della stessa regione, ma eseguita nel 1667, risulterebbero differenze notevoli, che mostrano come nei due secoli si siano prodotti vari cangiamenti. Non solo quasi tutti i laghi avrebbero subìto una diminuzione della loro estensione, ma sopra centoquarantanove ne sarebbero scomparsi settantatre. Le foreste sarebbero scemate del 10 per cento, mentre i vigneti avrebbero ricevuto un incremento del 25 per cento.

— Per istabilire se veramente, come si crede, le radiazioni catodiche manchino nella luce solare, e se questa mancanza sia dovuta ad un assorbimento dell'atmosfera terrestre, il signor Capri ha collocato sulla cima del Pike's Peak nelle Montagne Rocciose, a 4250 metri di altezza, una scatola contenente una lastra sensibile. Benchè la scatola sia rimasta esposta al sole per circa un mese e mezzo, nessuna traccia di azione luminosa si è riconosciuta nella lastra. Lo stesso risultato ha dato una analoga esperienza eseguita ad altitudine minore; e quindi si deduce che, anche a grandi altezze, la luce solare è priva di raggi X.

— Il dott. Contejean ha fatto una interessante comunicazione all'Accademia di medicina di Parigi, alla quale ha presentato un cane che, dopo l'ablazione dall'occhio dei due cristallini, aveva riacquistata quasi in totalità la vista. Dopo l'operazione, eseguita con tutte le precauzioni nell'agosto scorso, l'animale sembrava completamente cieco e vedeva soltanto gli oggetti posti a grande distanza; dopo un certo tempo la visione andò migliorando, tanto che ora l'animale vede bene dei pezzetti di zucchero messi a una distanza di venti centimetri dal suo muso. Ciò non può essere conseguenza di una rigenerazione dei cristallini, che più non esistono negli occhi, ma è invece probabile che l'accomodazione si compia negli organi visivi dell'animale senza bisogno di cristallini, per opera di liquidi interposti fra la cornea e la retina, che una contrazione muscolare fa allontanare o avvicinare fra loro. Ora, essendo frequente l'opacità del cristallino nel cane e nel cavallo, si vede che l'operazione dell'ablazione del cristallino si potrebbe tentare su questi animali con buoni risultati.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Mercato monetario. — Tendenza al rialzo. — Oscillazioni dei principali titoli del mercato internazionale. — Rendita italiana. — Mercato interno. — Stabilità nei cambi. — Ultimi prezzi.

La liquidazione d'anno del 1896 è andata in porto, senza troppe difficoltà, e con una certa sollecitudine. Solo a Berlino si pagarono riporti, che si possono ritenere straordinari, essendosi fatto per un momento anche l'8 $^1/_2$ $^0/_0$; ma fu, come diciamo, affare d'un momento, perchè la stessa altezza del prezzo del denaro provocò tali offerte, che il saggio discese rapidamente al 6 $^0/_0$, e quindi al 5 $^3/_4$. Compiuta la liquidazione, abbondanti disponibilità sono divenute apparenti: e le riscossioni dei moltissimi coupons, scaduti col 31 di dicembre 1896, hanno portato sul mercato altro copiosissimo contingente di capitali; tutt'insieme il mercato monetario, non perturbato da nessuna specie di avvenimenti straordinari, ha pigliato un andamento piano, calmo e discretamente facile. Gli ultimi prezzi del denaro sono i seguenti: il 3 $^1/_8$ a Londra per lo sconto nel mercato libero, mentre per i prestiti brevi si pratica dal 2 $^1/_4$ al 2 $^1/_2$; l'1 $^7/_8$ a Parigi, con un premio sull'oro alla Banca non superiore al 2 per mille; il 3 $^1/_8$ a Berlino. Da noi si fa il 4 e il 4 $^1/_2$ $^0/_0$, un po' meno che nel mese di dicembre in prossimità della fine d'anno; però non vi è più quella facilità di denaro, che si verificava allorchè all'estero i saggi dello sconto erano infimi; ciò che dà a divedere, che malgrado il corso forzato e lo stato miserando della circolazione, il capitale estero, quando in casa propria non possa conseguire una rimunerazione discreta, passando sopra a tutte le incertezze e ai pericoli della valuta, non si trattiene dal varcare il confine e dal venire qui in cerca di impiego più produttivo.

Sulla base d'un mercato dei capitali che in fine si presenta in condizioni soddisfacenti, la speculazione internazionale si è affrettata ad

iniziare un movimento di rialzo, che per quanto non abbia avuto campo per ora di esplicarsi franco ed aperto, non è meno un buon indizio per il nuovo anno. Naturalmente si ha da tener conto che questa è la stagione dei rinvestimenti, perchè il prodotto delle cedole che vengono a pagamento, deve essere impiegato in nuovi titoli, e infatti il contante fu nell' ultima settimana molto attivo. Il fenomeno è transitorio, ma ha effetto costante, e il migliore degli effetti, perchè alleggerisce il mercato nel modo più sicuro, colla fissazione dei titoli in mani ferme. Prescindendo dai rinvestimenti, dei quali è discorso, le circostanze sono ancora favorevoli alla ripresa. Nel mondo politico, non in tutto e dappertutto sereno, e non sarà tale mai, perchè in così complesso movimento di interessi sorgeranno sempre nell' uno o nell' altro punto divergenze, che occorrerà di appianare, le nubi tendono piuttosto a diradarsi che ad addensarsi. Sopratutto è evidente che il desiderio di vivere in pace o, se altrimenti vuolsi, la paura di fare la guerra, sono radicati nella coscienza di tutti i popoli; e questo è molto, perchè agli estremi di un conflitto si giunge quando vi si vuol giungere; e se non c' è partito preso c' è modo di accomodarsi almeno novantanove volte su cento. E nel campo finanziario ed economico, le cose non procedono poi così male, come, per una naturale inclinazione allo scontento, si sente lamentare da questa o da quella parte. Il mondo va innanzi: questo è fuori di dubbio. Ma i popoli non si accontentano di progredire; ciascuno vorrebbe progredire più degli altri; nel qual desiderio, che è sicuramente lodevole, com' è sempre lodevole l'emulazione nel bene, si trova più di frequente il motivo delle solite lamentele sulla tristizia dei tempi. A prova di quel che diciamo basterebbe la polemica che si dibatte ora nel giornalismo di Germania, d' Inghilterra e di Francia intorno a chi, fra i tre paesi, spetti, o meglio, debba spettare in avvenire, la preminenza commerciale ed industriale del mondo. Intanto si è constatato questo, che la Germania, in pochi anni, ha fatto economicamente progressi enormi, che continua di anno in anno ad aumentare la sua produzione, ad allargare il suo commercio, a perfezionare i suoi congegni finanziari. In Francia temono, dopo il Sédan militare, un Sédan economico; e anche l' Inghilterra è ingelosita: chè sola un tempo ad offrire i suoi servizi e i prodotti della sua attività, in tutte le parti del mondo, trova ora dappertutto il cugino del continente, che, non senza successo, cerca di farle concorrenza.

Di tutta attualità, epperciò immediatamente influenti sul movimento finanziario, sono: in politica, il miglioramento delle condizioni militari della Spagna a Cuba, sicchè va prendendo consistenza il convincimento che

la rivolta debba presto essere sedata, e l'assopimento della questione d'Oriente; in finanza, la pubblicazione dei dati riassuntivi sui bilanci di alcuni Stati (di quelli che fanno coincidere l'anno finanziario con l'anno solare), i quali dimostrano come generalmente la politica dei debiti non abbia più tanti fautori, quanti ne ebbe in passato, e le notizie, ancora non precise ma attendibili, sui risultati di innumerevoli imprese industriali, commerciali e di credito, che segnano miglioramenti notevoli in confronto degli anni scorsi, ed a posteriori provano quindi un più sano e più vivo movimento di affari.

Nel considerare i prezzi seguenti dei titoli principali del mercato internazionale, si deve tener conto dello stacco del coupon, per quei titoli pei quali è avvenuto. Due valori sono in modo particolare progrediti: lo spagnuolo e il turco. A proposito di quest'ultimo e per spiegarne il crescente favore, segnaliamo la Relazione che Ed. Vincent, presidente della Banca ottomana, ha fatto al Sultano sullo stato delle finanze turche. La Relazione muove parecchi appunti all'Amministrazione turca, e non avrebbe potuto non farli; raccomanda di dare pubblicità a tutti quegli atti e documenti che si riferiscono alla finanza, perchè, dice il Vincent, la finanza turca è in condizioni migliori, che non si supponga o non si fantastichi, nell'ignoranza dei fatti veri e precisi: ma nel complesso il quadro delle finanze turche è relativamente favorevole, non risultando che, normalmente, nè le spese eccedano di molto le entrate, nè che il debito pubblico sia molto considerevole. Alla quale esposizione si può peraltro opporre, che non è merito della Turchia se le spese sono mediocremente contenute nei limiti delle entrate, e i debiti sono moderati; l'uno e l'altro fatto essendo conseguenze della mancanza di credito; la Turchia non ha poi credito, non perchè i suoi impegni finanziari siano sproporzionati alle possibili risorse del paese, ma perchè i suoi ordinamenti politici ed amministrativi non affidano in alcun modo, perchè non vi è ordine, non guarentigie, nulla di ciò che inspira fiducia nel presente e nell'avvenire.

	28 Dic.re	4 Genn.	8 Genn.	12 Genn.	13 Genn.
Rendita italiana	93 30	93 30	91 92	91 75	91 70
Id. franc. perpet. 3 %	102 47	102 50	102 45	102 37	102 40
Id. » 3 1/2 % . .	105 77	106 —	106 05	106 07	106 10
Id. turca	20 27	20 65	21 07	21 27	21 15
Id. spagnuola	60 1/16	61 65	61 84	61 90	61 65
Id. russa 3 %	93 65	94 —	93 1/4	93 20	93 35
Id. austriaca oro . .	123 —	123 —	123 80	122 85	123 —
Id. ungherese oro. .	—	105 11/16	—	—	—
Consolidato inglese	111 —	112 3/16	111 13/16	111 3/4	111 7/8

La Rendita italiana ebbe qualche buona giornata, ma nel complesso fu a Parigi piuttosto negletta; alla rapida ripresa, che le fece ricuperare un giorno una metà del coupon, seguì la reazione. Ad ogni modo, finisce la quindicina in guadagno; e la tendenza, a suo riguardo, resta sempre buona.

Sono noti i risultati delle riscossioni erariali pel primo semestre dell' anno finanziario in corso, cioè dal 1° luglio al 31 dicembre. Le tasse sugli affari hanno dato quest' anno 6 864 629 lire più che nel corrispondente periodo dell' anno scorso; le tasse di consumo lire 8 863 785 meno; le privative lire 1 500 343 più; le imposte dirette lire 7 649 948 meno. Quest' ultima differenza non ha alcuna portata; in gran parte è effetto di ritardate liquidazioni di pagamenti di debito pubblico e di corrispondenti ritenute per ricchezza mobile, e troverà compenso nelle riscossioni dei mesi successivi. Diminuzione reale d' introiti è quella verificatasi nelle tasse di consumo, e precisamente nelle dogane, anzi nei dazi sul grano specificatamente.

Le dogane diedero, quasi esclusivamente per minori importazioni di grano e granaglie, L. 11 175 037. Ora questo fatto significa che la produzione interna di grano è stata più abbondante, per cui fu necessaria una importazione minore; del che non dobbiamo dolerci, ma dobbiamo invece rallegrarci. Resta vero soltanto che, per l' economia del bilancio, il dazio sul grano, il cui prodotto finanziario è relativamente considerevolissimo, è un elemento grave d' incertezza. Nel totale, e prescindendo dalle imposte dirette, le quali definitivamente non possono lasciare da un anno all' altro differenze notevoli, le riscossioni nel 1° semestre 1896-97 stanno al disotto di quelle del 1895-96 di L. 7 365 439; sono però sempre maggiori delle previsioni; e, considerando il motivo della diminuzione, come è detto sopra, sono soddisfacenti. Soddisfacenti sì, ma dicono anche che alla finanza convien tenere l' occhio molto vigile, perchè basterebbe un' oncia sola di debolezza, per far perdere quel discreto equilibrio, che, per ora, si è riusciti a ristabilire.

Il mercato interno non ebbe sorte dissimile da quella che fu la tendenza generale. Furono attivi i valori d' impiego, sopratutto per merito degli acquisti in contante, cioè la Rendita antica, la nuova 4 $^1/_2$ $^0/_0$ netta, il cui favore si rispecchia nel corso, che è oggi così alto com' era precedentemente allo stacco del coupon, le obbligazioni ferroviarie, le cartelle fondiarie. Un giorno si ebbero copiose transazioni anche in titoli ferroviari; la spinta all' aumento delle Meridionali è giunta questa volta da Berlino. Negli altri valori calma perfetta, e pochissimi affari; assenza

completa di affari nei titoli della Borsa locale, i cui prezzi sono stati quasi sempre nominali.

Ecco la solita tabella:

	28 Dic.re	4 Genn.	8 Genn.	12 Genn.	13 Genn.
Rendita italiana f. m.	97 30	95 80 ex	96 20	95 80	95 97 1/2
Id. cont.	97 30	95 27 1/2	95 70	95 65	95 85
Nuova Rendita 4 1/2 % . . .	103 30	102 55 ex	102 90	103 05	103 10
Banca d'Italia	728 —	722 —	728 —	730 —	734 —
Meridionali	668 1/2	663 1/2	665 —	667 1/2	672 —
Mediterranee	515 1/2	508 —	508 —	507 1/2	508 —
Navigazione	328 —	318 ex	320 —	317 —	317 —
Raffinerie	235 —	237 1/2	238 1/2	238 1/2	237 —
Omnibus	225 —	226 —	227 1/2	227 —	227 —
Condotte	187 —	182 —	181 —	175 —	175 —
Gas	817 —	816 —	818 —	818 —	818 —
Acqua Marcia	1260 —	1255 —	1250 —	1250 —	1250 —
Acciaierie Terni	360 —	358 —	358 —	350 —	350 —
Metallurgica	119 1/2	119 —	116 —	113 —	113 —
Cambio s/ Parigi	104 75	104 77	104 70	104 95	104 82 1/2
Id. s/ Londra	26 45	26 43	26 41	26 46	26 44

È incominciata al Senato la discussione sulla legge, già approvata dalla Camera, per l'applicazione provvisoria dei provvedimenti bancari; e dai primi discorsi, che probabilmente resteranno i più importanti, è facile prevedere che la legge sarà approvata, ciò di cui nessuno, del resto, dubitava. È anche certo che l'applicazione, da provvisoria, diventerà quanto prima definitiva. Le Azioni della Banca d'Italia se ne sono appena risentite.

I cambi restano un po' al dissotto di 105; in ultimo con qualche tendenza all'aumento. Le oscillazioni, nei cambi, sono ora lievissime; com'è naturale che sia, visto l'andamento normale, o per meglio dire uniforme, di tutti i fatti, che potrebbero influirvi. Il Tesoro, nella provvista della divisa sull'estero, procedendo con metodo, evita le pressioni a sbalzi, che si sono verificate in altri tempi; nè avvenimenti politici, nè fatti di speculazione vengono a perturbare bruscamente le condizioni del mercato. Questa specie di stabilità relativa è un minor male molto apprezzabile; ed è da far voti che ci sia conservata, sinchè giunga il tempo, in cui, per forza di rinvigorimento dell'economia nazionale e di risanamento degli organi della circolazione, potremo pretendere di meglio.

Ecco gli ultimi prezzi:

	Roma	Milano	Genova	Torino	Firenze
Rendita italiana f. m. . .	95 87 1/2	95 87	—	95 82	—
Idem cont. . .	95 70	95 72	95 80	95 72	95 81
Rendita 4 1/2	103 15	—	103 10	—	—
Generali	47 50	49 —	—	—	—
Meridionali	670 —	670 50	670 —	670 —	670 —
Mediterranee	—	505 —	506 —	505 —	506 —
Azioni Banca d'Italia . .	—	—	730 —	730 —	729 1/2
Acqua Marcia	1245 —	—	—	—	—
Gas	814 —	—	—	—	—
Omnibus.	229 —	—	—	—	—
Condotte.	172 —	—	—	—	—
Navigazione Generale. . .	—	317 50	318 —	—	—
Raffinerie	—	237 —	267 —	—	—
Molini e Magazz. gen. nuovi	126 —	—	—	—	—
Obbligazioni ferrov. 3 % .	—	289 59	—	—	—

CAMBIO

Francia	104 92 1/2	104 92	104 90	104 85	104 92 1/2
Londra.	26 44	26 47	26 45	—	—
Germania	—	129 72	129 75	—	129 70

Roma, 15 gennaio 1897.

D. GNOLI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

venze
—
5 81
—
—
70 —
6 —
29 1/2
—
—
—
—
—
—
—
—
92 1/8
—
70